

TREVIGIANI ILLUSTRI

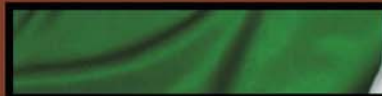
Era Settecento e Ottocento

A cura di

Francesco Scattolin

ISTRIT

EDIZIONE SPECIALE
nel 150° anniversario della
Unità d'Italia



Passato & Presente
volume 2

Trevigiani Illustri

tra Settecento e Ottocento

1 edizione 2011

copyright © 2011

ISTRIT

Via Sant'Ambrogio in Fiera, 60

31100 - TREVISO

email: ist.risorgimento.tv@email.it

email: istitutorisorgimentotv@interfree.it

Grafica e impaginazione di

Stefano Gambarotto

L'editore ha effettuato ogni possibile tentativo di individuare altri soggetti titolari di copyright ed è comunque a disposizione degli eventuali aventi diritto.

In copertina:

Giuseppe Pavan Beninato

«*Il podestà Giuseppe Olivi dichiara decaduto il governo austriaco a Treviso*»
Olio su tela realizzato su incarico dell'abate Bailo nell'anno 1898, in occasione del cinquantesimo anniversario dei moti del 1848.

ISBN 978-88-96032-14-5

Trevigiani Illustri tra Settecento e Ottocento

a cura di

Francesco Scattolin

con scritti di

Bruno De Donà, Giorgio Garatti, Alfio Centin, Giorgio Ridolfi,
Achille Ragazzoni, Giuliano Simionato, Gigliola Bastianon, Pietro
Zanatta, Vincenzo Ruzza, Nilo Faldon, Ivano Sartor, Francesco Zanella,
Giancarlo Bardini, Piero Polon

coordinamento editoriale

Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli
Giuseppe Strippoli, Carlo Brandani

Volume Secondo

ISTRIT

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

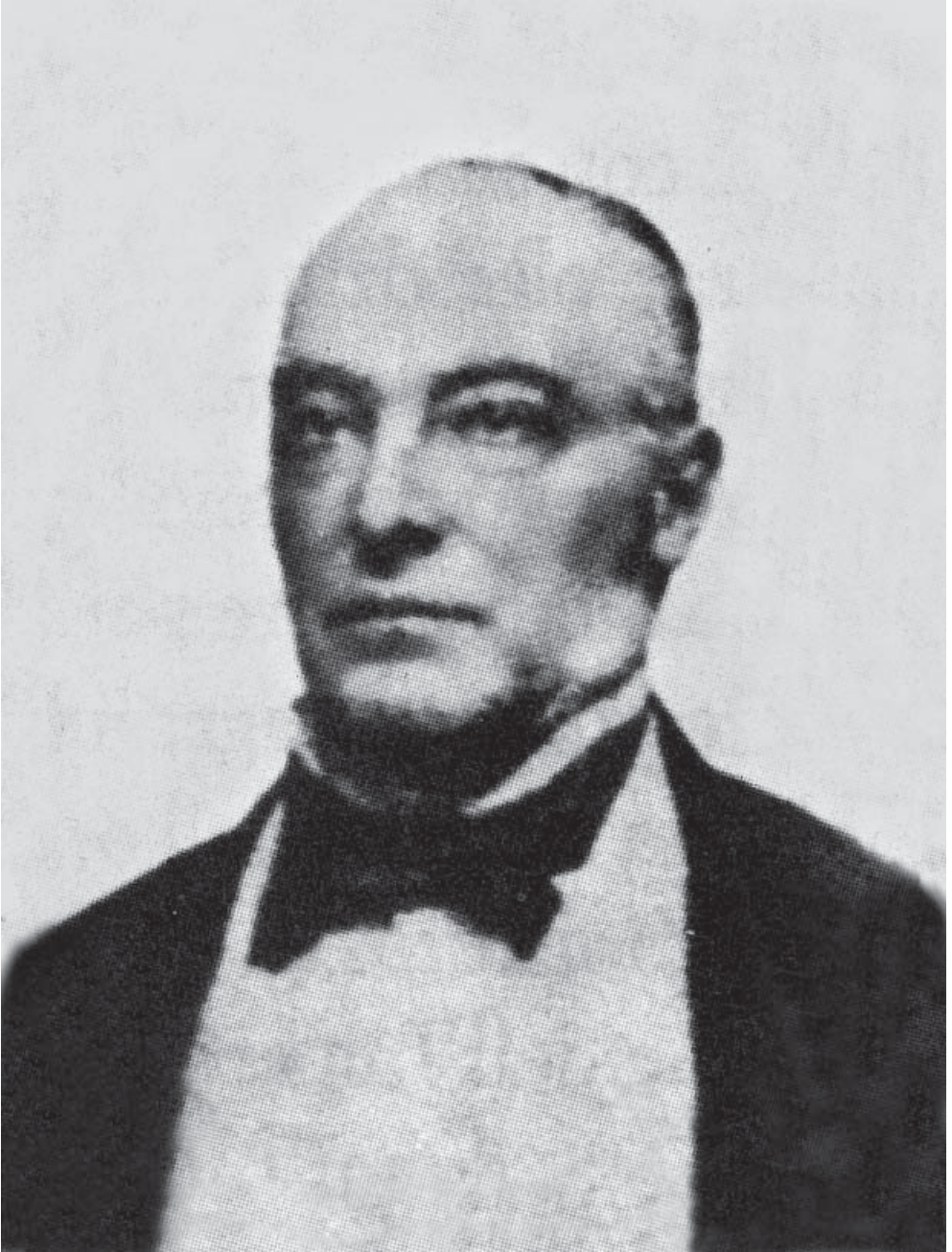
- Comitato di Treviso -

2011

Indice del secondo volume

L'Ottocento - parte seconda

<i>Francesco Gera</i> , di Bruno De Donà.....	247
<i>Carlo Menon</i> , di Giorgio Garatti.....	257
<i>Lorenzo Ellero</i> , di Alfio Centin.....	267
<i>Tomaso Salsa</i> , di Giorgio Ridolfi.....	303
<i>Giovanni Saccomani</i> , di Achille Ragazzoni.....	315
<i>Antonio Radovich</i> , di Giuliano Simionato.....	321
<i>Luigi Pastro</i> , di Gigliola Bastianon.....	331
<i>Carlo Agnoletti</i> , di Pietro Zanatta.....	343
<i>Francesco Nardi</i> , di Vincenzo Ruzza.....	361
<i>Giampietro De Domini</i> , di Nilo Faldon.....	381
<i>Sebastiano Barozzi</i> , di Bruno De Donà.....	389
<i>Carlo Alberto Radaelli</i> , di Ivano Sartor.....	399
<i>Giuseppe Olivi</i> , di Francesco Zanella.....	421
<i>Angelo Mengaldo</i> , di Giancarlo Bardini.....	445
<i>Sebastiano Liberali</i> , di Giuliano Simionato e Piero Polon.....	461



Francesco Gera

L'agronomo coneglianese Francesco Gera

Bruno De Donà

Nel lontano 1902 veniva commissionato allo scultore veneziano Carlo Lorenzetti un busto in pietra per l'ingresso del «Comitato agrario», poi «Consorzio agrario di Conegliano».

Era l'omaggio che s'intendeva rendere ad un illustre concittadino: L'agronomo Francesco Gera.

All'inaugurazione del monumento il personaggio venne degnamente commemorato e tra gli altri parlarono il cavalier Antonio Aliprandi ed il cavalier Vitale Calissoni. Disse in quella circostanza l'Aliprandi: *«Le sembianze di Francesco Gera riappariscono in questa durevole opera di valente scalpello, e la sua anima gioisce dell'alto onore che la città nativa gli rende. E ben meritevole n'era la figura di Francesco Gera, opportunamente rievocata in questi giorni nei quali Conegliano celebra le feste giubilari della sua scuola di viticoltura e di enologia.»*

«Il Gera - soggiunse l'oratore - in tempi nei quali gli studi agrari non erano ancora tenuti in gran pregio, ne fece la cura amorosa e costante della sua vita, pur non trascurando quelli della medicina, a cui si era prima dedicato.»

Vitale Calissoni, dal canto suo, esordì con un elogio quanto mai lusinghiero. Iniziò infatti dicendo che *«Il comizio agrario di Conegliano, nel farsi iniziatore degli onori che oggi si rendono a Francesco Gera, ha creduto di soddisfare ad un dovere verso questo grande, che spese la propria vita pel bene di Conegliano, dell'Italia, della scienza e dell'agricoltura. Ed ha creduto di fare opera consona alla propria missione, additando alla presente ed alle future generazioni quest'uomo, che precorse le idee del nostro tempo, e che al conseguimento della libertà della patria, al rinnovamento economico e sociale degl'italiani concorse con opera efficace, che ai giovani può essere di esempio e stimolo.»*

Poche parole, ma quanto basta ad identificare già a prima vista la statura di questa figura entrata ormai a pieno titolo nel novero di quelle di degna memoria per la storia veneta dell'Ottocento.

Lo storico cadorino don Piero Da Ronco ne tracciò un cenno biografico essenziale in questi termini: *«Fu dottore in medicina, che esercitò in patria con abnegazione e valentia specialmente durante le due invasioni del cholera, avvenute negli anni 1836 e 1849. I suoi studii però e le sue cure principali consacrò all'agronomia, e in questa fece parecchie lodatissime*

pubblicazioni».¹

Essenziale, ma eloquente, anche il cenno biografico su Francesco Gera che si legge sul *Manualetto di Notizie storiche ed artistiche coneglianesi* del Vital. Che così ne parla: «*Seguace del Caronelli, pubblicava nel 1829 un "Saggio sulla trattura della seta" che si meritò speciali onorificenze da Federico Guglielmo di Prussia. Nel 1835 aveva già stampato il nuovo Dizionario universale e ragionato di agricoltura: bandì dopo il 1839 l'idea della necessità di istruire la gioventù nelle scienze agrarie. Caldo patriotta, subì dall'Austria vari mesi di prigionia.*»²

Francesco Gera nacque a Conegliano il 10 febbraio 1803 da Giuseppe, possidente assai agiato e molto interessato a cose di agraria, e da Marianna Solerò. Discendeva quindi da due casati cadorini: la distinta famiglia sappadina dei Solerò e l'antica, illustre schiatta dei Gera, dalle mitiche origini.

Il Ciani, nella sua *Storia del Popolo Cadorino* sostiene che la famiglia cadorina dei Gera discende da quella del cardinale Pietro Gera, patriarca di Aquileia dal 1299 al 1301. Secondo lo storico cadorino «*il nipote, che rimasesi con lui, stabilissi nella Cargna, nei Forni Superiori, sui beni redati dallo zio, d'onde poi i discendenti suoi trapassarono nel Comelico, parte più alta del vicino Cadore: da questi la famiglia Gera, che cresciuta a poco a poco di ricchezze e di potenza, dati uomini di molte virtù e d'ingegno alla patria ed alla Chiesa, trasferitasi da gran tempo in Conegliano, ivi tuttavia risplende.*»³ Il Fabbiani, successivamente, mise in dubbio questa derivazione, non essendo a suo giudizio sufficientemente documentata.⁴

Giovanissimo - si legge in una biografia del 1867 - si mostrava già «*dotato d'ingegno pronto e vivace*», e «*compièva egli il corso di medicina, e veniva laureato in Pavia.*»⁵

Ma non era quella la strada che avrebbe imboccato. Spiega al riguardo il suo biografo Sante Cettolini che «*Non tardò a lasciarsi trascinare da un inconscio bisogno di dedicare la sua grande attività in un altro campo, che più gli parve corrispondere all'indole propria, cioè allo studio delle cose agrarie, spintovi sia dalla naturale inclinazione, sia dalle consuetudini della famiglia.*»⁶

1 Pietro Da Ronco, *La villa di Gera in Cadore e le famiglie Vettori, Gera e Gera-Doriga. Memorie raccolte e pubblicate da D. Pietro Da Ronco*, Udine, Premiata tip. del patronato, 1904, p. 133.

2 Adolfo Vital, *Manualetto di notizie storiche ed artistiche coneglianesi*, Conegliano, Tipografia F. Scarpis & c., 1926, p. 21.

3 Giuseppe Ciani, *Storia del popolo cadorino*, Padova, Sicca, 1856, v. 1, p. 290.

4 Giovanni Fabbiani, *Stemmi e notizie di alcune famiglie del Cadore*, Belluno, Benetta, 1970, pp.33-36.

5 *Necrologio del dottor Francesco Gera*, Conegliano, 1867, p.1.

6 Sante Cettolini, *Cenni sulla vita e sulle opere di Francesco Gera agronomo coneglianese*, Cagliari, 1896, p. 9.

L'ambiente ed i tempi in cui il Gera si trovò a trascorrere i primi anni erano, del resto, stimolanti per la sua grande passione. Nel Veneto si avvertiva già negli ultimi anni della Serenissima un certo risveglio nel settore degli studi agrari. Il governo veneziano aveva, infatti, ben compreso che, perduto il dominio del mare, la repubblica doveva ritemperarsi nel lavoro dei campi, creandosi tra l'altro così un'occasione d'impiego di mezzi ed energie da parte dell'ozioso patriziato. Questa esigenza si manifestava anche a Conegliano dove si formò proprio in quegli anni un centro di attività intellettuale che ebbe il suo punto di riferimento nell'Accademia degli Aspiranti. E fra gli "Aspiranti" un posto di primo spicco occupa Pietro Caronelli, cui già abbiamo fatto riferimento, il quale diede alle stampe innumerevoli opuscoli che tuttora documentano la sua competenza e perizia in fatto di cose agrarie.⁷

Ora conviene sottolineare che nel Lombardo-Veneto, più che altrove, si curava l'industria della seta. Ed è proprio in questo campo che il Gera raccolse i primi riconoscimenti. Difatti a Venezia, nel 1825 e nel 1827 egli presentava dei campioni di seta ottenuti da lui stesso, appena ventenne, e si vedeva premiato con una medaglia d'argento ed una d'oro. Il che gli consentiva di mettersi in prima evidenza tra i "filandieri" che all'epoca costituivano la parte più apprezzata della popolazione. Questo perché vi si dedicavano tutte le famiglie principali della vecchia e nuova nobiltà.

Pratica e teoria si legano nella pubblicazione *Saggio della trattura della seta* uscito nel 1829. E' un bel volume di ben 463 pagine che apre a Gera gli orizzonti non solo nazionali ma internazionali. Tanto è vero che Federico Guglielmo re di Prussia e, più tardi, Carlo Alberto vollero manifestare al giovane scrittore la propria ammirazione e conferirgli una medaglia d'oro ciascuno.

Ma non si deve credere che il Gera, tutto preso dai suoi entusiasmi per la filanderia, avesse abbandonato completamente i suoi interessi per la medicina. Anzi, continuava ad esercitare ma quasi per hobby, giacché non voleva ricompensa alcuna per il suo lavoro. E' significativo in tal senso ricordare che nel 1831, scoppiato il colera a Vienna, Gera abbandonò le tranquille occupazioni coneglianesi per recarsi là dove l'epidemia più infuriava onde studiare il male da vicino e capire se vi si potesse opporre rimedio. Il morbo era destinato a estendere il suo raggio mortale. E arrivò fino al Veneto risparmiando

⁷ Pietro Caronelli (1736-1801), laureatosi in legge all'Università di Padova, fu eminente avvocato, ma soprattutto insigne studioso di scienze agrarie. Tra le sue opere, *Sopra l'istituzione agraria della gioventù*, pubblicata nel 1789 dal Perlini a Venezia, occupa il primo posto. Vi si caldeggia l'idea di dare un'istruzione scientifica a possidenti e lavoratori riguardo alla coltivazione dei campi. Membro di varie Accademie italiane ed estere, Caronelli fu creato Conte nel 1789 per decreto del Senato Veneto in considerazione delle ampie benemerite acquisite attraverso i suoi studi agrari e commerciali. Ebbe parte attiva nel periodo democratico come presidente della Municipalità e del Consiglio Centrale del Dipartimento trevigiano cenedese.

Conegliano ma non altri centri come, ad esempio, Oderzo dove le condizioni divennero giorno dopo giorno insostenibili. Ad Oderzo si recò anche il Gera per portare la sua opera di soccorso. E non solo l'opera, anche la parola, lasciata poi sulla carta in quel pregevole opuscolo che prese il nome di *Sulla filantropia e medica cura*, ispirato alla più alta idealità del dovere ed ai sentimenti più nobili che sostengono la missione del medico. Un ignoto biografo scrisse a questo riguardo del medico coneglianese che «*nell'invasione del morbo protrattosi in queste province nel 1836, ebbe egli a dare le più splendide prove della sua perizia e del suo personale sacrificio.*»

Ma se Conegliano andò immune dal male nel 1836, le cose non andarono altrettanto bene nel 1849. Fu un'ecatombe perché il colera, quella volta, non risparmiò nemmeno il medico municipale. «*Il Gera non titubò - ricorda il Cettolini - e si offrì, sempre gratuitamente raccogliendone in cambio gratitudine e stima da parte di tutta la città.*»⁸

Intanto aveva raccolto una quantità infinita di materiale con il quale arrivò a compilare i 15 volumi del nuovo *Dizionario universale e ragionato di agricoltura*, edito nel 1834, dalla tipografia Antonelli di Venezia. Senza contare altri e non meno pregiati lavori sul setificio, che fu sempre oggetto di particolare predilezione per l'agrono-medico coneglianese. Così a soli 31 anni il Gera aveva realizzato col suo nuovo *Dizionario* un lavoro la cui mole e la cui ricchezza di cognizione e di studi è motivo a tutt'oggi di ammirazione incondizionata. Il fatto era che a questa enorme fatica s'era accinto impegnandosi in lunghe ricerche e compiendo viaggi nei paesi agrariamente più progrediti dell'Italia e dell'estero. Furono questi viaggi a consentirgli conoscenze preziose che lo condussero a stringere rapporti di benevola corrispondenza ed amicizia con personaggi come il principe Bonaparte, distinto naturalista, con gli agronomi Lambruschini e Ridolfi e con statisti come D'Azeglio e Cavour. Alcuni di questi, ad esempio il Ridolfi, divennero più tardi collaboratori del *Coltivatore* il giornale da lui fondato.

E c'erano poi i congressi scientifici con il precipuo scopo di aggiornare e collegare i vari studiosi, sparsi in tutt'Italia. Gera non mancò mai a nessuno di essi. Avvenne così che nel 1839 a Pisa fu tra i più autorevoli ospiti, tanto che lo presentarono al Granduca di Toscana che gli mostrò premura e cortesia massima. C'è anche da dire che a Pisa s'era presentato come segretario della sezione agronomica e tecnologica della quale era presidente Ridolfi. A Torino, nel 1840, lo nominarono presidente della sezione stessa.

E qui si apre una delle pagine centrali dell'esistenza dell'agronomo coneglianese Gera che abbiamo visto allacciare rapporti con gli uomini chiari

⁸ Cettolini, *Cenni...*, op. cit., p. 14.

della penisola. Ora, i suoi frequenti viaggi a Torino e le sue peregrinazioni per l'Italia, per la Francia, per l'Inghilterra, non potevano passare inosservati all'occhio vigile della polizia austriaca. Ma non era solo questo. Di mezzo c'era anche il carattere fiero ed indipendente del Gera, la sua franchezza, qualche volta la sua rudezza e, quel che è peggio, il suo tener in poco conto l'autorità politica locale. Insomma il Cettolini ci spiega che *«il suo parlar chiaro, quando il parlar chiaro non suonava grato, il suo spirito indipendente gli crearono non pochi nemici, od offesi dal suo modo di agire e di pensare, od invidiosi del suo sapere, della influenza che godeva fra i migliori d'Italia, e forse del suo nome.»*⁹

Di lui, a Conegliano, non si poteva che dir bene. Basti solo ricordare che, oltre ad aver fatto sorgere a spese proprie un istituto filarmonico, volle inaugurare un teatro. La colpa agli occhi dei governanti fu forse quella di avervi fatto rappresentare soggetti di carattere patriottico, come quello, ad esempio, dell'abate Marchetti, sulla seconda lega lombarda.

Lo ricordiamo poi assessore municipale nel 1858 per il semplice fatto che in quell'anno la sua presenza nel governo cittadino gli costò l'inverosimile taccia di ligio al governo austriaco. I fatti smentiscono quest'ipotesi essendo comprovabile il suo impegno, proprio in quel periodo, per far sì che molti giovani coneglianesi emigrassero verso il Piemonte.

E un'altra prova potrebbe venire dall'atteggiamento che veniva assumendo in quegli stessi anni il suo giornale, *Il Coltivatore*, che, sebbene trattasse di cose agrarie e tecnologiche, era sospettato di liberalismo. Tanto che a seguito di una polemica con la *Gazzetta di Venezia*, di obbedienza governativa, venne soppresso.

Il *Conciliatore* aveva iniziato le sue pubblicazioni nel 1852. Gli scopi li illustra lo stesso Gera: *«Far conoscere e tenere dietro ai progressi dell'umano intelletto, in tutto quello che all'utile si riferisce, vale a dire all'agricoltura, alla tecnologia e al commercio; ed altresì a quell'utilissima scienza che armonizza fra loro tutti i poteri e li scorge alla prosperità ed alla civiltà delle nazioni, voglio dire - prosegue il Gera - alla economia sociale, la quale sviluppa e fissa le leggi che regolano il prodotto, la distribuzione ed il consumo delle ricchezze.»* Vi sono altresì dei passi nella premessa al primo numero, scritta sempre da Gera, che risultano illuminanti circa le intenzioni che animavano il medico coneglianese. Il quale, ad un certo punto, sostiene la necessità di non potersi obliare quella scienza educativa *«imperciocché le vicende politiche di cui siamo testimoni imperiosamente ce lo comandano»*. Un giornale di tal fatta, sebbene dal primo numero non parlasse che d'ingrassi, piantagioni

⁹ Cettolini, *Cenni...*, op. cit., p. 18.

e cose simili, non poteva sfuggire all'attenzione dell'autorità. Insomma c'era il sospetto che sotto 'Il Coltivatore' lavorasse il liberale ed il patriota. Finché la cosiddetta magistratura dell'ordine pubblico reputò che la semplicità delle formule agrarie celasse il pensiero politico degli scrittori e ricorse al sequestro del giornale. Gera, pur duramente ammonito, continuò per la sua strada. Fu solo più prudente. In realtà il giornale era divenuto, oltre che cattedra di economia e tecnologia, anche un buon mezzo per tener desto il patriottismo dei lettori. Varcava i confini d'Italia (quella soggetta all'Austria) e trovava ovunque lettori ed estimatori. La polizia austriaca lasciò correre per un po', ma alla fine, come s'è accennato, intervenne, e nel 1855, usò la mano pesante e la fece finita col giornale. La proverbiale goccia che aveva fatto traboccare il vaso fu un articolo a firma dello stesso Gera che "rintuzzava" le affermazioni poco riverenti con cui la Gazzetta ufficiale di Venezia si era espressa nei confronti di Casa Savoia. Gera scrisse un articolo che esaltava *«quella religione purissima, quella amabilità con tutti, quella generosa premura a favore dei poveri, quell'alto patrocinio alle scienze, alle lettere, alle arti ed a chi le coltiva, che sono pregi non ultimi della casa sabauda e per cui la provvidenza è con Vittorio Emanuele.»* Parole pericolose da pubblicarsi in tempi in cui l'Austria era sul continuo chi va là per i movimenti di Cavour.

Pur in mezzo a tante preoccupazioni Gera non dimenticò di pubblicare altri lavori di cose agrarie: nascono in questo periodo un manuale sul trattore da seta, sull'epidemia delle patate, sui giardini di Venezia, sui giardini di Padova, sulla coltivazione della barbabietola, sulle malattie dei bachi da seta e sul caseificio, nonché sull'economia rurale e sull'istruzione agraria, l'argomento che più studiò, che più l'appassionò. Di questa materia il Gera si occupava fin dal 1839. Il suo concetto era che il giovane che volesse dedicarsi all'agricoltura dovesse avere assai presto i primi rudimenti. Spiegava il Gera *«che un'educazione agricola che colla lezione unisca l'esempio ed i mezzi, è dunque necessaria ai differenti individui posti sulla scala sociale nell'ordine delle proprietà; è un vincolo comune tra il facoltoso, il benestante ed il povero operaio i quali tanto più si soccorrono quanto più segnano una regola lontana dall'uso e dall'errore.»*

Del resto osservava ancora il Gera, l'indifferenza degli antichi proprietari nell'amministrazione dei loro domini influò pur anco sui più importanti avvenimenti. Ma l'agronomo coneglianese arrivò ad indossare i panni di filosofo quando dettò addirittura i principi che sancivano all'agricoltura il ruolo di elemento moralizzatore, alludendo con ciò agli stretti legami che la univano a quanto ha avuto a che vedere con la storia delle nazioni civili. E' questo il legame che unisce il Gera al Caronelli il quale nel 1789 a Venezia aveva

stampato la sua pregiata *Memoria sopra l'istruzione agraria*, allo scopo di illuminare il governo veneto sull'argomento, esprimendo idee del tutto simili a quelle di Gera. Questi, come s'è già detto, era del resto un allievo del Caronelli. E sull'argomento dell'istruzione agraria ritornò nel 1853, quando ribadì la necessità d'istruire la gioventù nelle scienze con un progetto ben completo e dettagliato oltre che con un suo programma su quanto si sarebbe dovuto fare all'uopo. Gera prese in considerazione la questione dell'insegnamento agrario nelle scuole elementari minori dove voleva che le giovani menti venissero preparate agli studi con un libro di poche pagine contenente i principali precetti dell'arte agraria, coll'ausilio di figure. Nelle scuole elementari maggiori voleva poi che ai giovani si mettesse in mano un *Catechismo agrario* illustrato da disegni intercalati nel testo. E questo Catechismo doveva essere diviso in tre parti comprendenti geologia, chimica agraria, fisiologia e patologia applicata all'agricoltura, oltre ad un'istruzione pratica sulla coltivazione e l'avvicendamento delle piante più comuni nel Paese. Le proposte didattiche di Gera non si esaurivano qui. Egli voleva, infatti, che in ogni capoluogo si facesse una vera *Scuola di agricoltura* dove sviluppassero più convenientemente gli insegnamenti già impartiti nelle scuole elementari.

Infine una proposta abbastanza curiosa, ma non troppo a pensarci bene. L'agronomo coneglianese era infatti dell'avviso che l'agricoltura si dovesse insegnare nei ginnasi ma anche nei seminari. «*Tutto ha progredito - scrisse il Gera - ma gli studi ecclesiastici in Italia sono ancora quello che erano tre secoli fa. Sarebbe ormai tempo che si sbandisse dalla teologia il metodo scolastico e vi si sostituisse l'analisi*».

Altra idea fissa del Gera era quella dell'insegnamento pratico. Secondo lui, in sostanza le scuole, oltre a dover ospitare un museo al loro interno, dovevano disporre di un podere modello dove potessero trovare spazio applicazioni pratiche. Come si vede fu in tutto e per tutto un precursore di quello che fu poi, esempio emblematico, la *Scuola Enologica di Conegliano*.

Le proposte del Gera incontrarono il favore degli ecclesiastici e fra questi, in particolare del Patriarca di Venezia e del Vescovo di Treviso. Questi, tra l'altro, aveva già tentato l'esperimento di dotare il seminario di un piccolo podere dove i chierici potessero esercitarsi nella pratica agraria. Intanto la proposta del coneglianese veniva discussa ed accettata dal ministro del culto e dell'istruzione dell'impero il quale ordinò a tutte le autorità scolastiche della monarchia che nelle scuole popolari venisse promossa l'istruzione agraria e venissero impartite lezioni sulla coltivazione delle piante da frutto.

Nel 1862, prendendo spunto dall'esposizione agricola, industriale artistica apertasi a Firenze, Gera licenziò un nuovo lavoro sull'istruzione agraria e

stavolta era una sorta di discorso rivolto a tutti gli italiani: si trattava *Della istruzione di cui abbisognava l'Italia*. Il lavoro fu stampato a Torino. Qui, tra l'altro, si occupò delle "colonie agrarie" e delle associazioni e delle esposizioni agrarie parziali o generali che riteneva agevolassero il progresso agrario. Tanta profusione di teoria non poteva non portare ad esiti pratici della stessa altezza. Esiti che l'uomo realizzò nella città natale cui lo legavano profondi sentimenti. A Conegliano Gera pensava infatti di veder sorgere una *Scuola Agraria* con annesso potere sperimentale. Così il 10 gennaio 1864 si inaugurava il primo esperimento di una simile scuola nelle province venete, che si modellò secondo le idee espresse dal Gera stesso. L'istituto veniva posto sotto il controllo del municipio di Conegliano e dei comuni del circondario. L'insegnamento era diviso in due anni. Fu una scommessa fortunata. Tanto che oggi ricordiamo Francesco Gera, assieme ad Antonio Carpenè come uno dei padri dell'insegnamento agrario, poi spiccatamente enologico, in Conegliano.¹⁰ La scuola visse dal 1864 a tutto l'anno scolastico 1866-67. Poi in mezzo al turbine delle nuove cose apportate dall'annessione del Veneto all'Italia, ma più che altro per la morte del fondatore, scomparve. I buoni semi del Gera, però, non andarono perduti. E' infatti alla sua opera illuminata che va ascritto il merito del radicato convincimento dell'importanza che l'insegnamento agrario doveva assumere in Italia. Cosicché, quando un decennio dopo il governo italiano volle fondare un istituto che rispondesse alle necessità dell'agricoltura, ed in special modo alle esigenze dell'industria agraria nazionale, Conegliano per prima si offerse ad ospitare la regia scuola di viticoltura ed enologia.

All'inizio del 1865 Gera venne assalito dal male che gli era derivato dal continuo lavoro e che gli avevano provocato i disagi di un periodo di prigionia inflittogli dall'Austria. Lo sopportò, dicono i biografi, con coraggio ma anche con senso di rassegnazione. Cessò di vivere il 25 marzo 1867. In termini un po' troppo retorici il Cettolini sottolinea che Gera riuscì a vedere la patria effettivamente liberata dalla dominazione straniera con il conforto «*di poter, egli italiano d'animo e di pensiero riposare il riposo eterno in terra italiana*».

Conclude il suo ignoto biografo: «*La mancanza del dottor Gera sarà sentita lungamente e acerbamente dal nostro Paese, cui egli aveva consacrato la massima parte dell'operosa sua vita. Così la morte ha mietuto un'altra carissima esistenza fra noi, accrescendo i lutti degli ultimi anni decorsi e menomando sempre più il numero de' cittadini buoni e intelligenti!*».

10 Antonio Carpenè (1839-1902), fervente patriota e garibaldino, si laureò in chimica a Padova e passò nel 1864 a Conegliano dove divenne direttore della scuola di Viticoltura ed Enologia del nostro Paese. Chimico ed enologo di grande fama, creò l'industria dell'enocianina e col suo speciale sistema diede avviamento e sviluppo allo spumante che da lui prende il nome.

Nel cimitero di S. Orsola prima, ora nella tomba o cappella di famiglia, questa epigrafe:

«Alla cara ed onorata memoria / di Francesco Gera / d'ogni ramo di agricoltura / cultore illustre / delle più distinte accademie patrie e straniere / compagno operoso lodato premiato / nelle riunioni scientifiche d'Italia / sempre fra i primi / nei destini d'Italia e della stirpe Sabauda / fidente e sicuro della Patria e delle sue istituzioni / amoroso solerte splendido promotore / dei poveri ed infermi / padre in vita in morte benefattore / spirato nel 13° lustro / nel 25 marzo 1867».



Carlo Menon

Il roncadese Carlo Menon pioniere dell'automobile nell'ottocento

Giorgio Garatti

Il suo tempo

Per parlare di Carlo Menon dobbiamo tener presenti quattro punti essenziali: l'epoca particolare in cui ha vissuto, la povertà del paese dove dimorò, la modesta società di borgata che lo caratterizzava e le umili origini della famiglia. Grandi mutamenti stanno portando l'Italia verso l'unità. Il Veneto, caduta la Repubblica di Venezia, passa da Napoleone agli austriaci. La vicina Lombardia, nel luglio del 1859, è annessa al Piemonte; poi una nuova guerra e nuove battaglie, finché nel 1866 anche le nostre terre si riuniscono all'Italia. Ma «l'unificazione» non può che constatare quanto sia depressa la zona roncadese. Infatti, ci troviamo in un territorio ingrato, di cui solo una piccola parte è lavorabile e fertile. Un'altra parte è incolta per il pascolo dei cavalli allo stato brado; un'altra è boschiva, ed altra ancora è continuamente soggetta alle piene dei fiumi e delle risorgive che la solcano o la circondano: il Sile, il Musestre, il Vallio, il Melma e il Nerbon e non esclusa parte del Meolo. Questa enorme, inestimabile ricchezza d'acque della bassa trevigiana era stata ben arginata durante la dominazione della Serenissima; ma con l'abbandono dei lavori da parte degli addetti per le tante traversie militari, l'acqua straripando, stagnava nelle superfici più basse e lungo buona parte delle campagne che costeggiavano i fiumi. I terreni erano ammalati, umidi e assolutamente improduttivi. Non era la volontà di lavorare che mancava ai contadini, ai braccianti, ai manovali in genere e agli artigiani. I lavori di prosciugamento erano umanamente impossibili. Sarebbe stata necessaria una tecnica di pianificazione data da potenti mezzi meccanici; ciò avrebbe portato rapidamente la fertilità a dette terre come l'hanno raggiunta attualmente, ma allora era impossibile. Per questo la plaga roncadese veniva dichiarata «depressa», senza parlare poi della situazione delle strade, delle abitazioni umide e malsane, della mancanza dei servizi igienico-sanitari, ecc. *«La popolazione - scrive monsignor Andreatza nella sua storia di Roncade - raccolta nelle borgate e nei casolari delle campagne, vive in povertà non solo economica, ma anche sociale e culturale ed è in questo clima di miseria rassegnata che si sviluppa l'emigrazione verso l'Europa e le Americhe. [...] A Roncade nel 1840 esiste una sola scuola elementare municipale [...] Scarsa è la frequenza perché i ragazzi servono ai lavori dei campi ...»* o - aggiungiamo noi - sono avviati al lavoro presso artigiani per aiutarli in tante mansioni più o meno impegnative.

Il suo paese

La borgata conta poco più di mille anime e, con le frazioni, non più di cinquemila. Tutti si industriano in qualche modo. In campagna, oltre ai prodotti tipici della pianura, c'è del buon Raboso e il misterioso *Clinton*... In certe zone, come a Ca' Tron, si produce il riso, mentre in varie «valleselle» si macera la canapa che viene poi lavorata e tessuta con telai a mano. Tutti i prodotti alimentano un certo commercio verso Treviso e Venezia, ma quel poco di reddito si disperde tra l'affitto, le imposte, i pedaggi, la quota dovuta alla mezzadria. La «*Voce del Popolo*» del 1892 scrive: «*I proprietari maggiori vivono quasi tutti in città e pongono tra sé e i coloni quella malnata razza di voracissime arpie che, salvo qualche rara eccezione, sono i fittanzieri, i fattori, gli agenti*».

Le tante vicende militari non hanno certo aiutato la gente comune, ma hanno dato ai paesani qualche confidenza con le armi: o con la doppietta o con un semplice fucile ad una canna. Si diffonde la caccia, oltre ovviamente la pesca con reti e «*cugùli*». Così si arrotonda il magro pasto di «*polenta di granturco avariato con briciole di companatico*». (Gambasin nel libro «*Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*»¹).

Si cercano dunque fucili a buon mercato, sicuri e preparati da persone oneste ed esperte che, in breve tempo, sappiano revisionarli e riconsegnarli per l'uso. E gli armaiuoli sono dei fabbri-ferrai specializzati che, tra l'altro, si dedicano a tali lavori di precisione. Ma i fabbri-ferrai servono a tutti: ai falegnami, modesti costruttori di mobili; ai fabbricanti di mastelli e di vasi vinari in genere; ai carrai e ai maniscalchi; ai muratori e ai carpentieri; alle varie fornaci di laterizi sparse nella zona; ma, soprattutto, a tutti coloro che sono impegnati nel lavoro dei campi per la preparazione di tanti arnesi necessari e facilmente deteriorabili. Il fabbro-ferraio deve impegnarsi nella preparazione di aratri che devono essere robusti, leggeri, ben modellati e affilati per incidere il più profondamente possibile un terreno così ingrato senza sfiancare troppo la forza trainante dei buoi. È proprio qui, in questo lavoro di vasto orizzonte, di aiuto e di impegno costante, di continua elaborazione e di pratica creatività che troviamo Carlo Menon con la sua sete di conoscere, prima a contatto col lavoro del padre carpentiere, poi nel mestiere di fabbro. Ed eccolo aperto all'indagine, a studiare le caratteristiche degli elementi, senza piegarsi alla fatica, ma con la volontà di dominarli; e proteso alla conquista di nuove tecniche, non solo per realizzare se stesso, ma specialmente per migliorare la condizione di vita di chi ricorre a lui.

¹ Angelo Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973.

La famiglia

Negli atti del Comune di Roncade troviamo notizie dei Menon fin dal 1600.² Nel 1800 opera in Roncade Luigi Menon figlio di Giovanni Battista. Luigi è capomastro falegname e carpentiere. Leggiamo la sua firma sul sottotetto del solaio della villa veneta Grosso-Wiell, ora Vianello, sita in centro a Roncade, fatta costruire per conto della duchessa di Carrara d'Este su disegno dell'ingegnere ungherese Gasparo Petrovik. La famiglia del capomastro è composta di sette persone: oltre a lui, la moglie Tommasa, le figlie Gioia e Luigia, e i figli Giovanni Battista, Antonio e Carlo.

E' interessante notare come ogni personaggio di questa storia abbia dato vita a qualcosa di valido, per cui crediamo opportuno accennarvi. Delle due figlie, vediamo Luigia che sposa a Venezia il falegname Giovanni Battista Pavan. Il loro figlio Antonio Natale darà inizio ad una tra le più brillanti botteghe artigiane del legno tuttora operanti nella città lagunare: i mobiliere Pavan.

Gioia va sposa invece a Maserada sul Piave a un provetto tessitore della Marca: Giorgio Giuseppe Monti che, con un telaio azionato a mano, tesse la tela e la vende nei giorni festivi. I loro figli Evaristo, Venerio e Bruno, coadiuvati dalla sorella Oliva, iniziano un impegnativo commercio ambulante delle loro telerie e fanno conoscere in tutta la provincia la genuinità e la durezza dei loro tessuti. Evaristo, Venerio e Bruno nel 1926 danno inizio alla ditta «*F.lli Monti Filatura e Tessitura*». Dei tre figli, Giovanni Battista sceglie la vita militare. Viene mandato in Abruzzo dove si sposa. Quindi si stabilisce a Piacenza con il grado di maresciallo maggiore. Le due figlie coltivano gli studi classici e le lingue e Mida dà alle stampe scritti e studi dall'inglese.

Antonio segue le orme del padre carpentiere, ma quando il fratello Carlo aprirà bottega di fabbro lo aiuterà nel suo lavoro recandosi spesso a Treviso. Purtroppo, un giorno, tornando dalla città, mentre infuria un temporale, non pensa di rifugiarsi in qualche casolare e prosegue verso casa. Si ammala gravemente e muore lasciando la giovane moglie Caterina e la figlia Rosinetta, di due anni, alle cure del fratello Carlo.

Il personaggio

Per il terzo figlio Carlo, il capomastro carpentiere sceglie un mestiere diverso. Conosce un buon fabbro-ferraio e glielo affida. Carlo dunque, a dodici anni va a lavorare. Notiamo con apprensione questa giovanissima età: 12 anni!... Le piccole mani di un ragazzo a contatto con martelli e mazze, al continuo e monotono andirivieni del mantice, al nero carbone da sminuzzare

² Come si rileva da alcune note gentilmente fornitemi dall'ex sindaco del Comune di Roncade, Ivano Sartor.

e da gettare nella forgia sempre accesa, alle pinze e ai ferri da maneggiare! E pensiamo a quel fanciullo nel caldo soffocante dell' estate tra i fumi e i vapori del ferro che sfrigola nell'acqua, dopo che braccia possenti lo hanno forgiato sopra l'incudine. E nel rigido inverno, sotto una tettoia, intento a riparare qualche carro, con le piccole dita sul mozzo a studiarne la boccola di ghisa, il perno conico e la campanatura della razze così modellate per evitare la forza centrifuga nella corsa! A questa scuola il giovanissimo Carlo Menon si prepara alla vita... E non c'è da meravigliarsi se, a soli 17 anni, apre bottega per conto proprio; se concepisce un primo biciclo in legno e, se pochi anni dopo, fabbrica velocipedi in acciaio su commissione. Da quelle piccole mani, divenute ormai forti, grandi ed esperte usciranno infatti velocipedi, bicikli e biciclette che hanno percorso tutte le nostre strade e che hanno colto allori in tante gare nazionali dal 1880 al 1920, quando ormai lungo quelle stesse strade cominciano a rombare le motociclette di Carlo Menon.

E come per il biciclo ed il velocipede, così per la bicicletta, sa realizzare e modellare col ferro e con l'acciaio ogni sorta di congegno. Non ha problemi per il nuovo schema del telaio, poiché ha ideato una saldatura ad ottone della massima resistenza; realizza con facilità le ruote con i raggi leggeri; prepara con cura particolare le forcelle, i mozzi e i galletti; i dadi e le filettature; la corona dentata e i pedali. Neppure la copertura dei cerchioni lo trova imbarazzato; la verniciatura e la nichelatura, tra l'altro, faranno distinguere nei decenni le vere biciclette Menon da tutte le imitazioni.

Le opere

A 35 anni è già in contatto con uno studioso milanese col quale cerca di realizzare un aereo che dovrebbe alzarsi con la forza dei pedali!³ Dall'esperimento provato e mancato nel 1894, nasce la necessità di trovare più energia. Si studia un motore francese. Si fa arrivare dalla Francia, in un piccolo paese di campagna, uno dei migliori motori a scoppio per tradurre in realtà il sogno più ambito dell'uomo: volare! L'aereo non si realizza sul piano pratico. Il motore con l'elica rimane in un canto, inutilizzato ... Se non farà decollare, almeno farà muovere... E' il suo «*Rebus*»⁴ ed egli lo impiegherà e lo farà funzionare con una meccanica davvero originale. Le difficoltà non esistono: tutto si può costruire con l'esperienza, con la profonda conoscenza delle tecniche e con la tenace volontà di riuscire. I giornali ci dicono che nel 1897 a Treviso in Piazza d'Armi, a S. Maria del Rovere, fa la sua apparizione la vetturetta

3 I fratelli Wright lo realizzeranno con un motore -nel 1903, vale a dire nove anni dopo.

4 Nome dato alla vetturetta Menon nella prima gara, ma già collaudata nel 1895 anche se non si hanno documentazioni al riguardo ad eccezione degli appunti e dei ricordi dei figli Guglielmo e Luigi.

Menon e solo un anno dopo arriva la Fiat, guidata da Felice Nazzaro, il futuro asso del volante. E così, nel 1900, Carlo Menon non teme di competere, sia a Padova che a Brescia, con altre auto condotte da piloti dai nomi prestigiosi. E più di qualche volta la sua vetturina si troverà da sola a difendere i colori italiani contro le macchine straniere della nascente industria automobilistica.

Carlo Menon ha lasciato le sue opere, ma non ha tramandato le sue «memorie» a conferma della sua modestia. I dati ufficiali degli interventi in pubblico o di tanti brevetti Menon, ci provengono dagli attestati, dai premi, dai riconoscimenti ottenuti e dalle cronache apparse nei giornali dell'epoca, in particolare da «*L'Automobile*» di Torino del 1900 e dal conte Biscaretti, fondatore del *Museo dell'Automobile* nella stessa città piemontese.

Il figlio Luigi

Le varie vicissitudini del padre e dell' officina stessa ci vengono raccontate dal figlio ultimogenito Luigi Menon, nato nel 1897, due anni dopo l'attuazione della vetturina - cavaliere di Vittorio Veneto e cavaliere ufficiale - pure lui onorato di medaglia d'oro per i meriti acquisiti nell'industria meccanica. Egli, fino a qualche anno fa, diresse lo stabilimento Menon di Roncade - coadiuvato prima dai fratelli Guglielmo e Carlo, successivamente dal nipote Cipriano - con lo stesso spirito di geniale innovazione e di ricerca, con il solo fine di essere utile alla società, ai collaboratori tutti, per il miglioramento ed il progresso della comunità.

Le tappe piu' significative del suo cammino

- 1858 - anno di nascita
- 1870 - (a 12 anni) comincia a lavorare
- 1875 - (a 17 anni) apre bottega per conto proprio
- 1877 - costruisce un biciclo in legno
- 1880 - inizia, oltre all'attività di armaiuolo, anche quella di costruttore di velocipedi ed in seguito, di bicilette e biciclette
- 1889 - si sposa con Carolina Pasin
- 1894 - studia e realizza un aereo; riesce a farlo sollevare da terra, ma la sua invenzione non ha attuazione sul piano pratico
- 1895 - costruisce la prima vetturina che diventa popolare, con la sua circolazione a Treviso, nel 1897
- 1900 - la sua vetturina partecipa alle prime gare automobilistiche
- 1901 in poi - continua la produzione di biciclette, motocicli, vetturine e motociclette
- 1924 - muore all' età di 66 anni.

Dal racconto del figlio cav. Luigi Menon riporto alcuni dei passi più significativi. Egli scrive come il padre Carlo Menon sia giunto alla costruzione dell'aereo e dell'auto:

«Fu uno dei primi a fabbricare in Italia le biciclette con le ruote uguali. La fama delle biciclette Menon durò fino al 1920, anno di cessazione della costruzione di cicli; la nostra bicicletta poté figurare con le migliori marche del tempo; le Bianchi e le Stucchi, coetanee della Menon. Una bicicletta costava nel 1900 circa 500 lire. Solo i benestanti potevano acquistarla. Poi, anche in questo campo, si provvide alla costruzione in serie degli accessori ed il prezzo si stabilizzò fino ad arrivare negli anni 1907-1910 a L. 250. Mio padre la mise in commercio sempre col prezzo più alto degli altri e vendette ugualmente per la solidità del telaio e la lunga durata delle sue biciclette. Il successo delle biciclette poté sostenerlo nelle attuazioni dei suoi successivi progetti: l'aereo nel 1894 e le auto dal 1895 al 1902. Come sempre i pionieri guadagnano poco e così accadde a mio padre. Erano tempi difficili per la motorizzazione! Mancava la convinzione che il mezzo meccanico potesse sostituire il cavallo».

L'aereo (1894)

«Mio padre - dichiara Luigi Menon - non si fermò e, con l'accanimento del pioniere, accettò di collaborare, con un ingegnere di Milano che gli proponeva di costruire un aereo a pedali. Questi era l'ing. Cervasoni che, calcoli alla mano, dimostrava che, con la forza umana, si poteva volare. Mio padre, già pratico nella costruzione di biciclette, accettò con entusiasmo la proposta dividendo la spesa e gli eventuali utili. Dopo qualche anno l'apparecchio era realizzato. Si trattava di un triciclo con gomme pneumatiche; i pedali, anziché agire sulle ruote, facevano girare un'elica a quattro pale che avrebbe dovuto far alzare l'aereo. Si trattava di un piccolo biplano con apertura d'ali di circa 10 m.; l'ossatura era di canne d'india con puntelli in tubo d'acciaio per le congiunzioni e la tela, costituente le ali, era in seta leggerissima. Alle prove la delusione fu notevole; ma i due artefici non "mollarono". Chiamarono i più bravi corridori di bicicletta che riuscirono a far correre a terra l'apparecchio con qualche saltino appena percettibile sulle ruote. Pensarono di provare con un cavallo veloce e fecero le prove sulla strada principale del paese. Ebbero la soddisfazione di vedere l'aereo alzarsi per la lunghezza di qualche metro. Da questi esperimenti scaturì la necessità di disporre di più potenza. Dove trovare un motore capace di produrla? All'estero si realizzavano i motori a scoppio. Ma in quel tempo un motore di pochi cavalli pesava molto ... Dove reperirne uno leggero? Dopo lunghe ricerche si trovò in Francia un motorino che pesava una cinquantina di chilogrammi e che dava circa 2,5 HP. Fu subito acquistato; e passò ancora qualche mese. Intanto la società, gravata dalle ingenti spese sostenute per il motore, la dogana e altre uscite, si sciolse. L'ing. Cervasoni tornò a casa deluso, lasciando tutto a mio padre, compresi i

debiti, il motore e i rottami. Il motore era un "De Dion-Bouton", uno dei migliori del tempo. Fortunatamente la costruzione delle biciclette era sempre fiorente e rimise in piedi le finanze dell'officina assai provata da questo esperimento».

La vetturessa

«Con la volontà irriducibile di adoperare quel bel motorino, frutto di tante delusioni, pensando giorno e notte, l'anno seguente Carlo Menon riuscì nell'intento. Specialista nell'impiego di tubi particolari per la bicicletta che in quel tempo venivano dalla Germania e si chiamavano "Mannesman", dal nome dell'inventore, costruì un telaio molto leggero e solido. Applicò il motore anteriormente e costruì una vetturessa molto simile alle carrozze che si chiamavano "Vittoria". Mio padre lavorò molto su questa macchina che chiamavano "carrozza senza cavalli". Affrontò innumerevoli difficoltà: l'accensione, il carburatore, il raffreddamento, la frizione, il cambio di velocità, lo sterzo, la trasmissione nel moto ridotto, il differenziale. Queste attuazioni, che ora sono di normalissima amministrazione, allora erano colossi da superare per mio padre. Si impegnò persino nella produzione dei pneumatici, facendosi preparare le fasce di gomma da Pirelli che poi attaccava con normale mastice alla tela olona da vele, che serviva da telaio e che, a sua volta, era costruita con due cerchi simili a quelli dei copertoni da bicicletta.

Altro problema erano i cuscinetti a sfere, problema che risolse con la massima disinvoltura. Costruiva già i coni e le scatole delle biciclette, perciò per lui, molto ingegnoso, fu facile fare un cuscinetto a sfere a doppia scatola regolabile che farebbe meraviglia ad un costruttore moderno.

Anche le ruote erano un problema. Intuitivamente si rese conto che necessitava leggerezza (glielo suggeriva l'esperienza dell'aereo) e non pensò nemmeno a fabbricare ruote di legno pesanti, come si usava a quel tempo, ma ruote in acciaio a raggi, costruendosi i cerchioni, i raggi, i mozzì e i nipples. Le ruote a raggi nelle auto, arrivarono circa 15 anni dopo.

La preoccupazione di quel tempo era la vibrazione prodotta dal motore ad un cilindro. La "De Dion-Bouton" aveva piazzato il motore sotto il sedile e le vibrazioni facevano venire le traveggole, tanto che gli autisti ricorrevano a cuscini molto elastici. Per evitare tale grosso inconveniente, mio padre ricorse a un telaio tubolare snodato in cui applicò il motore e il cambio, collegati da una cinghia e, a detto telaio piazzò le molle destinate a sostenere la carrozzeria. Ebbe cura di inserire carburatore, serbatoio della benzina, accumulatori e radiatore nella parte molleggiata. Ne uscì così una vetturessa confortevole e poté battere, per peso minimo e velocità, qualsiasi altra auto della stessa potenza».

Sono le testuali parole tratte dai diari di Luigi Menon. Dovrei poi parlare degli altri innumerevoli brevetti di Carlo e del figlio Luigi (premiato dal Comune di Roncade con il prestigioso riconoscimento de «La Roncola d'Oro»)

ma mi condurrebbero fuori tema. L'automobilismo e, naturalmente, i primi motori che azionavano i veicoli sono nati dopo la bicicletta. Ebbene, per la bicicletta si conoscono perfettamente i progenitori (dal velocifero al velocipede e dal biciclo al biciclette), mentre per l'auto la storia è più confusa. Nelle numerose enciclopedie dello sport che ho consultato il nome della vettura Menon non è quasi nominato, forse perché costruita in maniera più artigianale delle altre aziende cui è possibile applicare la definizione di «industrie», ma nemmeno appare nelle competizioni a cui ha partecipato, all'inizio del secolo, comprovate da documenti inconfutabili (i giornali dell'epoca e le riviste «L'Auto», «l'Automobile» e «La Locomotion»).

Il personaggio Menon è stato inspiegabilmente relegato ad un ruolo di comprimario, mentre vanta un «curriculum» di tutto rispetto ed ha dato un notevole apporto alla cosiddetta «carrozza senza cavalli»: dal motore all'intelaiatura, alle gomme, alla carrozzeria, ecc. e primo in Italia nel costruire il differenziale, tanto da meritarsi nel 1901 il premio di dirigibilità.

Ho cercato di dare il giusto riconoscimento a questo autentico pioniere dell'automobilismo, anche se la bibliografia lo ha, forse inconsapevolmente (perché Roncade non è una città) dimenticato, se si escludono le pagine dedicate da Angelo Tito Anselmi nel volume «*Cento italiane vive*», da Nino Balestra nella rivista «*La Manovella*» organo ufficiale dell'Automobilclub storico-italiano e nell'«*Enciclopedia dell'Automobile*» della Domus-De Agostini. Se la vettura fosse stata donata al Museo dell'Automobile di Torino avrebbe avuto senza dubbio, un posto d'onore in quei saloni, nei cataloghi e nella storia.

Ma la vettura è e rimane a Roncade, la sua patria, conservata dagli eredi di Carlo Menon. Di tanto in tanto l'arzilla «vecchietta» scorrazza con la gioia rombante e grintosa d'un tempo sulle strade, richiamando l'attenzione e l'interesse di tutti. Ha quasi cent'anni, ma non li dimostra!

Non guasta, in questo contesto, nel fascino dell'eclettico e poliedrico personaggio Carlo Menon, percorrere, sia pure sinteticamente, il cammino... rumoroso della «quattro ruote».

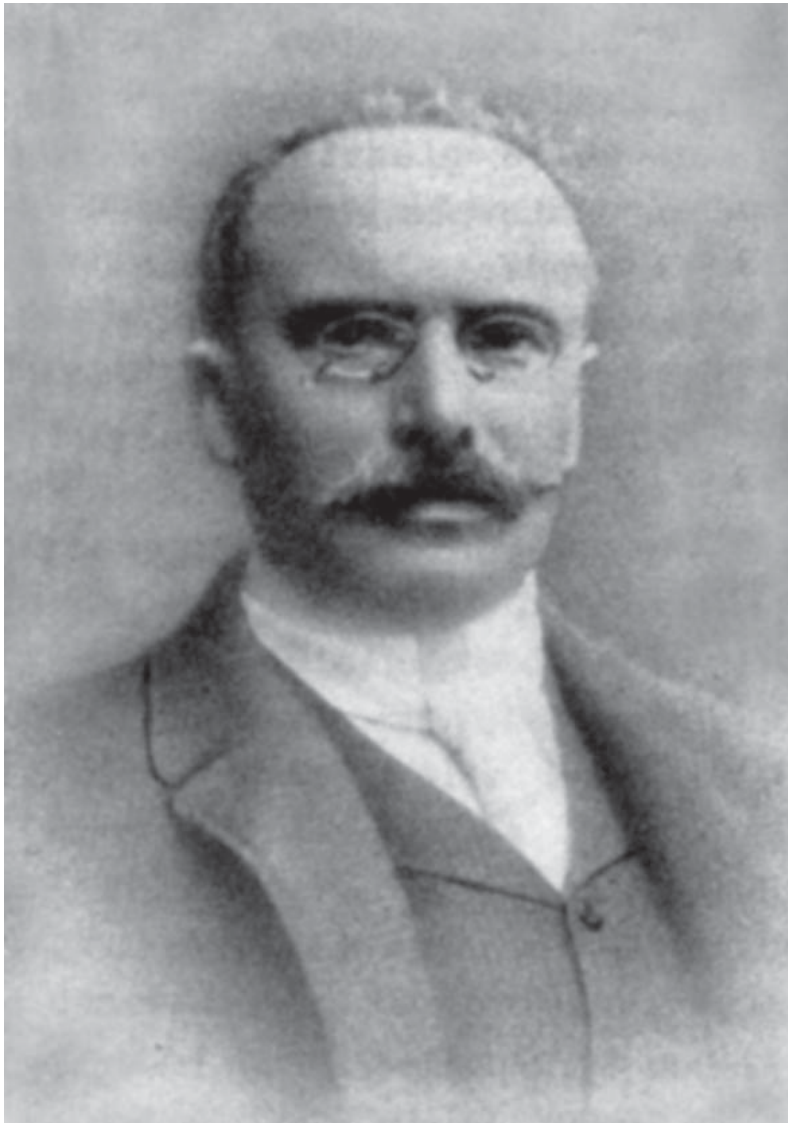
L'automobile attraverso il tempo

La storia dell'automobile è stata preceduta da innumerevoli studi dei piccoli motori a vapore, a gas e a scoppio. Queste le tappe più importanti:

- 1879 La Evans Ford costruisce in America un'automobile a vapore;
- 1894 - L'ing. De Bernardi applica un motorino di sua invenzione, italiano, ad una vettura a tre ruote, mentre Giovanni Martina costruisce poco dopo la prima vera macchina italiana. Prima corsa motoristica italiana con auto-

mobili e biciclette a motore. A Roncade (Treviso) Carlo Menon progetta e costruisce la prima vettura, migliorata notevolmente nel 1897.

- 1897 - Preceduta da qualche anno in Francia e negli Stati Uniti da iniziative varie, nasce la prima fabbrica di automobili italiana a Milano, la Isotta Fraschini. Nello stesso anno il Governo si affretta ad apporre le prime tasse per la circolazione motoristica. Nasce a Torino il *Club Automobilisti Italiani* dopo quelli inglese e francese. A Treviso la vettura «Menon» circola per la città e provincia.
- 1899 - L'11 luglio sorge a Torino la FIAT (Fabbrica Italiana Automobili Torino) con 800 mila lire di capitale e con 50 operai diretti dall'ing. Marchesi e dall'ingegnere Faccioli.
- 1900 - Nasce la Coppa Gordon Bennet vinta da Charron (USA) a km. 61.500 di media oraria. 19 marzo: prima vittoria della Fiat con una vettura con motore posteriore a due cilindri. 1-2 luglio: prima gara della vettura «Menon».
- 1907 - Sorge a Brooklands il primo autodromo, dopo che in Italia l'ing. Spera vara il primo progetto di un'autostrada.
- 1915 – Le automobili circolanti a Treviso sono complessivamente 63.
- 1922 - Nasce la prima autostrada: la Milano-Laghi.
- 1953 - Cento milioni di automezzi d'ogni specie circolano nel mondo. John Cobb, perito in un incidente motonautico nel tentativo di primato mondiale, porta la velocità su terra a km. 634,400 orari.



Lorenzo Ellero

Lorenzo Ellero: un medico prestato alla politica

Alfio Centin

La vita

Leggendo il Carteggio Turati-Kuliscioff relativo al periodo della loro carcerazione dopo le cannonate di Bava Beccaris, mi incuriosirono i richiami frequenti ad un loro comune amico, certo Ellero, medico di Treviso. In quel periodo Ellero andava quotidianamente in carcere a trovare i due esponenti socialisti e faceva da intermediario tra loro ed essi ne parlano con affetto e riconoscenza.

Filippo ad Anna: *«Ieri ebbi la tua che mi diceva la condanna: oggi, la tua dopo i colloqui con Majno e con Ellero; più tardi un colloquio con la mamma. E benché lettere e colloqui siano egualmente magri e pieni di reticenze, la trasmissione elettrica della fiducia è stata immensa.»* ... *«Oggi vedrò certo la Mamma, Ellero e Majno: essi ti porteranno le mie notizie e i miei saluti più presto di questo foglio.»* ... *«Ma pensa Anniuska mia, al gran bene che ti si vuole. Cominciando, si capisce da me e poi dalla Ninetta, per venire agli amici, a tanti amici proprio tutti d'oro, come la recente bufera li ha rivelati, che fanno davvero felici di sapersi felici. Cameroni, Ellero, i Majno ... e infiniti altri ...».*

Filippo a sua madre: *«Ellero tre volte ... vi sono altri fedeli che mi scrivono periodicamente»* ... *«Alla lettera di Cameroni il solito codicillo di Ellero, che mi incita a lavorare.»* *«Salutami gli amici ... Ellero, a cui sono tanto grato che si occupi dell'Anna.»* ... *«Ma se l'insonnia si ripete, fatti scrivere 1/2 grammi di trional da Lorenzo (Ellero)»* ... *«Cam., con relativa appendice psichiatrica (Lorenzo Ellero) mi manda pel mio Louvre un meraviglioso Costantinopoli in cromolitografia.»* ... *«L'Anna mi pare che farebbe bene a seguire il consiglio dei bagni tiepidi datole da Ellero.»* *Pochi cenni sufficienti a dimostrare l'assidua presenza di una sincera amicizia».*¹

E' dunque con la presunzione di una scoperta che vi propongo la conoscenza di un trevigiano dimenticato. Dimenticato nonostante che, l'indomani della sua morte, Giuseppe Benzi dicesse: *«qui, nella Treviso, che gli fu cara, i cittadini ricordano e ricorderanno sempre Lorenzo Ellero».*² Benzi fu un cattivo profeta perché i trevigiani hanno dimenticato tanto da non intitolargli neanche una strada. (Ma un padiglione dell'ex ospedale psichiatrico di Treviso porta il suo nome).

1 Tutte le citazioni si trovano in: Filippo Turati e Anna Kuliscioff, *Carteggio*, Torino, Einaudi, 1977, v. 1, pp. 27-324..

2 Sta in: Lorenzo Ellero, con prefazione di Padre Agostino Gemelli, *Lorenzo Ellero, 1856-1923: pensieri e scritti di vari*, Monza, Soc. Arti Grafiche, 1924

Nato a Treviso il 6.1.1856, Lorenzo Ellero interviene a 19 anni su un giornale trevigiano lamentando che fra i nomi dei garibaldini scolpiti sulla lapide che il Comune di Treviso aveva scoperto in quei giorni, non ci fosse quello di suo fratello Luigi, morto con 150 volontari italiani e francesi per la libertà polacca. Treviso riparerà più tardi dedicando una via a Luigi.

Si laurea in medicina all'Università di Padova nel 1880 e diviene assistente del prof. Augusto Tebaldi alla cattedra di clinica psichiatrica. L'esame di laurea, nell'anno in cui Ellero termina gli studi, non prevedeva la discussione di una tesi ma era, invece, articolato in modo diverso, secondo criteri ancora austriaci. Il laureando doveva rispondere in tre giornate successive, davanti a 12 professori, ad argomenti riguardanti quattro discipline mediche al giorno. Si iniziava con l'esame di chirurgia, durante il quale il laureando doveva eseguire un intervento chirurgico su cadavere e si terminava, il terzo giorno, con la discussione di 4 casi clinici che lo studente aveva preparato in precedenza e che erano ricavati dalla sua esperienza di tirocinio ospedaliero. I quattro casi clinici rinvenuti presso l'Archivio antico dell'Università di Padova, che qui si riproducono, riguardano: un caso di febbre intermittente quotidiana, un caso di catarro enterico subacuto, un caso di artrite acuta della articolazione coxo-femorale destra, un caso di incipiente flemmone della mano destra da puntura d'ago da cucire. Al termine delle prove Ellero ottiene la votazione di 35/36. Ogni commissario aveva tre punti a disposizione. Dal verbale d'esame risulta che ogni commissario aveva attribuito tre punti, ma uno di essi, successivamente, corresse il tre in due. E così Ellero non ottenne il massimo punteggio. Ciò non gli impedì di intraprendere la carriera di assistente alla cattedra di clinica psichiatrica che tenne fino al 1890. Questo campo della medicina occuperà per sempre i suoi interessi di studioso. Lascia la carriera universitaria nel 1890 per contrasti col docente di Anatomia Patologica che volle bocciare, per motivi estranei allo studio, uno studente. Ecco il fatto. Verso il 1887 si era creata fra gli studenti di medicina una corrente ostile al prof. Brunetti, insegnante di Anatomia Patologica. Il prof. Brunetti individuò il caporione in Emilio Cavazzani. Quando costui si presentò all'esame fu bocciato nonostante fosse molto preparato e sebbene Ellero, che era membro della Commissione d'esame, si opponesse alla bocciatura. Ellero non firmò il verbale d'esame e si appellò al Ministero. *«E' caso raro sempre, ora forse ancor più, che un giovane professore, all'inizio della propria carriera, arrischi una opposizione al volere di un superiore, rischio pel quale può alienarsi l'animo di tutta l'Università professorale e mettere a repentaglio il proprio avvenire. Ma ciò depone luminosamente sulla dirittura dell'uomo, che fin dai giovani anni non ha mai avuto un pensiero egoistico, e, nel caso particolare,*

*non la più piccola preoccupazione per sè, ma tutto il proprio interessamento ha dato ad una causa di giustizia».*³ L'episodio è sufficiente a far intuire la dirittura morale di quest'uomo che si mantenne sempre limpidamente e con coerenza fedele alla propria coscienza. «*Non era di coloro che fuggono, che si appiattano, che rinnegano*» dirà Turati.

Intanto aveva iniziato col prof. Tebaldi la sua produzione scientifica, che sarà enorme, cominciando dal male che era allora più diffuso: la pellagra. Pubblica a Padova nel 1882 «*Studi clinici sulla Pellagra*», poi, da solo «*La psichiatria, la libertà morale e la responsabilità penale*». E questo è il suo vero ambito scientifico nel quale fu maestro: la Psichiatria Forense che impiantò seguendo il metodo della scuola positivista lombrosiana ma con un indirizzo prevalentemente psicologico e con spirito critico. Sue opere fondamentali: *La nuova scuola criminologica, Il reato passionale, La delinquenza dei minorenni, La capacità civile degli alienati, L'alcolismo, Raptus melanconico in uxoricida*, ecc... Lascia Padova nel 1890 per dirigere a Milano il manicomio «*Ma il Veneto caro a Lorenzo Ellero che ha sempre amato la Senavretta sua dolce terra trevigiana e il suo bel cielo orientale, e ne ha portato anche da cittadino milanese sempre la traccia d'origine nella melodiosa parlata, il Veneto, colle sue sette provincie che facevano capo all'Ateneo padovano, ancora in quei tempo, verso l'ottanta, era rimasto appartato dalla influenza del progresso nella tecnica manicomiale e non vi si poteva parlare che di assistenza*» così dice il cattedratico Giuseppe Antonini, per spiegare lo spostamento di Ellero a Milano.⁴

Nel 1909 si presenta candidato nei collegio di Treviso per la coalizione democratico-socialista e, nel ballottaggio con il candidato conservatore Daniele Monterumici, risulta vincente. In Parlamento pronuncia tre discorsi importanti: due sulla procedura penale, uno sul bilancio della giustizia. Non era né giudice né avvocato ma aveva una esperienza notevole, come perito, del rito giudiziario e dei personaggi: il giudice, l'imputato, il patrono, il testimone. Ma non continuò l'esperienza politica. I motivi sono ancora da chiarire. Dopo quell'intermezzo, riprende la sua attività professionale ma con minore impegno. Muore all'età di 67 anni a Ghiffa sul Lago Maggiore.

Biografia

- 1856: Nasce a Treviso il 6 gennaio. Dall'Atto battesimale della Parrocchia della Cattedrale di Treviso: «*Ellero Lorenzo-Giuseppe-GioBatta-Maria dei coniugi GioBatta e Casorti Luigia, nato il 6.1.1856 alle ore 12 meridiane*

³ Ellero, *Lorenzo...*, op. cit., pp. 212-213.

⁴ Giuseppe Antonini, in: *Ibidem*, p. 54.

al C°A° 1864 fu battezzato il 28 gennaio dal sacrista curato Don GioBatta Dominicini. Padrino fu Zava dr. Lorenzo di questa cura e mamma Tosi Luigia.» Il padre era Segretario contabile della Deputazione Provinciale di Treviso e la madre era di professione levatrice. Non abbiamo notizie degli studi, se non che è convittore al *Marco Foscarini* di Venezia insieme con Antonio Fradeletto, suo collega, più tardi in Parlamento.

- 1874: si iscrive alla facoltà di Medicina dell'Università di Padova; ottiene l'esonero dal pagamento delle tasse universitarie e, nella domanda di iscrizione al VI anno accademico, dichiara di godere l'annuo stipendio di L. 740 del Convitto Nazionale Marco Foscarini di Venezia. Abita a Padova in Vicolo Stretto n. 1140 presso Casa Sinigaglia.
- 1875: interviene su un giornale trevigiano lamentando che fra i nomi dei garibaldini, scritti su una lapide che il Comune di Treviso aveva scoperto, non ci fosse quello di suo fratello Luigi, morto a 19 anni con 150 volontari italiani e francesi per la libertà polacca.
- 1880: il 2 agosto si Laurea in Medicina all'Università di Padova. Da quest'anno fino al 1890 sarà assistente alla cattedra di Clinica psichiatrica del prof. Augusto Tebaldi. Abita a Padova in Via Ospitale, 3651.
- 1882: pubblica in collaborazione col prof. A. Tebaldi: *Studi clinici sulla Pella-gra*, Padova, Prosperini, 1882; *Sopra un caso di ipnosi con fenomeni della cosiddetta trasposizione dei sensi*, Padova, Prosperini, 1882.
- 1883: pubblica *Reato passionale - Studio medico-legale*, Padova, Prosperini,
- 1883: *La cremazione nella moderna civiltà*, Padova, Salmin, 1883; *Esaltamenti maniaci in individuo già affetto da imbecillità morale*, Padova, Prosperini, 1883.
- 1884: pubblica: *Raptus melancholicus - Studio psicopatologico e medico legale*, Padova, Prosperini, 1884.
- 1885: pubblica: *La Psichiatria, la libertà morale e la responsabilità penale*, Padova, Draghi, 1885.
- 1887: si oppone alla bocciatura dello studente Emilio Cavazzani; lascia, forse per questo fatto, l'Università.
- 1889: assume la direzione del Manicomio «La Senavretta» a Milano succedendo al Tarchini-Bonfanti. Dagli atti esistenti presso l'Archivio antico dell'Università di Padova risulta che è ancora assistente del prof. Augusto Tebaldi.
- 1890: 1° giugno: nomina all'Istituto Rossi di Milano.
- 1892: Perizia su un tentato uxoricidio.
- 1893: Perizia su un mancato omicidio.
- 1894: Conferenza su «*Il relativo nel mondo morale*».

- 1896 Al XII Congresso della Società Freniatria a Firenze fa un magistrale intervento: «*Criteri scientifici per la determinazione della capacità civile e imputabilità penale*». E' membro della Commissione sul discernimento dei minorenni giudicabili. Matura, sulla base di questa esperienza, l'idea di fondare un Istituto per la rieducazione dei minorenni.
- 1898: nasce, per suo impulso, l'*Istituto Pedagogico Forense*, di cui sarà, fino alla morte vice presidente. Perizia su un tentato uxoricidio. Conferenza sul «Nervosismo».
- 1899: abbandona la direzione del manicomio «La Senavretta» per dedicarsi alla professione, all'educazione dei fanciulli affetti da anomalie nel senso morale e per l'attività di perito nella quale eccelse. Perizia su «*Un falso e appropriazione indebita*». Tiene una conferenza dal titolo: «*Ultima linea rerum*».
- 1900: perizie su due casi di interdizione. Conferenza su «*Lieviti psicologici della guerra e della pace*».
- 1901: conferenze: «*Palinsesti del cervello; della coltura classica*». Perizie: Lettere minatorie; Appiccato incendio.
- 1902: conferenza: «*La suggestione letteraria*»; Perizia: Omicidio.
- 1903: membro del *Consiglio Provinciale di Sanità* della Provincia di Milano, fino al 1915. A Brescia, Teatro Sociale, tiene una conferenza sull'Alcolismo per conto della Lega antialcolica bresciana; Conferenza: «L'evoluzione umana e la pace»; Perizie: Omicidio; Nevrosi traumatica.
- 1904: membro della Commissione Governativa di Vigilanza sui Manicomi e sugli alienati fino al 1914 e dal 1916 al 1919. Perizia: Invalidazione di testamento.
- 1905: conferenza: «*Ginnastica della mente*». Perizie: Omicidio (Murri); Interdizione; Parricidio.
- 1906: conferenza: «*Impedimenti e pressioni*». Perizie: Interdizioni; Sottrazione di testamento; Neuropsicosi traumatica.
- 1907: conferenze: «*Le trappole della coscienza; L'autosuggestione*». Perizie: Annullamento di matrimonio; Simulazione di amnesia.
- 1908: conferenze: «*La donna nella beneficenza; Chiaroscuri del senso morale*». Perizie: Omicidio; Minaccia a mano armata contro la madre.
- 1909: a Treviso - Teatro Garibaldi - discorso elettorale; discorso alla Camera: *Sulle condizioni della Magistratura*. Scritto: *Risposta ad un referendum*. Conferenza: «*Valore delle testimonianze*». Perizie: Opposizione all'interdizione; Interdizione. E' deputato di Treviso per la XXIII Legislatura per la coalizione democratico-socialista.
- 1910: discorso all'Umanitaria di Milano per la nuova sede della Camera del Lavoro, Discorsi alla Camera: Sulla riforma della funzione peritale; Sulla

delinquenza minorile; Sul bilancio di Grazia e Giustizia. Perizia: Annullamento di matrimonio.

- 1911: conferenza: «*La discussione*». Perizia: Parere circa l'internamento in manicomio; Sottrazione di titoli.
- 1912: perizie: Tentato omicidio e uxoricidio; Omicidio.
- 1913: discorsi alla Camera: due sulla procedura penale; uno sul bilancio della giustizia. Perizia: Intollerabilità di rumori.
- 1914: a Firenze, discorso commemorativo di Scipio Sighele, suo amico, irredentista. E' per l'intervento. Perizia: Nevrosi traumatica.
- 1915: perizie: Interdizione; Furto.
- 1917: perizie: Falso in scrittura; Malversazioni. Lettera a Teodoro Moneta: Il soldato e il paese.
- 1923: muore il 2 ottobre a Ghiffa sul Lago Maggiore. Sepolto nel cimitero di Laveno nella Cappella De Angeli. Le ultime parole dette alla sua compagna mentre si comprimeva il petto: «*E' il cuore il cuore che è stanco. Ti ho voluto tanto bene*». L'ultimo «livre de chevet» «I Fedone». Secondo la testimonianza di Marino Moretti, le sue predilezioni letterarie andavano a Leopardi e Manzoni.

Il criminologo

L'aspetto più interessante della personalità di Ellero fu quello professionale. In trentacinque anni, dal 1892 al 1917, fece trentasei perizie, dall'omicidio all'appropriazione indebita, dall'interdizione alle lettere minatorie, dall'invalidazione di testamento alla simulazione di amnesia, dall'annullamento di matrimonio alla minaccia a mano armata, dal furto al falso in scrittura. Tutta una serie di situazioni drammatiche e di tipologie criminali di cui egli lasciò l'esposizione scritta e che la moglie raccolse e pubblicò nel 1929 intitolando «*Smarrita gente*», dove, l'aggettivo esprime qualcosa di più di un freddo sintomo patologico ma evidenzia, invece, un atteggiamento rispettoso di chi prova pietà per gli uomini. Il metodo che egli segue nell'eseguire le perizie è quello della psicologia positiva, dove il termine «positiva» non deve far pensare ad una adesione acritica al positivismo come ideologia o metafisica, ma piuttosto al metodo positivo della ricerca del concreto, del probante, del certo, dei dati osservati ed osservabili. «*La pratica di tutti i giorni ci ammonisce quanto sia pericoloso, nel tratteggiare le varie entità psicopatiche, il volerle cristallizzare, per soverchio amore tassonomico, in forme dai contorni rigidi inflessibili*».⁵ Le sue note, dopo l'esposizione del caso, non sono rivolte ai suoi colleghi psichiatri anche se è facile leggervi spesso una indiretta ironia,

⁵ Luigi Ellero, *Smarrita gente. Perizie medico-legali*, Bologna, Zanichelli, 1929, p. 615.

ma piuttosto a coloro «i quali sogliono giudicare gli atti ed i pensieri dei pazzi cogli stessi criteri e colla stessa logica, con cui si apprezzano quelli normali dell'uomo, e credono di poter segnare confini precisi tra la pazzia e la ragione.»⁶ Questo è il senso del suo positivismo applicato alla criminologia: la criminalità non è risolvibile tutta nella fatalità dei precedenti e delle circostanze materiali ma è in gran parte vicenda psichica individuale dipendente dall'intrecciarsi imprevedibile dei vari aspetti componenti la personalità. «Per quanto grave possa essere un gentilizio morboso, esso costituisce bensì una enorme presunzione, giammai una prova per se stante ed esauriente, della reale morbosità di un soggetto, e tanto meno del grado e misura della eventuale morbosità. A tal uopo occorre l'accertamento diretto. Di grande valore dimostrativo è invece l'elemento anamnastico di un soggetto, la conoscenza storica dei suoi precedenti individuali, specialmente quando l'aberrazione psichica, più che appalesarsi nella parte formale delle idee e dei sentimenti, si traduce nella incongruenza e nell'assurdo della condotta e degli atti».⁷ E contro l'astrazione diagnostica l'Ellero è ironico nei riguardi addirittura del prof. Morselli, quando, in altra occasione, dice:

«Egli (il Prof. Morselli), con rigido dogmatismo, ha sentenziato che l'infermità mentale prospettata dal Codice Penale deve soltanto rispecchiare precise forme cliniche mentali, quelle soltanto contemplate dai trattati di psichiatria. Permetta l'illustre amico, che da me, e da molti altri alienisti, - non sia condiviso questo suo domma così contrario a quel rigoroso spirito scientifico positivo, di cui egli è pure uno dei nostri più luminosi segnacoli, - così alieno da ogni assolutismo dommatico.»⁸ La normalità e la malattia, l'equilibrio mentale e la patologia psichica, non sono divise fra loro con un taglio così netto: le categorie nosografiche dei trattati non sono che poveri schemi, di fronte a tutte le gradazioni, a tutte le varietà delle umane e singole realtà psicopatologiche.⁹ E' proprio sicuro il Prof. Morselli, di questo suo domma? Veda un po' non gli sarebbe per caso mai accaduto di aver riconosciuto in certe delinquenze passionali una equivalenza precisa colle forme melanconiche ansiose strettamente cliniche? Non gli sarebbe un grave imbarazzo - imbarazzo che a mente calma si sarebbe potuto superare. Presi invece da un subito smarrimento si sottraggono alle minaccianti difficoltà col partito disperato del suicidio. E' facile per chi se ne sta al sicuro e non sa compenetrarsi dello stato di spirito di quei disgraziati, e può quindi vedere freddamente la via d'uscita più logica da quelle difficoltà, è facile e comodo chiamarli imbecilli - facile, ma anche disumano, inintellettuale. Può sembrare illogico chi, incalzato dalle fiamme,

6 Ellero, *Smarrita...*, op. cit., p. 627.

7 Ibidem, p. 95

8 Ibidem, p. 173

9 Ibidem, p. 403

non sa aspettare il salvataggio imminente, e, in vista di una scala, e pel terrore di una morte pur scongiurabile, cerca pazzamente .la salvezza in un atto che è la morte certa, gettandosi a capofitto da un quinto piano. Ed è infatti illogico per chi, fuor del pericolo, se ne sta a guardare; ma è la logica fatale e inesorabile di un cervello terrificato. Illogici veramente siamo noi, quando, dimenticando i criteri umani di relatività, pretendiamo, né più né meno, che un uragano sia placido e ordinato, e la grandinata, con saggio discernimento, si abbatta innocuamente sulla via - e risparmi le messi dei campi, i fiori del giardino.»¹⁰

E a più riprese l'Ellero si impegna a confutare il concetto di pazzia come un annientamento totale delle facoltà mentali.

«Nell'esame degli Atti processuali rilevammo che la Sezione di accusa ebbe bensì il sospetto della pazzia dell'imputato; ma che tale sospetto fu eliminato dalla accertata premeditazione dell'atto sanguinario e dalla dimostrata consapevolezza di consumarlo. Ebbene, questo criterio discriminativo, applicato in modo assoluto e generale a tutte le forme di pazzia, è fondamentalmente erroneo e falso, e si spiega solo col dominante concetto profano della pazzia, intesa esclusivamente nel senso di un compiuto disorientamento o annientamento di tutte le facoltà mentali (amenza, idiozia, furore maniaco, stupore, ecc.). Ma la pazzia è trasmutabile in ogni forma, come il Proteo della favola, e sono forse prevalenti i tipi clinici nei quali, pur essendo profondamente alterato e malato il nucleo fondamentale della individualità psichica, vi è tutto un contorno di meccanicismo mentale che conserva il gioco abituale della sua funzionalità. Il prototipo di questa varietà è appunto il paranoico (monomaniaco), nel quale l'apparato logico superficiale permane, e anzi si mette purtroppo a servizio di speciali nuclei deliranti, fornendo a loro il suffragio pericoloso di sanzioni raziocinative, aberrate nella essenza, ma fallacemente persuasive nella loro veste formale. Sono così poco incompatibili la premeditazione e la consapevolezza, colle psicosi paranoiche, che, salvo i casi di improvvisi stimoli deliranti o allucinatori, che provocano anche nei paranoici repentine impensate impulsioni di atti, e di regola costante, che tutti gli atti loro, in dipendenza delle rispettive concezioni deliranti, sono a lungo pensati, con dissimulazione, e spesso con grande abilità preparati, e con piena consapevolezza perpetrati. Chi ha appena una larva, come dicevamo, di pratica manicomiale, o conosce per poco la letteratura psichiatrica, sa con quale finezza di preparazione il paranoico compia i propri atti di reazione delirante, di vendetta dissennata, o effettui fughe prodigiose dal manicomio!»¹¹

Fu sicuramente un Lombrosiano come un pò lo erano tutti in quel periodo. Ma più che alle conclusioni del Lombroso, Ellero guardò al suo metodo

¹⁰ Ellero, *Smarrita...*, op. cit., pp. 260-261.

¹¹ *Ibidem*, pp.510-511.

d'indagine che è quello positivo. Non devono essere posti ostacoli preventivi all'osservazione, all'esperimento, all'induzione. E per questo il suo positivismo non può essere agnosticismo perchè ha anche compiti morali da svolgere. Esso non ha che una sola via, il suo metodo, il grande retaggio di Galileo, il metodo induttivo. Esso solo è l'unica condizione di ricerca del vero

«... I fatti sono fatti, e non possiamo mutarne l'aspetto e la significanza a seconda dei nostri preconcezioni, dei nostri apriorismi.»¹² «Il metodo positivo fu erudizione nel campo delle scienze storiche, e soverchia erudizione talora, ma utile e salutare esempio di ricerca severa, e preziosa disciplina d'indagine: fu nel campo della filosofia richiamo alla concretezza dell'esperienza, al limite fisico che accompagna ogni atto spirituale; fu esigenza di studi e di problemi umani, appello alla corposità del mondo degli uomini, ove l'idea è vuota parola se non s'incarna nel veicolo terreno».¹³

L'applicazione di questi principi alla psichiatria conduce ad un certo organicismo, per cui la attività psichica è subordinata alla funzionalità cerebrale. Ellero sostiene che, se in parecchie malattie mentali l'anatomo è ancora impotente a rintracciare la lesione, ciò non significa la mancanza di questa, ma solo l'insufficienza dei mezzi e delle condizioni create all'indagine anatomica. I traumatismi cranici lo dimostrano chiaramente. Ed il cervello elabora la dipendenza psichica dalla funzionalità cerebrale come unità funzionale, come benissimo dice Leonardo Bianchi nel suo *Trattato di Psichiatria*:

«...le facoltà intellettive non sono localizzate esclusivamente in alcuna parte del cervello; tutte le diverse province di che esso si compone contribuiscono in diversa misura ed in varia maniera alla costituzione dell'organismo psichico ed alla esplicazione delle attività della mente. Possono contribuire alla efficacia e all'armonia mentale i prodotti di regioni del cervello che pare non posseggano una reale importanza nel congegno delle psichiche attività. Il fatto oramai molto verosimile che il cervello sia costituito da unità, le quali concorrono ciascuna con coefficiente di prodotto utile del proprio lavoro, e di vie associative che stabiliscono comunicazioni tra le diverse unità o gruppi di loro vicini o lontani, con che solamente sono possibili il lavoro associato e il prodotto complesso, deve far ammettere senza discussione che un qualsiasi focolaio distruttivo del cervello deve avere per effetto anche una diminuzione del patrimonio mentale e della vigoria della personalità in una qualsiasi direzione».¹⁴

12 Luigi Ellero, *Il relativo nel mondo morale*, 1894, in: *1: Nelle penombre della coscienza. Conferenze*, Bologna, Zanichelli, 1929, p.131. Fa parte di: *Opere di Lorenzo Ellero*, 3 vv.

13 Eugenio Garin, *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 1966, v. 3, p.1244.

14 Ellero, *Smarrita...*, op. cit., p. 479

Che è l'impostazione anche oggi accettata. «*Il cervello non agisce in modo frammentario: lavora come un'unità.*»¹⁵

Ellero sostiene che le malattie mentali siano frequentemente ereditarie come molte malattie nervose, così che possono essere accomunate. Ritene che l'antropometria sia utile nello studio degli alienati i quali, quasi sempre, hanno una conformazione cranica e facciale anomala. La psicometria, ultima arrivata, ha chiaramente stabilito che i fenomeni psichici, come tutti gli altri fenomeni, sottostanno alla legge del tempo. Il fatto fondamentale che cervello e psiche stanno fra loro in nesso genetico di organo e funzione è ormai un corollario rigorosamente induttivo. E' la nozione organica delle malattie mentali che ha permesso alla psichiatria di togliersi dalle nebulosità teologiche e metafisiche. Se si modificano le condizioni organiche del cervello o eccitandolo o deprimendolo, varierà nello stesso individuo la reazione ai fatti morali e psichici in genere. Inoltre, la morale non è che un fenomeno naturale e fisico che comincia come fenomeno sensoriale e che si trasforma, non sappiamo ancora come, in un fenomeno di coscienza (idee, sentimenti, atti volitivi). Ed è sulla coscienza, o meglio sul sub cosciente, che Ellero indirizza la sua curiosità di studioso. Erano quelli gli anni in cui Freud fondava la sua teoria che Ellero dimostra di conoscere ma di non seguire. Piuttosto, accetta da William James il concetto di due volte nati: sub-cosciente e cosciente sono differenti per genesi qualità, caratteristiche, funzioni. Il sub-coscio è l'*humus*, il profondo, l'autentico di cui viviamo, Il conscio è il terreno di riporto, l'ambiente civile, intellettuale e morale. Nel terreno di riporto le piante vivono stentatamente; se le radici arrivano all'*humus* trovano gli elementi essenziali per esse e manifestano la loro individualità. Idem per l'uomo: solo nell'*humus* del sub-cosciente si trova il fondamento degli atti originali, delle libere decisioni e qui si annida la nostra personalità morale. L'attività abituale,quasi automatica, ha origine dall'inconscio. Se la personalità morale sta nel sub-coscio, il problema morale, per Ellero, è schematizzato nel verso oraziano: *video meliora (espressione della coscienza lucida) proboque (frutto dell'intelligenza libera) deteriora sequor* (azione del sub-cosciente).

Le emozioni sono i palinsesti psicocerebrali; sono la causa perturbatrice della parte migliore e più aristocratica del nostro io intellettivo.

«*E perciò tutti, ad ogni modo, anche i migliori, siamo in genere più avanzati nelle idee che nei sentimenti - in quelle abbiamo, per così dire, più facile la tendenza progressista, in questi quella conservatrice. E' nostro destino, per ora, essere più logici e più consequenziari nel pensiero, che nella condotta e nelle*

15 Jacqueline Ludel, *I processi sensoriali*, Bologna, Il mulino, 1981, p. 65.

azioni.»¹⁶ «... nella organizzazione psichica del nostro io che nasce, portiamo con noi, oltre le più recenti e progredite eredità cerebrali dei nostri vicini predecessori, portiamo nei recessi dell'incoscienze i rudimenti atavici dei nostri più antichi progenitori».¹⁷

Ho cercato di individuare i principi scientifici (della scienza di allora) che hanno ispirato l'attività professionale di Ellero. La sintesi può non essere riuscita perché Ellero non è un trattatista, non è un teorico puro. È un pratico che si crea alcuni punti fermi che gli servono per orientarsi nella professione.

Un esempio di perizia clinica: il caso Murri

Un esempio di grande professionalità e di grande onestà intellettuale ci viene dalla perizia medico-legale sul caso Murri. Nel processo a Tullio Murri il prof. Ellero fu sentito come perito. Il quesito che gli fu posto consisteva «nello stabilire se, nel momento in cui commetteva gli atti di cui è imputato, egli versava o no in uno stato di infermità di mente, tale da togliergli, o almeno scemare grandemente, la coscienza o la libertà degli atti.»¹⁸

Ellero sgombera subito il campo dichiarando di non rifarsi ad «una gretta ortodossia clinica e alle schematiche categorie segnate nelle classificazioni dei Trattati della scuola».¹⁹ Se si trattasse di confrontare le singole varietà morbose agli schemi dei trattati «gli alienisti sarebbero una vera superfluità e ad una simile bisogna diagnostica basterebbero gli infermieri.»²⁰ Anche il criterio della normalità non è criterio valido perché «di circa due miliardi di esseri umani formicolanti sulla terra, non uno potrebbe vantare una vera normalità, né fisica, né intellettuale, né morale.»²¹ I criteri da usare sono quelli della relatività, della probabilità e dell'approssimazione.

Comincia, quindi, col tratteggiare la storia di Murri per vedere se ci sia un vero gentilizio psicopatico, od anche semplicemente nevropatico. La nonna paterna, Teodolinda Murri nata Polimanti, divenne paralitica e demente; durante la sua dimora in Fermo, nel 1860, si era dimostrata epilettica. Il nonno paterno G.B. Murri fu colpito da malattia nervosa (mielite dei cordoni posteriori?). Ellero si chiede se questi precedenti siano un documento probativo che Tullio Murri sia a sua volta uno psicopatico o un nevropatico. In teoria, egli ammette un'ereditarietà morbosa - ma ammette anche l'esistenza di correttivi

16 Luigi Ellero, *Palinsesti del cervello*, in: *I: Nelle penombre della coscienza. Conferenze*, Bologna, Zanichelli, 1929, p.348. Fa parte di: *Opere di Lorenzo Ellero*, 3 vv.

17 *Ibidem*, p. 347.

18 Tutte le citazioni di questo paragrafo stanno in: Ellero, *Smarrita...*, op. cit. .p.181 e ss..

19 *Ibidem*

20 *Ibidem*

21 *Ibidem*

fisiologici che riconducono alla normalità. «*Guai, se un tale schema, anziché rappresentare una eccezionalissima realtà, dovesse costituire l'assoluto della ereditarietà morbosa; ahimè, allora l'umanità, e già da secoli, sarebbe diventata, prima di tutto, un immenso mondiale manicomio, per epilolarsi in un definitivo universale cimitero.*»²² E cita in proposito il Tanzi e il Morrelli che alla legge di degenerazione progressiva contrappongono la legge di rigenerazione psichica. E così «*l'infermità c'è o non c'è, non già perché si accerti, o no, il precedente gentilizio, ma semplicemente perché l'esame diretto dell'individuo ne conduce alla constatazione, o no, di una sua morbosità psichica.*»²³ E dunque, si tratta di vedere se nell'infanzia e nell'adolescenza di Tullio Murri ci siano degli indizi di sviluppo psichico, intellettuale e morale morboso, o anomalo. Tullio Murri fu di intelligenza pronta tanto da finire il liceo a 16 anni. Questa precocità non mostruosa fa riscontro a certi sviluppi intellettuali un po' tardivi e sono variazioni individuali in più o in meno del tipo uomo. Come nella taglia fisica, tra il gigantismo e il nanismo esiste una gamma di stature alte, basse, mezzane che sono tutte normali, «*giacché se dovesse perdurare e ingrossare una tale tendenza dottrinarica, sarebbe consigliabile a tutte le persone di alta taglia intellettuale ... di tenere in tasca due soldi e mezzo di imbecille.*»²⁴ Circa la sua affettività, ebbe sempre vivi gli affetti familiari e, come maschio, predilesse la madre. Per il padre ebbe rispetto, soggezione e venerazione. Fu attaccatissimo alla sorella assieme alla quale fu educato ed istruito; lui non ebbe nè compagni di studio nè di giochi, lei non ebbe compagne, furono cassa di risonanza l'uno all'altro. Circa il carattere, non dimostrò nè eccitabilità, nè irascibilità o riottosità incoercibili. Ebbe vivacità proprie dell'età. Non «*presentò prolungata oltre i limiti comuni l'incontinenza di urina, e non ebbe nell'infanzia o nella fanciullezza né sonnolento, né sonnambulismo.*» La pubertà ebbe un'evoluzione fisica e psichica normale. Rivelò, tuttavia, una precoce ed esuberante sessualità che non dimostra, però, alcunché di patologico. «*Bevette molto a quel calice, perché tanta era la sete, ma questa sete non era la sete di un malato, di un diabetico, era la sete di un organismo semplicemente ricco.*»²⁵ E anche questo non è segno di anormalità. Si è parlato nel processo di prolungate fasi di impotenza attribuendo a ciò un significato morboso. Sarebbe anormale, invece, che queste fasi di atonia e di inappetenza non si fossero verificate. Qualcuno ha accennato che «*il Murri, giacendo con una donna si sarebbe congiunto a lei durante il sonno ...; Io penso che, per rigore di ricerca positivista, bisogna es-*

22 Ellero, *Smarrita...*, op. cit., p.181 e ss.

23 *Ibidem*

24 *Ibidem*

25 *Ibidem*

sere cauti nell'accogliere ciecamente tutto ciò che vien offerto esclusivamente dalla semplice affermazione di persona che conosce lo scopo delle nostre ricerche, ed ha una coscienza intelligentemente vigile nel tutelare un proprio e supremo interesse.»²⁶

Il giovane Tullio Murri si laurea in legge brillantemente, partecipa a concorsi letterari per commedie, scrive un poemetto. Si laurea in lettere e, quando avviene il fatto per il quale è in giudizio, stava intraprendendo la libera docenza in filologia. Negli scritti e nel parlare è preciso, efficace, sobrio, appropriato, senza confusioni. Ha un notevole senso critico, di equilibrio, di misura anche verso le persone care, è dunque, un normale, riccamente dotato. La sua affettività si evolve normalmente: mantiene vivissimo l'affetto per la famiglia è leale e generoso con gli amici e soccorrevole verso le miserie umane (impegnò una volta l'orologio ed altri oggetti per pagare il debito di un povero operaio che si trovava in carcere preventivo). Fu, tuttavia, un irregolare per intemperanza come ve ne sono a centinaia. Ma ciò non gli impedì né di conquistare due lauree, né di esercitare l'avvocatura, né di intraprendere la carriera universitaria.

Alcuni testimoni lo hanno descritto come buono ma impulsivo. Ma anche qui nulla di anormale: quando affronta gli studenti dimostranti contro suo padre, da solo, in strada, *«egli obbedisce a quanto è più organicamente integrato colla sua psiche: il suo intenso sentimento familiare, la più autentica venerazione filiale, la coscienza della propria forza, la permanente latenza nel suo cervello di aspirazione romanzesca al gesto eroico, alla bravura irruente.»²⁷*; così come quando reagisce manescamente, in una riunione socialista, in difesa di un amico che riteneva ingiustamente squalificato dai compagni di partito. Ellero si domanda, allora, se questa impetuosità abbia a che fare con l'impulsività dell'epilettico, e lo esclude per una serie di osservazioni antropometriche e funzionali nelle quali si dilunga puntigliosamente e ironicamente come quando parla delle asimmetrie o delle irregolarità del corpo: *«perché, se ad ogni mancinismo di moto o di senso, ad ogni testa a sghebo, ad ogni strabismo, ad ogni distribuzione un po' diseguale del pelo, ad ogni orecchia impiantata a velo, un po' più bassa o più alta dell'altra, ad ogni faccia sbilenca, ad ogni naso stortato a destra o a sinistra... si dovesse dire - ecco l'insegna indefettibile della epilessia, ahimè, se siamo pietosi, dovremmo guardarci l'un l'altro con qualche discrezione e dovremmo infrangere tutti gli specchi per non spaventare l'umanità»²⁸.*

²⁶ Ellero, *Smarrita...*, op. cit., p.181 e ss.

²⁷ *Ibidem*

²⁸ *Ibidem*

Inoltre, a differenza dell'epilettico che resta cattivo anche dopo la violenza, Tullio Murri riacquista subito la serenità e riconosce spontaneamente e lealmente il proprio torto. Egli, insomma, dimostra di avere centri inibitori ben funzionanti.

«Ugo Lanzi raccontò che in una riunione socialista, riunione preparatoria del Congresso di Imola (1902), esso Lanzi, della tendenza riformista, insinuò scherzosamente che Murri, della frazione rivoluzionaria, combattesse l'Avanti!, allora riformista, forse perché quel giornale gli aveva respinti alcuni articoli. Ciò irritò bensì Tullio Murri, ma questa irritazione si rivolse in una semplice vivacità di parola, senza neppure una minaccia di violenza. Quando si pensi che non per nulla si è letterati, che la suscettibilità di amor proprio dei letterati è forse la più schizzinosa delle umane suscettibilità - quando si pensi che ciò avvenga nell'intervallo fra la uccisione del Bonmartini e la scoperta del cadavere, in un periodo non certo di intima calma nervosa, se veramente quell'ironia si fosse imbattuta in un soggetto a costituzione epilettoide, ben altra, e tumultuosa, e violenta reazione avrebbe determinato. Si irritò sì, Murri, ma seppe contenersi in una reazione puramente verbale e fugace. Siamo lungi dalle incoercibili e violente collere dell'epilettico, per le quali bastano squalciture ben più lievi di queste.»²⁹

Ellero si rifà costantemente a quei criteri relativistici che il suo positivismo metodologico gli imponeva.

«Se ciò che si fa per le necessità di un processo, in cui un uomo viene frugato e rifrugato in ogni sua parte, ricercato e inquisito in ogni particolare di vita, di tutta la sua vita, sino dai suoi primi vagiti, con escursioni pur anco nel suo albero genealogico, se questo processo ed inventariamento di vita si potesse fare su tutte le creature umane che formicolano sul globo, su tutti quanti incontriamo per le vie e per le piazze, o anche soltanto su quanti sono qui dentro, - e se le impetuosità di carattere, le facili irascibilità, le subitane violenze di parola, ed anco di atti, dovessero rappresentare per se stesse fenomeni di morbosa impulsività, - ma allora bisognerebbe concludere che il carattere epilettico, nel grado o di cento, o di cinquanta, o solo anche di dieci, è un annesso e connesso di tutte le singole unità umane.»³⁰

Nei due anni e mezzo di carcere Tullio Murri manifestò sempre calma e compostezza. E se durante il dibattimento in aula, di fronte all'affermazione di un teste, ch'egli riteneva falsa, contro suo padre, batté un pugno sul tavolo «allora le assemblee parlamentari, le riunioni politiche, e le stesse aule della

29 Ellero, *Smarrita...*, op. cit., p.181 e ss.

30 *Ibidem*

*Giustizia, dovrebbero essere scambiate non di rado per altrettanti reparti di manicomio».*³¹ Scartata dunque la possibilità che sia un nevropatico o uno psicopatico, vediamo allora se sia stato colpito da una ventata di pazzia. Ma per far questo bisogna accertare in modo preciso come si sono svolti i fatti. Nella seconda metà di aprile del 1902 il Murri scrive al Secchi di aiutarlo a togliere di mezzo il Bonmartini. Si può ammettere che solo nel momento in cui scrisse la lettera gli sia nato quel pensiero omicida o non invece che esso sia maturato prima? E un prima c'è: il 7 aprile i coniugi Bonmartini firmarono davanti al cardinale Svampa un impegno di coabitazione. Tullio si era adoperato per favorire questa coabitazione cui il padre era contrario. Come mai, dopo pochi giorni, pensa di uccidere il cognato? E' qui che si presenta l'idea della pazzia ma, *«prima di dichiarare pazzo la manifestazione di un'idea, bisogna essere ben sicuri che non esistano motivi logici che la spiegano.»*³²

Il 26 giugno Linda scrive al fratello ringraziandolo per la sua opera di pacere fra il padre e il Bonmartini. Il 1° luglio il Bonmartini ringrazia il cognato per lo stesso motivo. Poi Tullio visita il Bonmartini a Venezia, visita improntata a viva cordialità. Tuttavia Tullio pensa sempre alla soppressione del cognato, mediante veleno, idea che persiste per mesi, così che nella notte tra il 27 e il 28 agosto nell'appartamento di via Mazzini, assieme al pugnale c'è il curaro. C'è dunque un movente psicologico che, secondo Ellero,

*«Fu il grande amore per la sorella, lo spettacolo della sua infelicità, della giovinezza sfiorita, della sua salute gravemente compromessa, la credenza, infine, che ti tutto ciò fosse causa unica e categorica il cognato. Io non so se sotto, o a lato di tale movente altri ne esistessero. Io mi limito a quello, e mi domando se, non moralmente, ma psicologicamente, esso rappresenta una ragione sufficiente per la genesi e la maturanza dell'idea omicida.»*³³ *«Gli è che la capacità a delinquere, o in un senso o nell'altro, non è sempre un fenomeno di superficie, e quindi visibile; è molto spesso un fenomeno di latenza, che ha bisogno di speciali stimoli per risvegliarsi e tradursi in azione, nella stessa guisa di certi fogli di carta in cui vi sono caratteri tracciati con inchiostro simpatico, e quindi invisibili, e quindi anche inesistenti per l'occhio umano, e che invisibili resterebbero per sempre, se l'accidentale calore di una fiamma vicina, o il fortuito contatto di un acido non ne palesasse inaspettatamente l'esistenza.»*³⁴ *«Chi può asseverare che nel Murri, accanto e assieme al sentimento difensivo e tutelatore per la sorella, non si fosse infiltrato anche un sentimento di orgoglio, e personale e familiare, ferito, e di conseguente animosità verso l'uomo, che, nella sua amarezza verso i Murri,*

31 Ellero, *Smarrita...*, op. cit., p.181 e ss.

32 *Ibidem*

33 *Ibidem*

34 *Ibidem*

lasciava sentire tratto tratto i piccoli morsi di ironie canzonatorie e sprezzanti, e che, intellettualmente pigmeo, osava persino lanciare qualche strale intinto nello scherno contro l'alta individualità del padre?»³⁵

Ma il Murri afferma di aver, all'ultimo momento, cambiato idea e che l'uccisione del Bonmartini avvenne per legittima difesa o per eccesso di difesa. Rimane da spiegare perché il Murri dopo il fatto abbia preparato una messinscena destinata a far comparire il cognato come vittima di una tresca volgare, perché non abbia spontaneamente denunciato un fatto incolpevole e perché si sia comportato, invece, come se il delitto fosse stato premeditato. Il contegno che Murri tenne fino al 4 settembre fu di una calma eccezionale. Moralmente sarà giudicato dal tribunale, ma dal punto di vista psichico Ellero esclude che il Murri fosse un soggetto epiletticoide.

«E perciò, concludendo, dati i precedenti individuali di Tullio Murri, io escludo che egli sia mai stato uno psicopatico o un nevropatico, date le circostanze che hanno preceduto e seguito l'uccisione del Bonmartini. E anche ammessa ipoteticamente la versione dell'omicidio data da lui, io devo escludere che, sia quando Tullio Murri meditava la soppressione del cognato, sia quando per una necessità di difesa la compieva, egli versasse in uno stato qualunque di vera infermità di mente. E dico vera infermità di mente, perché, se ogni stato di passione viene equiparato ad una infermità di mente, troppi sarebbero gli infermi che passeggiano per le vie, e troppi i reati che dovrebbero essere beneficiati della irresponsabilità penale ... E poi non dimentichiamo che noi siamo qui a servire, non le nostre personali idee filosofiche, ma semplicemente la legge penale ... E perciò giudico che Tullio Murri, nel momento in cui commise il fatto del quale è imputato, non versava in istato di infermità di mente.»³⁶

La Gazzetta di Treviso del 25-26 maggio 1905 riporta così la notizia: *«Processo Murri / (Nostra corrispondenza) / Le perizie Ellero e Morselli / Torino, 24 / Interessantissima fu la seduta d'oggi. Gli illustri psichiatri Ellero e Morselli svolsero le loro perizie. Il primo concluse affermando che in Tullio nulla accenna ad uno psicopatico né ad un nevropatico. Non si scorge in lui alcuna traccia di infermità mentale di qualsiasi genere. / Il Morselli esaminò il temperamento morale di Tullio. Secondo lui, Tullio pure essendo uno squilibrato, non è uomo disposto a fallire se non per un alto motivo. Tullio non è un degenerato, né un pazzo, ma un anormale. In conclusione Tullio Murri ha obbedito ad una ossessione che lo portava a salvare, a modo suo, dalla sventura la sorella.»*

³⁵ Ellero, *Smarrita...*, op. cit., p.181 e ss.

³⁶ *Ibidem*

Quattro anni più tardi, quando Ellero si presenterà candidato nella lista opposta a quella sostenuta dal giornale, la *Gazzetta* dimenticherà questa notizia imparziale e attribuirà ad Ellero il tentativo di far passare Tullio Murri per matto.

Della perizia Murri nessun elogio può essere più sincero e più significativo di quello che ne fece lo stesso protagonista di quella fosca tragedia, che pur si era visto negare dai giurati, in seguito alla perizia dell'Ellero, le diminuenti sostenute in suo favore dai periti della difesa. Uscito dal carcere, dopo avervi scontato moltissimi anni della grave condanna, egli scrisse sulla vita vissuta là dentro un libro e ne mandò un esemplare all'Ellero «*con animo reverente e grato*». E all'Ellero che gli scrisse ringraziando ed esprimendo la commozione destata in lui dalla lettura di quel «libro doloroso», rispose:

*«Io aveva sempre serbato di Lei eccellente ricordo - ricordo di ammirazione e di gratitudine - per la nobiltà con cui Ella sdegnò di farsi esagerato mio accusatore in un momento in cui tanti e tanti si abbandonavano al compito, pur troppo facile, di calpestarti immoralmente in ogni senso. Quando rifletto a ciò che Ella disse di me senza avermi mai conosciuto ... mi verrebbe voglia ... di baciarle le mani ... Tralascio dal fare raffronti che potrebbero avere sapore di adulazione per Lei, ma mi accontento di pensare non di rado a Lei con semplice vana, ma sincera e commossa gratitudine ... A Lei, Illustre Professore, che più di tanti e tanti altri si è mostrato sensibile alla giustizia, ch'è, certo, fra le doti umane quella che più di ogni altra eleva la nostra specie al disopra delle altre viventi, perché ad essa peculiare, e più nobile di tutte, rivolgo nuovamente il mio reverente e commosso pensiero di gratitudine».*³⁷

In conclusione, i punti fermi che guidano l'Ellero nelle sue perizie, si possono sintetizzare in:

- accettazione del positivismo in quanto metodologia scientifica e conseguente distinzione tra teoria psichiatrica e clinica psichiatrica con la preferenza di Ellero per quest'ultima che consente di relativizzare, cioè di concretizzare, i singoli casi. Da questo punto di vista, egli non è inquadrabile nella posizione classica del positivismo secondo cui il sociale è già inscritto nello psichico. Se è vero che esiste una psicologia generale, essa va intesa come punto di riferimento teorico ma è l'analisi clinica, circostanziata e precisa che consente all'alienista di evitare le generalizzazioni teoriche, che sarebbero uguali, anche se di segno opposto, alle fumoserie trascendentali che proprio il positivismo vuole superare per poter curare il malato di mente;

37 Ellero, *Smarrita...*, op. cit., Prefazione di A. Raimondi, p. XV.

- convinzione di uno stretto rapporto tra corpo e psiche;
- convinzione che il subconscio è la base autentica dei comportamenti morali.

Il politico

Il passaggio alla politica è, per Ellero, un naturale prolungamento dell'interesse professionale. Il desiderio di intervenire nello svolgersi degli avvenimenti è una conseguenza dell'impegno morale e pedagogico. In ciò è sostenuto anche dal suo maestro.

«Cesare Lombroso, in una delle sue ultime, geniali concezioni sui problemi della pazzia e della delinquenza, profetizzava e indicava in un progredito assetto umano una provvida simbiosi sociale, per la quale tante individualità, psichicamente difettose, anomale, lacunari, che oggidi si smarriscono, cadono, e moralmente soccombono, se sapientemente studiate nella parte sana della loro psiche, e adeguatamente selezionate per certi campi di attività, si convertiranno in sane e fruttuose attività sociali.»³⁸

I suoi interessi professionali portano fatalmente verso la politica che è l'attività umana che può risolvere i problemi dell'esistenza. Non si ha diritto di lamentarsi del governo del paese se non si partecipa alla vita pubblica. Ma vediamo, analiticamente, i diversi contenuti che hanno sostanziato il suo impegno politico. Nel 1875 protesta su un giornale trevigiano perché nella lapide che si inaugurava in quei giorni a Treviso non c'era il nome di suo fratello Luigi: con Garibaldi in Sicilia, ferito al Volturno, disertore dell'esercito regolare per essere con Garibaldi ad Aspromonte, esule, andò a morire a 19 anni con 150 volontari italiani e francesi per la libertà polacca. Perché non c'è il suo nome nella lapide? I popoli d'Europa non sono fratelli nello sforzo comune d'abbattere i tiranni? La libertà non è la patria comune?³⁹ L'ammirazione per Garibaldi è costante, come vedremo, nelle pagine politiche di Ellero.

Nel 1898 nasce, su sua ispirazione, l'*Istituto Pedagogico Forense* che è un istituto per la rieducazione dei minorenni; in questa idea si concretizzano due ispirazioni di Ellero: l'interesse scientifico-professionale e l'interesse sociale. Nello stesso anno tiene una conferenza sul «*Nervosismo*» dove è interessante notare la responsabilità che egli assegna alla scuola.

«Il lavoro produce e consuma. La macchina, quanto più agisce tanto più si guasta e si logora. I nostri vecchi sentivano forse il troppo sangue - noi sentiamo troppo i nostri nervi, in quanto questi nervi, sempre all'erta, sempre sotto pres-

³⁸ Ellero, *Smarrita...*, op. cit., p. 425.

³⁹ Testimonianza dell'avv. on. Enrico Gonzales, sta in: Ellero, *Lorenzo...* op.cit., p. 40.

sione, acquistano un equilibrio instabile, sono sempre pronti ad esplodere, e per orgasmo di troppo lavoro accasciantisi, per debolezza, irritabili». ⁴⁰

Qual è il rimedio al nervosismo?

«L'opera educativa ... Strano a dirsi, in un'epoca in cui appunto una pletera crescente di attività spinge vieppiù fra gli adulti alla divisione del lavoro, il cervello del fanciullo e dell'adolescente è condannato, invece, ad una molteplicità sbalorditiva di facchinaggio intellettuale, nel quale il cervello pel troppo si stropia, perdendo ogni facoltà assimilativa, arrivando, trafelato ed esausto, là dove gli sarebbe d'uopo trovarsi agguerrito di tutto punto.» ⁴¹

Del 1901 è una conferenza intitolata *«Il pregiudizio della coltura classica»* dove esprime la necessità di un'educazione prevalentemente scientifica

«perché gli è alla scienza, al suo spirito, alle sue rigogliose emanazioni, che si sono forgiati l'intelletto e la civiltà dell'oggi, perché è dessa che educa all'osservazione, al buon senso, cioè alla verità, rettifica il giudizio, dà il senso pratico, arricchisce di cognizioni utili alla vita, ed è l'unica guida sicura alle scoperte e ai razionali assetti del domani.» ⁴²

Ed ancora:

«Che triste mascherata e che ironia miseranda questo pomposo e retorico elmo di Scipio, indossato dalla emigrazione cenciosa, dalla disoccupazione, dall'alcolismo, dall'analfabetismo che ha un glorioso passato di cultura greco-latina e ignora la lingua patria, da una pubblica economia smunta dai balzelli, da una vita nazionale fatta per tre quarti di ingombrante parassitismo burocratico...» ⁴³

Dove si può leggere, dietro la polemica tra cultura classica e cultura scientifica, anche un minimo programma politico. In contrapposizione alla retorica dell'elmo di Scipio, Ellero propone la figura di Garibaldi: *«...fu Garibaldi grande, immensamente grande, ma, con buona pace dei grammatici e dei linguisti, un ignorante crasso di greco e di latino, un ignorante terribile e glorioso.»* ⁴⁴ E quella di Amatore Sciesa *«Ah, è magnifico il tuo latino, o Guido Baccelli, ma se sapessi che povera cosa esso diventa davanti alla gran-*

40 Ellero, *Nella penombra...*, op. cit., p. 417.

41 *Ibidem*, p. 431.

42 *Ibidem*, p. 75.

43 *Ibidem*, p. 60.

44 *Ibidem*, p. 77

*diosità incolta di quel pacato meneghino tiremminnanz!»*⁴⁵ Nel 1903 tiene la conferenza «*L'evoluzione umana e la pace*». La pace è una conquista: l'uomo ha una tendenza alla bellicosità, non pratica la virtù. I valori morali, da soli, sono insufficienti a garantire la pace. La pace nasce solo dalla necessità della convivenza sociale, dalla utilità della solidarietà umana. La soluzione sta nell'arbitrato pacifico nei conflitti internazionali. Bisogna evitare il culto estetico della violenza eroica che è vicino al culto della violenza per la violenza. L'esempio è, ancora una volta, Garibaldi:

*«Nessun uomo apparve, come Lui, splendore di arcangelo in guerra, ma nessun uomo come lui ebbe insieme santamente melanconico il genio della battaglia, il silenzioso orrore della violenza. A questa obbedì, per amore degli oppressi, obbedì con braccio che mai seppe il pavoro, ma con l'anima tersa, e pura, e buona, nel furor della pugna, - già infuturata nella visione radiosa della pace trionfatrice nel mondo. E nessun simbolo, nessun simulacro di marmo istoriato, parla e parlerà agli uomini la buona novella profetizzante la pace sulla terra, quanto la isoletta immortale dove riposa questo magnifico eroe della guerra.»*⁴⁶

Ma per favorire un comportamento pacifico nella gente, bisogna evitare le infatuazioni. E qui cita un episodio tragico e umoristico insieme.

*«Si narra di un popolano che nell'assedio di Venezia nel '48, in una delle tante ardimentose sortite degli assediati, udendo e facendo egli stesso entusiastica eco al grido di Viva Manin - Viva la Costituzione, chiese ad un tratto con ingenua curiosità, ad un compagno, chi fosse questa costituzione, ed essendogli stato detto ch'era la moglie di Manin, ripetendo con raddoppiato ardore questo grido di guerra, avanzò fremendo nella pugna e cadde sotto gli spalti a Marghera - olocausto stoico di questa ingenua concezione della patria. Non è che una storiella forse, ma nel suo melanconico umorismo, quanta verità umana essa adombra e racchiude, quanti mimetismi eroici messi a servizio di insapute contagiose violenze cerebrali, per sé sole reclamanti la torbida ebrezza della pugna, essa simboleggia e rivela.»*⁴⁷

Nella conferenza del 1908 «*La donna nella beneficenza*», Ellero, dopo aver notato che esiste una differenza di stile fra il modo di fare beneficenza maschile e quello femminile, sostiene che ora la beneficenza è diventata una funzione collettiva, sociale e che parecchie conquiste anche legislative sono

45 Ellero, *Nella penombra...*, op. cit., p. 79.

46 *Ibidem*, p. 255.

47 *Ibidem*, p. 251.

dovute a donne. E cita la legge disciplinatrice del lavoro femminile e minorile dovuto ad Anna Kuliscioff.

«Parecchie conquiste umanitarie, sancite e codificate dalla legge positiva, pescano con le loro radici nel sentimento, della pietà femminile. La legge disciplinatrice del lavoro delle donne e dei fanciulli, usciti dalla fucina legislativa maschile, ebbe il suo primo ordito in cuore pensoso di donna. Perché non dobbiamo perdere di vista un fatto: - la donna, che i tempi nuovi e le rinnovantesi condizioni di vita hanno, in tante cose, spostata dal vecchio tradizionalismo del "domi mansit, lanam fecit" - svolgendone l'attività in tanti campi, che un tempo parevano la aristocratica bandita del cervello maschile, - la donna, la cui coltura tende via via ad essere la stessa coltura dell'uomo, mostra, in un periodo relativamente breve di allenamento, tali insospettate attitudini di mentalità agile, intuitiva, inventiva e pratica, che, senza perdere nulla della saporosa femminilità estetica, è degna di competere con quella di tanti uomini fra i migliori.»⁴⁸

E arriviamo al 1909 che è l'anno dell'elezione di Ellero a deputato al parlamento per la circoscrizione di Treviso. Il *Giornale di Treviso*, che è un quotidiano conservatore monarchico, presenta Ellero così:

«La presentazione del candidato / DEMOCRATICO / Il Gazzettino di questa mattina presentava ai lettori il candidato dei democratici, il medico Ellero, residente a Milano da un quarto di secolo (vanno a pescarli tutti a Milano i loro candidati!) fra altro, con queste parole: "psichiatra valentissimo, si dedica specialmente alla psichiatria criminale, che, se eletto, non gli mancherà occasione di esercitare anche alla Camera!!". Gli elettori di Treviso sono dunque avvertiti. L'Ellero, se eletto (prudenziale premessa) dovrebbe alla Camera esercitare il suo ufficio di psichiatra criminale sui colleghi misurando i loro crani e studiando il loro atavismo per stabilire se sono delinquenti nati e per farli credere irresponsabili occorrendo, come ha tentato, a pagamento, di far passare per matto Tullio Murri alle Assise di Torino. Questa dovrebbe essere la sua piacevole occupazione alla Camera. Non è meglio continui ad esercitarla a Milano? Quanto agli spiriti democratici dell'Ellero ci riescono una novità. Sappiamo soltanto che è un riccone per parte della moglie.»⁴⁹

Senza mai interrompere la polemica, il *Giornale di Treviso* commenta il primo discorso pubblico di Ellero.

«Il discorso programma del candidato massone / Ieri sera il Politeama Garibaldi era affollatissimo di ogni ceto di persone accorse per convincersi che

48 Luigi Ellero, *La donna nella beneficenza*, conferenza del 1908, sta in: *Opere di Lorenzo Ellero*, Bologna, Zanichelli, 1929.

49 *Giornale di Treviso*, 26-27 febbraio 1909.

il candidato radico-democratico-monarchico è proprio un trevisano. Lorenzo Ellero pronunciò sulla scorta di molti appunti e con molte pause il suo discorso ampolloso delle solite frasi comuni e delle citazioni che costituiscono il solito bagaglio dei radicali, che devono, comunque, ammantare la mancanza di programma. Parlò di metafisica, di verbalismo, di individualismo, di psiche ed altre cose destando meraviglia anziché entusiasmo nel pubblico strabigliato: parole, parole, parole! Si lanciò a spada tratta contro il sentimento religioso affermando con spudorata sfacciataggine che la religione serve alla prostituta per conservare l'amore del ganzo come serve all'assassino per commettere i delitti ... In bocca di uno scienziato, queste parole sono di una stomachevole volgarità. Ci aspettavamo che l'Ellero non fosse almeno volgare. Riguardo all'insegnamento religioso si mostrò di un forcaiolismo inaudito; ammise che la maggioranza dei padri di famiglia vuole l'insegnamento religioso nelle scuole, ma disse che non tutte le questioni si risolvono a colpi di maggioranza, e sostenne, mentre i riveriti nasi di Marcantonio Mandruzzato e di Brunelli si allungano di parecchi metri, che lo Stato deve negare alla maggioranza il diritto di ingombrare le menti dei bambini con dogmi che qualificò assurdi e destinati a essere demoliti in età matura dalle verità scientifiche e storiche! Dunque neppure il rispetto alla volontà delle maggioranze, fondamento di qualsiasi regime liberale, e che sentirono la necessità di avere tanti di coloro che ora, certamente tratti in inganno e abitualmente turlupinati, sono tra i sostenitori della candidatura massonica. Ma neppure il rispetto al proprio pensiero, perché l'Ellero cadde qui nella più mastodontica contraddizione, riconoscendo che la religione non può essere oggetto di negazione scientifica, poiché la scienza è limitata da due linee insuperabili, l'infinito nel tempo e l'infinito nello spazio. Il discorso di Ellero fu puramente negativo, e fu un continuo pistolotto contro i cattolici. L'unica parte positiva si ridusse a questa affermazione: "Io siederò al Parlamento accanto a Sacchi e ad Alessio". Dunque radicale spinto: dunque eterno e sistematico oppositore di ogni ministero, dunque incapace a tutelare gl'interessi di Treviso. Questo è un tradimento per il nostro collegio, e ne porgiamo vivissimi ringraziamenti alla loggia massonica. Il pubblico - come dicemmo - ascoltò fino in fondo, assai meravigliato della sfrontatezza massonica di questo ampolloso medico di matti. Nel complesso, il discorso non apparve che un contentino per i socialisti e gli avanzatissimi: lo dedichiamo a quelli dei suoi fautori, uso Mandruzzato, che mandano i figli a scuola dai preti, vanno a messa tutte le domeniche ed innalzano un tempio alla pietà dei propri morti. La religione, infatti, serve alle prostitute, ecc. ecc. Vi furono applausi dei molti socialisti convenuti all'assemblea, i quali furono i veramente soddisfatti dell'anticlericalismo dell'uomo che voteranno anche in primo scrutinio. Al pistolotto finale misti agli applausi, si udirono anche dei fischi. Domenica il popolo pio e onesto di Treviso farà giustizia di questo volgarissimo tipo di istrione insultatore di ciò che ha di più sacro.»⁵⁰

50 *Giornale di Treviso*, 3-4 marzo 1909.

Non possediamo il testo del discorso di Ellero ma abbiamo la testimonianza di Antonietta Giacomelli.

«Discorso improntato a tale dirittura, a tale elevatezza, a tale indipendenza, da non potersi, quasi, chiamare un discorso politico. Nessuna passione vi era lusingata, nessun lenocinio era messo in opera per la riuscita. Rammento un magnifico impeto contro l'alcoolismo, "falcidiatore di energie organiche e di coscienze, nemico di ogni dovere, distruggitore di ogni diritto". Rammento il pensiero assiduo di equità verso gli avversari, (e come acutamente lo combattevano!) e il "senso umile" di "quella sapiente ignoranza" per la quale nel discutere non si devono mai perdere di vista le ragioni altrui. E la preoccupazione - che ricompariva sempre come il "leit motiv" del suo pensiero di distinguere tra il vero sentimento religioso e la passione di parte. "Nulla c'è da temere" egli diceva, "per la religione pura, che solo patisce dei farisei; la religione nella quale son nato, quella in cui mia madre, angelo di sacrificio, che tutta Treviso onora, mi educò con l'esempio quotidiano della sua vita; a questa religione, che può intensificare i più sani affetti umani io mi inchino benedicendo"».

E *infra* quelle irose degli avversari, uscì in quei giorni una voce autorevole e non sospetta: Alessandro Stoppato, nome illustre di parte cattolica, così scriveva a Lorenzo Ellero: *«Gli avversari leali, onesti, sapienti e valorosi come te, sono una vera e rara preziosità. Da l'altra sponda, alla Camera, che tu onorerai, io se ci sono, fra i primi di saluterò»*.⁵¹

E padre Agostino Gemelli dirà:

*«Altri racconterà, più esattamente di me, un episodio della sua lotta elettorale nel 1909 a Treviso, episodio che mostra come, quale candidato radicale in una regione profondamente cattolica, si trovò ad un certo momento a pronunciare un discorso che converrà rileggano gli uomini che fanno della politica di opportunità, che spiacque ai massoni ed ai radicali che speravano di avere in lui un fiero affermatore delle vecchie ideologie materialistiche, e spiacque anche ai politicanti del vecchio clericalismo, ai quali non è comprensibile che vi siano uomini che nel tormento interiore cercano la verità e non la sanno trovare, ma che appunto per questo travaglio interiore sono benevoli verso chi ha il dono di una fede sincera, semplice, onesta.»*⁵²

Poiché Ellero è demonizzato dagli avversari come un massone e un anticlericale, egli cerca di togliersi questa etichetta. La polemica, ovviamente,

51 Ellero, *Lorenzo...*, op.cit., pp.330-331.

52 *Ibidem*, prefazione di Agostino Gemelli, pp. 22-23.

non cessa e si arriva al giorno delle elezioni in cui nessun candidato viene eletto: né Monterumici per i conservatori, né Cabrini per i socialisti, né Ellero per i radicali, né Tessari per i repubblicani. Bisogna procedere al ballottaggio e allora si formano i blocchi. Socialisti e repubblicani decidono di votare per il candidato dei radicali, Ellero, appunto. E nel ballottaggio del 14 marzo 1909 Ellero la spunta sul rivale Monterumici con 2345 voti contro 1905. Il *Giornale di Treviso* fa così la cronaca dell'avvenimento.

«La giornata di ballottaggio / E' stata una giornata umida e tetra; pioveggina ed a volte "scravazzava" su gli ombrelli dei poveri elettori che si recavano alle urne non troppo allegri, con la prevenzione - se di parte nostra - di ricevere insulti e vituperi. La canaglia sguinzagliata imperava. Ne abbiamo visto di tutti i colori! In tutte le Sezioni accaddero incidenti causati da violenze di scalmanati bloccardi che tentavano ogni mezzo per disturbare il regolare andamento della votazione. I sacerdoti che usando del loro diritto civile di cittadini elettori si recavano alle urne, furono maggiormente fatti segno a derisione e scherno. E' stato notato il fatto che il candidato massone Lorenzo Ellero recatosi alla 2.a Sezione a deporre il proprio nome nell'urna ostentava il suo poco rispetto per il seggio - forse perché era presieduto da un sacerdote - tenendo il cappello in testa ed il sigaro in bocca. Ma dove infieriva la burrasca teppistica era alla famosa IV Sezione. In quella sezione, ove la volta scorsa era stata rotta l'urna, si concentravano ancora ieri le violenze irose della teppa: il disordine massimo non lasciava tregua nell'ambiente. Invettive, ingiurie, scherzi banali d'ogni genere contro elettori sacerdoti e laici. Le operazioni furono più volte sospese e dovette più volte intervenire la forza pubblica per ristabilire alla meglio l'ordine. Un numero notevole di elettori però non potè assolutamente recarsi all'urna tanto violenta era la cagnara. Al momento degli scrutini si ripeterono nuove scenaccie e sopraffazioni e contesti; grida stolte e violente. Alla fine a tarda ora, la lunga babilonia fu finita. L'esito della votazione fu il seguente: Monterumici voti 1905 - Ellero voti 2345. Resta a vedere ora chi dei due sia propriamente e sinceramente il vittorioso: domenica Ellero ebbe 1012 voti di fronte ai 1465 ottenuti dal Monterumici. Oggi ha superato il suo avversario soltanto nei voti dei socialisti e repubblicani che hanno i primi un deputato borghese, ed i secondi un deputato monarchico. In verità; non hanno certo da vantarsi! Se i moderati dissidenti ed i democratici che si dicono costituzionali non avessero attraverso a patti vergognosi chiesto l'elemosina agli aborriti socialisti sarebbero rimasti in minoranza di oltre 700 voti. Quale dedizione per gli uni e per gli altri. Dedizione per i primi che andavano fino a qualche giorno fa proclamando che coi socialisti mai sarebbero scesi a patti: dedizione pei secondi che col loro voto hanno ipotecato il loro domani e si sono prestati vergognosamente a soddisfare piccole beghe e non rispettabili idealità. Nessun candidato dell'ordine mai ebbe tanto plebiscito come quello ottenuto ieri dall'illustre comm. Monterumici,

omaggio doveroso alle eminenti sue qualità. A dare un'idea di quanta rabbia fosse pieno l'animo degli avversari, si raccontava stamane da persona degna di fede, come un medico-specialista della nostra città raccomandava ai suoi clienti di votare per Ellero giurando loro che se non fosse riuscito sentiva che sarebbe diventato pazzo! Ecco intanto una consolazione per l'Ellero se non fosse riuscito in maggioranza: quella di aversi accaparrato un nuovo cliente. L'amenò "Gazzettino" di stamane, gongolante per la vittoria dei socialisti, scrive parole di alto elogio per i nostri studenti, ammirando la loro correttezza nella partecipazione all'entusiasmo plebeo! Proprio così; ma poteva anche accennare a quale esempio di viver civile hanno partecipato i cari studenti... L'elezione sarà annullata ed è già stato presentato ricorso alla Camera dei Deputati.»⁵³

E' da notare che, nella polemica, il giornale conservatore dimentica di aver scritto negli anni del processo Murri che Ellero aveva dichiarato essere Tullio Murri non infermo di mente, mentre, cinque anni dopo, attribuisce ad Ellero una perizia favorevole al Murri. Ellero, dunque, rappresenta Treviso nella XXIII legislatura. Il 17 maggio 1909 tiene il suo primo discorso parlamentare «*Sulle condizioni della magistratura*» nel corso del quale si dichiara favorevole alla neonata *Associazione dei Magistrati* che è una naturale filiazione di un reale disagio, non solo materiale, ma anche morale della categoria, propone l'abolizione di molte preture e tribunali e si chiede per qual motivo la carriera giudiziaria attiri i pochi e non i migliori. Secondo lui il motivo della disaffezione va ricercato nella spietata cronicità dell'eroismo quotidiano e conclude: «...a tener alto il prestigio della magistratura, una sola cosa non lesiniamo - la retorica dei discorsi ufficiali.»⁵⁴

Il 1° giugno 1910 fa un secondo intervento alla Camera dei deputati «*Sulla delinquenza minorile*»: in un anno vengono condannati 60.000 minorenni mentre la capienza dei riformatori è di 6.000 posti; parla dell'inerzia della polizia che non controlla la moralità della pubblica strada e ricerca le cause della delinquenza minorile, una delle quali è l'alcolismo dei genitori e dei figli, ma soprattutto insiste sul concetto della colpa come responsabilità sociale. Ecco le impressioni di Turati sull'intervento di Ellero: Filippo ad Anna, l'I giugno 1910:

«Mi sono indugiato un pochino nell'aula mentre parlava Ellero, che fece una elegantissima conferenza tutta ricami e svolazzi di belle diciture: a stringerla cose vecchierelle e generiche, ma incatenava l'attenzione ed ebbe infine un mondo di congratulazioni. Anche i Ministri vennero al suo banco a stringergli la mano.

53 *Giornale di Treviso*, 15-16 marzo 1909.

54 Luigi Ellero, *Sulle condizioni della magistratura. Diverse voci*, discorso parlamentare del 1909, sta in: *Opere di Lorenzo Ellero*, Bologna, Zanichelli, 1929.

Mi ha confessato però che in certi punti evitava di guardarmi, perché temeva, se incontrava il mio sguardo, che gli sarebbe cascato l'asino. Ha fatto persino la "concorrenza sleale" ai vari Meda e Cornaggia invocando la moralizzazione della strada, e ha domandato a Luzzatti ciò che io ho definito la "statizzazione del coito" per evitare i concepimenti in istato d'ebrezza ecc. ecc. Ma che ci può fare il povero Gigione? Ad ogni modo, c'è qui tanti parlatori sciatti o sciamannati, che un po' d'azzurro fa bene - e ne ha disseminato a sacchi ed a gerbi.»⁵⁵

Nello stesso anno, inaugurando la nuova sede della Camera del lavoro presso l'*Umanitaria* di Milano, Ellero dice di conoscere bene le esagerazioni degli utopisti, le impazienze degli impazienti e gli errori delle folle ma di conoscere anche l'egoismo gretto dei privilegiati timorosi di perdere un loro bene; ma la logica delle cose è più forte e l'umanità segue un destino inesorabile che non può non progredire.

Il 17 maggio 1910 interviene alla Camera «*Sulla riforma della funzione peritale*» dove espone le sue idee che conosciamo sulla funzione del perito e dove ribadisce il concetto di scienza come ricerca di verità relative; da qui la grande responsabilità morale del perito che prepara, in sostanza, la sentenza del giudice.

La sua attività di legislatore si limita, dunque, ai campi di sua conoscenza. Non essendo un politico puro, ma un tecnico prestato alla politica, esaurite le sue competenze e svolto, quindi, il suo compito, si ritirò da essa (anche se sulla scelta di non ripresentarsi candidato sembra abbiano influito le sue condizioni di salute).

«Non amò la politica; c'è troppa gran cassa e bisogna mettersi troppo con i pugni sul fianco! Ma fu un democratico sincero, per il culto scientifico che aveva della pianta uomo, che sentiva il dovere di salvaguardare dagli scarponi bestiali che la calpestanto. Assunse pertanto le sue responsabilità. Fu deputato nella coalizione democratico-socialista e le rimase idealmente fedele anche allora quando l'arena politica, diventata un violento mercato pieno di urla, di chiasso, di minacce e, talvolta, di sangue, eliminò lui e il suo mondo intellettuale.»⁵⁶

Concepiva la democrazia come ascensione intellettuale e morale della collettività, non come subordinazione dei migliori, che sono sempre pochi, alla turba dei mediocri e dei volgari. Di fatto, dopo il 1913, compie soltanto un'altra uscita pubblica di rilievo. Nel 1914 a Firenze, Ellero commemora Scipio Sighele morto l'anno prima. Si conoscevano e si apprezzavano reciprocamente. Sighele

⁵⁵ Turati, Kuliscioff, *Carteggio*, op. cit., v. 3.

⁵⁶ Treves V., sta in: Ellero, *Lorenzo...*, op. cit., pp. 113-114.

era stato uno dei difensori di Tullio Murri ed era, politicamente, un irredentista. Testimonianza di questa sua posizione si trova nella *Gazzetta di Treviso* del 3-4 febbraio 1905 che riporta la notizia di una sua conferenza in città.

*«La conferenza di Scipio Sighele / Un pubblico sceltissimo, nel quale mettevano una nota gentile molte belle ed eleganti signore, si riunì ieri sera nel salone superiore della "Stella d'Oro" per sentire la conferenza sull' "Università italiana a Trieste". Grande era l'aspettazione e per l'attualità dell'argomento e per la fama dell'oratore chiamato dalla solerte e benemerita Presidenza della "Dante Alighieri". Scipio Sighele - è cosa nota - oltre ad essere scrittore geniale ed acuto è anche apostolo battagliero della italianità delle terre nostre soggette Austria. L'irredentismo - affievolitosi per tante cause - è più che mai vivo in lui che sulle natie balze del suo Trentino ha imparato a sperare ed a credere. E appunto la speranza e la fede vibraron calde nella conferenza di ieri sera, trasformandosi nell'animo degli ascoltatori per quella suggestione che esercita sempre una convinzione nobilmente sentita e nobilmente espressa. A tratti, quando la voce commossa dell'oratore evocava le brutali violenze di Innsbruck, o affermava fieramente il sacrosanto diritto dei popoli schiavi, un fremito correva per l'uditorio e l'applauso prorompeva irresistibile. Ben disse il conferenziere che l'Università italiana a Trieste è il simbolo di ogni aspirazione patriottica, è la bandiera intorno alla quale si schierano tutti i combattenti per l'italianità. La lotta sostenuta per ottenere il sospirato Ateneo fu dall'oratore riassunta a tratti rapidi, precisi, efficaci. Egli rilevò come la giusta domanda - appoggiata da uomini insigni - venne sempre respinta con pretesti che non attestano né della serietà, né della coerenza, né della rettitudine di un popolo e di un governo. Nella chiusa felicissima, salutata da un lungo applauso, l'oratore esortò i giovani a tener viva nell'anima la fede nei destini della patria».*⁵⁷

Ellero, ricordando l'amico, si dichiara interventista. Anche Scipio Sighele come Ellero ha un posto nella criminologia italiana. Discepolo di Enrico Ferri, ritiene che:

«Gli uomini politici, i sociologi, i filosofi domandano un po' più di pane, un po' più di lavoro; un po' più di felicità per le folle oneste dei miserabili, finora considerati come i paria, gli iloti, gli schiavi della società capitalista ed industriale. E' una propaganda generosa; nel presente, e sarà il loro titolo di gloria nell'avvenire. Noi sociologi criminalisti, abbiamo un compito meno alto, ma pur necessario: noi domandiamo un po' più di giustizia per le folle delinquenti, finora giudicate in blocco secondo il sistema stupido e crudele di Simone de Monfort il quale, nella guerra religiosa contro gli Albigesi, ordinava di uccidere tutti i ne-

mici, «perché - egli diceva - Dio riconoscerà i suoi!. Il nostro compito non avrà gloria: ma il sentimento che ci anima è ugualmente giusto e generoso!»⁵⁸

Che è, in fondo, la linea di Ellero. Riferisco infine, di uno scritto senza data «*A proposito di una decollazione*», in cui si dichiara contrario alla pena di morte perché non dissuade i probabili assassini e imbarbarisce il corpo sociale. Ed è contrario anche all'ergastolo. «*Vergognamoci di aver fatto un brutto gioco di bussolotti sopprimendo la pena nella lettera del codice, e mantenendone un più barbaro sostitutivo nell'ergastolo, lenta asfissia fisica e morale di una tomba, che lascia quel tanto di vita ... bastante a far sentire che si sta morendo.*»⁵⁹ L'intervento di Luigi Coletti (che si legge in Appendice) sembra alludere ad un finale fascista di Lorenzo Ellero. Nel libro di testimonianze raccolte da Gioconda Ellero, si parla di un Eugenio Muggiani che appuntò una sera al petto di Lorenzo Ellero il suo fascio littorio ed egli lo abbracciò. Questo finale contrasterebbe con quanto sappiamo di Ellero prima di questo episodio. Ma se valutiamo i fatti storicamente, pochi erano quelli che avevano intuito dove il fascismo degli inizi avrebbe portato. Ed è con l'occhio rivolto a quel che Ellero era stato che il sindaco di Ghiffa (Lago Maggiore) potrà dire: «*... mi faccio interprete della categoria umile dei lavoratori nel rendere omaggio all'uomo di cuore, all'uomo che nel periodo luminoso della sua vita pubblica ha sempre avuto l'occhio attento all'elevazione spirituale ed economica del proletariato ... Noi dobbiamo rendere testimonianza all'ardore intelligente con cui egli ha sempre patrocinato il Parlamento e nella pubblica opinione gli interessi dei lavoratori.*»⁶⁰

Mentre è con l'intuizione triste del futuro che Filippo Turati parla dell'amico scomparso:

«Pochi uomini ebbero come Lorenzo Ellero l'arte di incapsulare - quasi in vitro - le severe verità scientifiche in una elegante custodia di parole, al tempo stesso trasparente ed opalizzante, che ne metteva in rilievo lucidissimo le sfumature più inattese e sottili. Le sue perizie, i suoi discorsi, erano insieme documenti scientifici, testimonianze di coscienza vigile e preziosa opera d'arte. Aperto a tutte le idee moderne; profondamente onesto, sapientemente buono. Lo seppero i perseguitati politici del triste novantotto. Non era di coloro che fuggono, che si appiattano, che rinnegano. Avrebbe segnato più vasta orma nella scienza psichiatrica, se la miopia

58 Piero Amerio, *Teorie in psicologia sociale*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 56.

59 Lorenzo Ellero, 3: *Diverse voci ... : discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1929, p. 332, fa parte di: *Opere di Lorenzo Ellero*, 3 vv

60 Ellero, *Lorenzo...*, op. cit., p. 390.

non gli avesse conteso, fin dai giovani anni, l'uso del microscopio, la persistente consuetudine del laboratorio. Ma l'intuizione acutissima colmava ampiamente quella lacuna. Vada alla villa di Ghiffa su cui si abbatte così atroce dolore, vada alla degna, fervida operosa compagna di lui, forse invidiosa del suo fato, il consenso e il pensiero affettuoso dei vecchi costanti amici, non immemori, non ingrati - anche nel silenzio - auguranti la non facile rallegrata fortezza del sopravvivere, la pace che fiorisce dai ricordi dolci ed amari.»⁶¹

E padre Agostino Gemelli commenta, senza togliere nulla all'apprezzamento commosso di Turati:

«Vorrei qui il mio buon professore Ellero a leggere queste parole! L'animo suo mite non gli permetteva di inquietarsi di queste e simili affermazioni, certo fatte in buona fede, da uomo che non vede le cose che al di fuori, da lontano e da incompetente. E con una nota di arguzia scherzosa, nella sua dolce parlata veneta, avrebbe messo egli stesso in canzonatura quella miopia che diviene ostacolo all'osservazione microscopica, mentre ognuno sa che è vero il contrario. L'Ellero non metteva in non cale i progressi dell'istologia del sistema nervoso, come non trascurava alcun mezzo sussidiario d'indagine, ma sapeva che il vero mezzo di studio delle forme mentali e l'osservazione clinica e sapeva resistere sia ai troppi facili entusiasmi della gente amante solo delle novità, sia alle vedute grette di menti chiuse nelle strettoie di un sistema aprioristicamente costruito.»⁶²

In conclusione, Ellero intendeva la politica come un completamento del suo interesse professionale. Anche se ebbe la convinzione che la competenza politica non si improvvisa, si cimentò in essa ma senza uscire dall'ambito professionale che fu quello della criminologia. E così non interviene mai sulle grandi questioni di politica estera (nel 1911 c'è la guerra di Libia) e di politica interna. A proposito della quale ebbe una visione che si potrebbe definire, oggi, minimale o laburista, interessata più alle questioni quotidiane, pratiche e sintomatiche che non al quadro politico più ampio che le giustifichi e le spieghi. Forse intuì questo suo limite quando declinò l'invito dei suoi concittadini a presentarsi in Parlamento.

61 Ellero, *Lorenzo...*, op. cit., pp. 117-118.

62 *Ibidem*, pp. 15-16

Testimonianze

Quando, parecchi anni or sono, da un Comitato di Trevisani fu annunziato il nome del concittadino Prof. Lorenzo Ellero candidato per le elezioni politiche, quale rappresentante al Parlamento della nostra città e Distretto, corse nell'anima di molti trevisani un sentimento di contentezza e di soddisfazione grande. Era stato scelto un uomo savio, serio, intelligente, ben degno di figurare fra i Legislatori nel Parlamento italiano. E fin da quel momento si comprendeva che era stato scelto un uomo fatto non per le piccole beghe e i gretti interessi campanilistici, ma per il bene del nostro grande Paese. E questo concetto servì a portare per la prima volta alla Camera l'uomo esimio che coll'ingegno, collo studio, colla coltura si era fatta una posizione elevata nel campo scientifico della psichiatria italiana. Quando alcuni anni più tardi il valente nostro concittadino fu riportato nuovamente alla politica, gli amici dell'uomo candidato compresero con dolore che un soffio torbido e malsano aveva attraversato l'ambiente politico di Treviso: e la non riuscita fu ben penosa per tutti coloro che volevano e speravano nella vittoria dell'ingegno e della serietà sapiente: ma non sempre le cose giuste trovano il cammino della luce di cui era soffuso l'uomo troppo presto perduto.

Gregorio Greory

Lorenzo Ellero, entrato tardi nella vita politica, vi portò la inflessibile rettitudine del suo carattere, la squisita delicatezza del suo sentire, la austera nobiltà del suo pensiero. E si ritrovò perciò ad essere un idealista in mezzo all'intrigo, all'ipocrisia, al traffico spudorato delle coscienze; un puro in mezzo al fermentante pantano delle cupidigie e delle ambizioni. Alla Camera, invece di occuparsi degli interessi spiccioli dei suoi elettori, pronunciò alti discorsi, portando, in argomenti di vitale interesse nazionale, il consiglio prezioso della sua scienza profonda e del suo cuore gentile. Ricordo un giro elettorale in cui ebbi l'onore di essergli compagno nel 1913. Il pubblico, il solito pubblico dei comizi, voglioso solo di essere adulato ed ingannato, aspettava le solite grosse parole di promessa. Ed egli invece porgeva la sua parola fine, elegante, signorile, schiva di ogni lenocinio retorico, piena di fosforescenze spirituali, calda di intima poesia educatrice ed ammonitrice. Egli intuiva che, il più delle volte, il pubblico non capiva. Egli sentiva spesso intorno a se la freddezza e l'incomprensione. Ma non mutava di una linea il suo atteggiamento; ma rifuggiva sdegnoso da ogni concessione ai gusti delle folle che deformasse anche minimamente il suo pensiero. Il contrasto fra la dignità con cui Egli sentiva il suo ufficio di legislatore, e la realtà volgare e spesso scandalosa della politica vissuta si acuiava nel suo spirito fino a divenire un dramma doloroso. E la pena

e l'interno travaglio trasparivano in espressione di crescente disgusto. Egli credeva sinceramente nella democrazia; ma era in sostanza un aristocratico, nel senso più eletto della parola, che amava il popolo per nobilitarlo col suo amore. Egli credeva nella democrazia, ma fu un tenace e ardimentoso anti-demagogo, anche in tempi di torpore e di codardia civile, un fervido e coraggioso zelatore della grandezza della Patria. In un certo senso Egli ci appare quindi uno dei precursori di quel movimento rinnovatore nel quale il popolo italiano ha ora finalmente ritrovato la sua dignità e la sua volontà di grandezza. Oggi la parola severa ed onesta, illuminata ed appassionata di Lorenzo Ellero non scenderebbe più senza echi tra le folle fredde ed ostili. Oggi Egli sarebbe a pieno compreso!

Luigi Coletti

Gli uomini della purezza morale, dell'alta rettitudine di Lorenzo Ellero appartengono a specie che va sempre più scomparendo! Tutte le sue azioni nobilissime Egli sottoponeva costantemente al vaglio di un preciso controllo, obbedendo ai fondamentali precetti dell' *«honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere»*. L'alto ingegno e la solidissima cultura lo rendevano eminente fra gli scienziati. Ma noi l'amavamo e lo ammiravamo per la caratteristica onestà, che eccelleva in ogni sua manifestazione: onestà nella vita privata, onestà nelle amicizie, ch'egli sentiva profonde, onestà nel campo politico, onestà scientifica. Un giorno - fu un brutto giorno! - la sua adorata Treviso natia, che ancor oggi sente l'amore e il dolore per Lui, lo trasse dal sacrario degli studi per portarlo al trambusto della vita politica: il forte e geniale talento arrivò subito ai più alti fastigi, apparendo, nuovo, fra le più notevoli figure di Montecitorio.- Ma Egli era veramente retto e puro: le transazioni, i giochetti, le viltà, le lotte contro gli agguati, contro i tradimenti, le piccole bassezze astute degli uomini che vivono della politica o dei trafficanti, non macchiarono l'Eletto spirito. La politica però fu serpe velenosa che poco dopo lo morse, e gli fece male, tanto male, al cuore sensibilissimo! Ed io ricordo sempre con senso di pena e di accoramento il momento in cui Egli lasciò Treviso disgustato dagli uomini, per non tornare mai più fra noi, esule volontario della sua piccola Patria indegna. Ma Treviso - la Treviso dei giusti e dei fedeli - ama, piange e ricorda sempre con tenerezza, con affetto, con orgoglio, l'Uomo esimio, il cittadino austero, lo scienziato fervido e illuminato, l'Uomo che ha realmente onorato e fedelmente servita la sua città, la Nazione Italiana.

Gustavo Visentini

Che cosa potrei dire, che più degnamente non abbiano già detto quegli eletti, i quali si onorano della consuetudine amichevole con Lorenzo Ellero, e poterono ben leggere con occhio chiaro e con affetto puro in quella nobile intelligenza, in quel cuore gentile? Scienziato, in alta estimazione fra i cultori della sua disciplina, tenne fede alla severa precisione del metodo, rifuggendo dall'astrusa barbarie dell'esposizione; oratore in tempo che intorno a noi ha fama di eloquenza la parabolana vacuità dell'ignoranza, merita lode di geniale sicura dottrina, di colorita elegante, sobrietà; uomo di parte, ignaro di livori settarii, perseguì con alto pensiero l'idealità di far tallire sulle migliori tradizioni di nostra gente le più vive e legittime aspirazioni dell'avvenire; cittadino di questa Treviso, tutta ne conobbe la storia, ne seppe l'anima, ne tutelò il decoro, ne auspicò e ne zelò la fortuna. Lo storico degli ultimi Moribondi di Montecitorio, accennando a Lui, che pur conobbe scienziato insigne, si accontenta di caratterizzarlo letterato squisito. Ed era; se si tolga alla parola ogni vena di sagace commiserazione, quali credono talora d'insinuarvi, con arguzia poco salsa, certi superuomini della vita pratica. Sì, anche squisito letterato; ma non del suo valore nella scienza e nelle lettere posso io pronunciare giudizi, si bene evocare un ricordo della dignità della sua vita. Dignità veramente rara ed esemplare, che precisamente Egli ebbe modo di rivelare quando i suoi cittadini gli negarono la conferma del mandato politico. Egli aveva ingenuamente creduto che si potesse accettarlo e tenerlo, fra i rappresentanti della Nazione, offrendo a questa i sussidii d'un'elevata cultura e i servigi d'un intemperate patriottismo, senza circoscrivere la propria affannosa azione rappresentativa alle peculiari assillanti esigenze del proprio collegio. Aveva ritenuto, che, in certi giorni solenni, anche al cospetto delle altre genti, fosse diritto della Nazione, e onor d'un collegio, aver qualche deputato dei pochi, e non dei molti. E s'ingannò; e gli fu negata la conferma. Allora avvenne quel che avviene sempre, dalla corte di Caifas in poi: Pietro alle serve del sommo sacerdote negò con giuramento «*Non conosco quell'uomo*»; e qui tanti Pietri, che lo avevano oppresso delle loro ammirazioni, delle loro approvazioni, delle loro sollecitazioni interessate, maestrevolmente eclissatisi, per paura di cadere in disgrazia de' nuovi trionfatori, si affannarono a protestare «*Non conosco quell'uomo*». Egli vide tutte quelle piccollette viltà prosternarsi alla nuova adorazione: pensò che, al domani, sarebbero state pronte a venerare ancora Lui, se la fortuna l'avesse a portar nuovamente sugli altari; e sorrise. Ma non si può leggere le sue lettere di quell'ora d'amarezza senza restare ammirati della generosità dell'animo di Lui, della pacata compostezza de' suoi atteggiamenti, del decoro signorile del pensiero e della parola; senza restare ammirati della sua dignità. Questo mi permetto oggi di ricordare, senza offendere il vigile spirito di Lui.

Augusto Serena

Ho accennato più ampiamente ai tratti dell'animo di Lorenzo Ellero nella vita del sapere che a quelli nella vita della politica; non me se ne faccia colpa; è questo un campo nel quale io sono un perfetto analfabeta; ho accennato a quanto bastava per mostrare che anche qui lo spirito suo si rivelava con gli stessi aspetti, con uguale fisionomia. Lorenzo Ellero era uomo che fu sempre fondamentalmente uguale a se stesso, perché le sue qualità innate di bontà, di rettitudine, di serenità lo guidavano in ogni suo atto, nella speculazione scientifica e nella vita pratica, nella vita pubblica e in quella privata, nell'amicizia e nella dedizione verso chi soffre e verso chi è umile. Ho lasciato di ricordare questo suo tratto da ultimo. L'ho conosciuto mentre parlava ai difficili, ai sospettosi, agli enigmatici malati di mente; l'ho sentito dire parole di supremo conforto a chi soffre e non comprende o non vede la ragione della sua sofferenza, l'ho udito conversare bonariamente con i semplici e gli umili; ho ammirato la sua pazienza con gli indiscreti; la sua fermezza con i prepotenti; la sua indulgenza con gli ignoranti; la sua pazienza con i ciechi che brancolano nella vita delle illusioni.

Padre Agostino Gemelli

Tutti ricordano le buone cause alle quali associo il suo nome. Nella vita pubblica dove, purtroppo, assai tardi e fugacemente per una legislatura, in ore di decadenza e di degenerazione delle parti politiche, trovò posto in Parlamento; egli militò nella democrazia diremo così dei tempi eroici, nella democrazia non demagogica né plebea, non incline ai compromessi e alle transazioni, ma in quella che credeva e crede profondamente nell'avvenire delle classi proletarie; nella democrazia che alle plebi pensa non per farsene piedestallo a salire o per ottenere posti remunerati ed onori, ma per portare la luce della idealità, l'amore per la bellezza, l'ardore per la giustizia, onde escano dall'abbruttimento secolare per divenire popolo, espressioni vive dell'anima nazionale, unità meravigliose per l'umanità. Le vicende della democrazia, tralignata dalle sue origini gloriose, lo avevano isolato. Ma la sua fede era rimasta immutata. Egli attendeva sicuro il risorgere e l'ordinarsi delle antiche falangi più belle, più forti, più generose di quelle stesse di un tempo perché ammaestrate dall'esperienza e dalle conseguenze degli errori in cui erano cadute. La democrazia storica italiana, che ha sacre le sue origini mazziniane e garibaldine perde in lui un assertore validissimo, un fedele ed illuminato Maestro del più nobile pensiero civile, più vivido di amore, aperto e rispettoso di ogni sentimento e conscio dei tesori che dai sentimenti, dalle fedi sinceramente professate, dagli ardori mistici derivano allo svolgersi e all'elevarsi della civiltà. La scomparsa di Ellero ci riempie di infinita tristezza. L'amico che aveva parole così umane

per i nostri dolori, pensieri di così alta fede per le nostre battaglie, insegnamenti profondi, era sempre nel nostro cuore ancorché vivesse ormai lontano, e così ci sarà sempre presente accanto agli spiriti nobilissimi coi quali ebbero la ventura di militare e alla memoria dei quali, con saldo animo, anche attraverso gli oscuramenti dei tempi, conserviamo devozione e fedeltà.

Gian Luca Zanetti

Bibliografia

Le opere di Lorenzo Ellero sono state pubblicate postume da Zanichelli, Bologna, nel 1920 a cura di Gioconda Ellero De Angeli:
vol. I - Nelle penombre della coscienza (conferenze);
vol. II - Smarrita gente - Perizie medico-legali;
vol. III - Diverse voci (discorsi).

Le testimonianze di Giuseppe Antonini, Giuseppe Benzi, Luigi Coletti, Agostino Gemelli, Gregorio Gregorj, Enrico Gonzales, Augusto Serena, Claudio Treves, Filippo Turati, Gustavo Visentini, Gian Luca Zanetti, stanno in: *Lorenzo Ellero, 1856-1923*, Monza 1924.

Opere consultate:

Piero Amerio, *Teorie in psicologia sociale*, Bologna 1982.

Eugenio Garin, *Storia della filosofia italiana*, Torino 1966.

Jacqueline Ludel, *I processi sensoriali*, Bologna 1981.

Filippo Turati - Anna Kuliscioff, *Carteggio*, Torino 1977, voll. I-IV.

Giornali consultati:

La Gazzetta di Treviso, annate 1875-1905.

Il Giornale di Treviso, annate 1909-1913.

Il Lavoratore, anno 1909.

Ringrazio il sig. Ilario Benedetti, responsabile dell'ufficio anagrafe del Comune di Treviso, per la disponibilità dimostrata, la dott. Luciana Rea e la dott. Emilia Veronese, dell'Archivio Antico dell'Università degli Studi di Padova per la loro competenza e cortesia. Ringrazio, inoltre, il prof. Guido Facchin per le informazioni fornitemi circa «*Il Lavoratore*», settimanale socialista di Treviso.



Tommaso Salsa

In memoria di Tomaso Salsa

Giorgio Ridolfi

Figlio dell'avvocato Agostino e della Nobildonna Giuseppina Tiretta, di antica ed onorata famiglia trevigiana, ebbe dai genitori educazione e sentimenti elevati di amor di patria e coraggio indomito. Il padre, cospiratore di italianità ed incarcerato dai dominatori austriaci; gli zii militanti nell'Esercito piemontese o nelle file garibaldine, non potevano che imprimere fierezza nel suo carattere che, nei suoi giovani anni, si forgiava mentre fra alterne fortune nazionali ed internazionali, con la seconda e terza guerra di Indipendenza si compiva la unità d'Italia e si consolidava il novello Stato.

Rimasto orfano del padre, compiuti gli studi liceali, per poter essere libero di proseguire senza altri impegni gli studi universitari, a 18 anni compiuti, si arruola quale volontario di un anno nell'ottobre 1876. Congedatosi Caporal maggiore di fanteria, si iscrive alla facoltà di giurisprudenza. Ma dopo poco meno di due anni intravede il suo destino e lasciati gli studi civili entra nell'ottobre 1878 alla Scuola Militare, dalla quale esce Sottotenente in servizio permanente l'11 luglio 1880, assegnato al 21° Rgt. Fanteria.

Due anni più tardi, nel decennale della costituzione del Corpo degli Alpini, che dal 1872, dalle prime 15 compagnie distrettuali erano cresciuti progressivamente di numero e di forza, il Tenente Salsa venne assegnato al 6° Reggimento Alpini. Vi rimase per tre anni, anni di intensa preparazione e di perfezionamento professionale, per poi essere ammesso alla frequenza della Scuola di Guerra e col grado di Capitano nel Corpo di Stato Maggiore e destinato al Comando del 1° Corpo d'Armata (ottobre 1889).

E' di questi primi dieci anni della sua carriera militare lo svolgersi di avvenimenti che avranno grande influenza sul suo destino. L'Europa, relativamente pacificata dopo il convulso decennio degli anni settanta, seguendo soprattutto le iniziative britanniche già affermatesi in gran parte del mondo, si interessa sempre più all'Africa, quale fonte di materie prime e possibile mercato per le nuove produzioni industriali oltre che, umanitariamente ma non troppo, continente da civilizzare e da cristianizzare. Francia, Inghilterra, Belgio, Germania sotto le più diverse forme di interessi politici ed economici estendono la loro influenza sulle zone più ricche o strategicamente più importanti del continente africano e delle adiacenti terre asiatiche del medio oriente e dell'Arabia. Contemporaneamente, per effetto della stipulazione della Triplice alleanza fra Germania, Italia ed Austria cessava o almeno diminuiva notevolmente, per la nostra Nazione, la preoccupazione di difesa militare alle frontiere terrestri nord orientali, rendendo quindi maggiormente possibili, sia

pure con le limitazioni imposte da una non florida situazione economica nazionale, i tentativi di realizzare, là dove ancora possibile, una affermazione coloniale. Alla fine del 1869, aperto il Canale di Suez, la Compagnia di navigazione Rubattino di Genova aveva acquistato dall'Egitto la baia di Assab, sulla poco ospitale costa della Dancalia, prossima però allo stretto di Bab ed Mandeb, fra Africa ed Arabia all'ingresso meridionale del Mar Rosso. Era poca cosa rispetto a quanto stavano realizzando le altre più floride potenze europee, ma pure era un primo passo che polarizzava la attenzione dei migliori uomini del nostro paese verso quelle terre africane, dove la immensa e fertile regione etiopica, abitata da popolazioni bellicose, governate da capi feudali in continue lotte fra di loro ed in condizioni di continua instabilità politica, sembrava offrire un campo assai opportuno per una espansione coloniale. Già l'azione apostolica del Cardinale Massaia aveva aperto col sovrano abissino Menelich II° buone relazioni con gli italiani che, cautamente, con spedizioni esplorative, avvicinavano quelle genti. Nel 1882 la Società Rubattino aveva ceduto Assab al Governo Italiano che l'aveva dichiarata colonia, mentre gli avvenimenti politici militari di quella gran parte dell'Africa nord orientale si svolgevano con grandi prospettive sia per i colonizzatori, sia per un certo risveglio nazionalistico delle popolazioni indigene. Il fallimento della politica espansionistica dell'Egitto nelle regioni del Sudan e dell'alto Nilo e l'aumento della rivolta nel Sudan avevano indotto l'Inghilterra ad intervenire per sostituirsi alla incapacità egiziana e mantenere in quiete quei territori a garanzia della libera transitabilità del Canale di Suez. L'Italia che già era stata invitata a partecipare all'impresa, solo alla fine del 1884 si associa alla politica britannica sull'Egitto contro un impegno britannico inteso a favorire una nostra azione sulle coste del Mar Rosso e nell'interno del paese. Nel febbraio del 1885 un modesto corpo di spedizione occupa, in nome dell'Italia, Massaua e qualche altro punto secondario della costa. Seguono due anni di moderata espansione della nostra occupazione, su territorio che in definitiva apparteneva ancora all'Egitto, per garantire il mantenimento in sicurezza della base di Massaua. Si inviarono contemporaneamente missioni diplomatiche all'Imperatore di Etiopia, il quale, se da un lato sembrava essere amichevolmente ben disposto in realtà temeva e non desiderava altra ingerenza sui territori che separavano l'Etiopia dal Mar Rosso e quindi favoriva ogni azione di disturbo fatta ai nostri danni dalle truppe dei suoi feudatari di confine. Il governo Italiano, pur volendo mantenere la sua Colonia, non dimostrava alcuna seria intenzione di impegno espresso e minimizzava ogni apprensione e richiesta di incremento di forze e di disponibilità economiche dei Comandanti responsabili in Massaua. Si giunse così ai fatti più luttuosi: il massacro della spedizione

ne geografica Porro, nell'Harrar; la sorpresa e la distruzione della colonna De Cristoforis a Dogali (oltre 500 caduti, ancor oggi ricordati nella piazza antistante la Stazione Termini di Roma). Nello stesso anno, tornato al governo Crispi, il modesto Corpo speciale d'Africa, venne rinforzato da una relativamente grossa spedizione, per un totale di circa 20.000 uomini. Ciò bastò a scongiurare la minacciata offensiva abissina ed a conferire una maggiore credibilità all'azione di consolidamento del nostro possesso coloniale. Ma appena ottenuto il primo successo il grosso del Corpo di spedizione fu rimpatriato, lasciando al Generale Baldissera, Comandante Superiore in Africa, con poteri civili e militari, il compito di proseguire, con successive azioni più diplomatiche che militari, una modesta espansione sull'altopiano eritreo e stabilire buone relazioni con i Capi abissini. Nell'agosto 1889 giungeva a Roma una Missione etiopica, inviata dal Negus Menelich, già Ras dello Scioa diventato Imperatore di Etiopia con il nostro appoggio, per ratificare e completare il trattato di Ucciali (del maggio precedente) con il quale si assicurava all'Italia il diritto di trattare gli affari di Etiopia con le altre potenze: stabiliva dunque il protettorato italiano sull'Abissinia e terre dipendenti; veniva definito il confine con l'Eritrea lungo le valli del Mareb e dei torrenti Belesa e Muna; con una convenzione addizionale l'Italia riconosceva Menelich Imperatore di Etiopia e a dimostrazione della nuova amicizia veniva concesso all'Etiopia un prestito di quattro milioni di lire. Sembrava quasi, allora, che l'Italia si incedesse fra le grandi potenze coloniali. Certo fu un momento di euforia ma non certo infiammò le commissioni parlamentari che ben poco fecero per dirigere positivamente e fermamente la nostra politica coloniale, mentre da parte etiopica era sempre più evidente la mala fede nella interpretazione e nel rispetto dei trattati. Nel giugno 1890 veniva inviato in Eritrea il Gen. Gandolfi che assunse il titolo di Governatore civile e militare. Per questa dizione burocratica egli era alle dipendenze di tre diversi Ministeri: degli Esteri, della Guerra, della Marina, a seconda degli affari da trattare e si può bene immaginare con quale unità di indirizzo. Di concreto invece ci fu una notevole riduzione delle truppe, da nove a sei mila uomini, mentre sarebbe stato più prestigioso e sicuro, se non un aumento, almeno il mantenimento della forza già esistente. Era caduto, nel gennaio del 1891, il Governo Crispi e secondo la cattiva abitudine della nostra democrazia parlamentare si cercò di intralciare quanto di buono era in atto, richiedendosi da taluni addirittura lo sgombero della colonia, mentre, ingigantendo fatti ritenuti scandalosi, commissioni parlamentari venivano inviate ad indagare, a complicare, a studiare i problemi della Colonia. Questi fatti ho richiamato, non per fare la storia della costituzione della nostra prima Colonia africana, ma per rappresentare, sia pur sommariamente, la

situazione ed il clima politico militare esistente quando nel gennaio del 1891 il Capitano di S. M. Salsa fu destinato addetto al Governatorato in Africa, tale la dizione nel suo stato di servizio. Vi andò con entusiasmo, libero da grossi impegni familiari ed ebbe subito la fortuna, per il posto che occupava nello Stato Maggiore del Governatorato, di essere in condizione di osservare, approfondire, valutare la situazione nei suoi aspetti diversi e quindi di rendersi rapidamente conto di quanto sarebbe stato opportuno fare. Già nel luglio dello stesso anno, assente il Governatore e quindi durante il temporaneo governo del Col. Barattieri, Vice Governatore, svolgendo egli le funzioni di Capo di Stato Maggiore, ebbe a trattare da solo, in massima parte le questioni politiche e militari della Colonia. Esperienza preziosa che, con il suo animo retto e schivo da presunzione, lo renderanno validissimo ed apprezzato collaboratore dei suoi superiori. Nel marzo seguente (1892) lo stesso Barattieri, divenuto Governatore lo volle confermato suo Capo di S.M. Grato, egli si dedicò con immensa passione alla sua attività, sempre più impegnativa anche per il progressivo diminuire del personale qualificato come volevano le direttive ministeriali intese a ridurre quanto possibile le spese. Il 21 dicembre 1893, di quell'anno nel quale aveva goduto la sua prima licenza coloniale di tre mesi per riabbracciare i suoi cari, la sua adorata madre, egli ha il suo battesimo del fuoco. Sarà ad Agordat, dove i Dervisci, provenienti dal Sudan, circa 12.000 uomini, tentano di minacciare da nord la Colonia, intendendo intanto rimuovere quel nostro presidio. In contrapposto erano stati inviati alcuni rinforzi ed infine costituita una colonna di circa 2.400 uomini al comando del Col. Arimondi, vecchio coloniale e con il Capitano Salsa quale Capo di S. M. operativo, per affrontare decisamente il nemico. Era il giorno dedicato liturgicamente a San Tomaso. I Dervisci attaccarono avvicinandosi sempre più alle nostre posizioni, fortemente battuti dal fuoco delle nostre pochissime artiglierie - 4 pezzi in tutto. E' Salsa che, valutato l'esatto momento di difficoltà in cui si era venuto a trovare il nemico, consiglia il suo Comandante ad attaccare senza indugio. Arimondi accetta e l'attacco dei nostri si sviluppa, ma giunti a contatto i Dervisci, incitati dai loro Capi a cavallo, non fuggono, ma avanzano a loro volta. E' un momento di tragica decisione, quando a loro volta parte delle nostre truppe, non potendo resistere alla valanga violenta, sono costrette a retrocedere. Si perde anche la batteria che in prima linea sparava a mitraglia. Ed è ancora Salsa che, pur sapendo quale responsabilità si era assunto con il primo consiglio dato al suo Comandante e constatando quanto sangue veniva versato, sa ancora mantenere la calma e valutare il momento opportuno per impegnare le ultime riserve. *«Due compagnie fresche, una sulla destra, l'altra al centro della nostra linea, ravvivano l'ardore dei nostri che so-*

stenuti da esse si riordinarono e ripresero con più lena il combattimento. Il primo tentativo d'avanzare fu respinto, ma il secondo ebbe esito felice. E da allora i nostri avanzarono sempre, dapprima lentamente, poi sempre più presto, ricacciando dinanzi a sé i Dervisci che in piena rotta furono costretti a ripassare il fiume Barca e a darsi alla fuga. La vittoria aveva arriso alle nostre armi; San Tomaso è stato galantuomo!» Sono le sue parole scritte alla madre in una lettera del gennaio 1894. Tutta la sua vita coloniale è descritta accuratamente in queste lettere, dalle quali traspare sempre grande forza d'animo, serena valutazione del proprio impegno e grande devozione al proprio Comandante del quale è suo dovere condividere la responsabilità. Dopo Agordat, i Dervisci fuggiti si erano radunati nella zona di Cassala e sarebbe stata cosa opportuna perseguirli ancora prontamente, come Salsa proponeva al suo Governatore, dapprima esitante, poi convinto, ma impotente ad agire per la sordità dal Ministero al quale par ben due volte aveva proposto - senza ricevere esplicita autorizzazione - di effettuare un colpo di mano. Solo nel luglio del '94, Barattieri, rinnovando ancora una volta la proposta, avverte che comunque muoverà su Cassala; otterrà all'ultimo momento il benestare ed ancora una volta la vittoria sarà nostra a premio della preveggenza e della capacità organizzativa del Capitano Salsa, volitivo Capo di S. M.. Sarà subito promosso Maggiore per merito di guerra, mentre già per il fatto d'arme di Agordat era stato insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Particolare curioso che si desume dal suo Stato di servizio: *«a decorare dal 1° luglio 1894, a disposizione del Ministero degli Affari Esteri per ricoprire la carica di Capo dell'Ufficio politico-militare»*, ed in tale posizione resterà sino al 24 maggio 1896 e vedremo come. L'incarico non impediva però che ad ogni principale azione militare che si svolgeva per garantire il nostro possesso sulla regione, il Maggiore Salsa divenisse il Capo di S. M. del Corpo di spedizione. Così alla fine del 1894 e nella prima quindicina di gennaio del '95, egli partecipò ai vittoriosi combattimenti di Halai e di Coatit e di Senafe. Nella lettera alla madre, così si esprime: *«Non ti dico nulla dell'opera mia; credo che Ti basterà sapere che anche questa volta ho fatto il mio dovere»*. Per quella impresa fu decorato di medaglia d'argento al Valor Militare: *«perchè attese con elevata intelligenza ed instancabile operosità alle sue incombenze di Capo di Stato Maggiore del Corpo di spedizione di Coatit; organizzò e diresse in modo inappuntabile il servizio di esplorazione ed informazione e durante il combattimento coadiuvò efficacemente il Comando, massima nel cambiamento di fronte»*. R.D. 31 marzo 1895. Sono eloquenti parole, nonostante lo stile burocratico, per illustrare quanto ardore e capacità animassero quel bravo. E certo che le cronache di quel periodo in Treviso e

non solo, abbiano parlato di Salsa, tanto che nella primavera del '95 il Partito liberalmonarchico di Treviso gli offre la candidatura nelle elezioni politiche. Egli rifiuterà, dopo una riflessione, giustificando con nobiltà di sentimenti, ritenendo di non avere le qualità degne e temendo che il suo pensiero potesse suscitare divisioni nel partito nel quale aveva pur sempre militato. «*Sono monarchico - (pensiamo a quei tempi!) - perché senza la Monarchia non si sarebbe fatta l'Italia. Sono liberale, ma quante gradazioni! Liberale si proclama il più assoluto autoritario, liberale il più sfegatato clericale, liberale il sognatore nikilista. Fra tante gradazioni quale quella del Partito di Treviso e quale la mia?*» Rimane in Africa perchè sa che quello è il suo posto, se tanti onori ha meritato. Perché è convinto che nuove e più dure prove attendono le nostre forze, che occorre prepararsi, rinforzarsi, organizzarsi. Sente che certamente presto ci sarà una nuova guerra con l'Abissinia che occorre prevenire. E' profeta, poco ascoltato e tristemente vede il ritorno del suo Generale da Roma ove a fronte di tante richieste indispensabili, aveva ottenuto solo modeste concessioni immediate; più consistenti forze metropolitane, invece, sarebbero potute giungere solo se la situazione lo imponesse, come se le valutazioni già fatte fossero frutto di fantasia. E la situazione lo impose, dopo la sciagura dell'Amba Alagi del 7 dicembre 1896. Sciagura perchè nonostante un piano approntato, che avrebbe potuto dare un colpo di arresto alla grossa avanguardia abissina - circa 30 mila uomini - e forse dissuadere l'Imperatore Menelich dall'impresa, per una serie di circostanze non giunsero tempestivamente o affatto alcuni ordini categorici e la loro interpretazione da parte del Gen. Arimondi, Comandante dei Corpo di spedizione, non fu corretta. Tanto fu che il Presidio dell'Amba Alagi, anziché ripiegare, come si sarebbe voluto, resistette valorosamente sul posto e fu pressoché annientato; ciò ridette energia agli abissini, peraltro resi prudenti dalle prove di valore dimostrate dalle nostre truppe e, forse, maggiore incertezza da parte del nostro Governo che a seguito di tale triste evento decise sì l'invio di rinforzi, ma ancora scarsi, con pochi mezzi di trasporto e non omogenei. In un estremo tentativo di trattare, l'Imperatore Menelich si dichiara disponibile ad un incontro e gradisce come inviato il Maggiore Salsa ed il Capitano Anghera; ma le condizioni poste dal Governo Italiano, di cui essi furono latori, non potevano essere accettate dall'Imperatore e le ostilità ripresero. Le nuove forze inviate dall'Italia avevano portato nuovi Comandanti; dei vecchi esperti della Colonia rimaneva il Governatore Barattieri, il Gen. Arimondi e Salsa. I nuovi venuti non accettarono il giovane Maggiore ed ottennero che l'incarico di Capo di S. M. fosse affidato al Col. S. M. Valenzano; Salsa rimaneva in subordine quale Sottocapo. Il 27 febbraio Barattieri aveva in progetto e Salsa concordava, di fronteg-

giare ancora un poco le truppe nemiche in quel periodo di stasi per poi gradatamente ripiegare su posizioni più sicure ove riordinarsi per poi riprendere l'iniziativa. Ma il giorno seguente, durante una riunione ristretta, con i quattro generali ed il Capo di S.M. concordi, assente il Salsa, il Governatore rinuncia al suo progetto iniziale ed accetta di dare subito battaglia. Salsa ne fu informato dal Governatore stesso e dal Capo di S.M. Ben avendo in mente la situazione generale e la visione delle forze abissine che aveva constatato durante la fallita sua missione di pace al campo nemico, si affannò a dimostrare la gravità del pericolo che si profilava, la certezza dell'insuccesso e le conseguenze di una probabile sconfitta. I due superiori, pur visibilmente scossi dalle sue argomentazioni, confermarono la decisione presa sicuri di poter contare sul suo impegno per la preparazione tecnica dell'azione. Ed Egli vi s'accinse, come al solito con massima diligenza organizzativa, ma pur con la netta sensazione di quanto sarebbe accaduto. E fu la battaglia di Adua del 1° marzo 1896. Nel corso di essa, dette tutte le informazioni necessarie e consigliò il da farsi, ma non fu ascoltato. Sopraggiunta la catastrofe cercò disperatamente più volte di fermare e riordinare i reparti che arretravano, ma pur riuscendo a formare una colonna che potesse retrocedere con criteri di sicurezza, tutto fu inutile. La battaglia fu dolorosamente persa, con elevatissime perdite. Subito dopo Adua, esonerato il Baratieri, sostituito il Governatore interinale Generale Lamberti, Salsa - spontaneamente offertosi - fu incaricato di recarsi al campo di Menelich per ottenere il seppellimento dei Caduti e trattare i preliminari della pace. Pur con il cocente ricordo della tremenda battaglia vissuta e con la amarezza per quanto era accaduto principalmente per non essere stato ascoltato, Egli inizia, il 6 marzo mentre è in arrivo il nuovo Governatore Gen. Baldissera, questa sua nuova missione con acume e tatto e torna al campo italiano con larga messe di informazioni sulla situazione e sulle forze del nemico, anch'esso in crisi per le perdite subite, e con le condizioni offerte da Menelich che erano ancora ragionevolmente a noi favorevoli. Ma il Governo Italiano impone che: *«l'abrogazione del trattato di Ucciali sia subordinata alla promessa che l'Imperatore non accetterà il protettorato di qualsiasi altra potenza»*. Ed alle obiezioni di Baldissera il Ministero insisterà al fine che tale clausola venga imposta al Negus. Condizione illogica ed inopportuna in quel momento. Intanto Salsa era ritornato, come promesso, al campo di Menelich, ricevendo l'imposizione ministeriale. Il risultato fu che, non potendosi accettare da parte abissina le condizioni italiane, le trattative furono interrotte e lo stesso Salsa preso in ostaggio fino a che non venissero restituite al Negus le lettere autografe relative ai preliminari di pace che l'Imperatore stesso aveva affidato al Salsa e da questi portate al Governatore.

Salsa tornerà libero il 18 maggio e si presenterà il 19 al Gen. Baldissera per riferire. Vi fu una accesa discussione, senza testimoni, né Salsa ne fece oggetto di sue parole o scritti con altri, ma certo Baldissera accusò Salsa di non aver saputo condurre in porto ciò che il Governo voleva e Salsa difese il suo operato con fermezza. Un telegramma del 21 maggio di Baldissera al Ministro della Guerra è così formulato: «*Ho esonerato Salsa dalla sua carica perché poco contento del suo servizio. Rimpatrierà*». Questa decisione ho riportato perché non certo va a disonore di Salsa, ma piuttosto di chi la prese in un momento d'ira. Occorreva un capo espiatorio e fu Salsa che peraltro era e rimase nella stima dei suoi colleghi migliori ed il Maresciallo Caviglia allora Capitano di S.M. con Salsa, ne dà piena testimonianza. Salsa restò in colonia sino alla sua deposizione obiettiva e serena, quale testimone, al processo Barattieri che si concluse con la assoluzione di questi. Rimpatrierà definitivamente il 28 giugno 1896. Le trattative col Negus ripresero ad opera di altro inviato, il Magg. Medico della Marina Dott. Nerazzini, che finì poi con l'ottenere provvisoriamente ciò che avrebbe potuto ottenere prima Salsa in via definitiva. Al suo rientro in patria, dopo una pausa estiva di licenza, si trovò al centro di una polemica violenta generata dal Nerazzini che, pure lui in licenza, concedeva larghe interviste ai giornali esaltando l'opera propria e del Ministero per l'assetto della Colonia. In una di queste, riportate dal *Corriere della Sera*, si lasciò andare ad affermazioni che a Salsa apparirono talmente singolari da non potersi lasciare senza replica. Replica che il giornale pubblicò commentando in modo assolutamente dubitativo per cui Salsa replicò ancora chiedendo prove da parte di Nerazzini su le sue affermazioni. Ancora più aspro e direi offensivo il commento del *Corriere della Sera*. Naturalmente altri giornali si intromisero nella polemica, molti a favore di Salsa, tanto più che il Ministero punì Salsa con gli arresti in fortezza, arresti che Egli sopportò con estrema dignità e fierezza conscio della sua coscienza pulita. Che ciò fosse lo dimostra il fatto che, nonostante la bufera attraverso la quale era passato e che continuò ancora per buona parte del 1887, a Lui fu affidato un comando di battaglione che certo non sarebbe stato assegnato ad un ufficiale silurato e così ampiamente reo come il Signor Ministro voleva ritenerlo.... Ma, per fortuna, i Ministri passano! E Salsa fu anche promosso Tenente Colonnello. Il 19 luglio 1900, al comando del 1° Battaglione di fanteria parte per l'Estremo Oriente, con il contingente Italiano destinato alla forza multinazionale che doveva garantire gli interessi europei in Cina, minacciati dalla rivolta xenofoba dei *Boxers*. Dopo le vittorie Giapponesi sulla Cina del 1894, che avevano dimostrato la debolezza di quel gigantesco Stato, le potenze europee si erano installate con diversi pretesti in varie zone quali basi atte a

garantire i traffici commerciali, la penetrazione missionaria e via dicendo per non indicare i pretesti meno nobili. Anche l'Italia pensò di affermarsi con una propria base sulla costa del Mar Giallo, per quanto i traffici reciproci con la Cina fossero ben poco sviluppati e non si avesse un programma ben definito per il prossimo avvenire. La richiesta fatta al Governo cinese nel 1898 non fu nemmeno presa in considerazione e la protesta del nostro Ministro plenipotenziario subì altrettanta sorte. Nel 1900, come si è detto, si manifestava violento il movimento di rivolta contro gli stranieri, condotto dalla società segreta detta dei *Boxers*, ed il 13 giugno il primo violento scontro con le forze di marina inglesi. La situazione peggiorava rapidamente con l'assassinio dell'ambasciatore tedesco e con gli attacchi alle Legazioni europee e massacri di missionari e di commercianti, fino a che lo stesso Governo cinese dichiarava apertamente guerra alle potenze europee che rapidamente concordarono una azione comune in Cina. Francia, Germania, Inghilterra, Russia e Giappone inviarono forze di diversa entità, comunque sempre di una certa consistenza; il Corpo di spedizione Italiano, ultimo giunto, comprese un battaglione bersaglieri comandato dal Magg. Agliardi e un battaglione di fanteria comandato dal T. Col. Salsa; in tutto circa 2 mila uomini sotto il Comando del Col. Gariani. Il nostro contingente, al solito pessimamente organizzato e peggio equipaggiato ebbe difficoltà iniziali, ma partecipò alle varie operazioni, distinguendosi per ordine e disciplina, come, per quanto riferisce Salsa nelle sue lettere, non era certo consueto fra gli altri contingenti, ma come invece i suoi Comandanti erano consci di sapere e dovere ottenere - primo fra essi Salsa, che rimase poi Comandante unico italiano fino al rimpatrio nel luglio del 1902. Seguiranno due anni di quieto vivere, quale Comandante il Deposito e Relatore del 67° Fanteria, per essere poi promosso Colonnello ed assegnato quale Comandante al 6° Reggimento Alpini, Comando che terrà per ben 6 anni, fino al marzo 1910. Nel frattempo, nel 1905, egli si sposa con la Sig.ra Ines Barni. Sei anni con gli Alpini daranno a Salsa un vero periodo di ristoro morale, nella sua sede a Verona, con la pratica quotidiana con salde genti venete dei suoi Battaglioni *Verona*, *Vicenza* e *Bassano* ed infine la soddisfazione di lasciare tale Comando per vestire i gradi di Maggior Generale, prima Comandante la Brigata *Roma*, ad Udine, poi nel giugno del 1911 per assumere il Comando della III Brigata Alpina, a Verona ancora. In quell'estate del 1911 maturava la decisione del Governo italiano di intervenire sulla sponda mediterranea d'Africa, ove si riteneva che le popolazioni indigene di Libia e Cirenaica non sarebbero state assolutamente avverse all'occupazione italiana, perchè stanche del malgoverno turco. L'impresa, ebbe inizio con una preparazione accurata delle forze per un Corpo di spedizione con due Divisioni di

Fanteria (circa 36 mila uomini) molto bene equipaggiate - avendo forse imparato qualcosa dalle poco brillanti esperienze precedenti. Il progetto iniziale era di uno di sbarco in forze per conquistare saldamente Tripoli e da lì procedere per la successiva occupazione. All'atto pratico, invece le cose non si svolsero come programmato. La nostra flotta bombardò Tripoli il 2 ottobre e la guarnigione turca lasciò la città, ritirandosi nell'interno. Tripoli fu subito occupata con lo sbarco di un migliaio di marinai. Sembrò allora più opportuno occupare più o meno allo stesso modo diversi punti sulla costa; così si venne a dividere in diversi blocchi il Corpo di spedizione, rendendoli deboli ovunque e con i servizi in crisi dato che questi erano stati organizzati per una sola base. La realtà si rivelò poco più tardi quando le forze avversarie, riorganizzatesi nel retroterra iniziarono furiosi attacchi. Occorreranno quindi altre forze ma soprattutto altri metodi. E Salsa dal suo Comando in Verona fu chiamato dal Ministro della Guerra, in quel Ministero che anni prima lo aveva così poco nobilmente giudicato, per conferirgli l'ordine di partire per Tripoli, il 25 novembre ove gli venne affidato il Comando della Piazza. Subito Salsa si mette al lavoro per acquisire ogni cognizione, senza tregua e, rendendosi conto di ogni argomento, rileva errori e li corregge e si convince della possibilità di agire, rianima chi è titubante, stimola i diffidenti. Il 4 dicembre si ebbe la battaglia di Ain Zuara, con successo, non tanto però quanto Salsa si sarebbe atteso sperando di ottenere l'accerchiamento dei Turchi. Continuò la sua opera organizzatrice ed incitatrice, per provvedere alla costruzione del nuovo porto, della ferrovia, delle mura, all'igiene della città, agli ordinamenti amministrativi e legislativi. Diresse la repressione contro i ribelli, ottenendo dagli indigeni disciplina e rispetto, e soprattutto organizzò un servizio informazioni ed un Ufficio politico-militare con il quale creò le basi per una politica di affiatamento con i notabili dell'interno. Era severo con se stesso e giusto ma inflessibile con gli altri, procedendo sempre con sistemi equi e regolari. Fu destinato, il 27 agosto del 1912 a Derna dove il terreno insidioso aveva reso più difficoltosa che altrove la nostra conquista. Le truppe, da quasi un anno inattive, costrette nei fortini, avevano ormai ben poco spirito combattivo. E Salsa ne ebbe cura, sapendo ciò che v'era da fare. Ha ai suoi ordini una Brigata da montagna e con i suoi alpini fa quotidianamente eseguire puntate ricognitive fuori dalle linee a piccoli drappelli comandati da ufficiali, rendendoli così vigili ed arditi. Dalla metà di settembre si decide l'azione contro i turchi comandati da Enver Bei, azione condotta su tre colonne. Quella da lui stesso comandata, composta da alpini ed ascari eritrei, attaccò per prima e mise in fuga il nemico. Il 17, avute tutte le truppe al suo Comando, si ebbe la battaglia di Kasr-el-Leben distruggendo il campo turco. Una ventina

di giorni più tardi, fra l'8 ed il 10 ottobre, due Brigate si impegnano nel combattimento di Bu-Msafer ed è quella comandata da Salsa che decide le sorti di quelle giornate. Questi avvenimenti determinarono i turchi a chiedere trattative di pace anche se temporanea. In questa tregua Salsa si adopera in ogni modo a dare un assetto militare, politico e civile alla zona. L'8 dicembre è promosso Tenente Generale per merito di guerra. Ma la sua salute inizia a declinare e l'8 gennaio Egli è costretto a rimpatriare per sottoporsi ad atto operatorio. Intanto avanti a Derna, nella regione ormai sgomberata dai Turchi, si presenta Aziz Bei e la ribellione si accende sotto le bandiere senussite. Il 16 maggio avviene la sfavorevole battaglia di Ettangi. Salsa è poco più che convalescente, ma è Lui che accorre a Derna ed il Ministro della Guerra gli ordina di partire subito per organizzare la riscossa. Egli in quei giorni è affranto per un gravissimo lutto familiare, ma non assiste nemmeno ai funerali del caro congiunto e riparte. Un mese dopo, due colonne ai suoi ordini, ancora ad Ettangi vendicano la sconfitta di un mese innanzi. Agli ordini di Salsa è in quella circostanza il Col. Cantore, famoso per le sue fulminee iniziative. Salsa lo premonì che se avesse fatto come al solito di sua testa lo avrebbe rimpatriato. Cantore al momento opportuno fece di sua iniziativa ed ebbe l'Ordine Militare di Savoia. Due grandi Alpini si erano incontrati ed intesi. Il male da cui era colpito faceva molto soffrire Salsa, ma egli non lascia i suoi soldati. Si sposta a Tobruk ove è necessaria la sua presenza; i suoi soldati gli hanno trasformato una primitiva automobile in un quasi comodo divano per potersi mantenere disteso durante il movimento e da tale mezzo, sofferente dirige ancora la sua ultima battaglia il 18 luglio 1913 a Mdauar. E' gravemente ammalato e, lasciati i suoi dilette soldati torna in patria. E a Treviso, ove viene nominato Ispettore delle truppe da montagna, ma non le ispezionerà mai, perché il 21 settembre muore, mentre è in corso per Lui la concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare.



Piazza dei Signori. Il Corpo di Guardia. Stampa calcografica di Antonio Nani. 1846

Un dimenticato patriota trevigiano: Giovanni Saccomani

Achille Ragazzoni

In quest'era che crea miti effimeri, non stupisce che quasi nessuno ricordi, a Treviso, il patriota Giovanni Saccomani (non Saccomanni, come erroneamente riporta il Dizionario del Risorgimento Nazionale), nato nella città veneta 7 luglio 1840 da Giuseppe e Rosa Del Colle e morto ivi, al n° 61 di Borgo Cavour, il 14 giugno 1914, celibe e di conseguenza privo di eredi diretti. Giovanni Saccomani ardente d'amor patrio, fuggì diciannovenne da Treviso il 27 aprile 1859, per arruolarsi nell'esercito piemontese assieme a Giuseppe Ronfini, che cadrà da eroe a San Martino. Dalla città natale i due si recano a Como e di lì riescono ad espatriare nel Canton Ticino. All'epoca il Canton Ticino era considerato, né più né meno, che uno dei tanti stati italiani. L'unione alla Confederazione Elvetica era piuttosto formale, scarsi erano i collegamenti con la Svizzera interna, mentre erano favoriti dalla natura e dalla geografia quelli con il Regno di Sardegna e con il Lombardo Veneto. I mass media livellatori non esistevano ancora ed il Ticino aveva una propria specificità italiana che oggi ha in gran parte perso. I nostri due baldi giovanotti, attraverso il Lago Maggiore, sbarcano in Piemonte, ad Intra. Dopo un viaggio a piedi fino ad Ivrea giungono a Torino in ferrovia e qui sono arruolati: il Ronfini nella Brigata Casale ed il Saccomani nei Bersaglieri e per questo viene inviato in addestramento a Cuneo, ove si sta costituendo l'undicesimo battaglione di quel corpo, battaglione che sarà costituito quasi per intero da volontari, perlopiù settentrionali. Questo nuovo battaglione non si copre di gloria come l'entusiasta trevigiano desidererebbe ma, dopo l'istruzione, è inviato a Bologna con compiti di ordine pubblico e di guardia alle carceri (carceri civili, oltre tutto...). Il 7 agosto 1859 Giovanni Saccomani riceve il congedo e, non potendo tornare nella città natale, ancora sotto il dominio austriaco, va a stabilirsi nel Canton Ticino dove, allora, la vita era meno dispendiosa che nel Regno di Sardegna. Verso la fine di gennaio del 1860 lascia il Ticino e va ad arruolarsi nel 46° Reggimento Fanteria (Brigata Reggio), facente parte della cosiddetta *Legg Militare dell'Italia Centrale*, agli ordini del generale Manfredo Fanti.

Dapprima di stanza a Mirandola, ove è più il tempo che trascorre tra i bagordi che non quello in caserma, il reggimento si trasferisce a Novi Ligure e qui il Saccomani diserta assieme ad altri commilitoni per arruolarsi tra i Mille. La fuga termina però a San Pier d'Arena (oggi Sampierdarena, quartiere di Genova), ove i Reali Carabinieri lo portano in gattabuia, donde esce tre mesi dopo grazie ad un'amnistia. Viene quindi destinato al 27° Reggimento (Brigata Bergamo) ed inviato nell'Italia Centrale: l'Ascolano ed il Teramano sono

infestati dai briganti, Nella zona i briganti avevano l'appoggio della roccaforte borbonica di Civitella del Tronto, che ancora resisteva assieme a Messina e Gaeta. Giovanni Saccomani partecipa ad alcuni scontri a fuoco contro i briganti ed anche all'assedio e alla presa di Civitella, che cade il 23 marzo 1861. Ammalatosi di vaiuolo, viene trattato piuttosto male dal suo ufficiale medico per cui, allo scadere della ferma, lascia l'esercito senza troppi rimpianti. Si impiega presso la Direzione delle Ferrovie Meridionali di Ancona, da cui nel 1866 ottiene una licenza a tempo indeterminato per arruolarsi con i volontari garibaldini. Con una lettera di raccomandazione si reca a Bergamo a visitare Nicostrato Castellini, il leggendario condottiero che alla testa dei Bersaglieri Milanesi cadrà a Vezza d'Oglio. Viene però accolto assai male dal Castellini, per cui preferisce arruolarsi nel quinto Reggimento Volontari.

L'esperienza del 1866 non è tra le più felici per il Nostro, che in mezzo a tanti valorosi combattenti vede tra i volontari parecchia feccia che brilla per disonestà ed indisciplina. Lo stesso giorno della battaglia di Bezzecca viene fatto prigioniero per essersi spinto troppo avanti nella zona nemica. Inizia qui una vera e propria Via Crucis attraverso il Trentino, con i prigionieri insultati e vilipesi dagli austriacanti locali (che allora costituivano, purtroppo, la maggioranza della popolazione). Passato il Brennero, dal Saccomani precisamente indicato come confine geografico e geognostico d'Italia, l'ostilità della popolazione civile sparisce. Il Saccomani è internato in una zona ai confini della Bosnia, allora provincia ottomana, ed è trattato molto umanamente sia dai suoi sorveglianti, sia da un ufficiale medico che si rivela di ben altra stoffa rispetto a quello del suo vecchio reggimento di sei anni prima. Finalmente ritorna in Italia e, nella sua Treviso oramai liberata dal giogo austriaco, si reca a far visita ad una vecchia amica nel cui salotto un giovane focoso racconta, a guisa di Rodomonte, incredibili e mirabolanti avventure che gli sarebbero occorse nella recente guerra; a lui il Saccomani, che la guerra l'ha fatta e sofferta davvero, replica con ironia.

Vorrei soffermarmi sull'attività pubblicistico-letteraria del Saccomani. Premetto che parecchi suoi libri sono ancora oggi godibilissimi e farebbe opera senz'altro meritoria quell'editore locale che li ristampasse.¹ Nel 1867, presso Gabrielli di Ancona, Saccomani pubblica gli opuscoli *Le ferrovie italiane* e *Della viabilità in Italia*. Da questi scritti si evince che, secondo l'Autore, i principali fattori di progresso sono l'educazione delle masse e lo sviluppo generale delle comunicazioni, di quelle ferroviarie in particolare: ora che stiamo

¹ Da parte mia ho ripubblicato le memorie relative alla terza guerra d'indipendenza nel libro *1866 a più voci : la terza guerra d'indipendenza sul fronte trentino nelle testimonianze di Giovanni Saccomani, Ulisse Barbieri e Valerio Deflorian*, Storo (TN), Il Chiese, 1992.

soffocando, oppressi dal traffico automobilistico, la rivalutazione di questo mezzo di trasporto ci pare ancora più attuale! Sono interessanti anche alcune considerazioni sulla presunta superiorità morale e civile degli italiani settentrionali rispetto ai meridionali, rovinati da secoli di malgoverno.

Del 1871, con una seconda edizione nel 1890, è il *Manuale Terminologia ferroviaria*, edito da Marino di Caserta. Esso è, come dice il sottotitolo, un completissimo *manuale pratico delle denominazioni e dizioni componenti lo scibile delle strade ferrate italiane*, ed invita ad usare correttamente termini presi dalla lingua italiana e non presi a prestito da lingue straniere: in questo senso il prezioso manualetto svolge una funzione patriottica. Nel 1897 il Saccomani si cimenta nella narrativa, pubblicando a Treviso presso Zoppelli (il medesimo editore dei libri successivi) la raccolta di racconti *Vita mondana* (che nel 1906 avrà un'edizione in lingua francese pubblicata da Ferrari a Venezia). Questi racconti, piuttosto maliziosi e con numerosi risvolti piccanti, risentono molto dell'influenza di Guy de Maupassant e Jules Barbey d'Aurevilly (di quest'ultimo penso, soprattutto, a *Le Diaboliche*). In genere le protagoniste sono donne perverse, fatali e scaltre, pronte ad abbindolare uomini che invariabilmente cascano nelle trappole abilmente tese. In fondo però tutto è stemperato da una fine ironia che non le rende proprio così «diaboliche» come le femmine del Barbey d'Aurevilly. Merita una menzione, per il suo significato anche politico, il *Racconto parlamentare*, in realtà ferocemente antiparlamentare, in cui l'aula ove i deputati si riuniscono a deliberare è definita *La sala delle parole perdute*. Del 1904 è *La libertà nel diritto naturale e positivo*, che per sottotitolo ha: *Studio politico e sociale di un vecchio solitario*. E il libro più fortemente ideologico dell'Autore che, da patriota liberale, si fa banditore di un conservatorismo illuminato, non disconoscendo, però, le istanze di giustizia sociale e sostenendo che il diritto di proprietà deve collimare con gli altri diritti. In certi momenti pare che il Saccomani sia un precursore dell'«umanesimo del lavoro» di gentiliana memoria, là quando afferma che dal lavoro e nel lavoro si trova la bontà, nella bontà la moralità e nella moralità la libertà. Del 1910 è *La filosofia delle religioni*, dal sottotitolo: *Saggio di critica delle credenze e dei culti d'un razionalista*. In esso il Saccomani si rivela, dimostrando una notevole erudizione ed una buona conoscenza dei testi sacri delle varie religioni, decisamente anticristiano. Palpabile è l'influenza di Ernest Renan, allora senz'altro più noto e più letto di oggi. In questo saggio il Saccomani fa professione di fede epicurea. Se pensiamo che all'epoca dell'Impero Romano la dottrina epicurea venne ripresa da Lucrezio quale virile reazione allo sfaldamento spirituale provocato dalle numerose sette di origine orientale, allora non si può fare a meno di tentare un paragone

con l'epoca attuale, dove con la crisi delle fedi tradizionali si è fatta strada quella che Oswald Spengler, il profeta del Tramonto dell'Occidente, ha definito come «seconda religiosità». Essa è, sostanzialmente, un irrazionalismo portato agli estremi livelli, ottimo brodo di coltura per sette e pseudomisticismi da cui traggono profitto ciarlatani e mercanti dello spirito che mascherano il vuoto con parole prese a prestito dalla misteriosofia e dai libri cosiddetti sacri. Quando si avanza questa «seconda religiosità» allora, lasciatemelo dire, si devono rileggere e meditare le pagine di Epicuro, Lucrezio e, perché no, anche quelle del loro più piccolo discepolo Giovanni Saccomani. Dell'anno successivo sono le *Rimembranze di un fantaccino* che, con stile scanzonato e giovanile, narrano la partecipazione del Nostro alle campagne del 1859, 1860-61, 1866.



Il «Ponte dell'Impossibile». Particolare dalla famosa stampa litografica di Marco Moro. 1863



Antonio Radovich in divisa da maggiore garibaldino, dopo la campagna di Francia

Testimonianza patriottica ed umanitaria di Antonio Radovich, dei mille Giuliano Simionato

«*Pochi sanno* - scrivevano Amedeo Sgueglia e Bruno Dal Sasso nella rivista dell'Amministrazione Provinciale di Vicenza venticinque anni fa, centenario dell'Unità d'Italia - *che a Dueville esiste un museo garibaldino, singolarmente ricco di documenti i più vari, d'armi, divise, medaglie e decorazioni, di scritti ufficiali e corrispondenza privata che rievocano incomparabilmente l'atmosfera di un'epoca.*» E citavano, fra le rarità, ciocche rosso-ramate dei capelli e della barba dell'Eroe dei due mondi, brandelli d'una sua camicia, indumenti da lavoro usati nel romitaggio di Caprera. «*Nessuna targa* - proseguiva l'articolo - *indica il piccolo sacrario, se non l'accesso ad una severa abitazione privata, appena dietro la chiesa, distinta da un'iscrizione che la rivela ultima dimora, quasi lo spirito ancora vi aleggi, del Maggiore Antonio Radovich, volontario dei Mille.*» Per dovere di cronaca dobbiamo oggi rettificare in parte le affermazioni, recentemente raccolte per la preparazione di questo intervento dalla cortesia delle sorelle Radovich, pronipoti del patriota. Da quando ignoti vandali, attratti dalla venalità (peraltro difficilmente apprezzabile fuor del contesto storico-documentario sensibilmente più pregevole) di venti medaglie ammirate da visitatori e scolaresche, hanno con queste sottratto le cose più in vista e infierito su preziosi cimeli, le eredi hanno giustamente ritenuto preferibile legare la consistenza originale della raccolta al Museo del Risorgimento di Vicenza, sede scientificamente più idonea, oltre che meglio sicura, di fruizione e custodia.

Al visitatore e allo studioso raccomandiamo dunque un sopralluogo nelle sale dell'istituzione vicentina, che allinea su un'intera parete gli esempi più interessanti delle citate memorie, fra cui la puntuale, per quanto ormai simbolica, ricostruzione del medagliere sottratto, dovuta alla certissima perizia del prof. Galliano Rosset, consigliere dell'ente; l'annesso archivio offrirà migliori approfondimenti su tempi, fatti e personaggi che col Radovich ebbero riferimento, da cui potrebbero essere tratti dati di prim'ordine.

Sembra che il destino di Giacomo Antonio Radovich sia stato sempre accompagnato da un'imperativo quasi viscerale d'irredentismo, probabilmente instillatogli dagli ideali paterni, di cui farà tirocinio precoce. Figlio di Giuseppe, che - di schietta ascendenza italiana - aveva abbandonato Zara, capoluogo dalmata, per inseguire fallaci speranze d'indipendenza nel Veneto (nel 1814 irrimediabilmente consegnato al dominio asburgico), era nato a Spresiano il 1° maggio 1837. La radice slava del cognome (comune, fra l'altro, ad un ramo della piccola nobiltà montenegrina) non deve trarre in inganno, dato che a Zara, dove contavano qualche proprietà, i Radovich partecipavano pienamen-

te dello spirito politico-culturale della Serenissima, cui la città verrà tolta nel 1797, con le alterne parentesi del Regno Italico e di quello Illirico, per essere infine consegnata all'Austria.

Nelle peregrinazioni, il padre s'era portato dietro quello che probabilmente doveva essere un soprannome, dato che i registri lo tramandano col regionallissimo cognome di Michielato. Egli trovò sulla sua strada un villaggio del Trevigiano da poco aperto sulla via maestra d'Italia, la «Pontebbana», al grosso transito d'oltralpe, e vi si stabilì esercitando lungo la medesima arteria il mestiere di corriere postale, o postiglione. Sempre a Spresiano, conobbe una giovane popolana, Angela Pagotto, che sposò il 28 febbraio 1828, e dalla quale avrà tre figli, tutti poi passati nelle file dei combattenti per l'unità italiana.

Il nostro personaggio è il secondogenito, e più tardi rivendicherà con orgogliosa allusione ad un passato di libertà, oltre che a simbolo di nuova identità, il cognome dalmata. Antonio Radovich, ancora fanciullo, cresce nel villaggio in familiarità col patriottismo locale, rappresentato da qualche "liberale" come il farmacista Giovanni Venerando, un veneziano in fama di cospiratore, il cui ardimento rasenta gli estremi, dal quale è preso in simpatia. Scocca il '48, e le manovre strategiche nel Veneto portano ad un tratto in primo piano Spresiano, sulla linea del Piave. Nella primavera di quell'anno, il Radovich undicenne riceve il battesimo del fuoco con un episodio che ha dell'inverosimile, cui dobbiamo peraltro prestar fede, rivendicato come appare in brevi memorie pubblicate, l'eroe ancora vivente, dal figlio Menotti.

Il fatto impone una breve digressione intorno al generale Alberto Ferrerò della Marmora e sulla sua breve presenza sul Piave, dove - come noto - avvenne in quella contingenza l'interruzione delle comunicazioni fra il Coneglianese e il Trevigiano, col fronteggiarsi di due eserciti. Al più che sessuagenario ufficiale era affidata la non facile opera d'organizzazione dei corpi militari veneti ed alleati, che (com'egli annota nei suoi *Ricordi*) «erano sì animosi, ma poco o punto armati, e privi di coordinamento»¹¹. Il compito, in pratica, rimase disatteso anche per i mancati rinforzi romani e napoletani, così come restò inattuato il primo proposito di contrastar l'offensiva austriaca sul confine fluviale per ostacolare i collegamenti col Radetzky attestato in Verona. Il Lamarmora porrà a Spresiano quartier generale per quasi una settimana, disponendovi - fra l'altro - provvedimenti sul medio Piave, l'ordine di demolire il ponte sul Livenza e approntamenti militari lungo la strada Callalta.

Il nemico da fronteggiare era allora comandato dal Nugent che, travolta il 24 aprile una prima resistenza sul Tagliamento, premeva sul passo plavense con manovra identica a quella della futura Caporetto.

Il ripiego sulla riva destra del fiume con la distruzione del ponte, allora in

legno, della Priula, dovette essere deciso dall'alto ufficiale piemontese fra informazioni contrastanti, precipuamente motivato dal ritardo dell'appoggio del generale Durando a Treviso, se - come leggiamo nel suo stesso diario - bastò il rapporto d'un avventuriero, il volontario inglese Ugo Forbes (che ritroveremo nel 1849 con Garibaldi, a Roma) a fargli spiccare l'ordine in data 28 aprile. Il giorno dopo, il Durando giungeva in città, e col D'Azeglio e il Lamarmora (chiamato a Venezia ai primi di maggio, e sostituito *in loco* dal Guidotti), si recava ad ispezionare le rovine ancora fumanti del manufatto alla testa dei muraglioni. La situazione al campo di Spresiano non era delle più chiare anche per il continuo acquartieramento di volontari (i *Crociati* veneti) e di truppe pontificie, se il Lamarmora ritenne necessario richiamare ai suoi eterogenei sottoposti, con un ordine del giorno, pur acclamando all'Italia e a Pio IX, la disciplina, la lealtà, il rispetto di proprietà e persone. In breve, sul Piave la pressione austriaca non ristagnò. L'imprevisto aggiramento del Nugent per Belluno, Feltre e Cornuda, e il superamento del passo sulla Pontebbana con l'avanzata su Treviso ai primi di maggio, sono fatti risaputi, contrappuntati al più da sabotaggi locali e dalla scaramuccia alla Castrette. Sin qui i dati ufficiali, su cui s'inserisce l'episodio d'un Radovich in veste di piccolo partigiano, la cui insospettata quanto intrepida mano accenderebbe le micce sul ponte della Priula, facendolo saltare in aria tra il fuoco di copertura degli 'stutzen' dei Crociati, spronato dal suo animoso padrino, il Venerando. Il quale continuerà a dimostrare una temerarietà sconsiderata dall'alto dei "murazzi", mettendo a segno un attentato contro un ufficiale austriaco, e facendo paventare a Spresiano una durissima rappresaglia miracolosamente scongiurata dal sangue freddo del parroco, don Antonio Carminiani, che col deputato politico Giuseppe Zanatta, alla testa di duecento fanciulli, muove incontro alla spedizione punitiva ottenendone misericordia. Microstoria, dunque, nella grande storia, che ci aiuta ad aggiustare l'obiettivo, pur con qualche cautela per l'eccezionalità di fatti che la fantasia popolare indubbiamente accrebbe o manipolò. L'episodio citato fu ovviamente registrato negli annali spresianesi nel clima esaltante del contesto, tanto da attribuire al Radetzky in persona l'ordine di rappresaglia. Indubbiamente, tale fu il sostrato in cui si espresse l'adolescenza del Radovich, che trarrà scelte irrinunciabili dagli entusiasmi e dalle delusioni del volontariato quarantottesco, la cui connotazione (giustamente osserva Giuseppe Alù in *Storia e storie del Risorgimento a Treviso*) fu l'azione spontanea e democratica dei ceti coinvolti.

La coerenza degli ideali del Radovich sarà riprovata nel 1856, quando - a 19 anni - già assegnato dalla leva austriaca al corpo degli Ulani, e trattenuto in osservazione all'ospedale di Treviso, troverà naturale seguire l'esempio del fratello Pietro arruolandosi nelle truppe sabaude per la campagna del '59. Più

tardi anche Francesco Radovich, il terzogenito, fuggirà nottetempo per unirsi ai Cavalleggeri di Lodi nelle azioni del 1866.

Abbandonata Treviso con altri tre compagni, Antonio Radovich raggiunse Limite, in Lombardia, e - attraverso la Svizzera - fece capo a Torino, ove entrò nell'11° Reggimento Bersaglieri (fondato da un altro generale Lamarmora, il più celebre Alfonso), in forza al quale opererà nel Bresciano durante la seconda guerra d'indipendenza. Al congedo, le prospettive erano quelle dell'esule, del condannato in contumacia. A scioglierlo da eccessivi scrupoli era frattanto intervenuta la morte, pressoché contemporanea, dei genitori (aprile 1856), ridotti a fine miseranda (povertà e pellagra), dinanzi alla quale il riscatto, anche il più avventuroso, d'una vita migliore sull'onda di forti idealità democratiche dovette apparirgli scontato. Il Veneto che il Radovich lasciava in armi, mostrava, all'indomani dello sfortunato intermezzo insurrezionale del '48, sul piano economico oltre che su quello politico, le contraddizioni fra un regime fiscale e retrivo e le prospettive dei ceti produttivi e imprenditoriali.

La frattura s'era fatta critica anche nel Trevigiano, inverandosi sui campi di battaglia, tanto che l'Austria, rioccupato il 14 giugno il capoluogo sgomberato 87 giorni avanti, si limiterà ad esiliare pochi nomi di rilievo più che rifarsi sulla popolazione dichiaratamente ostile. Nel decennio seguente è l'attività clandestina del programma mazziniano a diffondersi, con la dura soppressione del Comitato in concomitanza con le forche di Belfiore e l'espatrio di vari capi. Ma i nuovi martiri conquistano alla convinzione dell'unità nazionale imprescindibile dal progresso civile, e la guerra del 1859 conferma l'assunto con notevole partecipazione di conterranei. La rinnovata passione politica, specie dopo l'annessione della Lombardia al Piemonte, spinge centinaia di giovani veneti a varcare il Ticino, verso i centri di reclutamento piemontesi guadagnati tramite efficiente organizzazione clandestina. E' anzi significativo un editto dell'aprile 1860, che metteva al bando ben 267 comprovinciali, fuorusciti non solo per slanci elitari ma per consapevolezza maturata in provenienze fra le più umili. Certo, si emigrava per dichiarato dissenso, per sfuggire alla severa ferma di otto anni cui obbligava la leva austriaca, per tentar fortuna o per spirito d'avventura, ma anche per ciò che sempre più veniva considerato un dovere. E sullo sfondo già si staglia Garibaldi, col suo carisma di condottiero, con la sua ideologia umanitaria e sdegnosa di tirannie, temprata in America latina e nella difesa romana. La sua decisa politica d'azione, in linea (più del mazzinianesimo) con la realtà storica, effettuale, agisce da connettivo nella lotta di popolo con l'intervento in Sicilia velatamente condiviso dalla diplomazia cavouriana. Da Brescia, lavorante nella fabbrica d'armi Glisenti, Antonio Radovich segue nell'aprile 1860 questo richiamo. Condotta all'imbarco di Quarto dal generale

Sirtori, salpa a bordo del *Lombardo*, con Bixio e Menotti Garibaldi. Avrà a fianco nell'impresa ben ventiquattro comprovinciali, diversi per età e condizione, oscuri e gloriosi come Pietro Zenner, morto a Calatafimi, Ernesto Belloni e Pilade Tagliapietra, caduti a Reggio Calabria; studenti di Padova e Pavia, come il poveglianese Placido Fabris, disertori dell'esercito austriaco e piemontese; possidenti, artigiani, operai, corsi a battersi anche per il riscatto di un cetto, quello rurale, emarginato dalle decisioni e dalla scena politica. Molti di essi ritorneranno al lavoro, all'esilio, agli studi, nell'attesa d'un rientro armato nella terra natia. Già in navigazione, il Radovich si pone in luce salvando nottetempo un compagno caduto in mare, insieme a Menotti (l'episodio è riportato dall'Abba, pur senza riferimento ai protagonisti). Al figlio maggiore di Garibaldi si verrà anzi legando d'intesa quasi fraterna, riaffermata nel porto di Marsala (11 maggio), nello sbarco sotto il fuoco borbonico, quando - mentre affonda il *Lombardo* - i due saranno gli ultimi ad evacuare dal piroscampo munizioni e a raggiungere a nuoto la riva. Sull'isola lo attende la grande avventura: da Calatafimi a Partinico a Monreale, sino alla conquista di Palermo, che costerà alle camicie rosse e ai locali 'picciotti' tre giorni di fierissimi scontri a tappeto. Addetto allo Stato Maggiore, dapprima col semplice compito di requisir cavalli, riceve sin dalle prime tappe uffici di portaordini e d'esploratore; a Palermo, il condottiero, che dirige le operazioni dal municipio, gli dà su due piedi l'ordine di far tacere una postazione d'artiglieria borbonica a Porta Maqueda. Eccolo, con una quarantina d'uomini, di porta in porta sulla strada sottostante, sino al palazzo del barone Riso, salirvi e, dal tetto passando sugli adiacenti, sorprendere inesorabilmente alle spalle il fuoco nemico. L'azione lo lascia seriamente ferito alla gamba sinistra all'Ospedale Collegio Massimo, che può abbandonare solamente dopo tre mesi, per passare convalescente ospite della principessa di Villafranca. Proprio così gli aveva detto il Generale, «*Fate tacere quei cannoni*», e il Radovich ricordava l'ordine perentorio ai nipoti e agli ammiratori con l'orgoglio di chi aveva compiuto fedelmente il suo dovere. In Sicilia si chiudeva la sua esperienza fra i «Mille», non senza una nomina a sottotenente meritata sul campo, dovuta (*motu proprio*) a decreto del prodittatore in data 4 ottobre 1860. Col medesimo grado (caso piuttosto raro, dato che - dopo l'incontro di Teano - le truppe garibaldine non vennero agevolate nell'incorporazione nelle forze regolari) passava nella cavalleria piemontese, quindi nel 25° e nel 65° Fanteria, al comando del principe Amedeo di Savoia, di cui divenne aiutante di campo e col quale fece la campagna del '66.

Militare ormai di carriera, il Radovich si mostrò fedele alla causa monarchica vicino a personaggi degni della migliore aneddotica deamicisiana. Un episodio, ad esempio, lo vede a Genova vegliare e raccogliere l'ultimo respiro

del principe Oddone, quartogenito del «*re galantuomo*» (che neppure i maggiori testi di storia ricordano), stroncato appena ventenne dal male del secolo. In altra circostanza, a Torino, è in sala di scherma, disciplina professata con rara perizia, istruttore del suo principe Amedeo, futuro re di Spagna, quando si trova dinanzi un giudice non comune, Vittorio Emanuele II, che - fra il burbero e il faceto - interrompe la lezione per sostituirglisi a provarne la bontà della scuola con l'illustre figlio ed allievo.

Con l'annessione del Veneto al Regno di Casa Savoia, il Radovich rientra in patria; poco lo trattiene ai luoghi d'infanzia, nonostante fugaci presenze a Breda e a Spresiano nel 1867, in qualità di fondatore ed istruttore delle rispettive Guardie nazionali, formazioni paramilitari caldegiate dalla politica postunitaria. Lasciato l'esercito poco più che trentenne, nel 1869 si accasa a Dolo, nell'entroterra veneziano, dove lo stesso anno sposa Anna Maria Sibellato. Ma il fascino dell'epica garibaldina gli resta in cuore, indomito sotto le decorazioni (era cittadino onorario di Palermo, Marsala, Calatafimi e Quarto), i riconoscimenti e il sussidio ministeriale concesso ai superstiti. Roma, capitale, perseguita dal Nizzardo sin dal 1862 con l'esito infausto d'Aspromonte, quindi nel 1867 - sempre sotto l'altalenante politica Rattazzi - con quelli, non meno infelici, di Villa Glori e di Mentana, gli dovette certo ridestare fremiti, ricordi e corrispondenze.

Quando, caduto Napoleone III, le truppe governative entrarono in Roma quasi senza combattere, avrà amaramente ripensato ai sacrifici degni di miglior fortuna. Dimentico, col suo Eroe, degli «chassepots» di Mentana, accorre poi al richiamo in soccorso della Francia repubblicana invasa dai Tedeschi. Vincendo a furor di popolo le diffidenze dei bonapartisti, Garibaldi ottiene il comando dell'Armata dei Vosgi: cinquemila uomini in tutto, pittoreschi e male armati, e i figli Menotti e Ricciotti a fianco come colonnelli. Era bastato un telegramma perché nel 1870 il Radovich sacrificasse i nuovi affetti per correre, in settembre, a Genova e per affiancarsi con dedizione al nuovo intervento del condottiero. La scelta del quale lo destinava a ranghi di comando, con oculata fiducia che in terra francese non sarà smentita. Promosso prima tenente, poi capitano delle Guide, muove da Dole con la 4. Brigata dei franchi tiratori di Ricciotti Garibaldi, e in diciotto giorni di marcia forzata è a Chatillon, dove in una sola notte ha modo di far 280 prigionieri e di salvar la vita a Ricciotti stesso. Duecento prussiani sono da lui catturati coi loro cavalli in un'altra spericolata sortita, e le bestie serviranno all'alba, montati da semplici fantaccini, per caricare la cavalleria nemica ed aprirsi la strada verso il quartier generale. A Digione viene promosso maggiore per merito di guerra, ed ha il comando dei franchi cavalleggeri di Chatillon, alla testa dei quali, in un sanguinoso combattimento sulla

neve, riesce ad impadronirsi della bandiera del 61° Reggimento Fanteria di Pomerania. Sulla conquista del vessillo, avvenuta all'alba del 23 gennaio 1871 nella pianura di Pouilly imbiancata dalla tormenta, è stato scritto in toni quasi leggendari. Abbiamo rinvenuto, fra l'altro, un'accesa versione poetica inedita del prof. Marco Orio, che sulle colonne de *L'illustrazione popolare* del 3 giugno 1900 aveva narrato il fatto. Più semplicemente, spronato dal Ricciotti, il Radovich si imbatté durante una tregua nell'ambito trofeo, stretto ancora dal portabandiera caduto, mentre il giovane compagno Tito Strocchi, che per primo ebbe il merito d'avvistarlo, toccò l'onore di riportarlo; il Nostro tolse all'alfiere quella spada di parata che passerà fra i suoi cimeli. L'insperato successo garibaldino a Digione non capovalse sorti già segnate; pure il generale italiano fu l'unico, com'ebbe a ricordare Victor Hugo al Parlamento, a mietere così significativa conquista. Il Radovich si stabilì in famiglia, a Dolo, ove nasceranno i suoi tre figli, e al maschio non potrà che imporre il nome fraterno del primogenito di Garibaldi. Mantenne la fede del condottiero rinsaldando vincoli di solidarietà e d'amicizia con vecchi e nuovi compagni d'arme, guardando con simpatia ai propositi democratici ed umanitari che accendevano le camicie rosse dell'ultima generazione. Restò quasi un simbolo per alcuni di loro, consigliere apprezzato e confidente. Tito Strocchi, scrittore toscano e direttore d'un foglio d'opinione, caro a Giosuè Carducci, scomparso a soli trentatré anni in Lucca, nel 1879 dopo aver militato in Francia a fianco del Radovich, che considerava un padre, così gli si rivolgeva in data 3 maggio 1871: «... *Gli uomini che combattono per la santa causa della libertà, che tutto a quella sacrificano, soldati del pensiero e della giustizia, piccola ma forte legione che non teme carceri, esili, campi di battaglia, devono strettamente unirsi fra loro, far tesoro delle amicizie, delle relazioni contratte durante il disimpegno della sacra loro missione, amarsi come fratelli ... perché, come dice un proverbio francese che noi abbiamo sentito tante volte ripetere senza che mai colà se ne sapesse approfittare: "L'union fait la force"*». Alludevano ad un programma simili espressioni? Certo è che il Radovich, pur nella consapevolezza d'aver vissuto un'irripetibile epopea, seguì l'abbrivio dei valori risorgimentali in un'Italia rapidamente destinata a mutare orizzonti, e travagliata internamente da problematiche postunitarie. Fra le cure della sua condizione, continuò ad additare ai giovani lo spirito dell'addestramento paramilitare con l'istituzione d'una società del tiro a segno, prontamente encomiata da Caprera, con interessante autografo, da Garibaldi accettante la presidenza onoraria. Né l'ufficialità del personaggio s'esaurisce in elenchi di fasti bellici, perché egli seppe raccogliere il grido delle civili sventure. Quando, per le spaventose piogge dell'autunno 1882, strariperanno i fiumi veneti con disastrose emergenze, scenderà in campo con disagio ed onere personale, a dar

soccorso per mesi in quel di Campolongo Maggiore, dove il Brenta aveva rotto gli argini, a centinaia d'infelici. Tre anni dopo, sempre in quel di Dolo, presta opera efficace nell'epidemia colerica. Intraprendenza, la sua, sorretta fra l'altro da cognizioni di causa nel campo della protezione civile, dato che l'ultimo periodo di servizio attivo, durato fino ai primi mesi del 1910, il Radovich lo prestò nel Genio di Venezia.

Da questa data si raccoglie definitivamente a Dueville, presso il figlio divenuto frattanto ingegnere delle ferrovie ed orgoglioso partecipe delle sue memorie, non senza rimaner insensibile agli avvenimenti comunitari, mettendo ad esempio a frutto la passione cavalleresca coll'aprire una sala di scherma per la gioventù, ricoprendo varie cariche onorifiche, fra cui quella di presidente della Società dei Reduci di Dolo e di Venezia e dell'Associazione Liberal-Monarchica del capoluogo regionale. In tale veste guida a Roma, il 20 settembre 1895, nel 25° della conquista della capitale, la rivista dei superstiti garibaldini d'Italia, che presenta a re Umberto. Il resto dell'ormai lunga e lucida vita scorre accanto ai reduci vicentini (la cui provincia aveva offerto alla spedizione dei Mille il maggior contributo di volontari, pari a Venezia) condividendone il programma: riavvicinare i superstiti delle patrie guerre, difendere l'unità e l'indipendenza italiane nell'integrità territoriale, mantener vivo nel popolo il sentimento e forte il braccio, accanto alle memorie dei fasti del Risorgimento e di Garibaldi quali esempi d'educazione.

Il sodalizio vicentino visse improntato a rettitudine morale, a un'amministrazione decorosa e onesta a favore dei soci meno abbienti: esponenti maggiori ne furono il senatore Luigi Cavalli, che si batté in Parlamento per ottenere le indennità ai superstiti dei Mille, e Domenico Cariolato, eroico volontario garibaldino, coi quali il Radovich mantenne cordiale e attiva corrispondenza. Mentre intorno gli si chiudeva un'epoca, manifestò voce e pensiero seguendo gli avvenimenti nazionali e ribadendo il culto della libertà, la decisa concezione democratica della società, le tendenze irredentistiche alla vigilia del 1915, la fedeltà alla monarchia di fronte alla crisi spirituale del primo dopoguerra e all'affermarsi del fascismo.

E possiamo immaginare con quali sentimenti i garibaldini come lui abbiano accompagnato le fasi della guerra mondiale combattuta quasi alle porte di Vicenza; venerande camicie rosse portavano in ogni manifestazione patriottica una parola d'incitamento e di riconoscenza alle truppe, collaborando con la *Croce Rossa* nei comitati di assistenza e di propaganda del fronte interno. Anche nella tristezza di Caporetto non venne meno in loro la certezza del successo delle nostre armi contro lo stesso nemico di gioventù, semmai crescendo in quei vecchi il timore di morire prima della vittoria, che i superstiti salutarono

con la soddisfazione di un dovere compiuto.

Antonio Radovich avrà la fortuna di veder battuta e smembrata l'Austria, maestra di secolari oppressioni e torture, e l'Italia restituita ai naturali confini, dopo aver seguito con giovanile entusiasmo e trepidazione le fasi del conflitto, mettendo a disposizione dei nostri comandi la stessa casa in Dueville, adiacente alla stazione ferroviaria, affinché al pianterreno i soldati reduci dal fronte potessero venir medicati, e i più gravi avviati alle scuole elementari del paese, trasformate in ospedale di guerra. Ma con la guerra, tutto un mondo poteva dirsi crollato, e lo smarrimento che seguì la cosiddetta «vittoria mutilata» diede l'ultima ferita a quei pochi compagni. Nel 1923, anche per il Radovich inizia il lento declino; ciò nonostante, non rinuncia a farsi rappresentare dal figlio Menotti a Roma, il 15 maggio, assieme al sempre più sparuto manipolo dei superstiti di Marsala, per l'offerta di una targa all'Altare della patria; le ultime foto mostrano un vecchio venerando, sopravvissuto ai tempi, la cui scomparsa avviene proprio all'estremo volger dell' anno.

Toccò ad un trevigiano, Silvio De Faveri, divenuto ultimo presidente dell'Assemblea vicentina dei veterani e dei garibaldini, aprire il 1924, nuovo anno sociale, con la commemorazione del Radovich assieme a quella del Cavalli e di altri compagni deceduti nel medesimo anno della morte di Ricciotti Garibaldi. La loro fine tolse a Vicenza l'onore di custodire la bandiera dei Mille nella regione veneta, passando il glorioso vessillo nel Friuli. Giustamente considerando la terra d'origine, il Comune di Treviso ha compreso il nome di Antonio Radovich nella lapide commemorativa posta in Piazza dei Signori, il 5 giugno 1910. E poco, in verità, si conosce in provincia di questa vita avventurosa, iniziata un secolo e mezzo fa presso il Piave e chiusa in età avanzata nella serenità domestica, fra i cimeli più cari, in cui non stupirà trovare le citate ciocche dell'eroe di Caprera o brandelli della sua camicia ripartiti e venerati come reliquie, nell'orgogliosa consapevolezza di un destino privilegiato. Anche in questo, i trofei di Dueville ora passati al Museo vicentino del Risorgimento, si mostrano eloquenti di vita vissuta da uomini come il Radovich, nei quali più che la divisa, poté l'impulso derivante da un'intuizione ardita della storia e, se si vuole, di uno stesso generoso e sprezzante spirito d'avventura, sollevato a nobiltà dall'amor di patria.¹

¹ Testo dell'epigrafe posta, vivente ancora il Nostro, all'esterno della sua abitazione: *Antonio Radovich / della gloriosa schiera dei mille / combatte' le battaglie della indipendenza. / Prode di garibaldi / fu alla difesa di Francia / ovunque si adopro' pel misero per l'oppresso / onore e ricompensa fu solo per lui vedere / con Vittorio Veneto l'Austria sconfitta / Dueville 1° Maggio 1921.*



Luigi Pastro

Luigi Pastro: il coraggio e l'integrità' morale

Gigliola Bastianon

I «*Ricordi di prigionie*» sono stati scritti da Luigi Pastro nel 1860, come lui stesso riferisce nella sua introduzione, su invito rivolto dal Comitato dell'Emigrazione Veneta ai superstiti dei processi che si erano svolti a Venezia e a Mantova tra il 1851 e il 1853. L'autobiografia non fu però pubblicata subito. Solo nel 1907 Luigi Pastro decise di dare alle stampe i suoi ricordi su sollecitazione di numerosi amici. Il suo intento fu quello di «*farne anzi tutto e sopra tutto opera di fede*» cioè la ricostruzione fedele dei fatti del periodo risorgimentale.

La povertà

Pastro nacque a Selva del Montello il 22 ottobre 1822 da una famiglia di poveri genitori e ciò influenzò notevolmente la formazione della sua personalità. Nel libro scriverà: «*la povertà è stata la leva principale nella formazione e consolidamento del mio carattere*», «*a consolidarlo (il carattere) valse più di tutto la povertà*». Come può la povertà avere un ruolo formativo? La risposta si trova in queste parole: «*Quando una convinzione qualsiasi m'era entrata nel cervello, e ribadita come degna d'esser difesa nulla valeva a farmela abbandonare ed i disagi, o pericoli, che per avventura avessi potuto incontrare, anziché ostacolo, m'erano sprone a sostenerla*». In questo caso si presentano due aspetti:

- i bisogni primari da soddisfare, i disagi e i pericoli da affrontare;
- le convinzioni e le idee che pervadono e guidano il pensiero politico.

Normalmente la povertà, intesa come privazione materiale, condiziona la persona a rivedere o a modificare il proprio progetto di vita. Per Pastro essa non costituirà un impedimento nel completamento degli studi universitari a Padova, alla facoltà di medicina. «*Quell'epoca della vita di studente a Padova da tutti desiderata prima, e tanto rimpianta poi, fu per me penosissima. Mi mancavano i mezzi per vivere anche miseramente, e spesso, dopo un mese di lezione ero costretto a tornarmene al paesello per raggranellare poche lire indispensabili per un altro soggiorno a Padova, e così, a sbalzi, e sempre minacciato di dover abbandonare gli studi, più pei soccorsi dei buoni, che mi assistettero sempre, che per le risorse della famiglia, terminai nel 1847*».

Coloro che riuscirono a continuare gli studi, soprattutto universitari, ebbero modo di confrontarsi su idee liberali e di rafforzare le convinzioni personali che, per essere portate avanti, richiedevano una grande forza di carattere. Ecco quindi inserirsi il ruolo della povertà che diventa il banco di prova per misura-

re il grado di tenacia, necessaria al mantenimento di una condotta coerente con i propri principi. Rappresenta il terreno per costruire e fortificare il carattere, che permetterà a Pastro di sopportare la dura esperienza del carcere.

Gli studi

Pastro fu avviato agli studi ginnasiali, che completò a Treviso nel 1840, dal sacerdote del suo paese Don Luigi Sernagiotto. Ebbe come amici e compagni di scuola Domenico Agostini, futuro patriarca di Venezia, e Antonio Caccianiga, noto romanziere, col quale si avvicinava agli ideali patriottici. Col primo, scrive, (Domenico Agostini) «*studiavamo per la scuola, col Caccianiga, a tarda notte, rinchiusi in un camerino appartato del suo palazzo, leggevamo quanti libri potevamo avere che trattassero argomenti patriottici; Mazzini e Guerrazzi, scrittori di tendenze filosofiche tanto differenti concorrevano ad esaltar stranamente le nostre giovani intelligenze.*»

Non è un caso che gli incontri avvenissero a tarda notte e nascostamente, data l'assidua vigilanza della polizia e della censura. Tuttavia in Treviso erano riusciti a penetrare scritti e idee mazziniani che avevano cominciato a scuotere sentimenti e volontà, persuadendo i più intelligenti ad una attenta lettura dei libri e ad identificarsi con il patriota, quale protagonista della storia. «*Eran lunghe ore che passavamo leggendo. Non saprei dire se noi ci entusiasmavamo per quello che leggevamo, o per l'epoca, o per l'idea del pericolo (dacché eran libri proibitissimi), o per la nostra età, o per tutte queste circostanze riunite; certo è che il nostro esaltamento raggiungeva talvolta il delirio.*» E' presente una *escalation* emotiva: entusiasmo, esaltazione, delirio caratterizzano un certo tipo di generazione giovanile che vuole imprimere, con l'azione politica, un cambiamento storico. L'esaltazione, in questo caso, è una forza che prepara all'agire, rendendo attuabili, nonostante i pericoli, le intenzioni personali; è una forza che, alimentata e sostenuta dall'energia interiore, diventa manifestazione della potenza umana. Quando gli entusiasmi giovanili raggiungono punte eccessive si arriva al delirio che rappresenta un campanello d'allarme, per le facoltà intellettive personali. Esso, infatti, annebbia la mente e conduce ad una percezione parziale e poco obiettiva della realtà.

La prigionia.

La salute di Pastro fu messa a dura prova nella prigionia a Mantova. Egli racconta: «*le notti insonni*», «*il severissimo digiuno*», «*la vista che si annebbiava e la dissenteria che persisteva*» lo avevano indebolito a tal punto da trovarlo svenuto dopo 100 giorni passati alla Mainolda. Ma, quasi per reazione, scaturisce l'esaltazione come una forza che «*spinge il pensiero al*

più sconfinato idealismo...». La ricerca degli ideali patriottici costituisce l'aggancio per ricordare a se stesso il proprio credo politico in rapporto alla realtà che sta vivendo, mentre il mantenimento dell'esaltazione ad un livello sia pur precario, ma sempre vigile in modo che «*l'animo mio ringagliardisse*», gli dà la forza per sostenere il pensiero critico, per reagire alle minacce e alle torture, soprattutto psicologiche.

La comunicazione

La comunicazione è il bisogno primario di mettersi in relazione con l'esterno per sviluppare l'aspetto socio - affettivo ed offrire opportunità di conoscenza e approfondimenti culturali. Il *feed-back* che si innesta fra sé e gli altri risulta essere efficace se il contesto stimola i rapporti sociali secondo coordinate temporali, spaziali e tematiche. Qualora queste condizioni vengano meno, la relazione subisce delle trasformazioni, con risvolti a volte negativi. Nello specifico, la prigionia, per caratteristica propria, impone un radicale cambiamento del quotidiano, sotto tutti i punti di vista. Le relazioni sociali con parenti ed amici vengono interrotte, mentre quelle che il prigioniero intraprende con altri prigionieri, in un periodo di isolamento più o meno lungo, sono chiaramente nascoste, telegrafiche e talvolta incomplete. Infatti mancando il riscontro diretto e obiettivo con la realtà esterna, la mente è pervasa da mille pensieri e supposizioni che, con il tempo, possono condurre alla pazzia.

Le tipologie comunicative

Nel libro di Pastro la comunicazione si esprime in direzioni opposte e con modalità diverse: verso gli altri, in celle vicine, attraverso il linguaggio del muro, con se stesso, attraverso il componimento di sonetti acrostici.

Il linguaggio del muro

Pastro avrà la fortuna di imparare il linguaggio del muro da Vincenzo Meisner, nel carcere delle Muneghette - a Venezia. Per mezzo di questo codice potrà mettersi in comunicazione con gli altri prigionieri. Esso consisteva nel battere col dito sul muro le lettere dell'alfabeto con regolarità tra una battuta e l'altra. A seconda della pressione esercitata dalla mano si trasmettevano messaggi diversi, per cui lo strisciare sul muro significava cancellare il già fatto e il percuotere col pugno e con i calci esprimeva disapprovazione. Il linguaggio del muro era diffuso tra i carcerati anche se non tutti lo utilizzavano per paura di essere scoperti. L'incomunicabilità riduceva il prigioniero al totale isolamento, in uno stato di abbattimento emotivo. Ma, quando la richiesta di comunicare era accolta, il raggiungimento della felicità avveniva rapida-

mente, come accadde con il prigioniero Izzo e con l'amico Montanari. Con il primo «*Il continuo conversare battendo costituiva l'occupazione delle lunghe giornate e influiva grandemente a legare le nostre amicizie e l'omogeneità delle nostre idee e delle nostre aspirazioni la consolidava*». Con il secondo, la conversazione interruppe la solitudine: «*Ne provai vera compiacenza... La solitudine finiva, non sarei più stato solo, e benché lenta e incomoda, avrei avuta la conversazione.*»

Per Pastro la relazione era un'esigenza vitale che cercava di soddisfare con ripetuti tentativi comunicativi come accadde quella volta che sentì nella cella, alla sua sinistra, nel carcere Mainolda, la voce di una donna che parlava con il carceriere. Si trattava di Giuseppina Bonizzoni della quale aveva sentito parlare nel carcere di Venezia, dal compagno di cella Luigi Dottasio l'uomo che lei aveva tanto amato. Poiché «*ella ignorava quella specie di telegrafia, mi accinsi ad insegnarglielo*». Il Pastro e la Bonizzoni utilizzarono questo mezzo per «*consumar il tempo*» e «*per assicurare fra noi la più schietta confidenza*» e la «*possibilità di notizie, eventuale utilità di reciproci consigli*». «*Il conversare continuo con quella signora me la fece apprezzare ogni giorno di più, e non tardai ad innamorarmene pazzamente! La sua audacia, la sua fierezza, la tolleranza eroica delle miserie che l'attorniavano, il fascino delle sue virtù patriottiche la rendevano al mio pensiero l'ideale della donna italiana*». Nel voler mantenere questa forma di comunicazione, maturò la convinzione di «*essere entrambi cultori appassionati delle medesime idee e delle medesime aspirazioni*».

Il componimento di sonetti acrostici

Nell'impossibilità di comunicare con il linguaggio del muro, il sonetto costituiva lo strumento per far trascorrere il tempo, che Pastro definisce «*il più fiero nemico del prigioniero*». Entrando nello specifico, il sonetto acrostico è un tipo di poesia in cui le iniziali dei singoli versi formano una parola o frase: per esempio il nome dell'autore, della donna amata, il titolo dell'opera... Pastro iniziò a comporre i sonetti acrostici «*perché i più adatti ad affaticarmi e quindi ad obliar nella più profonda astrazione i pensieri abituali e le più comuni impressioni*». Il termine «*affaticarmi*» non è improprio se pensiamo che, non potendo disporre di carta e penna, i componimenti richiedevano uno sforzo mnestico notevole al punto che il prigioniero li definì «*una tortura, una fatica improba, con risultato assolutamente impari al lavoro, e specialmente al lungo tempo richiesto!*» Tuttavia costituivano l'antidoto per far trascorrere le lunghe ore di isolamento. La composizione dei sonetti era utile «*per far tacere nei momenti peggiori i miei tristi pensieri, e se fosse stato possibile an-*

che la fame» che dopo lunghe astinenze «è talmente crudele e imperiosa da perturbare l'anima anche più mite, da far imbestialire». Essi però avevano il grande pregio «di distrarmi, di esaltarmi e di riuscire talvolta a farmi dimenticare di quanto mi attorniava» e in alcune circostanze venivano espressi dopo un'esperienza significativa, come accadde quella mattina che prima di essere trasferito ad altro carcere, ebbe l'opportunità di fare la colazione.

«Alle nove del mattino mi portarono il caffè e latte; e, come si usa in Lombardia, in una cogoma il caffè, e in un'altra il latte. Dal contenuto dei due recipienti ne risultò veramente pieno un grande bicchiere, alla cui contemplazione mi abbandonai voluttuosamente. Eran cento i giorni che io avevo passati a severissimo digiuno, e non è meraviglia se quel bicchiere ricolmo mi riempisse di una gioia impossibile e descriversi! Fatto quel pane in piccoli pezzi ne immergevo uno nel caffè, e, sollevandolo sopra il bicchiere perché vi ricadessero le gocce, lo mangiavo, assaporandolo voluttuosamente; innalzavo tosto il bicchiere fino all'altezza dei miei occhi, quasi a misurar di quanto era scemato, e di nuovo intingevo un secondo pezzo di pane; sempre colla stessa religiosità, e collo stesso entusiasmo, durai oltre mezz'ora a far quella colazione, che può sembrar tanto modesta. Ma quanto gusto e quanto sapore io abbia provato né altri, né io stesso saprei ora ridire. Ricordo d'averlo in quel momento, quasi direi di entusiasmo, celebrato con un sonetto in dialetto.»

Il sonetto, in questo caso, con funzione commemorativa, è lo strumento utile per esternare l'entusiasmo. Questo inizio di giornata, per noi normale routine, nella condizione di digiuno, aumenta la capacità di apprezzamento e di valorizzazione delle cose semplici. Durante la prigionia e soprattutto nei momenti più difficili Pastro rivolgeva il suo pensiero al padre; conversava con il suo «vecchio padre» per eccitarlo a sperare, od almeno a sopportare «la sua e mia disgrazia». Il legame che li univa era molto forte e il rapporto era molto sentito e delicato. Pastro, quando colse la fine della sua vita, mentalmente si isolò per entrare in comunicazione con lui, gli parlò ad alta voce, come fosse presente e pensò di lasciargli un saluto in un sonetto, intitolato «A mio padre addio».

*Afflitto padre! Del desio sui vanni
Morente il figlio a te sua prece invia;
Il perdono ei ti chiede... e tu gli affanni
Quand'ei t'afflisse, generoso obblia!*

*Perdona a lui, che d'altrui colpe, e inganni Amara prova, pur perdon largia!
Digli che l'ami ancor, e a tuoi tardi anni*

*Rendergli in pace il cor dolce ti sia !
Egli è innocente... di ciascuno i dritti
A lui fur sacri sempre... Ei sol detesta
Dei tiranni gli orribili delitti!
Della sua patria, caldo amor gli accese
Il cor, foco che l'arde ancora... e questa
Ove sia colpa, egli da te l'apprese...*

Dopo averlo terminato, lo recitò ad alta voce e provò compiacimento per essere riuscito a dire veramente quello che più desiderava: si applaudì per questo. Questo sonetto, intriso di umiltà e affetto, non è l'unico dedicato al padre. Al periodico «*Cultura e Lavoro*» di Treviso Pastro inviò una poesia in rime che aveva prodotto nella sua prigionia e mai pubblicata: Caro compilatore del periodico *Cultura e Lavoro*, Treviso. Mi venne fra le mani il giornale C. e L. e rimasi molto soddisfatto, se non per le novità letterarie, pella loro disposizione e per l'intonazione educativa, ed onesta. Non ho mai fatto pubblicare, (direbbe taluno) miei lavori, perché veramente nulla di meritevole credo di aver mai prodotto, ma, nella mia prigionia, e per consumare il tempo, per distrarmi, e per far tacere, finché fosse possibile, i dolori e la fame, specialmente alla sera, ricordando il mio povero vecchio Padre, mi abbandonava a conversare (il prigioniero sa avvicinarsi i lontani amati) con Lui, e qualche volta in versi. Le mando una specie di rime nel metro che meglio si presta a chi manca di ogni mezzo da scrivere ed è costretto a valersi soltanto della memoria. Se crede possa convenire all'indole del suo Giornale, eccole:

*Padre! Innocente il figlio
Dalla prigion ti esorta
Ad asciugarti il ciglio!
S'ei soffre ancor che importa?
Ei sa l'Italia misera
Ma sa che non è morta
E dal suo tetro carcere,
Sempre fidente, Ei spera
Di rivederla libera. Per lei mattina e sera,
A Dio devoto, ardente
Innalza la preghiera;
E assorto e cuore e mente
Tanto conforto Ei prova
Che i mali suoi non sente.*

*Par, che a chi tanta prova
 Quaggiù subir conviene
 Il Ciel sue grazie piova!
 A Lui son miti pene
 La paglia, l'acqua e il pan
 E lievi le catene.
 Gli leghin pur pié e man;
 L'oggi è per voi, risponde, Sarà per me il doman».
 E qual nocchier fra l'onde
 Primo il terren discopre... E trattamento austero
 Minacce, accuse, e stenti
 Il trovan sempre altero!
 Che il braccio dei Potenti è debil per fiaccare
 L'orgoglio agli innocenti; San ... che del giusto al par
 Accoglie il Ciel con gioia
 Il sangue, o dall'Aitar dalla man del Boja.*

Mainolda, Mantova Settembre 1852 Luigi Pastro

L'idea Della Morte

La persona che conduce una vita normale, affronta il tema della morte attribuendole una valenza pari a quella di altri argomenti di tipo esistenziale; senza paure perché le condizioni psicofisiche sono buone; con naturalezza, perché considerando la condizione temporale, la morte è percepita come un fatto lontano; con ironia, per sdrammatizzare l'evento; con razionalità, sviscerando l'argomento nella molteplicità dei suoi aspetti. Tutto ciò perché il pensiero è rivolto ad una questione puramente materiale: la cessazione delle funzioni degli organi vitali del nostro corpo. Si comincia a cogliere la drammaticità dell'evento quando, venendo meno lo stato di salute, o in condizioni di vita particolarmente sofferte (guerre, catastrofi naturali, omicidi, suicidi, gravi impreviste malattie ...) che sfuggono al controllo umano, il pensiero tocca l'affettività della persona che muore. La morte di un familiare o di un amico crea un vuoto attorno a sé, è una perdita incolmabile perché una parte di noi se ne va con lui. Ci si sente inadeguati ad affrontare la quotidianità, perché manca la condivisione delle esperienze. Per uscire da questa situazione è necessario uno sforzo personale di tipo introspettivo in modo da trovare la fiducia in sé e la forza per reagire. E' evidente che solo la persona che ha maturato nel tempo un equilibrio interiore compie questo percorso autonomamente, diversamente si rende utile un apporto esterno o di un proprio caro

che sappia sostenere la persona sotto il profilo psicologico e sappia infonderle coraggio.

Mens sana in corpore sano

Già gli antichi avevano compreso l'inscindibilità del legame tra corpo e mente. Un corpo generalmente sano, se privato di una adeguata alimentazione non riesce a fornire nutrimento alla mente che, conseguentemente, si trova in uno stato confusionale. Questo principio fu applicato nelle carceri. Infatti i digiuni prolungati e la mancanza assoluta delle più elementari norme igieniche riducevano il corpo al limite della sopravvivenza. Le torture psicologiche degli interrogatori potevano indurre a cedimenti d'animo e indebolivano la mente, togliendo lucidità al pensiero. In questo contesto il potere di reazione del prigioniero era assai ridotto, per cui non era in grado né di interpretare il pensiero della classe dominante, né tanto meno di progettare una qualunque forma di opposizione. Queste premesse aiutano a comprendere le peculiarità della personalità di Pastro nell'affrontare il momento più disperato della sua esperienza carceraria, quando cioè, con profonda consapevolezza, aveva capito che la sua vita stava per concludersi.

L'idea del suicidio

Le lunghe sofferenze debilitano notevolmente il fisico e lo spirito di Pastro, con conseguenze inevitabili sulla sua capacità di controllo mentale. Egli teme di non riuscire più a governare la propria condotta perché il corpo è allo stremo e la mente non è più vigile. Comincia a crescere in lui una forte paura; a farsi strada la tentazione di confessare, prendendo così il sopravvento su tutte «*le mie orgogliose e fiere risoluzioni*». Quindi pensa al suicidio, quale atto che sancisca la fine di lunghi patimenti e timori. L'attuazione di questo progetto sarà ostacolata da due motivi: la situazione oggettiva e la componente caratteriale del Pastro. Nel primo caso già il Fontebasso, quando Pastro gli promise che piuttosto di svelare persone e fatti si sarebbe ucciso, gli aveva ricordato l'impossibilità del suicidio in carcere per mancanza di mezzi o strumenti adatti. Nel secondo caso la determinazione del medico trevigiano, il suo carattere e soprattutto «l'orgoglio di vincere qualsiasi difficoltà», nonché la fedeltà al giuramento di «non lasciarsi vincere né dalle blandizie, né dalle minacce, né da qualsiasi genere di torture!» non potevano tradursi in un gesto così estremo.

L'idea dell'omicidio

Il 23 luglio 1852 Pastro verrà il trasferito nelle prigioni del Castello di Mantova dove sarà sottoposto ad un interrogatorio davanti al capo carceriere Casati che cercherà di farlo confessare con ogni mezzo (intimidazione, persuasione, inganno), ma senza alcun risultato. Alla fine, alla minaccia di Casati «*Confessi, od io la getterò in una prigione oscura dove morirà!*», Pastro con grande coraggio ribatte: «*Andiamo nella prigione oscura dove si muore!*». La risposta dà la misura della consapevolezza della situazione «*il cospiratore, scoperto e imprigionato, non deve aspettarsi che la forca*». «*Un cospiratore, io pensavo, imprigionato da governo austriaco, viene inesorabilmente impiccato o pianga, o rida.*» Gli restava quindi un solo compito: «*quello cioè di salvare il proprio onore, di non danneggiare gli altri e di mantenere aperta la via ai venturi per quello scopo che a lui fosse stato impossibile di conseguire; quindi proponimento deciso, irrevocabile di nulla palesare, anzi di non pensar nemmeno a giustificazioni; negare, e negar sempre, negar fatti e circostanze: comparir, se necessario, anche imbecille, ma negare.*» Questa modalità comportamentale, che si esplica nel silenzio e nella negazione assoluti, può apparire contraddittoria, perché negando la realtà dei fatti, mente. Invece era l'unica arma che gli restava, dato che i suoi compagni erano venuti meno al silenzio. D'altra parte era necessario impedire ai giudici di entrare in possesso di qualsiasi informazione, sia pur minima e banale che, come dice Pastro, «*confermasse l'accusa di complotto*» e che svelasse i rapporti che legavano il Comitato di Treviso a quello di Venezia ed ambedue a quello di Mantova. L'Austria, infatti, si trovava di fronte ad azioni singole provenienti, quasi sempre, da diverse regioni, ma non sapeva ancora che partivano da un centro comune. Teniamo a mente, poi, le promesse di Pastro: «*Non mancherò mai alla parola data, quali sian per esser le condizioni nelle quali possa trovarmi*», «*...avevo promesso, avevo giurato agli amici e a me stesso, di mai nulla confessare*». La parola data aveva il valore di un giuramento, che poteva essere mantenuto solo da un uomo come lui, con un profondo senso del dovere e disposto a sacrificarsi per l'ideale della patria. Tuttavia, quando sa dei nuovi arresti, percepisce con consapevole rassegnazione che la sua vita sta per concludersi: «*... oh, allora tutte le mie speranze caddero, e, pur senza indovinare come, o per imprudenza, o per colpa di chi tante rivelazioni potessero essere avvenute, mi avvidi che avevano colto nel segno, e previdi per me e per tutti quei disgraziati le più funeste conseguenze*». Era importante prepararsi a morire. Ma in che modo? Ricordando a se stesso le risoluzioni prese. Pastro, solo nella sua cella, cominciò a tirar fuori l'energia interiore, per esprimere il giuramento: «*giurai (e lo ricordo con orgoglio) ad alta voce,*

di mantenere quel giuramento a qualunque costo, e pensai alla morte.... Finii colla assoluta convinzione d'essere preparato ad affrontarla virilmente». Infatti, nonostante la morte sia in fondo la conclusione della vita terrena a cui ogni essere umano è destinato, per Pastro era importante saperla affrontare, dato che era questo il momento in cui l'uomo si esponeva, senza veli, al giudizio degli altri. Era il momento in cui si passavano in rassegna tutte le azioni compiute, le risposte date alle diverse e difficili situazioni e il comportamento adottato. La morte avrebbe elevato il prigioniero alla fama di eroe verso i posteri, o lo avrebbe ricordato per ciò che di negativo, anche solo una volta, aveva compiuto, oppure lo avrebbe annullato. Non a caso, quand'era ancora in vita, fu chiamato «eroe del silenzio». Ed è proprio perché la morte attribuisce un valore all'uomo che Pastro mantiene un comportamento coerente con le proprie idee e promesse. «*Esser prigioniero, soffrir quanto possibile in tale triste condizione, essere fatto bersaglio all'ira del giudice pel mio inflessibile proponimento di non voler mai nulla confessare, sopportare i digiuni, i ferri, il bastone, e morir sulla forca... tutto questo rappresentava al mio orgoglio qualche cosa di virile, di degno d'un uomo che sa tener la sua dignità al disopra di tutto...*». La certezza di aver lottato per una giusta causa e di aver contribuito all'unità nazionale, lo rendevano soddisfatto del cammino percorso. Giunto a questo traguardo nient'altro avrebbe avuto la stessa importanza; avrebbe potuto morire consapevole del fatto che quando il corpo cessa di vivere è la materia che svanisce, ma quando muore l'uomo è la sua anima che resta. Quella persona avrebbe continuato a vivere nel ricordo dei vivi e le sue idee sarebbero rimaste nel tempo.

E' il febbraio del 1853 e Pastro è convinto di andare al capestro, per aver rifiutato di confessare, davanti al Consiglio di Guerra che gli aveva promesso la «*sovrana clemenza*», se avesse parlato. La sentenza verrà letta in piazza S. Pietro, ora Sordello, di fronte ad un forte dispiegamento di forze. Lui non verrà condannato a morte, bensì a 18 anni di carcere duro da esporsi nella fortezza di Josephstadt. Incredulità e profonda gioia caratterizzeranno la reazione di Pastro alla lettura della sentenza «*Io ero sicuro di essere condannato a morte, e la sentenza mi riuscì così inaspettata, che mandai, dalla gioia, un forte grido ... - Eh, il tempo non istà in mano dell'Austria - mi uscì forte di bocca*». Pastro ce l'aveva fatta: aveva sconfitto quella morte. Egli, come tutti gli altri, verrà amnistiato e uscirà dalla fortezza nel dicembre 1856. Quando giungerà in patria sarà accolto calorosamente da amici «*...mi portarono in trionfo*». Avrà modo di incontrare quel «compaesano», il dott. Flora, che fu la causa prima del suo arresto, lo perdonerà e dirà ai suoi compagni di non provare rancore nei suoi confronti, perché aveva parlato costretto dalla paura.

«Se io, che ne fui vittima, sento ragionevole il perdonargli, non avete voi il diritto di essere più severi e men generosi di me... attendetemi qui: vado a prendere quell'infelice, e ve lo condurrò ...» «E così feci: dopo essermi fermato davanti al caffè (Pacchio), girai gran parte della città (Treviso) con lui. Egli tremava, aveva paura di tutti, ma finì persuadendosi che quella passeggiata lo garantiva e nessuno l'avrebbe più maltrattato.»

Pastro riprenderà la sua professione di medico, verrà insignito dal Crispi con la medaglia d'oro al Valor Civile per aver prestato l'opera volontariamente ai colerosi per un mese e mezzo e nel 1910 verrà creato Senatore del Regno. Muore il 22 gennaio a Venezia.

In Luigi Pastro emerge una dualità netta di elementi: quello materiale (il fisico) e quello spirituale. Un uomo piccolo di statura, ma dal cuore generoso, capace di perdonare colui che l'ha condotto agli arresti; un uomo mingherlino, ma dalla tempra dura, capace di resistere alle situazioni più disperate; un uomo dal corpo gracile, ma dal carattere forte e risoluto. Un uomo tutto d'un pezzo, un uomo d'onore che ha saputo mantenere la parola data, per difendere la causa italiana, cioè i valori di libertà e di patria; un piccolo grande uomo nella sua integrità e moralità.

Nota Bibliografica

- Luigi Pastro, *Ricordi di prigionia, 1851-1853*, Treviso, Editrice trevigiana, 1966
- *Cultura e lavoro. Periodico mensile di varia coltura*, Treviso, 1883 e ss.
- Carlo Arrigoni, *Luigi Pastro il medico patriota inquisito nei processi di Venezia e Mantova, 1851-1853 : a proposito di una fotografia e di un autografo*, Milano, Libreria Lombarda, 1941
- Angelo Giacomelli, *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853*, Firenze, Barbera, 1893
- Marcello Soleri, *Da Silvio Pellico a Luigi Pastro. Conferenza*, Milano, Treves, 1915.



Carlo Agnoletti

Monsignor Carlo Agnoletti

Pietro Zanatta

Non c'è opera storica della Diocesi di Treviso e delle sue singole località nella quale non ricorra qualche citazione tratta dall'opera storica di Mons. Carlo Agnoletti, che, quantomeno per la mole dei suoi lavori, *Treviso e le sue Pievi* in primis, fu sicuramente uno degli studiosi locali di maggior rilievo del XIX secolo.

Biografia e Opera

Prima di approfondire alcuni aspetti della sua ricerca, è opportuno accennare alla sua biografia, che si può ricostruire utilizzando - tra l'altro - l'elogio funebre che di lui fece Mons. Angelo Marchesan, noto autore dell'opera *Treviso Medievale*. Carlo Agnoletti nacque il 27 luglio 1845 a Giàvera «*ameno e ridente villaggio alle falde del Montello*», come scrive appunto il Marchesan, secondo uno stereotipo collaudato che evidentemente sorvola sulla vita grama della maggior parte della popolazione del tempo, costituita da boscaioli miserabili, senza terra, senza bosco e senza lavoro, detti *bisnenti* (due volte niente). La famiglia Agnoletti, che era giunta a Giàvera nel 1797, proveniente da Cimadolmo, vi aveva acquistato dei terreni, una macelleria e un'osteria. Carlo però apparteneva al ramo più povero di questa famiglia: è figlio di Giovanni, di professione calzolaio, e di Carlotta Osvaldo, casalinga, che mise al mondo ben 9 figli. Ebbe però la fortuna di avere uno zio prete, don Pietro, che fu parroco di Ponzano, e di dimostrare un ingegno sveglio e pronto, per cui poté essere avviato agli studi. Nel novembre 1856 il parroco di Giàvera, don Apostolo Belliato, lo fece entrare in seminario ed ammettere alla terza classe ginnasiale, ritenendo di ravvisare in alcune forme di pietà infantile i segni inequivocabili della vocazione sacerdotale. In seminario ebbe insegnanti di vaglia, come il Turazza, il Bailo, il Tositti ed altri. Malgrado l'eccellente progressione negli studi, il suo cammino verso il sacerdozio fu tutt'altro che agevole, poiché i suoi superiori, con il vescovo, mons. Federico Maria Zinelli in testa, cominciarono presto a diffidare del giovanissimo Carlo Agnoletti. Quali le ragioni? Sia pure con linguaggio criptato, mons. Marchesan, dopo averne accennato come a delle inevitabili prove con cui il buon Dio mette alla prova i suoi eletti, le fa intravedere: «*La sua indole vivace, la sua lingua sciolta, alcune intemperanti anomalie autunnali in fatto di dieta e di politica scemarono alcun poco affidamento alla coscienziosa responsabilità dei superiori, che, non affatto certi ancora della sua vocazione al sacerdozio, prima di accostarlo al grande passo, che stupì della sua importanza gli uomini più*

santi, risolvertero, non senza dolore, di attendere dal giovane chierico segni meno dubbi e prove più decise». Al di là dei paludamenti espressivi di Mons. Marchesan, vengono allo scoperto alcuni tratti caratteristici di Carlo Agnoletti, che non riguardano solo la passione per la buona tavola e il bicchiere di vino. Giovanissimo, infatti, egli si segnalò non solo per la vivacità intellettuale, per la facilità nell'apprendimento del greco e del latino, per una certa capacità di usare le tecniche della poesia per comporre - a livello dilettantesco - epigrammi, sonetti e acrostici in italiano, latino e dialetto, ma altresì per l'esuberanza del carattere, la franchezza nell'esprimere le sue opinioni e per la propria autonomia di giudizio... E questi non erano buoni connotati in un ambiente come quello del Seminario e all'interno di una struttura gerarchica come quella ecclesiale, nella quale l'allineamento alle convinzioni dei superiori e l'obbedienza cieca ed assoluta erano considerate non solo virtù preclare in vista della santità, ma soprattutto requisiti irrinunciabili per l'ammissione al sacerdozio. E questo sino al Concilio vaticano II e oltre.

Quanto all' inaffidabilità politica, le intemperanze del giovane Agnoletti vanno individuate nel suo atteggiamento liberale, antiaustriaco e filo italiano. E' lo stesso Agnoletti ad accennarne polemicamente nel diario personale del 1865, alla data del 21 maggio: «...*e i Superiori del Seminario di Treviso che nel 1862 mi allontanarono con altri perché ci credevano ultraliberali credono aver purgato il Seminario! Ah, ce ne son tante delle canaglie, ma è che sono ipocriti...*». Il suo orientamento politico, che tanto allarmava i suoi superiori, apparve ancora più chiaro nel 1866, con il passaggio del Veneto al Regno d'Italia, allorché egli dedicò un sonetto a Vittorio Emanuele II, che suonava così:

*All'augusta Venezia or se' venuto,
Prode Vittorio, tra le feste e i viva,
Perché unanime il popolo ha voluto
Che la sua madre al tuo scettro s'ascriva.*

*«Degno di lei tu se'». Tal è il saluto
Che ogni cuore t'invia. Di te partiva
Aspra guerra al tiranno, e s'è potuto
Veder te illustre e l'altro che fuggiva.*

*Degna è anch'ella di te; più che mill'anni
Fu reina e con gloria, e ai dì del male
Forte sostenne i troppo lunghi affanni.*

*Venezia è tua, Vittorio. - Ama ed onora
Questa contrada, che la gemma vale
Miglior del serto ch'ogni Italo adora.*

Si deve tener presente che siamo nel periodo immediatamente successivo alla proclamazione del Regno d'Italia, segnato da vivacissime contrapposizioni e polemiche sulla questione romana e sul potere temporale della Chiesa, che acuirono la divisione non solo fra laici e cattolici, ma anche nell'ambito dello stesso clero locale e nazionale. Vescovo di Treviso era allora Federico Maria Zinelli che, prima ancora di insediarsi in diocesi, era così noto come antiliberale e intransigente sostenitore del potere temporale del papa, che il suo ingresso in città nel maggio 1862 fu accompagnato da disordini e violente proteste da parte di laici, anticlericali e patrioti filoitaliani. Ad un mese dal suo insediamento, scoppiò in diocesi di Treviso e in tutto il Veneto la polemica originata dall'opuscolo del sacerdote bellunese Angelo Volpe: «*La questione romana e il clero veneto*», che sosteneva l'opportunità della rinuncia al potere temporale da parte del papa. Tutti i sacerdoti vennero sollecitati dai vescovi a sottoscrivere un documento di protesta contro tale pubblicazione. Molti obbedirono, ma molti si rifiutarono andando incontro a pesanti sanzioni da parte dei vescovi. Anche di questa vicenda, che si protrasse per qualche anno, dà conto l'Agnoletti nel diario del 17 maggio 1865, illuminante il suo pensiero sulla questione:

«Udii dall'Ispettore che Mons. Vescovo di Ceneda con una nuova lettera minacciò a un suo parroco la sospensione a divinis se non apponga la firma a quell'indirizzo de' Vescovi veneti in prò' del Dominio temporale del Papa e in maledizione degli Italiani (...) Così avviene già da due o tre anni nella diocesi di Treviso e le firme furono estorte, tanti firmandosi per paura, tanti per avanzar, tanti per la polenta, come fece don Luigi Trevisan, che si fé pagare dal Vescovo i viaggi a Treviso per tale oggetto: in tale occasione D. Carlo (Moretti, N.d.A.) fu privato di facoltà per istruzione, e l'Arciprete di Cusignana del Vicariato Foraneo, provvisoriamente ora esercitato dal mio Arciprete, che però non firmò. Sono commedie».

In questo contesto, l'orientamento politico di un chierico fautore dell'unità d'Italia e contrario al potere temporale del papa costituiva un indice di in-dubbia inaffidabilità, per cui agli inizi dell'anno scolastico 1862-63, Carlo Agnoletti, pur autorizzato ad indossare la veste clericale, venne rinviato - con sua grandissima sofferenza - a Gavera a studiare e a meditare sulla sua vocazione. Questa autonomia di giudizio, o meglio, questo giovanile dissenso dai

superiori su una questione considerata di grande rilievo, pesò come una sorta di peccato originale sul prosieguo della carriera ecclesiastica dell'Agnoletti. Utilizzò la vacanza forzata per studiare con accanimento non solo le materie che avevano a che fare con la formazione del sacerdote, ma - per mettersi al sicuro - come scrive il Marchesati, anche quelle che gli consentirono di sostenere gli esami di maturità, corrispondenti alla licenza liceale, nell'imperiale Regio liceo di S. Caterina, divenuto poi Marco Foscarini, a Venezia, classificandosi al 7° posto su 97 candidati provenienti dalle diverse province del Veneto. Si iscrisse quindi all'Università di Padova, alla facoltà filologica, mantenendosi con il pochissimo che gli poteva passare la famiglia, con i proventi delle ripetizioni e con l'esenzione dalle tasse ottenuta grazie ai risultati conseguiti, e al certificato di "miserabilità" che poteva esibire e del quale accenna nel diario. Il diario personale, del quale ho potuto consultare solo l'annata del 1865, merita un cenno, perché pur nella sua estrema stringatezza e con un linguaggio non molto curato, dà conto dei problemi con cui era alle prese il giovane studente a Padova e a Giavera, dei rapporti sociali che egli coltivava, del mondo che frequentava, di alcuni eventi politici che accadevano intorno a lui e che egli registrava talora senza commento. Vi si rilevano quotidiane annotazioni sulle condizioni atmosferiche, sulle sue costanti pratiche religiose tanto in parrocchia a Giavera, che a Padova, per lo più al Santo, e sulle lezioni impartite per campare, a studenti sia di Giavera e dintorni che di Padova, sulle lezioni di canto impartite alla corale di Giavera. Ogni giorno viene fatta menzione della mensa presso la quale ha potuto mangiare e dei cibi consumati, a conferma sia dell'importanza da lui sempre attribuita a questo aspetto della vita, sia della difficoltà che talvolta incontrava nel mettere assieme pranzo e cena nella stessa giornata.

Più importanti di questi aspetti della sua vita quotidiana sono invece i cenini che egli fa delle persone frequentate: si tratta infatti di parroci, chierici, preti della congrega e della *forania*, come - tra gli altri - don Carlo Moretti, e di persone appartenenti per lo più a ceti benestanti, i Bosello e gli Antoniutti a Giavera, i Grollo a Selva, i Faggiani e i De Biagi a Padova, ecc. nei confronti dei quali ha un atteggiamento di riverenza, ai cui figli impartiva ripetizioni e ai quali dedicava componimenti poetici in particolari occasioni, come i matrimoni. Della gente comune, dei boscaioli del Montello, alle prese con la fame vera e perenne, parla meno e in riferimento a situazioni individuali, quasi sempre drammatiche, usando i toni della commiserazione e del generico umanesimo. «*Oh infelici i bisognosi boscaioli*» si limita ad esclamare nella pagina del 3 gennaio. «*I boscaioli inquisiti ebber la condanna di mesi sei... e si sono appellati. Che il Signore la mandi buona*», scrive il 17 dello

stesso mese. Anche se in qualche occasione cerca di aiutarli, per esempio nella compilazione delle domande di concessione dei prodotti accessori (strame, erba, funghi, ecc. per i miserabili) o secondari (ceppaie, broccame, ecc. per i disoccupati); si ha quasi la sensazione che il giovane Agnoletti, che pure non apparteneva ad una famiglia agiata, aspirasse a passare ad altra condizione e classe sociale e che, pur manifestando umana pietà per questo popolo cronicamente digiuno, volesse distinguersi da lui.

Nella frammentarietà delle notizie, si intravede a sprazzi la situazione sociale del paese di Giavera in epoca post unitaria, non diversa da quella dei paesi montelliani, caratterizzati da indicibile miseria, da sottoalimentazione cronica, da ignoranza e analfabetismo, da diffusione di malattie come la pellagra, la tisi e le epidemie di vaiolo e di colera. All'origine di tutto era la mancanza di lavoro e di reddito che obbligava i *bisnenti* al furto sistematico di legna nel bosco, e li esponeva alla repressione della polizia e della magistratura austriaca. Non manca qualche annotazione critica sull'ignoranza e sulla corruzione sfacciata dell'Ispezione forestale di Giavera, in particolare delle guardie e degli impiegati, con cui sono alle prese i boscaioli affamati.

Pur nell'estrema sinteticità delle annotazioni, appare inoltre un contesto culturale che riconosce la centralità della parrocchia e delle sue istituzioni, caratteristica questa che ricorre anche nelle monografie storiche e nella storia delle Pievi e delle parrocchie. Il ritmo della vita dei parrocchiani è scandito per tutti dal suono delle campane, dalla culla al camposanto. Non si accenna che ad un dissenziente, che poi è «santolo» dell'Agnoletti, tale Luigi Bettiol *«buono e bravo meccanico che non va a Pasqua, cui l'Arciprete disse invano di seppellirlo sotto un pomo»*.

Il diario menziona ancora i disordini e gli attentati che avvengono a Padova nel 1865, in chiave antiaustriaca e a favore dell'unità d'Italia. Vi è infine un ampio riferimento alla morte del padre, avvenuta il 31 luglio, cui egli dedicò un sonetto di non disprezzabile fattura, nel quale traspare il suo amore filiale, il dolore per non essergli stato accanto nel momento del trapasso, la speranza cristiana sul premio eterno da lui meritato. La prima strofa suona così: *«Mio padre, io non raccolsi il tuo sospiro Estremo e santo con che andasti in cielo! Sol te sepolto, le mie orecchie udirò Quella sventura, per che ancora io gelo»*. Il triste evento gli rese la situazione economica ancora più precaria e acuì in lui l'impegno e l'applicazione allo studio, cosa questa che gli valse in tempi brevi dapprima l'esenzione dalla leva militare e quindi l'abilitazione all'insegnamento nel ginnasio inferiore. A questo punto, ottobre 1867, il vescovo di Treviso, che aveva bisogno di professori patentati, lo riammise in seminario come insegnante e Carlo Agnoletti sperò vivamente che l'evento gli

spianasse la strada verso gli ordini maggiori e il sacerdozio. Ne riportò invece una immensa delusione, poiché alla fine dell'anno scolastico i suoi superiori lo congedarono definitivamente dal Seminario, non ritenendo sufficientemente chiari i segni della sua vocazione, e soprattutto diffidando - come scrive il Marchesan - dell'«*indole sua troppo vivace*» e del «*suo contegno troppo divagato*». Carlo Agnoletti, addolorato, riprese gli studi universitari, conseguendo nel 1869 l'abilitazione all'insegnamento nel ginnasio superiore che utilizzò andando ad insegnare per ben tre anni a Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina. Qui, come aveva fatto in precedenza con i vescovi di Padova, Ceneda, Udine, Concordia, domandò l'ammissione al sacerdozio, che naturalmente fu respinta per il *veto* costantemente opposto da Treviso da mons. Zinelli.

Carlo Agnoletti però continuò a coltivare anche con la pratica religiosa, la sua vocazione al sacerdozio e in una corrispondenza con il vescovo, che gli aveva scritto che avrebbe potuto giovare anche come laico, rispose con la franchezza che tanto allarmava le gerarchie ecclesiastiche, che era più giovane di lui e che il Cielo avrebbe provveduto. A Barcellona fu apprezzatissimo come docente, ma egli sognava il ritorno a Treviso ed aveva una forte nostalgia del suo paese natale, che esprime in due sonetti, il primo ricorrendo una festa solenne, il secondo in occasione dell'Epifania del 1873.

*Perché, Giàvera mia, della tua festa
Oggi a parte non son? Ma chi mi vieta
Salir i poggi della mia foresta
E d'un abbraccio far la madre lieta?*

*Oh che il fato mi doni almeno questa
Grazia, che quando giugna il dì alla meta
E sorga notte con la negra vesta,
In sogno io appaia a' miei per l'aura queta*

*Essi mi vedan sorridente in volto,
Lieto e felice, e porgano lor le mani
Che stamperò d'affettuosi baci.*

*E dolce a quelli poi dirò rivolto:
Non temete per me, durate sani;
Già fia accolto da voi con plausi e faci.*

Indubbiamente, in questa come in tutte le poesie di Agnoletti, l'erudizione letteraria prevale largamente sull'ispirazione e sulla capacità di evocare sentimenti, emozioni e sensazioni che, distaccandosi dalla vicenda autobiografica, assurgano a canto universale, come sanno fare i grandi poeti. Questa poesia però va al di là della semplice esercitazione letteraria, che caratterizza altre composizioni, ed esprime appunto la sua sofferenza e la sua nostalgia.

Dopo aver vinto una cattedra al ginnasio di Chioggia, nell'ottobre 1873 fu ancora una volta richiamato ad insegnare in seminario a Treviso da Mons. Zinelli e sempre per carenza di docenti. Accettò alla condizione che «*si tenesse conto della sua vocazione*» e che gli fossero rimborsate le spese di viaggio, in ciò memore di aver fatto l'andata a Barcellona con il foglio di via, come i sorvegliati della questura, per mancanza di denaro. Riprese la veste talare, ma anche gli studi universitari, conseguendo nel 1874 l'abilitazione all'insegnamento del latino e del greco nei licei, nonché sostenendo in seminario gli ultimi esami di teologia. Il vescovo però continuava a tergiversare sulla sua consacrazione al sacerdozio, sicché Carlo Agnoletti, dopo aver ricevuto la nomina a professore di lettere latine e greche al liceo di Agrigento e avendo in vista altri concorsi e, quindi, la possibilità di svolgere la professione di docente nei migliori licei del Regno, si presentò a mons. Zinelli ponendogli una sorta di *aut aut*: o l'ammissione agli ordini sacri e al sacerdozio, oppure avrebbe lasciato il seminario e si sarebbe dato all'insegnamento nella scuola pubblica. Il vescovo - scrive mons. Marchesati - riconobbe a questo punto i segni incontrovertibili della vocazione e avendo sempre bisogno di insegnanti per il liceo, ammise Carlo Agnoletti agli ordini maggiori e - finalmente - al sacerdozio, il 19 dicembre 1874.

Restò all'interno del seminario come insegnante di greco, di latino, di liturgia e di computo ecclesiastico sino alla morte, meritandosi la stima e l'apprezzamento degli alunni e colleghi, che presero a chiamarlo con l'appellativo di *maestro*, per la vastità della sua cultura, per la memoria ferrea, per la capacità di improvvisare poesie, acrostici, epigrammi in latino e in italiano.

Fu archivista della curia a partire dal 1874 e questo incarico gli consentì di dedicarsi alla ricerca storica di cui si farà cenno. Quando era libero dagli obblighi scolastici, si adoperò come sacerdote in quasi tutte le parrocchie della città e della diocesi nella celebrazione delle funzioni religiose, nel tenere discorsi, nel sostituire parroci vecchi o in difficoltà. Questo gli consentì anche l'accesso agli archivi parrocchiali e la consultazione di documenti che utilizzò poi nella pubblicazione delle sue ricerche storiche.

«*Le sue fatiche - scrive il Marchesan - il suo costume intemerato, la indiscussa ortodossia dei suoi principi e della sua fede, non sfuggirono al giusto*

apprezzamento della vescovile autorità, che con bolla del 7 novembre 1892 lo nominò canonico onorario della cattedrale, con altro del 24 marzo 1899 canonico residenziale», e infine nel 1911 canonico primicerio, cioè primus inter pares fra i canonici. Amico di papa Pio X sin dai primi tempi del seminario, gli dedicò delle composizioni poetiche ed ebbe da lui in dono uno splendido anello.

Il suo avanzamento nella carriera ecclesiastica va di pari passo con il progressivo annacquamento delle sue personali idee in materia di potere temporale del papa e dei rapporti stato chiesa e con l'allineamento e la difesa delle posizioni politiche ufficiali della chiesa. Non poteva essere del resto diversamente. Pur essendo stato consigliere comunale nel comune di Arcade e consigliere provinciale per il mandamento di Montebelluna (fino al 1900), se si esclude l'appassionata partecipazione al dibattito sulla questione montelliana, risalente soprattutto agli anni che precedettero la legge Bertolini, l'Agnoletti non fu tra i protagonisti del dibattito politico e culturale che caratterizzò gli anni a cavallo dei due secoli, assumendo una posizione abbastanza defilata sulla questione sociale, segnata in Veneto e nel Trevigiano dalla crisi agraria e dalla grande emigrazione, che dal 1876 al 1914 vide 109.000 partenze dalla nostra Provincia. Eppure il movimento cattolico trevigiano seppe esprimere un'azione sociale di una tale ampiezza, efficacia ed originalità da proporsi a modello in campo nazionale, almeno per taluni aspetti ed iniziative, quali le casse rurali, l'Unione cattolica agricola, il Sindacato veneto dei lavoratori della terra, ecc. Altri sacerdoti e laici, ma non Carlo Agnoletti, furono protagonisti di quella stagione: Mons. Luigi Bellio, don Luigi Cerutti, don Angelo Brugnoli, don Luigi Brusatin, Giuseppe Corazzin, I.C. Cappellotto, ecc. Mons Agnoletti non si confrontò con questa tematica, che era a rischio di accusa di modernismo, anche perché - come già detto - da tempo era impegnato nell'insegnamento, negli studi storici e nella compilazione di calendari. Del resto, nella commemorazione che ne fu fatta in Consiglio provinciale dopo la morte, la sua opera di pubblico amministratore venne ricordata come saggia ed oculata, da un'assemblea però che annoverava il fior fiore della nobiltà, della possidenza e della proprietà terriera trevigiana, sia di appartenenza laica che cattolica (i conti Ancillotto, Brandolini, di Canossa, Passi, Gobbato, l'avv. Rogger, ecc.). Solo nel 1877, proprio perché montelliano e studioso di cose montelliane, era intervenuto nel dibattito che da qualche anno agitava le cronache provinciali (*Gazzetta di Treviso* e successivamente il *Progresso*, l'*Eco del Sile*, ecc.) talora nazionali e parlamentari e cioè sulla questione montelliana che in estrema sintesi ruotava su un quesito, come risolvere il problema dei sette-otto mila *bisnenti* del Montello, che sopravvivevano grazie ad un'opera

di spoliazione sistematica del bosco, inutilmente repressa dalle multe, dalla prigione, dalle denunce per furto che - come scrisse l'avv. Luigi Stivanello - nel 1873 erano nel Circondario di Giavera 54 volte superiori alla media nazionale del regno (Il Circondario era di 10.005 ettari, di cui 6.000 a bosco. Su questi gravava il 96% delle denunce). Sulla questione c'erano stati progetti legge e le proposte più disparate, da parte di conservatori e progressisti. Vi intervennero Luigi Luzzatti, lo stesso Stivanello, il deputato Andrea Secco di Bassano, che propose il taglio del bosco e l'assegnazione in lotti del terreno ai bisnenti, il sedicente gentiluomo di campagna Antonio Caccianiga, che definì il Secco «*protettore dei ladri*» per la proposta di dividere il «*sacro terreno fra i ladri*», l'ispettore forestale Luigi Favero, che propose di risolvere il problema con l'emigrazione forzata, assai simile alla deportazione di massa dei *bisnenti* nell'agro brindisino, a cominciare dai più facinorosi.

Carlo Agnoletti intervenne nel 1877 sia sulla *Gazzetta di Treviso*, sia in una apposita conferenza tenuta il 29 luglio presso l'*Ateneo di Treviso*, di cui era socio corrispondente, sul tema: *Delle condizioni statistiche ed economiche della regione del Montello*, che fu pubblicata in un opuscolo dall'omonimo titolo. Egli dopo aver ricostruito la storia del Montello e dimostrato che i Montelliani avevano avuto, prima del XVI secolo, sul colle proprietà private e proprietà comuni sulle quali venivano esercitati i diritti civici, imputò la causa della miseria dei *bisnenti* alla riforma napoleonica del 1811, che aveva introdotto un assetto amministrativo che non teneva conto né della storia dei 13 comuni, né delle Pievi, aggregando Giavera ad Arcade con Cusignana, Ciano a Cornuda, ecc., e riversando sul bosco un numero di abitanti da sfamare assolutamente spropositato, passato secondo i suoi conti dai 7.000 circa del 1800 agli oltre 13.000 del 1877. Il problema era pertanto quello di riequilibrare il rapporto fra abitanti e risorse e, per risolverlo, l'Agnoletti propose che lo stato mantenesse la proprietà inalienabile del bosco, ma riconoscesse anche i diritti civici degli abitanti dei 13 comuni, che venissero pertanto reintrodotte alcune leggi veneziane in modo che il bosco torni «*utilissimo allo stato e la professione dei boscaioli in qualche onore*». Propose, a mali estremi, estremi rimedi, e cioè l'emigrazione di tutti quelli (2-3 mila persone) che si erano trasferiti al Montello dopo il 1810 a colonizzare l'agro brindisino; la chiusura del bosco tra maggio ed ottobre a tutti gli uomini tra i 20 e i 40 anni, in modo che si cercassero lavoro altrove (chissà dove poi), e l'impiego dei *bisnenti* - e questa è una levata d'ingegno che poteva risparmiarsi - in un lavoro «*di spesa grande e di lungo tempo*», cioè nella costruzione di un muro che circondasse il Montello e impedisse l'accesso al bosco.

Queste erano le proposte dell'Agnoletti, in larga parte inattuabili, prive

di prospettive di sviluppo economico e legate ad una realtà politica che era definitivamente tramontata con la Repubblica Serenissima. Anche in questo saggio, si sente, più che il sociologo che interpreta l'evoluzione socioeconomica di un'area e di una popolazione, il letterato strapaesano e filantropo, l'erudito che ostenta la conoscenza di episodi particolari, talora poco attinenti all'argomento, come la tentata occupazione del beneficio parrocchiale di Giavera da parte di un prete alla testa di un gruppo di armati, o che indulge - da autentico innamorato della sua terra - a pur pregevoli descrizioni del bosco, delle sorgenti ecc..

L'orientamento sociale sempre più conservatore dell'Agnoletti si consolidò nelle collaborazioni giornalistiche con *L'Eco del Sile*, dal 1879 al 1881, nel quale di dedicò specialmente alla storia della diocesi dalle origini al '700, e soprattutto con il settimanale *La Marca*, del quale l'Agnoletti fu anche direttore oltre che collaboratore più importante dal 1884 al 1889, pubblicandovi un'appendice storica interessante sulle Chiese e parrocchie della diocesi. *La Marca*, la cui pubblicazione rientrava nelle iniziative dell'Opera dei Congressi, si caratterizzò per la polemica antiliberale e antimassonica, per uno stile aulico e pomposo che ne rendeva difficile la lettura anche per i pochi non analfabeti, per la mancanza di un impegno sociale concreto in direzione soprattutto del mondo rurale, per polemiche assolutamente sterili contro, ad esempio, la moda femminile. E' pur vero che la polemica antiliberale si attenuò proprio con il breve periodo della direzione Agnoletti, ma - in un periodo di fame, di pellagra e di emigrazione auspicare il ritorno di non si sa quale mondo bucolico e la conservazione della famiglia patriarcale - significava di fatto non toccare le ragioni vere del malessere sociale e non mettere in discussione l'assetto politico e socio economico esistente. La cosa era del resto improponibile in un giornale della curia, se si considera - come scrive Livio Vanzetto - che il Comitato diocesano di Treviso era composto in prevalenza da nobili e borghesi politicamente vicini ai conservatori. Dopo questa esperienza giornalistica, Carlo Agnoletti si dedicò assiduamente agli studi storici, che pur con i limiti tipici della ricerca storica dell'epoca, conservano una certa validità ed importanza per la mole di informazioni riferite, per la documentazione che in molti casi - anche se non sempre - viene citata a supporto, per il fatto che accanto a notizie legate alla storia religiosa ne vengono citate altre che riguardano la storia civile. Questa peraltro - come ho già detto - è filtrata attraverso la centralità della Chiesa e delle sue istituzioni.

Nel 1884 scrisse *Il culto di Maria Vergine Madre nella diocesi trevigiana*, nella quale si sofferma non solo sulle Pievi e le chiese parrocchiali dedicate alla Madonna, come sul Montello la Pieve di S. M. di Volpago, o di S. Maria

Assunta di Cusignana, assegnate al Vescovo di Treviso da una bolla di papa Eugenio III del 1152, ma altresì sulle manifestazioni di questa pietà popolare che, soprattutto in occasione di eventi luttuosi o calamitosi (guerre, epidemie) si concretizzava nella costruzione di oratori e capitelli, come a Selva quello intitolato a S. Maria ad nives iniziatosi dopo la pestilenza del 1630 e diventato Madonna della salute intorno al 1863, titolo identico a quello di Giavera, costruito nella prima metà del '700 a ridosso di villa Letizia, già Wasserman, Galanti, Vianello. Ecco allora che queste costruzioni, ancor oggi visibili, ci parlano non solo con la loro forma architettonica, ma anche in riferimento agli eventi a seguito dei quali sono sorte.

Dello stesso anno è *L'elogio di Antonio Canova*, recitato nel tempio di Possagno nel LXV della sua costruzione, in cui vi è l'esaltazione dell'opera del Canova nelle sue espressioni religiose e sacre.

Nel 1891 e nel 1892 Carlo Agnoletti scrisse un opuscolo dal titolo «*Intorno alla dominicalità delle decime in Diocesi di Treviso*», allorché cominciarono a prodursi gli effetti e le polemiche conseguenti alla legge 14 luglio 1887, n. 4727, che aboliva le decime ecclesiastiche o sacramentali, cioè corrisposte per la somministrazione dei sacramenti o per altri servizi spirituali, mentre conservava, commutandole in canone annuo, quelle dominicali, cioè «*tutte le altre prestazioni fondiari perpetue consistenti in quote di frutti, che si pagano in natura a corpi morali od a privati sotto qualsiasi denominazione*». Nella pratica, si presentò immediatamente il problema di dimostrare se un dato diritto di decima avesse natura sacramentale e quindi dovesse essere soppresso, o se invece avesse natura domenicale e, pertanto, dovesse essere mantenuto. Mancando però spesso il titolo costitutivo del diritto di decima, l'unico elemento che potesse essere provato, era il pagamento continuato *ab immemorabili* della quota dei frutti. Ed è esattamente quello che fece Carlo Agnoletti, molto probabilmente su sollecitazione dei Superiori, dimostrando la natura domenicale di tutte decime sino ad allora dovute alla Chiesa e riconducendo le altre, quelle sacramentali, ai cosiddetti incerti di stola, cioè alle offerte ed elemosine. Il saggio è importante non tanto perché chiarisce come la Chiesa non intendesse rinunciare a questi balzelli di origine medievale, ma per i documenti che vengono citati - talora integralmente - a sostegno del diritto vantato. E si tratta di documenti interessanti che partono dal 743 dopo Cristo e vanno sino al XVI secolo, e riguardano, tra l'altro, la giurisdizione civile e giudiziaria, oltre che religiosa, del Vescovo di Treviso su alcuni territori e località della Marca. Della zona montelliana viene citato l'atto del 1280 con il quale le figlie di Guidotto de Guidotti, Alice, Cuniza e Costanza, si dividono l'eredità paterna. Su tutti i campi, poderi, mansi assegnati a Ner-

vesa, Bavaria, Giavera, Cusignana, Volpago grava la decima, ma quel che è importante per noi sono le notizie contenute nel documento, a cominciare dai toponimi in latino, Giavera vi compare, credo per la prima volta, con il nome di *Glaura*.

Publicò quindi una serie di monografie: su *Giavera* nel 1887, su *S. Cristina* nel 1888, su *Mestre* nel 1899, su *Riese* nel 1894, nelle quali - meglio ancora che nella storia delle singole Pievi e parrocchie, - riuscì a dare un quadro storico e non solo una sequenza di fatti giustapposti.¹

Dello stesso tenore è la pubblicazione del 1910 *Una nuova pagina della storia del Montello*, che, dopo aver trattato della storia del Montello sino alla sua sdemanializzazione, dà conto degli eventi che portarono alla nascita del paese di SS. Angeli ed accenna ad un'ipotesi più volte ricorrente in questo secolo e cioè alla costituzione di un Comune montelliano.

L'opera però più famosa è *Treviso e le sue Pievi*, pubblicata nel 1896 in due volumi, articolati rispettivamente in undici e quattro capitoli, per oltre 1700 pagine. In premessa, l'autore spiega le ragioni di un lavoro con il quale, in sostanza, vuol dar ordine a tutte le pubblicazioni, monografie e studi storici sino ad allora compiuti, rinviando la parte strettamente documentaria a successiva «*illustrazione*».

Nel primo capitolo tratta della «*Topografia della Diocesi di Treviso e condizioni antiche del territorio*». Spiega la collocazione delle 5 parrocchie della città e delle 206 del contado, raccolte in 21 congregazioni. Descrive i luoghi, le acque, le colline ecc. e quindi riprende il mito di Fetonte, annegato nel Po, per spiegare l'origine della pianura veneta e trevigiana da un fondale marino. Divide quindi il territorio della Diocesi in 4 zone: *Montagna* per le parti pedemontane, *Campagna* per il territorio sottostante «*sino ai fiumi nati in pianura*», *Zozagna* (da *saltus*) «*negli ondulamenti fra tali corsi d'acqua*» e *Mestrina* «*dove sono le valli e le lagune che terminano nella marina*». Sempre nel primo capitolo tratta della fondazione di Asolo, di Altino, di Oderzo.

Il secondo capitolo è dedicato all'«*Origine di Treviso, del suo Vescovato e della Diocesi*». Anche qui l'autore si rifà al mito del toro di Antenore per trovare un'origine favolosa della città e spiegare i suoi rapporti con Padova. Ne individua poi l'origine effettiva quale punto di incontro fluviale e di scambio commerciale fra Asolo e Altino. La località divenne poi sede di un castello in epoca romana e crebbe nel tempo trovando il suo centro nel Cambio (da *quadruvium*) vicino all'odierna *Piazza dei Signori*. Il capitolo racconta la diffusione del cristianesimo ad opera di S. Prodocimo, cui si deve l'edificazione di una prima chiesetta dedicata a S. Sofia, nel luogo dove poi sorse S. Maria

¹ Nel 1891 pubblicò anche: *Paese. Cenni storici*, Treviso, Tip. Istituto Turazza, 1891.

Maggiore, e dei primi edifici sacri diventati poi duomo e battistero. Crescendo le pievi nella campagna circostanti, nel 396 venne eretto il vescovado e, nei secoli successivi sino al mille, crebbe notevolmente l'estensione territoriale della mensa o beneficio sul quale si esercitava la giurisdizione religiosa e civile del vescovo. A tal proposito, l'autore parla, tra l'altro, del ruolo dell'*Avogaro*, come *avvocato* per la giustizia e amministratore economico in luogo del vescovo - ufficio esercitato dai Tempesta e dagli Azzoni - e dei rapporti fra vescovo e conte, nella fattispecie il conte di Collalto, precisando che il Vescovo amministrava la giustizia nella città e nel suburbio, mentre il Conte di Collalto vi provvedeva nel Contado. Vengono infine spiegate l'origine e la funzione dell'arcidiacono e del Capitolo dei preti, diaconi, collaboratori del vescovo, che costituivano una sorta di Senato, di cui tratterà più diffusamente nel cap. VI.

Il capitolo III è dedicato a «*Treviso nella storia civile*», dalle invasioni barbariche al passaggio del Veneto al Regno d'Italia, con particolare approfondimento delle vicende relative ai contrasti fra i vescovi di Ceneda e quello di Treviso e fra i Collalto e i Da Camino.

Nel quarto capitolo, dove si parla di «*Treviso nello stato materiale ed usi civili*», mi sono parse interessanti, più ancora delle notizie riguardanti le porte, le mura, le case, i borghi e il loro stato, i riferimenti agli usi e costumi di Treviso in epoca medievale, in materia di leggi e statuti, di amministrazione della giustizia, dell'elezione del podestà (che non poteva essere né della Marca, né di Feltre, né di Belluno e Friuli), delle cariche pubbliche, di dazi, di matrimonio, di mercati, di sagre ecc. con indispensabili chiarimenti dei termini *gastaldie*, *massarizie*, *broli*, *regole*, ecc.

Il Capitolo quinto è costituito dalla «Serie dei Vescovi di Treviso», ottantotto in tutto, dal 396 al 1896. Si tratta di altrettante brevi biografie, che completavano - in modo che il Marchesati ritenne non sempre interessante e incompleto - un'opera precedente, scritta in latino «*Series emendata tarvisinorum paesulum additis epigrammatibus cuiusque aetate civitatis et dioecesis statum referentes*», pubblicata nel 1880 e dedicata al Vescovo Giuseppe Callegari. In quest'opera la figura di ogni vescovo era stata illustrata con un epigramma.

Il sesto capitolo tratta del Capitolo e delle Congregazioni ecclesiastiche: vi sono spiegate, talora ripetendo argomenti già trattati, l'origine del capitolo dei canonici, le cariche del *Decano*, dell'arcidiacono, del *Primicerio*, l'organizzazione ecclesiastica diocesana in arcipretati, foranie, ecc. Non mancano cenni salaci sui contrasti interni alla gerarchia per la preminenza delle diverse cariche previste al suo interno.

Il settimo capitolo è dedicato al «*Monachismo in Treviso*» e tratta dei diversi ordini religiosi insediatisi in diocesi dalle origini ai tempi dell'autore, che ne illustra l'attività spirituale e materiale, i meriti, ma anche il malcostume e gli abusi.

Il capitolo ottavo parla di «*Un po' di archeologia e delle consuetudini ecclesiastiche*» ed illustra in ordine alfabetico dell'acqua santa, dell'altare, del battesimo, benedizioni, benefici, decime, capitelli, delle cappelle, cresima, delle festività, ecc., delle ricorrenze dei Santi nei mesi, del matrimonio. In questo capitolo sono interessanti le ricostruzioni storiche di alcune consuetudini religiose. Con questo capitolo si chiude la parte generale dell'opera che è fondamentale per la comprensione delle pagine dedicate alla storia delle singole pievi e parrocchie, perché - prescindendo da queste - ci si ritrova spesso nella difficoltà di dover ricostruire una trama storica da una sequenza di fatti che appaiono giustapposti e apparentemente slegati. La storia delle Pievi ha inizio con la parrocchia del duomo e prosegue con quella della Pieve di S. Giovanni del battesimo o del Duomo e delle altre chiese dipendenti urbane (S. Maria Maggiore, S. Bartolomeo, S. Agostino, S. Teonisto, S. Agnese, ecc.) e suburbane (S. Giuseppe, S. Angelo, Fontane, S. Bona, Melma, Preganziol, ecc.). Nei capitoli successivi tratta della Pieve e prepositura di Asolo (cap. X), e delle Pievi dell'arcipretato di Quinto (Quinto, Istrana, Lancenigo, Varago, S. Biasio, Monastier, Noventa di Piave, ecc.) cui è dedicato l'undicesimo capitolo.

Il dodicesimo capitolo è dedicato alle Pievi dell'Arcipretato di Mestre (Mestre, Martellago, Dese, Strà, Carpenedo, Mirano, ecc.), il XIII a quelle dell'arcipretato di Castelfranco (Godego, Castelfranco, Bessica, Salvatronda, Riese, Albaredo, Camposampiero, S. Martino di Lupari, Mussolente, ecc.), il IV alle pievi dell'arcipretato di Cornuda (Montebelluna, Cornuda, Cavaso, Coste, Cusignana, Postioma, Povegliano, ecc.)

L'opera si conclude con una specie di appendice dedicata alle Pievi trevigiane appartenenti ad altre diocesi. La storia delle singole pievi segue uno schema praticamente fisso: prende le mosse dalla parrocchia capopieve, a partire dalla fondazione della sua Chiesa sino alla nascita e all'autonomia delle cappelle da essa dipendenti. Vengono sempre spiegati il significato etimologico del nome del paese, l'intitolazione patronale della Chiesa ecc. Qualche volta le attribuzioni etimologiche dell'Agnoletti sono dubbie, come quella del DOM, che secondo l'autore significherebbe *Deo Optimo Maximo*, e questa approssimazione gli venne rimproverata anche da Mons. Marchesan. Delle chiese vengono sempre ricordate le proprietà, i beni, il valore dei benefizi parrocchiali e delle prebende, che non di rado venivano contesi a mano arma-

ta dai parroci pretendenti, che fino al concilio di Trento sovente percepivano i benefici senza esercitarvi la cura di anime. Vengono menzionate le opere realizzate per migliorare gli edifici religiosi e le dotazioni di arredi sacri.

Non mancano aneddoti curiosi e ridicoli. I limiti più evidenti nella sua opera vanno ricercati nel linguaggio talora oscuro e poco curato, nel proporre la storia dei paesi come una sequenza temporale di episodi, non sempre legati fra loro da altre relazioni, nell'indulgere all'aneddoto non sempre significativo. Altro limite è rappresentato dalla pressoché assente citazione delle fonti, anche se di molti fatti, storici di vaglia, come Mons. Luigi Pesce, il Michieli, ecc. hanno trovato riscontro. Mons. Sartoretto mi diceva, un po' disinvoltamente, che Agnoletti stesso era la fonte, per il fatto che il suo compito di archivista della curia gli aveva consentito l'accesso alla documentazione non citata. Malgrado questi limiti, l'opera dell'Agnoletti rimane importantissima perché spesso è l'unica a fornire elementi di conoscenza storica per moltissime località, specialmente minori, perché, pur privilegiando l'aspetto religioso delle vicende delle pievi, delle parrocchie e delle istituzioni ecclesiastiche, essa tratta larga parte della storia dei paesi della Marca, quasi sempre nati e cresciuti attorno alla Chiesa, e dei loro abitanti la cui cultura, quantomeno a livello di consuetudini, se non sempre di convinzioni profonde, è stata ampiamente segnata dalla tradizione religiosa ed ha riconosciuto per lungo tempo la centralità della parrocchia e delle sue istituzioni.

Vale poi per l'Agnoletti la considerazione dello storico tedesco Droysen, il quale affermava che con la ricerca storica non sono le cose passate che diventano chiare, perché esse non sono più, ma diventa chiaro quello che di esse, nell' *hic et nunc* non è ancora passato. E tante cose, tanti aspetti del passato che ancor oggi sono presenti ci parlano attraverso il significato che loro ha attribuito l'Agnoletti: mi riferisco alle ragioni dei nomi di taluni luoghi, di talune strade e piazze, delle motivazioni che stanno all'origine della costruzione di chiese, oratori, case, capitelli, ecc. La sua voluminosa ricerca storica resta pertanto supporto indispensabile per chi oggi, provvisto di metodo storico, abbia interesse a conoscere la storia dei nostri paesi, che sta tornando in auge, non semplicemente come *hobby* o snobismo culturale, ma come risposta al bisogno di radicamento e di appartenenza, cioè come esigenza di conoscere quali radici e presupposti abbiano la società e il luogo in cui viviamo, e di contrastare la *damnatio memoriae*, cioè la perdita della memoria e dell'identità culturale, che pure è un connotato largamente presente nella nostra società, nella quale tutto viene rimosso e omologato.

Un ultimo aspetto dell'attività di Agnoletti da non trascurare è la pubblicazione a partire dal 1878 del *Lunario del boscarìol*, o del *Mago boscarìol*,

nel quale faceva le previsioni dell'anno spesso mediante poesie in dialetto che talora sono ispirate alla finalità *ridendo castigat mores*, ma talora sono di una freschezza e vivacità straordinarie. Interessantissime e brillanti le prime due strofe dedicate alla vendemmia del 1887, che testimoniano il suo apprezzamento per il buon vino e per l'allegro e movimentato rituale che precede la sua preparazione:

SETEMBRE

Fora tìnazzi, böte, conzi e seri

*Mastei da sotospina, meze e bozze, Fora spinei, coconi, amasi veci,
Suso le braghe, via scarpe e galozze.*

Fole bori viti co tuti stipareri,

Che za le prevision no xe stae slozze:

Co fato el vin sarà, che ognun se speci nel goto, e beva pur santole e fiozze.

Compilando nel settembre del 1912 il lunario del 1913, anno in cui morì proprio il primo gennaio, presentò la fine e scrisse, quasi per esorcizzare l'evento:

Volea ben dirm'avria proprio despiasso

Le calze destirar prima de sfanno;

No son po tanto vecio e me la passo

Ben abbastanza; tanto no me affanno;

Certi pensieri so mandarli a spasso,

E credo che gnissun me fazzo inganno

Son qua dunque co v'altri, cariamizzi,

del tredese a pregar d'esser felizi.

Si presti attenzione all'espressione «*m'avria proprio despiasso le calze destirar prima de st'anno*», che significa «*mi sarebbe dispiaciuto morire prima di quest'anno*», con la quale l'Agnoletti, temendo la morte e quasi presentandone l'imminenza, non la nomina direttamente, ma un poco la irride, evocandola con la metafora «*destirar le calze*».



Busto intitolato alla memoria di Carlo Agnoletti a Giavera del Montello



Francesco Nardi

Monsignor Francesco Nardi, da patriota risorgimentale a strenuo difensore dei diritti della Chiesa

Vincenzo Ruzza

Introduzione

Nella Biblioteca del Seminario di Vittorio Veneto esiste un plico contenente 79 lettere indirizzate a mons. Francesco Nardi: si tratta di missive a lui spedite da personaggi di rilievo della seconda metà del secolo. Dette lettere - finite dopo la morte del Nardi nelle mani di un pronipote dimorante a Catania - vennero donate alla Biblioteca del Seminario a mezzo di mons. Domenico Zanette, che nel 1948 gliene aveva fatto specifica richiesta. La maggior parte delle lettere incluse nel plico, e cioè 36, sono di Cesare Cantù. Altre 22 di Luis Veuillot, 8 sono di don Pietro Balan, 5 del Padre Angelo Secchi, 3 di Leon de Lamoricière. Inoltre lettere singole di Gaspard Mermillod, di Massimo D'Azeglio, dell'on. Vito Dondos Reggio e del co. de Chevigné.¹ Sono altresì inclusi un appunto del co. de Maistre e una lettera di Antonio Fogazzaro, il cui destinatario non è noto, ma non può comunque essere mons. Nardi. Nella raccolta non ci sono invece lettere, o minute di lettere, scritte da mons. Nardi. Peccato, perché esse avrebbero consentito di conoscere con maggior precisione l'evoluzione del suo pensiero in particolare su alcuni fatti risorgimentali e sulla questione romana. Nella raccolta c'è infine la minuta di un'altra lettera, non pertinente al Nardi, ma di notevole interesse. Si tratta della minuta di una lettera, datata 11 settembre 1870, scritta da Pio IX e diretta a Vittorio Emanuele, in risposta alla missiva che il Re gli aveva inviata l'8 settembre a mezzo del conte Ponza di San Martino. Con essa il Re informava il Pontefice che il governo italiano aveva deciso d'invadere lo Stato Pontificio e scongiurava il S. Padre «con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di re...» di consentire che la città eterna venisse occupata in modo pacifico, senza spargimento di sangue. Assicurava nel contempo che sarebbe stata comunque garantita la libertà della Chiesa nell'esercizio del suo ministero.² La lettera di risposta di Pio IX (che viene riprodotta in calce) reca la data dell'11 settembre e cioè nello stesso giorno in cui il generale Raffaele Cadorna varcò i confini dello stato Pontificio. Rimane però insoluto il motivo per cui la minuta di una così importante e privata lettera sia finita nel carteggio personale di mons. Nardi. Può sorgere il sospetto che il nostro prelado - che in quei giorni cruciali deve esser stato vicino alla segreteria di stato vaticana - abbia in qualche

¹ Alcune notizie su dette persone sono al paragrafo «G»

² Niccolò Rodolico, *Storia degli italiani: dall'Italia dei Mille all'Italia del Piave*, Firenze, Sansoni, 1964, p. 901-903.

modo collaborato alla stesura del testo della lettera. Non si comprende come altrimenti essa possa esser finita tra le carte personali del Nardi. La raccolta, pur essendo la corrispondenza epistolare in gran parte di carattere privato, sembra tuttavia - ad un sommario esame - di notevole interesse in quanto sono in essa frequenti gli accenni a fatti e a persone che hanno avuto rilevanza negli avvenimenti politici italiani del periodo 1860-1880.

In questa sede non intendo entrare nel merito dell'epistolario o di farne una dettagliata illustrazione ma solo rievocare l'attività e gli studi di mons. Francesco Nardi. Ho ricordato l'epistolario perché fu proprio la sua esistenza a farmi sorgere il desiderio di approfondire ulteriormente la figura di mons. Francesco Nardi, figura ancora scarsamente nota anche negli ambienti ecclesiastici locali. Questo, del resto, è abbastanza comprensibile e giustificato dal fatto che l'attività di mons. Francesco Nardi si è svolta quasi completamente al di fuori dell'ambito diocesano cenedese. In questi ultimi anni, si è molto scritto sull'ala progressista del clero cenedese, ala nota come «antitemporalista» e contraria a sottoscrivere la protesta antivolpiana, mentre si è, in genere, sottaciuta, se non ignorata, l'attività dei difensori dei diritti temporali della Chiesa, difensori che hanno avuto in mons. Nardi un polemista di grande rilievo.

La famiglia Nardi

Ritengo doveroso premettere alcuni cenni sulla famiglia Nardi, cenni necessari a comprendere l'ambiente in cui mons. Francesco si è formato. La famiglia Nardi risulta residente in Vazzola già alla fine del XVII sec. Si tratta di una famiglia di notabili emergenti che acquistò negli anni sempre maggior peso nella vita politica e sociale di detta località. A dare maggior lustro alla famiglia, alla fine del Settecento, fu mons. Niccolò o Nicolao, com'egli amava farsi chiamare. Nicolao nacque nel settembre 1746 da Francesco e da Maria Grazia Frezza, fece i primi studi a Conegliano presso il Collegio dei Padri Domenicani e si laureò, nel 1768, in diritto civile e canonico all'Università di Padova. Divenuto nel contempo sacerdote, emerse subito per la sua solida preparazione culturale così che il vescovo di Ceneda, mons. Giannagostino Gradenigo, lo nominò Vice Direttore del Ginnasio Vescovile e gli affidò inoltre la cattedra di filosofia nel locale Seminario. Divenne poi Reggente e vi insegnò teologia dogmatica, diritto canonico e letteratura classica. Infine, alla morte di mons. Giambattista Modolini, gli subentrò quale Prefetto agli Studi. Quasi logico corollario degli importanti incarichi assolti, il vescovo Pier Antonio Zorzi, il 27 settembre 1790, lo nominò Canonico, membro effettivo del Capitolo della Cattedrale. Subito contro detta elezione insorse però

il Capitolo, che intentò una causa nei confronti del vescovo, ritenendo lese le sue antiche prerogative.³ Infatti il Nardi - ritenuto peraltro degnissima persona - era stato eletto senza il preventivo beneplacito capitolare. Per di più non risultava iscritto al Collegio dei Nobili, «conditio sine qua non» per entrare a far parte del Capitolo cenedese. Ne derivò una lunga vertenza che si protrasse per un decennio, anche durante l'episcopato del successore, e cioè di mons. Giambenedetto Falier, vertenza che si concluse soltanto nel 1801 con una soluzione di compromesso e cioè con l'aggregazione di mons. Nicolao e della sua famiglia alla nobiltà cenedese. Mons. Nicolao divenne poi Vicario Generale dei vescovi Giambenedetto Falier, Jacopo Monico e Bernardino Maria Squarcina e fu socio onorario dell'*Ateneo di Treviso*. Morì a Ceneda il 28 giugno 1830. Se mi sono soffermato particolarmente sulla figura di mons. Nicolao è perché notevole fu il suo ascendente sui membri della famiglia, sul prestigio che essa acquisì, sull'acquisto della residenza e sull'aggregazione alla nobiltà cenedese. Come pure fu determinante nell'orientare verso la carriera ecclesiastica i suoi nipoti, Francesco e Carlo, figli del fratello Giovanni. Questo Giovanni, nato nel 1750, a soli 17 anni conseguì la laurea in medicina all'Università di Padova. Esercitò l'attività di medico a Vazzola e fu inoltre un apprezzato cultore di studi letterari. Morì nel 1834. Dalla moglie Maria Grazia Frezza, ebbe 3 figli: Francesco nato nel 1808, Nicolò nel 1810 e Carlo nel 1815. Di Francesco e di Carlo, entrati nella carriera ecclesiastica, darò in seguito più ampie e dettagliate notizie. Il loro fratello Nicolò (1810-76) seguì invece l'esempio paterno, si laureò in medicina ed esercitò la professione a Mareno di Piave. Sposò in prime nozze, nel 1839, Anna Lucheschi ed ebbe due figli e cioè Giovanni, (avvocato, che sposò Teresa Rossi di Ceneda) e Maria (che andò sposa a Giulio Ghetta pure di Ceneda). Rimasto vedovo, sposò in seconde nozze Lucia Malvolti di Conegliano (1852) ed ebbe altri due figli, Francesco ed Arrigo. A conferma del prestigio acquisito, ricordo che la famiglia Nardi nel secolo scorso risulta imparentata con gli Altan, i Rossi e i Ghetta di Ceneda; i Curti, i Malvolti e i Dalla Balla di Conegliano; i Lucheschi di Serravalle.

Mons. Francesco Nardi

Figlio di Giovanni e di Maria Curti, nacque a Vazzola il 18 giugno 1808, entrò nel Seminario diocesano e pervenne al sacerdozio, emergendo tra i condiscipoli per la sua intelligenza pronta e vivace. Specialmente dopo la morte dello zio mons. Nicolò avvenuta nel 1830, assunse il ruolo di guida spirituale

3 Vedi gli «*Allegati per il M.R. Capitolo di Ceneda. Nella causa contro il Vescovo Mons. Pierantonio Zorzi, per l'elezione da Lui fatta del Reverendo D. Nicolò Nardi di Vazzola a Canonico della Cattedrale il 27 settembre 1790*», (in Biblioteca del Seminario Vescovile di Vittorio Veneto 2F82).

e morale della famiglia ed accrebbe la sua influenza sul fratello minore Carlo, già avviato al sacerdozio. Si laureò all'Università di Padova in teologia e filosofia nel 1837 discutendo la tesi «*Sull'origine della Chiesa di Aquileia*» ed ottenne poi una seconda laurea a Vienna in Diritto Civile ed ecclesiastico.

L'attività patavina

Verso la fine del 1842 è chiamato ad insegnare all'Università di Padova, quale docente di diritto canonico ed incaricato di geografia. Nel 1846 vi insegna diritto ecclesiastico e risulta già socio di varie Accademie. Risulta inoltre insignito delle funzioni di *Esaminatore Prosinodale* per la diocesi di Padova. Nello stesso anno pubblica gli «*Elementi di Diritto Ecclesiastico*», opera in tre volumi, che riscuote vasti consensi. In questi anni, animato da sincero spirito di italianità, spirito alimentato dalla lettura de «*Le speranze d'Italia*» di Cesare Balbo e «*Del primato morale e civile degli Italiani*» di Vincenzo Gioberti, auspica anch'egli il sorgere di una federazione nazionale indipendente. Il 3 novembre 1846 è incaricato di leggere l'orazione inaugurale per l'apertura dell'anno accademico 1846-47, orazione che svolge sul tema «*Il cristianesimo, causa prima della civiltà moderna*». I concetti svolti in detta orazione sono in perfetta sintonia con quelli del Gioberti e dimostrano la completa aderenza del Nardi al neoguelfismo allora in auge in tutta Italia. Ciò ovviamente lo portò a fraternizzare con coloro che aspiravano a scrollarsi di dosso la dominazione straniera e, in particolare, fu vicino agli ambienti studenteschi patavini. L'ing. Antonio Brusoni, patriota risorgimentale, nel suo libro «*Reminiscenze padovane degli anni precursori il 1848*» ci fornisce varie interessanti notizie sulla vita civica in Padova tra il 1840 e il 1848.⁴ Da lui veniamo a sapere che in quegli anni al Caffè Pedrocchi si riunivano abitualmente due distinti gruppi di cittadini illustri e docenti universitari. Uno aveva intendimenti dichiaratamente letterari e faceva capo all'abate Federici. Il secondo, ad orientamento prevalentemente scientifico, aveva il suo esponente in Giuseppe Japelli. Entrambi avevano scopi velatamente patriottici ed in essi veniva alimentato il sentimento d'italianità e l'aspirazione alla indipendenza e quindi di opposizione al dominio straniero. Del secondo gruppo faceva parte anche il prof. Nardi, che il Brusoni - con parole un po' crude - descrive come elemento sicuro di sé e deciso a dare la scalata alle più alte mete (fino alla Tiara Pontificia!). Con lui convenivano studiosi, filosofi e poeti come Giuseppe Bernardi, Turazza, i fratelli Bucchia. La polizia sorvegliava attentamente questi cenacoli, ma gli aderenti stavano molto attenti nel mascherare la loro attività

⁴ Antonio Brusoni, *Reminiscenze Padovane degli anni precursori il 1848: memoria per i miei figli*, Padova, Angelo Draghi, 1893.

e cercavano di non dar adito a motivi d'incriminazione. L'ab. Nardi frequentava abbastanza frequentemente anche un altro salotto culturale e cioè quello della signora Wallenborg, madre del patriota avv. Leone Fortis, cenacolo che aveva tra gli assidui i letterati Giovanni Prati, Giacomo Nardi e Francesco Dall'Ongaro. A volte vi intervenivano anche alcuni ufficiali austriaci, senza sospettare l'attività irredentistica svolta segretamente nel cenacolo. Oltre alla sua attività didattica, scrupolosamente assolta, il Nardi trovava il tempo di partecipare a Congressi scientifici, di curare importanti pubblicazioni didattiche, di scrivere trattati, di fare relazioni e conferenze. Né mancava di tenere dotti sermoni agli studenti dell'Università, che -come allora si usava - andavano ad ascoltare inquadrati la Messa nei giorni festivi. Ciò avveniva dapprima nella chiesa di S. Maria dei Servi, nell'attuale via Roma, e, successivamente, in quella dei Padri Eremitani, nell'omonima piazza. Padova era in quegli anni un centro culturale assai vivace. Nel 1842 vi si svolse il primo *Congresso Scientifico Italiano*, presieduto da Andrea Cittadella Vigodarzere. Nel 1844 ebbe inizio la pubblicazione del giornale «*L'Euganeo*», cui seguì quella de «*Il Caffè Pedrocchi*», del «*Tornaconto*» e del «*Giornale dei Parochi*», fogli che vissero fino al giugno 1848. Le recite a Padova fatte da Gustavo Modena, nel 1846, furono occasione di grandi manifestazioni d'italianità, tanto che le autorità austriache si videro costrette a disporre l'allontanamento dell'attore della città. Il Brusoni ricorda l'attività e la partecipazione di molte altre persone. Tra queste menziona i nomi di alcune provenienti dalla Sinistra Piave e in particolare dell'ab. Giambattista Fabris, dell'ab. Giovanni Battista Zandonella, dell'ab. Daniele Francesconi, di Francesco Dall'Ongaro, di Giovanni De Min, di Giovanni Dal Colle, di Giacomo Dall'Oste, dei fratelli Palatini, di Alessandro De Marchi, di Giacomo Nardi ecc. Tutte persone note al Nardi con le quali egli aveva rapporti d'amicizia o di conoscenza.

In questo clima patriottico, nel quale sinceramente si inserisce, Francesco Nardi, nel febbraio 1848, pur non assumendo apertamente posizioni antiaustriache, si sentì molto vicino agli studenti che lottarono generosamente contro la gendarmeria, la quale non esitò a soffocare le manifestazioni nel sangue. Tra gli studenti che rimasero gravemente feriti, vi fu anche un suo conoscente: il diciottenne Francesco Beltrame, nato a Serravalle e, da alcuni anni, abitante in Conegliano, presso lo zio Marco. Nel mese successivo partecipò con lieto animo agli eventi insurrezionali e al risorgere della repubblica di S. Marco. Lo dimostra la lettera a stampa diretta a Giuseppe Mazzini, in data 10 aprile 1848, nella quale - pur dolendosi di alcune affermazioni e giudizi espressi dal Mazzini circa l'attività del Pontefice e delle gerarchie ecclesiastiche - non lesina le lodi al Mazzini per l'opera svolta a favore dell'unità

nazionale e per aver superato la fase cospirativa segreta della «Carboneria» con la creazione del movimento «*La Giovane Italia*».⁵

Ma dopo il declino dell'ideale federalista, causato sia dall'atteggiamento centralista piemontese, sia dalla conseguente defezione di Pio IX, (che ritirò l'appoggio dato alla guerra contro l'Austria) ed ancor più a causa della proclamazione della Repubblica Romana, iniziò a maturare un ripensamento delle sue concezioni politiche. Oggi si direbbe ch'ebbe una crisi esistenziale. E di fronte al coro di accuse mosse al Papa, sentì il dovere di assumerne le difese e di giustificarne la condotta. Fu così che venne lentamente a staccarsi dalle posizioni dei patrioti liberali e repubblicani, non ritenendo di poter ulteriormente condividere i loro ideali, sempre più orientati verso la creazione di uno stato laico. In conseguenza incominciarono a raffreddarsi i suoi legami con i circoli patriottici padovani. Tuttavia, nominato nel 1849 Rettore della facoltà di filosofia e diritto, continuò ad insegnare diritto ecclesiastico. Fu socio attivo dell'Accademia Patavina, presso la quale lesse varie memorie tra cui: «*Sulla prima origine dell'arte dello scrivere*», «*Intorno all'origine delle lingue europee*», «*Sulla cosmogonia di Mose*» (in polemica con il Bukland). Pubblicò inoltre l'opera «*Dei beni e benefici ecclesiastici*» lavoro che gli valse vasti consensi. Nel 1851 risulta Decano della facoltà di Teologia, ordinario di Diritto Ecclesiastico ed insegnante supplente di Statistica. Nel settembre 1852 effettuò un primo viaggio in Oriente. In seguito visitò varie nazioni tra cui la Germania, la Danimarca, la Palestina e Costantinopoli. Di tali viaggi scrisse dettagliate relazioni che diede alle stampe a più riprese. Tutto faceva presagire che il Nardi avrebbe continuato nella sua brillante carriera universitaria. Invece nel 1858 decise di lasciare Padova e di trasferirsi a Roma. È indotto a ciò sia dall'invito rivoltogli dalla Curia Romana, sia dall'ostilità che i patrioti padovani dimostravano ormai apertamente nei suoi confronti per il diverso atteggiamento politico assunto, sia dal presagio dell'imminente guerra contro l'Austria per l'avvenuto avvicinamento dal Piemonte alla Francia di Napoleone III.

L'attività romana

A Roma diviene membro dell'Accademia di Religione Cattolica ed è nominato *Uditore di Sacra Rota* (1859). Inizia subito la sua attività di pubblicista a sostegno dei diritti pontifici attirandosi l'odio dei liberali, tanto che, nell'ottobre del 1860, di ritorno da un viaggio a Vienna, mentre scendeva con

⁵ A Giuseppe Mazzini, lettera dell'ab. F.N. in risposta alla sua lettera a Pio IX. Pubblicata in data 10 aprile 1848, in Venezia, quando ormai gli austriaci stavano riconquistando il Veneto. Contiene gli opuscoli elencati in bibliografia dal n. 26 al n. 33.

il fratello mons. Carlo alla stazione ferroviaria di Conegliano, venne fatto oggetto di una manifestazione ostile e lungamente insultato e fischiato da parte dei patrioti liberali del luogo. Nel 1861 intensifica la sua attività a difesa del potere temporale della Chiesa ed inizia a sostenere una serie di vivaci polemiche, a mezzo di pubblicazioni a stampa, con il Ministro degli Esteri francese Edouard Thouvenel, con Lord John Russell, Ministro degli Esteri di Gran Bretagna, con il signor Cayla, autore del libro «*Pape et Empereur*», con Ernesto Filarete, con il visconte de la Guerronière, con i Senatori francesi Bonjean e Rouland, con il Presidente del Senato francese Troplong, ecc.⁶ Fatto monsignore e Prelato Domestico di Sua Santità, negli anni successivi riceve nuovi importanti incarichi. Risulta Consultore della Congregazione Speciale per gli affari orientali della S. Congregazione di Propaganda Fide e membro della S. Congregazione dell'Indice, che aveva il compito di predisporre un elenco delle opere da interdire alla lettura da parte dei fedeli. Negli scritti in difesa della S. Sede confuta le asserzioni e le dichiarazioni che ritiene non fondate o erronee. Denuncia particolarmente le usurpazioni e le avvenute spogliazioni territoriali di gran parte dello Stato Pontificio, insorge contro le leggi anticlericali dello Stato Italiano che interferiscono con la morale cristiana; lamenta gli espropri dei conventi, dei collegi ecclesiastici e di molte confraternite religiose; deplora che alla chiesa venga sottratta la pubblica istruzione allo scopo evidente di rendere atea la scuola. Nel 1863 a Malines, in Belgio, ha luogo la riunione di 4.000 congressisti convenuti da ogni parte d'Europa e del mondo per definire i fondamenti e gli scopi dell'«Azione Cattolica». La delegazione italiana è composta da Eugenio Alberi di Firenze, da Giambattista Casoni di Bologna, dal duca Scipione Salviati, dal Cardinale Costantino Patrizi, dal canonico Candiani di Monza e da mons. Francesco Nardi.⁷

Nel 1869 iniziano i lavori del *Concilio Ecumenico Vaticano* e mons. Nardi - pur essendo un convinto assertore dell'infallibilità del Papa - operò attivamente per creare una posizione di compromesso con il gruppo dei vescovi contrari alla proclamazione del relativo dogma, gruppo (detto degli *antinfallibilisti*) capeggiato da mons. Felix Antoine Dupanloup, vescovo di Orleans.⁸ Durante il Concilio fu poi un sostenitore dell'infallibilità pontificia e dell'opportunità di sancirla quale dogma. Il 26 giugno 1870 pronunciò il Discorso

6 Il Visconte de la Guerronière, nel 1861, era alle dipendenze del conte di Persigny, allora Ministro dell'interno, mentre il Thouvenel era Ministro degli affari esteri di Francia.

7 Giovanni Spadolini, *L'opposizione cattolica: da Porta Pia al '98*, Firenze, Vallecchi, 1954, p. 51. L'avv. G.B. Casoni, di Bologna, fu un infaticabile promotore ed animatore del sorgere dell'Azione Cattolica in Italia.

8 Paolo Pecorari, *Libertà di coscienza e moderatismo politico: il diario inedito di mons. Jacopo Bernardi sul Concilio vaticano I*, Roma, Herder, 1976. Si trova anche in: *Rassegna Storica del Risorgimento*, LXXXIX(1992) f.IV, *passim*.

sul «*Pontificato romano nella storia*». Nei mesi successivi mons. Nardi ebbe uno scambio epistolare con il Ministro Cesare Correnti, allo scopo di creare una possibile soluzione di compromesso sulla questione romana, ormai entrata in fase acuta, tentativo lodevole ma tardivo e quindi destinato - come molti altri - a fallire.⁹ Seri tentativi di mediazione per un componimento della «*Questione romana*» vennero esperiti senza successo da varie personalità, tra cui piace ricordare l'abate Jacopo Bernardi.¹⁰

Tra il 1860 e il 1870 furono avanzate le più disparate proposte, a volte originali. Quella che fu con maggior frequenza ventilata prevedeva che il Pontefice avesse a delegare l'esercizio del potere temporale sui territori pontifici e sulla città eterna al re Vittorio Emanuele, il quale sarebbe così divenuto un vero e proprio «*Vicario pontificio*», mentre la sovranità nominale sarebbe rimasta al Papa.¹¹ Ma un decennio di sforzi non servì a nulla perché da parte cattolica venne posta la pregiudiziale «*restituire tutto il maltolto*», mentre da parte dei liberali (pur divisi nella concezione teorica dello stato) venne fatta continua pressione sul governo perché avesse a cancellare ogni residuo del potere temporale della Chiesa mediante l'occupazione anche della «*città leonina*». Dopo la presa di Roma, il carteggio del Nardi con il Ministro Correnti proseguì ulteriormente allo scopo di esaminare se vi fosse ancora una via per raggiungere un accordo, o meglio, un *modus vivendi* tra il Vaticano e il governo italiano.¹² Il Nardi svolse inoltre un ruolo non secondario quale mediatore tra l'Italia e l'Austria-Ungheria sulla questione romana dopo il XX settembre. Ciò è documentato dalla lettera in data 8 ottobre 1870 inviata dall'ambasciatore austriaco presso il governo italiano, trasferito a Firenze, Kubeck, al Cancelliere Beust.¹³ Il 6 dicembre 1870 nacque il settimanale «*La voce della verità*», organo della *Società Primaria Romana*, che appoggiava l'Opera dei Congressi, sosteneva una forte polemica antirosminiana ed at-

9 In due lettere in data 11.7.1870 e 9.8.1870 il Padre Giovanni Maria Falanga, Direttore del Collegio Asiatico di Napoli ed esponente di rilievo della Congregazione S. Famiglia, accenna ad uno scambio epistolare avvenuto tra il ministro Cesare Correnti e mons. F.Nardi. (Cfr. Pecorari, *Libertà...*, op. cit., f.IV, p.465, nota33).

10 Renato Giusti, *Problema religioso e questione romana in alcuni emigrati veneti*, Vicenza, Comune di Vicenza, Comitato Prov. dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, 1972, pp. 62-85. Sta in: *Atti del 2.convegno degli studi risorgimentali sul tema: Cattolici e liberali veneti di fronte al problema temporistico e alla questione romana*, Vicenza, 2-3 maggio 1970.

11 Giovanni Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù: cose vedute o sapute, 1847-1860*, Milano, Cogliati, 1904, *passim*.

12 Alcune lettere di mons. Nardi al Ministro Cesare Correnti sono conservate nel *Museo del Risorgimento* di Milano, (Arch. Correnti, cart. 18, fase. 920). Mons. Nardi conosceva il Correnti da molti anni ed era con lui in rapporto d'amicizia. Gli scrive infatti «*Amico illustre e carissimo...*». (Fiorentino, C.M., op.cit, p. 473, nota).

13 Norbet Miko, *Das Ende des Kirchenstaates*, Wien-München, Verlag Herold, 1962-1970, v. 3, p. 113.

taccava con crudezza l'anticlericalismo del governo italiano.¹⁴ Mons. Nardi, divenuto Consultore della S. Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi Regolari, fu uno degli esponenti ed animatore di detto foglio che, associato alle origini e ai primi passi dell'Azione Cattolica, svolse una campagna critica e polemica contro il Risorgimento, particolarmente attraverso la rubrica intitolata «*Monumentomania*».¹⁵ Il 26 gennaio 1871 pronunciò un deciso discorso in difesa del diritto di proprietà dei Pontefici sui Musei Vaticani, e ciò allo scopo di stornare alcune ventilate minacce di espropriazione da parte del governo italiano. Per le benemerienze ecclesiastiche acquisite, Pio IX aveva già *in pectore* la sua preconizzazione a Cardinale di S.R.C., quando mons. Nardi morì a Roma il 20 marzo 1877. La salma venne tumulata nella chiesa romana di S. Maria in Campitelli e l'elogio funebre venne recitato dal Padre Girolamo Pio Sacchieri, dell'Ordine dei Predicatori. Don Davide Albertario, Direttore de l'«*Osservatore Cattolico*», nel trigésimo, ne tenne a Milano la commemorazione funebre.

Il Nardi lasciò alla chiesa di Vazzola, suo paese natale, il suo calice d'oro finemente cesellato. Nella chiesa di Vazzola, sopra il portale d'ingresso, tre iscrizioni ricordano i prelati Nicolò, Francesco e Carlo Nardi. L'iscrizione celebrativa di Mons. Francesco è indubbiamente di tono aulico e un po' enfatico.¹⁶ Bisogna comunque riconoscere che il Nardi fu un vigoroso apologeta la cui attività - parallela a quella svolta da padre Luigi Taparelli d'Azeglio e del padre Carlo Curci - venne grandemente apprezzata da Pio IX. La preparazione culturale del Nardi spaziò nei settori più diversi come lo dimostrano i molti scritti di teologia, di storia del cristianesimo, di filologia, di statistica,

14 Spadolini, *L'opposizione...*, op. cit., pp.68, 71-72, 125-126.

15 *Ibidem*, p. 523

16 FRANCISCO NARDI NOB.JO.PIL.VAZZOLENSI QUI INGENIO DOCTRINA AETATEM PRAEVERTENS S. THEOLOG.PHILOS. ET J.V.D. IN ATHENEO PATAV.JUS CAN.DOCUIT. OMNÍGENA PRAEDITUS ERUDITIONE PLURIUM LINGUARUM USUM CALLUIT. ROMAM ACCITUS - S.ROM.ROTAE AUDITOR AEQUI SERVANTISS. IN CAUSIS ACUTE VIDIT. QUO ANIMO REI CHRISTIANAE STUDUERIT QUA COSTANTIA IMPROBORUM MALITIAE OCCURRERIT OSTITERIT EX EIUS SCRIPTIS PERLUCET. A SEGRET.S.CONGREGAT.EPISCOP. ET REGULAR. BREVI CARDINAL. PURPURA DONANDUS A PIO IX P.M. AN.NATUS LXIX XI K. APRIL. A. MDCCCL XXVII ROMAE IN DOMINO QUEVIT. OMNI DIGNITATE PRAESTANTIOR TANTI VIRI GLORIA VIVET EAMQUE PERPETUA LAUS POSTERITATIS PROSEQUETUR. La traduzione suona pressappoco così: «*Al nobile Francesco Nardi, figlio di Giovanni di Vazzola, precoce di età e di sapere, dottore in teologia, in filosofia ed in ambo le leggi, insegnò diritto canonico all'Università di Padova. Ricco di sapere in ogni campo, fu esperto conoscitore di molte lingue. Chiamato a Roma quale Uditore della S. Romana Rota si dimostrò esperto nel dirimere con grande saggezza ogni vertenza. Dai suoi stessi scritti emerge con quale animo e con quale impegnò egli si sia opposto alla malizia dei tempi. Segretario della S. Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, stava per ricevere la porpora cardinalizia da Pio IX Pontefice Massimo quando chiuse gli occhi nel Signore, a Roma, all'età di anni 69, il 20 marzo 1877. Superiore ad ogni onore vivrà la gloria di un così grande uomo, e lo seguirà l'eterna lode dei posteri*».

di geografia, di storia della geografia, di diritto ecclesiastico, ecc. È inoltre ricordato quale uno dei più celebri poliglotti del suo tempo. L'amico Cesare Cantù asserì che il Nardi conosceva molto bene una trentina di lingue.

Gli scritti di Mons. Francesco Nardi

1. *De Ecclesiae aquilejensis origine. Dissertatio, quem excipiunt theses ex universa theologia depromptae, quas ad lauream in SS. Theologia obtinendam in pervenusta ac celeberrima... patavina scientiarum Universitate, propugnanda assumit nob. F. N., presbyter venetus»* - VE, Tasso, 1837.
2. *Due cantici di Mose tradotti letteralmente con note filologiche* (pubblicati per le nozze del fratello Nicolò con Anna Lucheschi e dedicati a mons. Francesco Lucheschi). PD, Cartallier e Sicca, 1839.
3. *Tre documenti sulla familia Morosini*, PD, Cartallier, 1840.
4. *De juris canonici dignitate et utilitate: praelectio quem habuit F.N., theol. et phil. doctor, quum ejusdem juris cathedram in C.R. patavina scientiarum Universitate primo conscendit*, PD, Tip. del Seminario, 1843.
5. *Procatechesi, ossia sermone precedente alle catechesi del S. Padre Cirillo, arcivescovo gerosolomitano, tradotte dal greco da F.N. e dedicate a Mons. M. Bellati, vescovo di Ceneda*, PD, Tip. del Seminario, 1843.
6. *Elementi di diritto ecclesiastico, aggiuntevi le norme politiche e civili austriache in oggetti misti*, VE, Gio. Cecchini, 1846-48, vol. 3.
7. *Orazione inaugurale detta nella grand'Aula dell'i.r. Università di Padova nel giorno 3 novembre, nell'apertura solenne degli studi, dall'ab. F. N. dottore in teologia, filosofia, e ambe le leggi, esaminatore prosinodale, professore di diritto ecclesiastico nell'Università stessa e socio di varie accademie*, PD, Penada, 1846.
8. *Delle condizioni della Chiesa Cattolica in Europa alla fine del 1846*, PD, Crescini, 1847.
9. *A Giuseppe Mazzini. Lettera dell'abate F.N., in risposta alla sua lettera a Pio IX*, VE, Milesi, 1848.
10. *Dei beni e benefizi ecclesiastici, dell' ab. F. N., Rettore di filosofia teologica ed ambe le leggi, e professore di diritto ecclesiastico presso l'i.r. Università di Padova*, PD, Tip. del Seminario, 1849.
11. *Elementi di statistica europea, dell'ab. F. N...., decano della facoltà teologica, professore pubblico ordinario di diritto ecclesiastico presso l'i.r. Università di Padova e supplente di statistica*, PD, A. Bianchi, 1851, tomo I.
12. *Un viaggio da Amburgo a Copenaghen..., dedicato alla cugina co. Antonietta D'Althan-Pivetta...*, PD, Tip. del Seminario, 1851.

13. *Elementi di statistica*, PD, A. Bianchi, 1852, Tomo II.
14. *Studi sui dialetti della lingua italiana. Lettura accademica pubblicata per le felici nozze del signor Nicolò Nardi colla signora Lucia Malvolti*, PD. Tip. del Seminario, 1852.
15. *Il cristianesimo causa primaria dell'odierna civiltà*, PD. Tip. del Seminario, 1854.
16. *Orazione funebre in lode del cav. Alessandro Racchetti, professore di diritto civile ed ecclesiastico all'Università di Padova, letta nelle sue solenni esequie il dì 27 aprile 1854*, PD, A. Bianchi, 1854.
17. *Ricordi di un viaggio in oriente*, Trieste, Tip. del Lloyd Austriaco, 1854.
18. *Notizie statistiche relative agli stati meridionali e occidentali d'Europa*, PD, Tip. del Seminario, 1855.
19. *Sulla storia della geografia. Discorso tenuto il dì IX gennaio 1855 nell'Università di Padova, in cui s'inaugurò il novello insegnamento dal prof. ab. F.N*, PD, Tip. del Seminario, 1855.
20. *Una visita al Serraglio e a S. Sofia di Costantinopoli, nel settembre 1852. Brano di un viaggio in oriente. Per le faustissime nozze del co. Girolamo Arnaldi colla signora Cleofe de Leoni*, PD, Tip. del Seminario, 1855.
21. *Lettere di Germania*, PD, A. Bianchi, 1857.
22. *Viaggio al Giordano e al Mar Morto. Pubblicato dal dott. Domenico Lucheschi per le felicissime nozze Miari-Rota*, Padova, Pietro Prosperini, 1858.
23. *I Papi che prepararono il tempo di S. Gregorio VII. Discorso dell' ab.F.N. nell'Accademia di Religione Cattolica il 26 luglio 1860*. Roma, Sinimberghi, 1859.
24. *Del pretesto platonismo nella religione cristiana. Memoria letta nell' Accademia di Religione Cattolica il 26 luglio 1860*, Roma, Sinimberghi, 1860.
25. *Una visita al Serraglio e a S.Sofia di Costantinopoli*, PD, Tip. del Seminario, 1860.
26. *Quattro parole al signor Cayla, autore del «Pape et Empereur»*, Roma, Sinimberghi, 1860.
27. *Riflessione sulla nota 15 febbraio 1860 del signor Thouvenel, Ministro degli Esteri dell'Impero Francese*, s.n.t. (1860).
28. *Osservazioni sul dispaccio 27 ottobre 1860 di Lord Giovanni Russell, Ministro degli Esteri di Gran Bretagna*, s.n.t. (1860).
29. *Ad Ernesto Filarete, sull'obbligo del vescovo di Roma e Pontefice Massimo di risiedere in Roma. Risposta di mons. F.N*, Roma Sinimberghi, 1861.
30. *Roma e i suoi nemici. Al signor De La Guéronnière, mons. F.N.*, s.n.t.

- (1861). Prezzo 10 bajocchi pel danaro di S.Pietro.
31. *Sul danaro di S.Pietro. Discorso tenuto il 6 agosto nella Basilica Eudossiana di S. Pietro in Vincoli*, Roma, Sinimberghi, 1861.
 32. *Seconda risposta di mons. F.N. ad Ernesto Filarete*, Roma, Sinimberghi, 1862.
 33. *S.Bernardo, S.Caterina da Siena e Carlomagno, sul potere temporale del Papa. Al signor Bonjean, Senatore*, Roma, Sinimberghi, 1862.
 34. *Scritti in difesa della Santa Sede*, Torino, Marietti, 1862. (contiene 8 opuscoli, già pubblicati, citati ai nn. dal 26 al 33).
 35. *Sui principi dell'Ottantanove. Discorso letto nell'Accademia Pontificia di Religione Cattolica il 12 giugno 1862*, Roma, Tip.dell'Osservatore Romano, 1862.
 36. *Lettera al signor Rouland, già Ministro dell'Istruzione Pubblica e dei Culti, ora Senatore e Governatore della Banca di Francia, s.n.t.* (Sinimberghi, 1863).
 37. *Il Santo Padre in Anagni il 20 maggio. A Pio IX P.M. nel XVIII anniversario della sua Coronazione*, Roma, Sinimberghi, 1863.
 38. *Discorso tenuto nella chiesa del Gesù, alla Conferenza della Società di S.Vincenzo de ' Paoli*, Roma, Sinimberghi, 1865.
 39. *Lettera a S.E. il signor Troplong, Presidente del Senato Francese, in risposta a quella scrittagli dal duca di Persigny*, Malta, Acquari, 1865).
 40. *Sugli scritti del card. Nicola Wiseman, arcivescovo di Westminster. Discorso tenuto nell'Accademia di Religione Cattolica il dì 11 maggio 1865*. Roma, Stamperia della S.C. di Propaganda Fide, 1865.
 41. *Ricordi di un viaggio in oriente, pubblicati per le felici nozze del conte Cesare Meniconi Bracceschi ... colla contessa Maddalena Savorgnan di Brazza*, Roma, Stamperia di Propaganda Fide, 1866.
 42. *Discorso detto nella dispensa dei premi dell' Istituto Tecnico il dì 24 gennaio 1865*, Roma, Stamperia di Propaganda Fide, 1867.
 43. *La sola dottrina di Pietro può condurre alla civiltà i popoli barbari. Discorso letto all' Accademia di Religione Cattolica il 13 giugno 1867*, Roma, Sinimberghi, 1867.
 44. *Assisi e le soppressioni*, Trieste, tipografia del Lloyd austriaco, 1867, (estr. dall' *Osservatore Triestino*, 1867, nn. 93-95)
 45. *Il concilio ecumenico e i diritti dello stato: risposta all'opuscolo Le Concile oecumenique et les droits de l'Etat*, Roma, G. Via, 1869.
 46. *Le missioni cattoliche e le missioni protestanti. Discorso letto all' Accademia di Religione Cattolica il dì 13 giugno 1867 da mons. F.N., prelado domestico di S.S. - Napoli, Vinc. Manfredi, (1869)*.
 47. *Sull'ultima lettera di mons. vescovo d' Orleans. Osservazione di mons.*

F.N., Napoli, V. Manfredi (1869).

48. *Se la corrente del Golfo abbia influenza sui climi d' Europa* (Estratto dagli: *Atti dell' Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei. Sess. VII del 6.6.1869*).
49. *Il Pontificato Romano nella storia. Discorso letto nell' Accademia Pontificia il 26 giugno, per festeggiare l' anniversario della coronazione di Pio IX*, Roma, Sinimberghi, 1870.
50. *Del museo Vaticano, opera e proprietà dei Pontefici. Discorso letto all'Accademia Pontificia d'Archeologia, nella seduta 26 gennaio 1871*, Roma, Stamperia della S.C. de Propaganda Fide, 1871.
51. *Sui dialetti d'Italia. Discorso accademico*, Roma, Tip. di Roma, 1872.
52. *Due spedizioni inglesi nell'Africa*, estratto dagli: *Atti dell' Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei, XXVI (1872)*, Sess. del 15 dic. - Roma 1873.
53. *S. Bonaventura*, Roma, Befani, 1874.
54. *Sul tentativo anti-cattolico in Inghilterra e l'opuscolo dell'on.mo sig. Guglielmo Gladstone, membro del Parlamento: osservazioni*, Roma, Tip. della Pace, 1875

Notizie sul fratello Mons. Carlo

A complemento delle notizie su mons. Francesco, ritengo utile fornire alcune note biografiche del fratello mons. Carlo, la cui attività si ispira fedelmente e rispecchia le posizioni del fratello maggiore. Figlio di Giovanni e di Maria Curti, nacque a Vazzola il 19 ottobre 1815. Seguendo l'esempio dello zio mons. Nicolò e del fratello maggiore Francesco, entrò nel Seminario di Ceneda ove, ventenne, ancor prima di venir consacrato sacerdote, ebbe l'incarico d'insegnare nel Ginnasio Vescovile. Ordinato sacerdote, nel 1840 è Prorettore del Seminario e Direttore del Ginnasio esterno. Nel 1843 è insegnante di Teologia, storia ecclesiastica, diritto canonico e di pedagogia ai chierici. A partire dal 1845 svolse inoltre le funzioni di amministratore ed economo del Seminario nonché quelle di bibliotecario. Predicatore instancabile e di notevole effetto, venne spesso chiamato in altre città per tenere panegirici e prediche quaresimali. Nel marzo 1848 fu in Ceneda tra i sostenitori dell'insurrezione e, col suo temperamento esuberante ed eccessivo, se ne fece attivo paladino, emergendo per il suo zelo rivoluzionario tra tutti i sacerdoti cenedesi. Non solo accettò le funzioni di Cappellano della guardia Civica ma incitò pubblicamente con infuocati discorsi - tenuti nella loggetta di piazza dei Riformati (ora piazza S. Francesco) - la gioventù di Ceneda ad arruolarsi tra i Crociati e ad accorrere in massa sul Tagliamento per difendere la repubblica di Manin.¹⁷

¹⁷ Emilio Zanette, *A Vittorio Veneto nel 1848*, Treviso, Longo & Zoppelli, 1925, *passim*.

Tornati gli austriaci, l'i.r. Commissario Civile e Militare di Treviso, il 1° luglio 1848, scrisse al vescovo Manfredo Bellati deplorando il comportamento del Nardi «*che aveva eccitatogli animi contro il governo di S.M. mediante prediche ed esortazioni in luoghi pubblici*», meravigliandosi nel contempo che il Nardi non fosse stato ancora rimosso dall'insegnamento in Seminario. Ma il vescovo, coadiuvato in ciò dal suo Segretario ab. Domenico Capretta, seppe tergiversare e far cadere nel nulla la richiesta. Così l'abate Carlo Nardi continuò nelle funzioni d'insegnante e di bibliotecario. Nel periodo di quiete impostagli completò gli studi universitari e l'anno successivo (1849) conseguì la laurea in Teologia Sacra all'Università Patavina.¹⁸ Lo stretto contatto in Padova con il fratello Francesco e il mutato atteggiamento del Pontefice Pio IX lo indusse ad una riflessione critica sul suo precedente comportamento. All'unisono con il fratello Francesco maturò lentamente una crisi di coscienza che lo portò a deplorare apertamente la sua trascorsa attività politica. Nel 1853 il vescovo propose la sua nomina a parroco di Fregona, ma il governo austriaco - che non dimenticava la sua passata attività - negò la concessione del *placet*. Solo l'anno successivo, constatato il mutamento di atteggiamento intervenuto, non senza esitazioni, concesse l'autorizzazione alla sua elezione a Decano di Oderzo, ove il Nardi fu Vicario Foraneo, Ispettore Scolastico Distrettuale ed Esaminatore Prosinodale. Ma la sua nomina non piacque ai liberali opitergini che lo ritennero persona troppo ostile all'unità italiana e videro in lui un acceso sostenitore dei diritti pontifici nella cosiddetta «*questione romana*». In una parola un «*austriacante*». In effetti a molti sacerdoti l'unità d'Italia - che dopo l'approvazione della legge Siccardi (1850) si andava ognor più delineando sotto la guida di governi anticlericali, non poteva certamente piacere.¹⁹ Tra questi mons. Carlo Nardi, divenuto, come il fratello Francesco, uno dei più convinti sostenitori della causa papale. Durante la sua permanenza ad Oderzo gli venne offerta la nomina a vescovo della diocesi di Concordia, ma egli - consapevole della sua delicata situazione - non ritenne di poterla accettare. Intanto l'opposizione contro di lui si fece sempre più accesa e a volte violenta. L'11 agosto e il 26 settembre 1864 vennero fatti scoppiare alcuni petardi contro la sua casa d'abitazione in Oderzo. Dopo la liberazione del Veneto la sua posizione divenne ancor più insostenibile e - pur essendo stato egli in prima fila nel votare «*si*» al Plebiscito per l'annessione del Vene-

18 Sostenne la tesi di laurea «*Theses ex universa theologia, quas in amplissimo patavino archigymnasio pro S. Theologiae laurea rite obtinenda, Carolus Nardi Dioecesis cenetensis presbyter... defendendas assumit*». PD, Tip.Semin., 1849

19 La *legge Siccardi* venne approvata il 10 ottobre 1850 dal Parlamento piemontese: suscitò reazioni negative in tutti gli ambienti cattolici italiani e raffredda gli entusiasmi del «*Quarantotto*» in parte del clero veneto.

to all'Italia - venne fatto oggetto di manifestazioni ostili e di pubblici insulti. Il 21 dicembre, giorno successivo alle elezioni amministrative, contro di lui venne pubblicato un manifesto accusatorio a firma del Delegato di Pubblica Sicurezza Andrea Marchetti. Visto che l'opposizione, anziché placarsi, andava facendosi sempre più accesa, decise di rinunciare al Decanato di Oderzo e di ritirarsi a Vazzola, ove svolse le funzioni di Parroco, con il titolo di Arciprete. Nel 1867 Pio IX lo insignì della Dignità di Protonotario Apostolico. Morì a Vazzola il 10 novembre 1881.

Considerazioni finali

A questo punto s'impongono alcune considerazioni conclusive sulla figura del Nardi. Il mutato suo atteggiamento politico è molto appariscente e fu molto criticato dagli ambienti patriottici. Ma a ben guardare esso fu più un mutamento formale che sostanziale. Anche in seguito il Nardi non rinnegò la necessità dell'indipendenza italiana mediante la creazione di una confederazione di stati o di regioni autonome sul modello elvetico. Non gli si può affibbiare «tout court» l'accusa di esser stato un «*voltagabbana*». Bisogna infatti considerare che la maggioranza dei patrioti mutò spesso le proprie convinzioni sotto la spinta degli avvenimenti politici e militari del tempo. Quanti accesi repubblicani non divennero poi sostenitori della monarchia sabauda? Quanti non furono quelli che nel 1846-48 inneggiarono a Pio IX e divennero in seguito accesi anticlericali? E quanti neo-guelfi non si convertirono alla concezione di uno stato unitario fortemente centralizzato? Ritengo quindi che il suo mutato indirizzo politico abbia alcune attenuanti che trovano riscontro nel diverso atteggiamento degli uomini-guida del Risorgimento nei confronti non solo del Papato ma altresì della concezione del nuovo stato. Al Nardi si può far colpa di non aver compreso che l'ideale neoguelfo era ormai logoro, obsoleto e divenuto anacronistico; che combattendo a difesa dell'integrità territoriale dello Stato Pontificio combatteva ormai per una causa del tutto superata. Bisogna anche riconoscere che la sua posizione di difensore del papato non deriva inizialmente da supina obbedienza alle direttive degli organi ecclesiastici. Fu, se mai, esattamente l'opposto, in quanto assunse tali posizioni quando era ancora a Padova, docente e rettore di facoltà, e fu per questo che successivamente venne chiamato a Roma. Qui il Nardi, pur difendendo a spada sguainata la causa del Pontefice, non mancò di dimostrare un certo equilibrio, assumendo talora la figura di mediatore. Se fu oltremodo polemico nel controbattere e demolire le asserzioni affrettate o infondate di uomini politici e di scrittori antivaticanisti, cercò invece di mediare o almeno di smussare l'atteggiamento dei vescovi contrari a dichiarare «*dogma*» l'infallibilità del Papa. Anche sul-

la *questione romana* cercò di trovare una soluzione di compromesso. Lungi quindi dal voler giudicare, condannare od assolvere, è però doveroso riconoscere che Francesco Nardi fu persona di vasta cultura, scrittore prolifico e battagliero, deciso sostenitore di una causa ch'egli - a torto o a ragione - riteneva esser giusta. Ch'ebbe, comunque, una personalità forte ed eminente e che - se non conseguì la «*tiara pontificia*» come vaticinato da Antonio Brusoni - fu perlomeno vicino a conseguire il cappello cardinalizio, cappello che avrebbe senz'altro ottenuto se fosse vissuto qualche mese in più.

Notizie su alcuni autori delle lettere esistenti nella biblioteca del seminario di Vittorio Veneto

Cesare Cantù

Nato a Brivio (CO) nel 1804. È autore di una pregevole «*Storia Universale*» e di varie altre opere. Esponente del Neo-Guelfismo, nel 1865 cercò di opporsi all'approvazione della legge che istituì il matrimonio civile. Fu anche valido collaboratore della «*Rassegna Nazionale*» di Firenze. Morì nel 1895.

Luis Veuillot

Nato a Boynes (Loiret) nel 1813 - morto a Parigi nel 1883. Fondò e diresse «*L'Univers*», giornale d'ispirazione cattolica che venne soppresso nel 1860. Noto pubblicista e polemista, fu un esponente di rilievo nella lotta contro la laicizzazione della Terza Repubblica. Nel 1877 tentò il rilancio del clericalismo, ma senza successo. Tra i suoi scritti vanno ricordati «*Il profumo di Roma*» e «*Il Papa e la diplomazia*» nei quali tratta le questioni di attualità politico-religiosa, di letteratura ecc.

Pietro Balan

Nato ad Este nel 1840, sacerdote, fu storico e pubblicista. Diresse i giornali «*La libertà cattolica*» di Venezia, il «*Diritto Cattolico*» di Modena, «*L'Emporio Popolare*» di Torino e «*L'Aurora*» di Roma. Fu sottoarchivista della Biblioteca Vaticana. Lottò contro il dilagare dell'ateismo negli ambienti scolastici. Scrisse una «*Storia di Gregorio IX*», una «*Storia della Lega Lombarda*», continuò la «*Storia della Chiesa*» del Rohrbacher; pubblicò una «*Storia d'Italia*» in 7 volumi e una biografia di Pio IX. Morì nel 1893.

Leon De Lamoricière

Nativo di Nantes (1806), fu generale dell'esercito francese ed uomo politico. Si segnalò in Algeria nella lotta contro Abd-el Kaden. Nel 1848 fu nomi-

nato da Napoleone III Ministro della Guerra. Divenuto poi Comandante supremo dell'esercito pontificio, venne sconfitto a Castelfidardo nel 1860 dalle truppe italiane comandate dal gen. Enrico Cialdini. Morì nel 1865.

Angelo Secchi

Nato a Reggio Emilia nel 1818, entrò nell'Ordine dei Padri Gesuiti e si segnalò come insigne matematico e celebre astronomo. Ebbe da Pio IX la direzione dell'Osservatorio Vaticano e divenne uno dei più noti cultori dell'astrofisica. Nominato nel 1870 docente di astrofisica all'Università «*La Sapienza*» di Roma, rinunciò all'incarico in obbedienza alle direttive del Vaticano. Inventò il «*Meteorografo*»: fece alcune importanti scoperte in astronomia e scrisse varie opere («*Il sole*»; «*L'unità delle forze fisiche*» ecc.) Morì a Roma nel 1878.

Gaspard Mermillod

Di Carouge (Ginevra, Svizzera) ove nacque nel 1824, abbracciò il sacerdozio e divenne vescovo di Ginevra. Nel 1890 ottenne la porpora cardinalizia. Morì due anni dopo.

Massimo D'Azeglio

Massimo Taparelli dei marchesi d'Azeglio, nacque a Torino nel 1798. Fu scrittore, pittore, patriota, Presidente del Consiglio dei Ministri (1849-'52). Non condivise le idee radicali di Cavour circa la costruzione laico-liberale del nuovo stato italiano. Senatore del Regno d'Italia, morì nell'anno 1866.

Vito D'ondes Reggio

Barone palermitano, nato nel 1811, nel 1860 venne eletto Deputato al Parlamento Italiano. Lottò per creare un fronte dei cattolici con lo scopo di correggere la legislazione italiana lesiva della libertà di coscienza e religiosa o in contrasto con gli insegnamenti della chiesa ovvero limitativa della libertà di culto. Si oppose alle leggi eversive e alla istituzione del matrimonio civile. Visti vani i suoi sforzi, nel 1870 si dimise. Morì nell'anno 1885. Dopo il 1870, alla guida dell'opposizione cattolica in parlamento gli subentrò l'on. Giovanni Bortolucci.

Conte Di Chevigné

Di origine vandeana, nacque nel 1793. Fu un discreto scrittore e poeta, autore dei «*Contes rénois*». Morì a Reims nel 1876.

Bibliografia

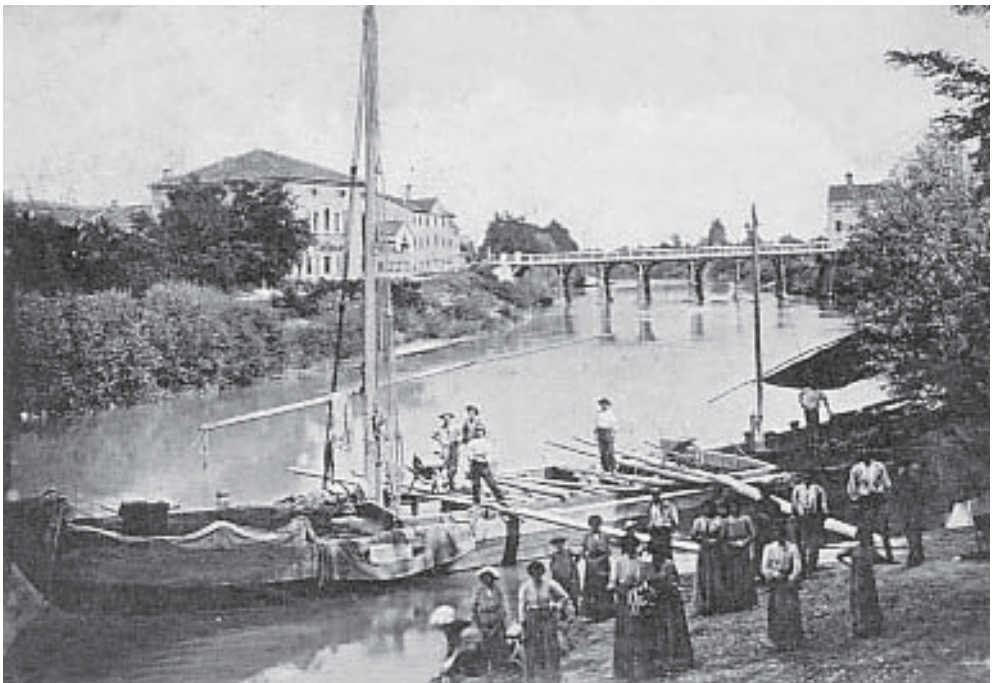
- Archivio Segreto Vaticano, Fondo: *Spogli dei Cardinali*, busta *Private e particolari. Varie ricevute di pagamenti effettuati*.
- Antonio Brusoni, *Reminiscenze padovane degli anni precursori il 1848. Memorie per i miei figli*, Padova, Angelo Draghi, 1893.
- Emilio Campana, *Il Concilio Vaticano*, Volume Primo: *Il clima del Concilio*, Lugano, Arti grafiche Grassi & C., 1926
- Rino Damo, *Vazzola: 5. centenario della consacrazione della chiesa : 9 novembre 1490 - 1990*, [S.l. : s.e., 1990?] (Vittorio Veneto, Tipse)
- Carlo Maria Fiorentino, *Cesare Correnti e Propaganda Fide intorno al 1870*, in: *Rassegna Storica del Risorgimento*, LXXIX (1992), F.IV, p. 457-82.
- Renato Giusti, *Problema religioso e questione romana in alcuni emigrati veneti*, in: *Cattolici e liberali veneti di fronte al problema temporalistico e alla questione romana*, Atti del II. convegno di studi risorgimentali. Vicenza 2-3 maggio 1970. Vicenza, 1972.
- Arturo Carlo Jemolo, *Chiesa e stato negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1952
- Maurizio Lucheschi, *I Lucheschi*, Susegana, Arti Grafiche, 1990.
- Francesco Magri, *L'Azione Cattolica in Italia*, Milano, La Fiaccola, 1953.
- Francesco Malgeri, *La stampa cattolica a Roma dal 1870 al 1915*, Brescia, Morcelliana, 1965.
- Norbert Miko, *Das Ende des Kirchenstaates*, vv. 1-4 , Vienna-Monaco, 1962-70.
- Paolo Pecorari, *Libertà di coscienza e moderatismo politico: il diario inedito di mons. Jacopo Bernardi sul Concilio vaticano I*, Roma, Herder, 1976.
- Niccolò Rodolico, *Storia degli Italiani*, Firenze, Sansoni, 1964.
- Augusto Sandonà, *Il regno Lombardo-Veneto 1814-59*, Milano, Cogliati, 1912.
- Francesco Nardi, *Elogio funebre di mons. Francesco Nardi, Segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari per fra Girolamo Pio Saccheri dell'Ordine de' Predicatori*, Roma, Tip. di Roma, 1877.
- Giovanni Spadolini, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze, Vallecchi, 1954.
- Ernesto Vercesi. *Il movimento cattolico in Italia (1870-1922)*, Firenze, La voce, 1923.
- Giovanni Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù 1847-1860*, Milano, Cogliati, 1904.
- Christoph Weber, *Quellen und Studien zur Kurie und zur vatikanischen Politik unter Leo XIII*, Tübingen, M. Niemeyer, 1973.
- *In memoriam di Maria Nardi (1881-1918)*, pura e forte, Padova, Tip. Seminario, 1919.
- Emilio Zanette, *A Vittorio Veneto nel 1848*, Treviso, Soc. An. Longo & Zoppelli, 1925.



*Vittorio Veneto: Piazza Flaminio
Il palazzo municipale di Serravalle*



Motta di Livenza: Piazza Maggiore



Motta di Livenza: Riva San Rocco

Don Giampietro De Domini arciprete di Motta di Livenza pensatore e patriota del risorgimento (1811 - 1886)

Nilo Faldon

Se è lecito - come scrive Virgilio nelle Georgiche - paragonare le cose piccole alle grandi¹, bisogna proprio dire che il consiglio comunale di Motta di Livenza, allorquando esercitava il diritto di juspatronato (già da anni cancellato) di eleggere in seduta plenaria l'arciprete del duomo, che poi proponeva al vescovo per gli adempimenti del diritto canonico, faceva un po' come il Maggior Consiglio della Repubblica Veneta nella scelta del patriarca: designava - per quanto possibile - una figura di primo piano dal lato della cultura e del prestigio pastorale.

Soprattutto, a guardar bene le cose, in molte delle scelte operate, risulta evidente una preoccupazione: i mottensi volevano un pastore intelligente, aperto al dialogo - come un profeta lungimirante - con la cultura moderna. Ciò, dati i tempi e gli umori, poteva rappresentare per l'eletto anche un rischio. Motta, nella sua classe più dinamica e più colta, era liberale.

Fu così che nell'Ottocento si ebbero a Motta mons. Talamini, don De Domini, mons. Palatini e, alla morte di quest'ultimo, si cercò - ma invano - di catturare don Vincenzo Botteon l'insigne storico e paleografo parroco di San Martino di Conegliano.

Ebbene, Motta di Livenza potrebbe menare davvero un qualche vanto per l'arciprete don Giampietro De Domini. Eppure, credo di essere sicuro che gli attuali mottensi (ad eccezione di una decina forse) non conoscono neppure chi sia questo personaggio. Del resto non gli venne mai intitolata una via. E al compiersi del centenario della morte - 1986 - nessuno s'è ricordato di lui.

Un mio carissimo amico², laureandosi in filosofia all'Università Cattolica di Milano nell'anno accademico 1975-1976, discusse con il prof. Ubaldo Pellegriano una significativa tesi proprio su don Giampietro De Domini. Ci offrì così l'opportunità e la facilità di riconsiderare e di conoscere più a fondo quest'arciprete di Motta, cultore e professore esimio di filosofia, ammiratore e - per buona parte - seguace di Antonio Rosmini. E poi sereno e ardente patriota e più ancora nobile attore di quel risorgimento veneto e nazionale che, come data di partenza, trova il suo concreto esordio nell'anno 1848.

Giampietro De Domini nacque a Sequals (oggi in provincia di Pordenone) il 2 gennaio 1811, al tempo dunque del Regno italico di Napoleone. Fu figlio

¹ *Georgiche*.

² Domenico Salvador sacerdote della diocesi di Vittorio Veneto, già insegnante nel Seminario diocesano, poi missionario «*ad tempus*» in Brasile.

primogenito dei nobili Vincenzo e Marta Licini-Negri. Il padre commerciava in legname, morirà a 61 anni il 1° novembre 1842, quando d. Giampietro ne aveva 31.

La famiglia si trasferì presto a Orcenigo Inferiore e là il ragazzo, forse da precettori privati, ebbe l'istruzione elementare. Del resto la scuola elementare obbligatoria per tutti non era ancora funzionante. Frequentò poi il Ginnasio vescovile di Portogruaro e completò la scuola in quello di Santo Stefano di Padova. Passò poi al biennio di Umanità e di Filosofia nel Seminario di Padova (come alunno esterno), ottenendo sempre valutazioni eccellenti nel comportamento, nello studio e nel profitto scolastico. La cosa è documentata dai registri che si conservano nell'archivio del Seminario.

A soli 17 anni (vera eccezione per cui ci volle una dispensa) divenne matricola della Facoltà di Teologia dell'Università di Padova, e scelse anche di includere nel programma di studio le seguenti lingue: ebraica, araba, caldea, siriana. Nel 1833 divenne sacerdote. Durante questo periodo degli studi patavini, la famiglia risiedette a Padova in via S. Gerolamo n. 1685. Del resto a Padova c'erano diversi parenti del ramo materno. Negli anni 1821-1856 è vescovo di Padova mons. Modesto Farina, uomo intelligente, preparato, aperto, definito «liberale» e sorvegliato dalla polizia austriaca.

Divenuto sacerdote, De Domini fece subito ritorno a Portogruaro ed insegnò nel Ginnasio. L'anno dopo divenne docente nella cattedra di filosofia teoretico-pratica. Era il posto giusto per lui. Lo coprì per ben sette anni rivelandosi sempre più insegnante di alto livello. Il suo vescovo Fontanini dirà: «coprì quel posto con sommo applauso».

Aveva ottenuto l'abilitazione per l'insegnamento della filosofia sostenendo presso l'Università di Padova il così detto «esame rigoroso» il 19 novembre 1835. Quel ricco e aperto insegnamento filosofico di d. De Domini darà una forte impronta a diversi sacerdoti concordiensi di quell'epoca. Contro ogni suo desiderio ed aspettazione, ricevette l'espresso invito da parte della Deputazione comunale di Motta di concorrere a quella arcipretura che per lui era anche fuori diocesi. Incoraggiato dal suo vescovo aderì. Superò brillantemente gli esami canonici e venne approvato l'8 luglio 1841. L'ingresso in parrocchia, ritardato da una indisposizione fisica, si poté effettuare il 2 febbraio 1842.³ Apparve subito e a tutti un sacerdote degnissimo ed esemplare sotto ogni profilo. La sua preparazione e la sua cultura emergevano in ogni momento. Si dimostrò anche attivo. La gioventù ne era entusiasta. Proprio gli avvenimenti del 1848 interruppero bruscamente e per sempre il suo ministero nella terra di

³ Il discorso fatto in occasione dell'ingresso a Motta venne dato alle stampe: *Allocuzione d'ingresso all'arcipretale di Motta fatta a' parrocchiani il dì 2 febbraio 1842*, Venezia 1843.

Motta. L'ultimo suo atto è un matrimonio celebrato il 10 aprile 1848.

Il 20 marzo erano giunte a Motta delle esaltanti notizie: l'imperatore aveva accordato l'amnistia, la costituzione, la guardia civica. Si viveva in un clima nuovo di prorompente entusiasmo e di universale fraternità. Il 22 seguente avviene in Motta, dove la guardia civica era composta da ben 450 persone - praticamente tutti gli uomini validi -, una grossa concentrazione di truppe per combattere contro gli austriaci.⁴ Il 23 arriva la notizia della proclamazione della Repubblica di Venezia. E' un clima di esaltante primavera della patria! L'arciprete De Domini tiene in Duomo in quel giorno un discorso solenne. Esso venne stampato in 500 esemplari, con l'aggiunta di un Salmo patriottico, e distribuito a tutte le famiglie mottensi. Oggi si stenta a trovare il testo; c'è una copia nella Biblioteca civica di Treviso e una in quella di Padova, quest'ultima con correzioni autografe. Don De Domini divenne così l'animatore, il poeta, il cantore del nuovo corso e, per spontanea coerenza, sentì il dovere di guidare concretamente questa crociata. Accompagnò allora i combattenti, come capellano militare, prima verso il Tagliamento ed Udine; poi verso Cornuda, Treviso⁵, Vicenza e infine Venezia.

Fin da Cornuda fece parte della Legione Trevigiana, corpo franco che in seguito venne chiamato «*Cacciatori del Sile*» e che costituì il gruppo più numeroso della V. Legione Veneta formata da gente quasi tutta trevigiana: parecchi erano i mottensi. De Domini seguì a Venezia i propri fedeli-soldati, come cappellano militare, in tutti i movimenti. Partecipò quindi alle battaglie della Cavanella, del Cavallino, di Fusina, del Forte di Marghera, del Piazzale e ponte della laguna. Il periodo veneziano fu anche occasione, per lui, di incontro con molti patrioti, sacerdoti e laici. Questi gli rimarranno fedeli ed ammiratori anche in seguito⁶. Fu in relazione con il Manin al quale scrisse, tra l'altro, una lettera perché tenesse in disparte il barnabita padre U. Bassi, risultando costui uomo poco equilibrato e piuttosto controproducente per la serietà della causa ed il bene di tutti.⁷

Caduta Venezia, De Domini non poté più riprendere il ministero a Motta.

4 Cfr. Rocco Lepido, *Motta di Livenza e i suoi dintorni. Studio storico*, Treviso, Tipi litografia della Gazzetta, 1897.

5 A Treviso De Domini fu testimone oculare del massacro in cui vennero trucidati tre ostaggi italiani considerati spie. Proprio in quelle giornate si trovavano a Treviso anche il P. Ugo Bassi, P. Gavazzi, Nicolò Tommaseo, Giovanni Prati, Francesco Dall'Ongaro, Gustavo Modena (l'attore) e molti altri patrioti che poi troveranno rifugio a Venezia. Per questi cfr. Anotnio Santalena, *Treviso nel 1848*, Treviso, Zoppelli, 1888. Luigi Pesce, *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso (1832-1838)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1975.

6 Ricordiamo tra i sacerdoti: P. Ugo Bassi fucilato a Bologna nel 1849, J. Bernardi, G. Moretti, N. Talamini, A. Collovati; tra i laici: A. Picco, G.B. Cavedalis, D. Francesconi e D. Manin.

7 Museo Correr, Venezia. *Archivio Manin*, vol. 11, n. 3195.

Non poté neppure ottenere un altro pubblico incarico. Dura fu la repressione austriaca nei confronti dei sacerdoti patrioti giudicati politicamente compromessi. Malgrado la stima e le accalorate intercessioni a suo favore da parte del vescovo di Ceneda mons. Bellati e perfino dai patriarchi di Venezia Monico e Mutti, il maresciallo Radetzky, che si era riservata la questione, fu per De Domini irremovibile. Userà invece, dopo tanto, più misericordia per i professori del Seminario Lodovico Anselmi e Carlo Nardi, i quali a dire il vero s'erano solo compromessi con la guardia civica e con entusiastiche manifestazioni, e saranno rispettivamente nominati al duomo di Conegliano e a quello di Oderzo. Ma il Nardi diventerà austriacante. La severità verso il De Domini non finirà più. A causa poi dell'elogio funebre per mons. Carlo Fontanini tenuto a S. Daniele del Friuli verrà vietata a lui qualsiasi predicazione (a. 1849).

Come compenso della rinuncia al beneficio parrocchiale di Motta, compiuta nel 1854, ebbe una pensione giornaliera di £ 1,15. E gli lasciarono il titolo di arciprete emerito di Motta. L'aveva desiderato e chiesto lui stesso come segno di imperituro legame con quella gente che gli era cara e che gli ricambiava l'affetto. Motta infatti sarà ricordata come «carissima» anche nel testamento.

Nella lettera del 31 maggio 1854 al suo vescovo di Ceneda, De Domini scrive tra l'altro: «... *Nessuna mia azione è macchiata da fini riprovevoli e disonoranti il mio carattere (di sacerdote), e tutte portano l'impronta di sentimenti, dei quali non mi sarà mai fatto obbligo di arrossire. Io, lo diceva francamente al Sig. Barone de' Blumfeld (- tremendo inquisitore del De Domini, commissario della polizia di Gorizia -): sono stato onesto prima, durante e dopo la rivoluzione, e posso provarlo. Né mi fu rinfacciato minimamente un tal vanto ...*».⁸

Fu dunque costretto per tutto il resto della sua vita a vivere in povertà. Si fece precettore presso qualche famiglia; sempre però sorvegliato anche in questo lavoro dalla polizia austriaca. Si immerse così nello studio e scrisse molto. Spesso dovette però bruciare le sue carte per timore di inquisizioni. Non pensò mai di scegliere l'esilio come aveva fatto, per esempio, Jacopo Bernardi che s'era portato in Piemonte.

Gli anni successivi all'annessione del Veneto e del Friuli all'Italia furono senz'altro più tranquilli. Trovava venerazione e rispetto da parte di tutti. Ma ormai s'era come abituato a vivere nel silenzio. Ritornò presso la famiglia Cumano a Cormons, dove aveva fatto il precettore e da dove la polizia austriaca l'aveva allontanato. Là si fermò fino al 1872. Dal 1872 al 1875 fu a

⁸ Questo tipo di carteggio di d. De Domini è conservato in un fascicolo della Busta dal titolo *Il Clero e la politica*, 1848, Rubr. 'II Dell'Archivio Diocesano di Vittorio Veneto.

Treviso come rettore e insegnante nel collegio Mareschi. Qui ebbe qualche rapporto meno felice con il vescovo Zinelli⁹; ma fu ritenuto un sacerdote dotto e di esemplari costumi. Ritiratosi in Orcenigo vi rimase fino al 1881, quando passò a Udine, morendo poi in quella città, per apoplezia. Era il 15 settembre 1886.

Ancora in vita ricevette pubblici riconoscimenti del suo nobilissimo patriottismo: fu decorato di medaglia commemorativa delle guerre d'indipendenza; venne anche nominato cavaliere della corona d'Italia.

Morto, fu sepolto, per deliberazione unanime del consiglio municipale di Udine, nella tomba destinata agli uomini illustri della città e benemeriti della patria.

In realtà la figura e la vicenda di De Domini sono veramente esemplari per la nobile fusione tra amore alla religione e amore alla patria, risolvendo con la propria testimonianza sofferta i conflitti che dilacerarono tante coscienze e divisero gli italiani dopo il '48. Ma egli aveva anche l'alta preparazione culturale per poterlo fare.

Come sacerdote, egli fu sempre all'altezza dell'ordine sacro ricevuto ed ebbe una autentica vita interiore: amava la preghiera e la meditazione. L'anima era veramente candida. Malgrado fosse figlio di conti era portato a condividere in maniera sensibile le sofferenze dei poveri. Visse anch'egli sempre in povertà. Non sono rilevanti però in lui le idee e gli scritti sulla questione sociale; trovasi infatti sulla stessa linea del già ricordato Jacopo Bernardi.

Come patriota, è uomo di altissima dignità; sente il bisogno di vivere nella libertà e nella indipendenza dallo straniero. Sviluppa anzi un pensiero singolare dicendo che il cristiano non può odiare nessuno, anzi deve amare tutti. Per poter essere aiutato però in questo dovere è necessario che lo straniero se ne ritorni a casa sua; anzi bisogna far proprio in modo che se ne vada. Altrimenti, se rimane, ci induce a sentimenti e ad azioni che non sono certamente di fraternità. Ma la colpa di quanto potrà capitare sarà sua. Egli fu dunque combattente per amore. Amò sinceramente l'Italia.

Come uomo di cultura, possedette non solo ampie nozioni, informazioni e

⁹ L'aver assunto la direzione del collegio *Mareschi* e prima ancora la collaborazione a *L'Alchimista* ed alla *Rivista Friulana* di impronta cattolico-liberale sta senz'altro all'origine dello scontro con il vescovo di Treviso Federico Zinelli, esponente della più rigida intransigenza clericale veneta. Il vescovo proibì a De Domini di recitare in chiesa o di fronte al clero un discorso funebre per la morte di un alunno del collegio, appartenente ad una famiglia trevigiana notoriamente liberale. Non era certamente in causa il contenuto del discorso (cfr. Giampietro De Domini, *Parole dette sul feretro di Camillo Salsa*, Treviso 1874) che il vescovo non conobbe e che in realtà era perfettamente ortodosso e pervaso di nobili sentimenti di pietà e di religione, ma emergevano alcune circostanze che ne potevano agevolare la utilizzazione a fini diversi, per es. la conciliazione tra cattolicesimo e liberalismo (cfr. il datt. della Tesi a pag. 243).

concetti in modo particolare nel vasto campo della filosofia, soprattutto nella direzione del pensiero rosminiano che divulgò e rese conosciuto e stimato nell'ambiente del clero della diocesi di Concordia, ma anche validissimo e geniale insegnante.¹⁰ Ebbe una intelligenza acuta e preciso senso critico. Per questo fu sempre attento, disponibile ed aperto ad una politica e leale disputa con il pensiero moderno.

A somiglianza di Rosmini (cfr. *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*), egli ebbe anche una preoccupazione amorosa, un santo desiderio: purificare alcune strutture della chiesa dalle macchie, dalle rughe, dalle incrostazioni deposte su di lei dalla lunga vicenda dei secoli.

La sua nomina ad arciprete di Motta gli era oltremodo piaciuta perché non era discesa dal vertice, ma era per così dire partita «dalla base», come negli antichi tempi apostolici.

¹⁰ Tra le opere del pensiero filosofico di d. De Domini vanno ricordate senz'altro le seguenti: uno studio sul *Nuovo saggio intorno all'origine delle idee dell'ab. Antonio Rosmini-Serbati*, Udine 1841; *Su d'una prova della religione cattolica. Dissertazione*, Udine 1841. Questi due scritti teoretici furono pubblicati, in occasione dell'ingresso dell'arciprete De Domini a Motta, dagli scolari e da alcuni colleghi insegnanti nel Seminario di Portogruaro. Molti poi sono gli scritti dati alle stampe su temi riguardanti la famiglia e l'amore degli sposi. De Domini si esercitava anche in poesia, per cui sono state date alle stampe alcune composizioni e tra queste anche un'ode dedicata al vescovo di Ceneda mons. Manfredo Bellati. Diverse opere pubblicate sono anche conservate nella Biblioteca Civica di Treviso.



Motta di Livenza: San Giovanni



L'antico ponte sulla Livenza a Motta



Sebastiano Barozzi

Don Sebastiano Barozzi da San Fior nel Risorgimento

Bruno De Donà

«*Sancta Maria: viva l'Italia! Sancta dei genetrix: viva l'Italia.*» Così cantava la processione di amici mentre da Sargnano saliva alla chiesetta di S. Liberale nel mezzo del 1848. La guidava un giovane prete: Don Sebastiano Barozzi. Era lo stesso parroco che aveva cambiato nome alla chiesetta medioevale di S. Daniele, chiamandola appunto S. Liberale, perché fosse un auspicio per la liberazione d'Italia e perché, sita sul colle, fosse un continuo monito ai parrocchiani ed un invito ad attendere essi pure la liberazione.¹

Ma chi era Don Sebastiano Barozzi, questo nostro conterraneo - era nato infatti a S. Fior - il cui nome è andato quasi del tutto dimenticato, ma che, ebbe parte attivissima nei moti politici con Pier Fortunato Calvi?

Don Sebastiano nacque appunto a San Fior di Sopra il 20 maggio 1804 da Pier Francesco, patrizio veneto e discendente di una delle più antiche famiglie di Venezia, e da Maria Allegranzi. Ordinato sacerdote a Belluno nel 1831, si dimostra zelante ed osservante ministro della fede. Di lui così scriveva nel giugno del 1851 il Vescovo Gava: «*Barozzi fungeva l'ufficio di parroco e favorito com'è di non ordinario ingegno e di buon cuore predicava assai bene, istruiva la gioventù con molta cura e con pari cura si adoperava al governo spirituale delle anime, che gli erano affidate. Nei suoi costumi io non aveva di che censurarlo*». Per questo era stato anche professore in Seminario nel 1834, insegnando belle lettere e poi era stato fatto cooperatore in Zoldo e a Castion; infine, nel 1840, fu nominato parroco di S. Pietro in Campo.

Va anche sottolineato che Don Sebastiano fu particolarmente versato nello studio delle lettere, e trattò sempre con maestria tanto la prosa quanto il verso. Fu pure distinto traduttore, e ricordo al riguardo la sua opera «*Fiori del parnaso alemanno*», volume dato alle stampe a Feltre nel 1839, contenente traduzioni da Schiller ed altri. E non va quindi dimenticata la sua pregevole versione della Bibbia, dedicata alla gioventù italiana, che gli procurò fama di forbito poeta.

Visto sotto un certo profilo fu insomma un sacerdote diligente ed uno studioso erudito. Ma, per converso, fu anche un personaggio dotato di grandi qualità che lo portarono ad andare contro corrente, ad entrare cioè in irrimediabile contrasto con l'ambiente del suo tempo, le cui strutture erano quelle saldamente imposte dall'Austria.

Malgrado le ire della Curia per la sua professata fede negli ideali di patria e

¹ Don Sergio Sacco, *Don Sebastiano Barozzi*, in: *Quattrocento anni di vita del Seminario di Belluno*, Belluno, Piave, 1970., pp. 200.202.

libertà consacrò il suo ingegno e il suo impegno alla lotta in favore della causa nazionale, Già nel 1839 il Vescovo Zuppani lo sospese «*a divinis*» motivando questa decisione con una lettera nella quale gli scriveva: «*Tali e tante sono le querele ed i reclami che mi sono prodotti contro la vostra condotta ... per le prediche da voi tenute ..., per le massime perverse ed ingiuste da voi insegnate ed insinuate regolarmente ai giovanetti ... con fatti e con discorsi, nonché con perfidi libri che loro donate ...*». E' evidente che tutte queste nequizie riguardavano solo la politica, giacché - ed è sempre il Vescovo Zuppani che scrive - «*se non ubbidirete sono risoluto di provocare presso l'eccellentissimo governo il vostro internamento a S.Clemente*», cioè alle carceri per ecclesiastici di Padova. Quindi non andavano troppo per il sottile questi prelati, ligi alle disposizioni illiberali del governo austriaco.

Arriviamo al '48. Nel marzo di quell'anno fatidico Barozzi esulta, e non fa mistero del suo entusiasmo, per l'annessione al Piemonte sabauda. Ed è così imprudente da provocare un intervento nientemeno che del maresciallo Radetzky a suo danno. Il grande maresciallo austriaco rimproverò infatti la sua condotta presso il Vescovo, e la polizia dell'Imperial Regio Governo non tardò ad intervenire perquisendo la casa del prete patriota sul cui capo era frattanto andato a pesare un mandato di cattura.

Ma Barozzi non si lasciò prendere. Lo ritroviamo così presente in Friuli e poi a Venezia, dove partecipa alla difesa della città brandendo un fucile proprio come un soldato, ma ottemperando anche al suo ministero sacerdotale in qualità di cappellano della legione dei veliti.

Ripristinato il potere austriaco nella città lagunare, Barozzi va a respirare aria di libertà nell'ospitale Piemonte dove partecipa attivamente al movimento politico che in quello stato continuava a lavorare per la causa unitaria. Rimarrà in Piemonte fino al '53, anno del suo rientro a Belluno. Il clima di restaurazione in cui si ritrova a vivere non lo scoraggia. Anzi, la sua attività di patriota continua incessantemente e un eloquente resoconto lo abbiamo da un rapporto austriaco del 1857. Nel documento compilato con la ben nota meticolosità della polizia austriaca si individua un vero e proprio *dossier* dell'attività sovversiva compiuta dal Barozzi fin dall'inizio. Sta infatti scritto che «*Egli dopo aver fatto parte della cosiddetta crociata dei Bellunesi che combatté a Visco Illirico contro le truppe imperiali, si pose in corrispondenza col di poi giustiziato ufficiale Pietro Calvi e per questo titolo, che costituiva il crimine di alto tradimento, venne esso sacerdote Barozzi condannato dalla Corte Speciale di Giustizia in Mantova, a sei anni di fortezza*». Rientrato a Belluno dal Piemonte Barozzi di concerto con Pier Fortunato Calvi, l'eroico protagonista della sollevazione del '48 in Cadore, aveva gettato le basi per

una sollevazione nei paesi dell'alta Valle del Piave. Sollevazione che doveva vedere ancora una volta in prima fila il Calvi, secondo quanto era stato segretamente progettato dal Mazzini e dall'ungherese Kossuth. Ma le cose non andarono come si era auspicato e nella primavera del 1853 il sacerdote di San Fior è già nell'elenco di coloro che devono rispondere di insurrezione tentata contro l'Imperial Regio Governo.

Nell' Archivio di Stato di Mantova si conserva il «*Giornale degli atti processuali per alto tradimento contro Pier Fortunato Calvi e correi*», atti tutti relativi al procedimento penale svoltosi appunto in quella città dal 1853 al 1855. Imputato numero uno è Calvi, e accanto a lui sono Luigi Morati di Castiglione delle Stiviere, Oreste Fontana d'Iseo, Roberto Marin di Rovolone di Teolo, Francesco Maria Chinelli di Lonato, Antonio Zanetti di Tirano, il conte Ulisse Salis di Tirano, Gervasio Stoppani di Grossotto, Clemente Clementini di Lavis, ed il nostro Sebastiano Barozzi.

Ecco la sua scheda: «*Don Sebastiano Barozzi del fu Pietro e della vivente Maria Allegranzi, nato a San Fior nel Trevigiano, d'anni 50, era parroco a S. Pietro in Campo provincia di Belluno, domiciliato a Sargnano nella stessa provincia. Dietro avviso che lo si ricercava d'arresto per sospetto di appartenere ad una società segreta detta delle Alpi, evase in Piemonte nel 1850 ed avendo poi ottenuto il permesso di rimpatriare, sotto la condizione di giustificarsi si restituì al suo domicilio dello scorso anno.*»

La sorte non solo di Calvi - sorte che è poi già pressoché segnata per tutti gli altri imputati, sta nelle ammissioni che lo stesso Calvi potrebbe fare al tristemente noto Alfredo Kraus, l'auditore militare che sottopone l'eroe di Briana ad incessanti e martellanti interrogatori.

Tra le tante domande ve n'è una che riguarda Don Barozzi. La polizia austriaca vuole sapere che relazioni intercorsero tra i due. Dai verbali risulta che il Calvi abbia risposto testualmente: «*Una relazione di amicizia soltanto ... in linea politica io non ebbi mai a che fare col detto Barozzi*». Ma il Kraus ha in mano fior di documenti e lo accusa di mentire. Calvi replica che «*Queste sono cose scritte da me senza saputa di Barozzi e ripeto che con esso non ebbi relazione politica*». Un'affermazione che non sarà creduta, giacché la polizia aveva in mano le prove che il Barozzi non era solo l'amico di Calvi, ma anche il compagno di lotta con il quale aveva preparato l'insurrezione in tutta la zona del bellunese. Ma il silenzio ostinato del patriota non serve. Barozzi, messo a sua volta alle strette, non ha la forza d'animo dell'amico e confessa.

Scrisse in un biglietto giunto alla famiglia, lo stesso Calvi che «*Barozzi ha detto tutto e nominò una quantità di individui i quali senza dubbio avranno subito dei esami da parte della polizia*». Sono parole amare quelle, scritte da

Calvi. Ma forse più che a rampogna del Barozzi dovevano servire a metter sull'avviso le persone nominate dal prete di San Fior nel corso del suo interrogatorio. Del resto per obiettività storica va precisato che tutti quei nomi il povero Barozzi li aveva fatti in circostanze drammatiche.

E' lui stesso a riferirci, attraverso quanto affermò dinnanzi alla Corte Speciale di Giustizia che *«quei costituiti egli li fece sotto l'impressione del timore e delle minacce. Che da principio infatti - è Barozzi che scrive - fu minacciato di venir impiccato; e ciò gli venne ripetuto anche in seguito, e sentiva sempre ripetersi che il bastone era all'ordine del giorno; che di più lo si tenne a digiuno in modo da farlo quasi morire di fame: locché avrebbe quasi desiderato, perché l'agonia prolungata è peggio della morte»*.

Ne sapeva qualche cosa un altro inquisito del gruppo, il già menzionato Giovanni Cervieri che s'era buscato, per non aver parlato, 70-80 colpi di verghe dopo un mese di digiuno. L'inquisitore austriaco tornerà alla carica con Calvi -molto presto, ed ancora con domande sui rapporti tra i due. Ora le domande sono ancora più precise. Che rapporto c'è stato tra Calvi, il conte Rudio di Belluno (uno degli attentatori a Napoleone III assieme a Felice Orsini) e Barozzi? E ancora che significato avevano certe frasi convenzionali risultanti da un biglietto scritto da Calvi, indirizzato a Barozzi, e sequestrato dalla polizia? Un significato c'era, eccome se c'era: si trattava dell'insurrezione nel bellunese. Ma anche stavolta Calvi tace e risponde testualmente: *«Erano frasi dirette ad un individuo che stava sulle montagne, ma io non so più chi fosse»*.

Istituita col 1° giugno 1854 l'Imperial Regia Corte Speciale di Giustizia Penale di Mantova, alla quale veniva devoluta la cognizione dei crimini di alto tradimento, di ribellione o sollevazione, l'istruttoria contro Calvi e compagni veniva proseguita dalla Corte Speciale ed entrava nella fase finale. Tra i membri di questa corte c'era anche un veneziano, certo Grubissich, che successe al Kraus nell'istruttoria. E sono ancora domande insidiose per il Calvi sull'insurrezione. A un certo punto viene contestato al Calvi che Don Barozzi aveva deposto sostenendo che lo stesso Calvi aveva inviato a Belluno Carlo Rudio, quello dell'attentato a Napoleone, per avvertirlo che sarebbe arrivato colà il 19 settembre 1853, e che l'insurrezione era fissata per il 21 successivo. Ma nemmeno in questo caso l'eroe cede. Replica che aveva certamente inviato il Rudio a Belluno per avvertire il Barozzi del suo prossimo arrivo, ma che quella storia dell'insurrezione era una fantasia bella e buona. Ancora una contestazione sulla base delle presunte confessioni

Stavolta si tratta di un incarico che il Calvi avrebbe dato al prete di S. Fior prima che questi partisse da Torino alla volta di Belluno. E l'incarico sarebbe

consistito nel comunicare al nobile bellunese Angelo Doglioni la direttiva di costituire un comitato segreto rivoluzionario in città, di cui avrebbero dovuto far parte il conte Marcello Miari, Giuseppe Sammartini, Francesco ed Antonio Piva, Giovanni e Paolo Barattini, tutti bellunesi, assieme ad un certo Coletti, un Vecelio per il Cadore, ed un Prà per l'Agordino. Ma Calvi è ostinato nello smentire ogni accusa, con un «*non ricordo*», «*non saprei*», «*non credo*». Ad ogni modo le affermazioni del Barozzi fecero coinvolgere nel processo contro Calvi e compagni non solo i fratelli Luigi e Massimo Coletti di Cadore, ed il menzionato Vecelio, ma anche i bellunesi citati nome per nome. Tutti furono perquisiti, e qualcuno fu anche arrestato. Le conclusioni del relatore consigliere Grubissich, dinnanzi alla Corte Speciale di Giustizia Penale di Mantova in merito a tutta l'indagine su Calvi e compagni giunsero il 15 gennaio 1855, e sono tuttora conservate presso l'Archivio di Stato di quella città.

In sostanza si contesta al Calvi, ch'era stato preso il 17 settembre del 1853 a Gogolo nella Val di Sole con armi e proclami mazziniani, di aver compiuto quel viaggio dalla Svizzera non per andar ad esplorare lo spirito della popolazione, come l'imputato sosteneva, bensì per tentare un'impresa insurrezionale. Lo dimostravano in maniera incontestabile gli oggetti ch'erano stati trovati addosso allo stesso Calvi e ai suoi amici, vale a dire: armi, fischietti, cannocchiali, carte topografiche e così via. C'era poi da dire che prima di muoversi dalla Svizzera Calvi aveva incaricato Don Barozzi di predisporre nel bellunese uomini ed armi. E che a detta del Barozzi, «*gli rimise qual precursore Carlo Rudio, onde riscontrare i fatti apparecchi, incaricato di far fare 40 o 50 fischietti e avvertirlo che il di lui arrivo sarebbe seguito il 19 settembre che nel 21 sarebbe scoppiata la rivoluzione.*» In sostanza le deposizioni del Barozzi inchiodavano tutti, Calvi in testa, alle proprie responsabilità. Ebbe un bel dire il Calvi che si trattava di un equivoco, che i messaggi scambiati col Barozzi non erano minimamente inerenti ad alcun preparativo insurrezionale e che tutto era stato frainteso: troppe erano le prove che ormai gli stringevano la corda al collo.

Esaminati i fatti Grubissich chiede che il tribunale si pronuncii per il riconoscimento del reato di alto tradimento per gli imputati e per la condanna al capestro di quasi tutti. Barozzi compreso. Per due soli. infatti, la richiesta è di dieci anni di carcere duro. La Corte nel suo verdetto non si discosterà dalle richieste formulate dal Grubissich e condannerà all'impiccagione Calvi, Morati, Fontana, Marin e Chinelli. Ma se da un lato riterrà «*non esser il caso d'implorare da Sua Maestà il condono della pena di morte riguardo a Pier Fortunato Calvi*», riterrà «*esser il caso d'implorare sommamente dalla*

grazia sovrana il condono della pena capitale riguardo alli Fontana, Morati, Marin, e Chinelli». Il 17 gennaio viene letta la sentenza. La Corte nel suo verdetto non si discosterà dalle richieste formulate dal Grubissich. Clemenza ci fu anche per il Barozzi nei confronti del quale si ritenne opportuno di chiedere il condono della pena capitale e la sua commutazione in 15 anni di carcere duro.

Avuta salva la vita, Barozzi riebbe anche presto la libertà. Gliela resero nel 1857, amnistiandolo. «*Tornato a Belluno - annotò il Vescovo Gava il 2 aprile 1857 - colle sole vesti che lo ricoprivano, accettate per carità, egli mette compassione*». E in tutta la vicenda che lo ebbe, come abbiamo visto, tra i protagonisti, non certo con compassione lo deve considerare lo storico, ma certamente con comprensione. Di fatto il suo impegno e la sua tenacia nel combattere l'occupante austriaco non vanno sminuiti al cospetto dei cedimenti nei quali incorse durante i terribili interrogatori mantovani. Pur amnistiato Barozzi non aveva però chiuso i suoi conti con il governo austriaco. L'intransigenza di quest'ultimo, che non perdeva d'occhio i suoi nemici e li vessava con ogni mezzo, non gli avrebbe risparmiato le più dure umiliazioni. Una lettera del legato imperiale Barbaro, datata 12 febbraio 1857, ricorda che il Barozzi, condannato ed amnistiato, non è persona cui si possa affidare mansione alcuna. E il Vescovo Gava dovette rivolgere le più accorate suppliche al governo austriaco per risollevarlo il prete di S. Fior dalla estrema povertà in cui era finito.

Le vicende del Barozzi non terminarono con l'annessione del Veneto all'Italia. Il fatto che egli portasse barba e baffi gli era stato rimproverato dal Vescovo all'epoca del '48 dietro suggerimento del governo austriaco. Figuriamoci poi il fatto di indossare abiti civili, abitudine da lui contratta successivamente! Ce n'era davvero per sospenderlo nuovamente, e l'idea non dovette certamente esser lontana dalla mente del nuovo Vescovo di Belluno Salvatore Bolognesi. Da suo ritiro in Orzes, nei pressi di Belluno, Barozzi replica con grande dignità. «*Dichiaro di subire l'ultima sua conclusione (cioè di ravvederci) per amore del rispetto che porto alla reverenda autorità vescovile, quantunque credo fermamente di non essere in contraddizione a nessun canone né a nessuna legge. Mi pesa d'essere privato d'ogni officio sacerdotale perché lo esercitai sempre per sentimento e per convinzione, e il dover cessare vecchio quasi settuagenario è duro, non fosse altro, per la forza dell'abitudine. Poi questa sospensione essendo forse la prima che adempie la S.V.R. ma include una terribile dichiarazione.*»

Per meglio comprendere questo tipo di atteggiamento, è necessario riportarci all'epoca post-unitaria, e alla difficile situazione in cui molti preti

vennero a trovarsi per il loro credo liberale di matrice prettamente risorgimentale. Osserva al riguardo Luigi Zacchi, figlio del medico patriota

bellunese Osvaldo Zacchi, che suo padre «*Come i preti Barozzi, Tibolla, Talamini, Volpe e De Donà, che di lui erano grandi amici e rigidi osservatori delle discipline religiose, consideravano il cattolicesimo sublime e affatto spirituale, e perciò lo avrebbero voluto distinto dal potere civile e politico, opposto alle ignobili passioni, nobilmente in lotta con tutte le forze umane per il trionfo della religione ... e che insomma non venisse inceppato in nessun modo dal potere politico e dalle passioni politiche ... perché essi volevano che il potere temporale come aveva avuto un principio, dovesse avere un termine, che Roma fosse proclamata capitale d'Italia e che il Pontefice non fosse un Papa-Re.*» Idee largamente diffuse nel clero illuminato di quegli anni, ma proprio per questo osteggiate dalla gerarchia ecclesiastica.²

Quando il Veneto passa all'Italia Barozzi esulta, ed è una gioia che si può leggere nei versi da lui scritti già all'epoca del Trattato di Villafranca:

*«Viva l'Italia! In onta ai fieri attriti
In onta all'inferral diplomazia
In onta ai clericali gesuiti.
E chi potrà impedir la Patria mia
D'attinger i confini prestabiliti
Che il Creator a lei segnò da pria?
Tramutino, se ponno, i Rodomonti
Il letto ai mari, le radici ai monti.
Io non lo so, né di saper m'importa
Se vere o false sien queste novelle
Ma durata avrà sol labile e corta
Ciò ch'edifica l'uom contro le stelle
L'ITALIA ormai dal suo letame è sorta
e siede sul trono; or chi la svelle?
Quella virtù che vive e non si stanca
La parte le darà che ancor le manca.»*

Lo Stato italiano non fu prodigo nei confronti di questo prete, e ritenne sdebitarsi con il conferimento di un'onorificenza e di un posto di ispettore scolastico. Quando morì il 4 maggio del 1884 a Orzes ebbe il compianto generale di quanti avevano condiviso con lui i patimenti e le tribolazioni di anni

² Bruno De Dona, *Mons. Giovanni De Donà, prete scomodo e ostinato italiano*, ne: *Il Cadore*, aprile-maggio 1983.

difficili. E di lui lasciò un efficace ricordo il lorenzaghese Giovanni Battista Cadorin, già braccio destro di Calvi all'epoca dei fatti del '48 in Cadore. Si trattò di una biografia che il Municipio di S. Fior fece stampare e consegnò alla città di Belluno in segno di omaggio.

Il 4 maggio del 1885, primo anniversario della scomparsa del Barozzi, venne celebrato un solenne ufficio funebre nella chiesa di S. Fior, per iniziativa del Comune. E il 20 successivo, ottantesimo anniversario della nascita, veniva scoperta una lapide sulla casa natale del sacerdote patriota, alla presenza delle massime autorità, di un gran concorso di popolo e dei parenti dello scomparso:

Questo il testo:
SEBASTIANO CAV. BAROZZI
PATRIZIO VENETO
NATO IN QUESTA CASA
MORI' OTTANTENNE IN ORZES
LI 4 MAGGIO 1884
SACERDOTE E CITTADINO
AUGURAVA LA CONCORDIA
DELLA CHIESA COLL' ITALIA

Bibliografia

- Isotto Boccazzi e Celso Fabbro, *Pietro Fortunato Calvi negli atti processuali di Mantova con documenti inediti*, Feltre, Stab Tipografico P. Castal 1948;
- Duilio Zuanelli, *Sebastiano Barozzi, sacerdote, cospiratore e poeta*, in: *Almanacco Veneto del Gazzettino*, Venezia, tip. del Gazzettino, 1930.
- Giambattista Cadorin, *Commemorazione dell'Abate Barozzi pubblicata da Giambattista Cadorin e dedicata alla illustre Belluno che il 3 giugno perpetuava in marmo la memoria del Barozzi*, Treviso, tip. dei Segr.Com., 1888.
- Eliseo Carraro e Filippo Tosatto, *Pietro Fortunato Calvi nel Risorgimento*, Scorzè, La Tipografica, 1983.
- Luigi Alpagò Novello e Attilio Pasa, «*Il resto del Carlino*» (A proposito di P.F. Calvi e Sebastiano Barozzi), in: *Archivio Storico Belluno, Feltre e Cadore*, n. 74, a. 1941.
- Libero Benedetti, *Pietro Fortunato Calvi e il Risorgimento Italiano*, Pieve di Cadore, tip. Tiziano, 1905.



La vecchia stazione di Treviso



Casa Bortolan e l'ospedale. Stampa litografica di Marco Moro. 1851



Carlo Alberto Radaelli

Carlo Alberto Radaelli da Roncade

Ivano Sartor

La figura risorgimentale e postrisorgimentale di Carlo Alberto Radaelli non è totalmente da scoprire, essendo già ben delineata sia biograficamente che criticamente: è solo da riscoprire, togliendola dall'oblio a cui è stata destinata dal secondo dopoguerra di questo secolo (con eccezioni solo toponomastiche a Roncade, dove il ricordo è stato recuperato solo con la revisione della toponomastica nel 1970; a Treviso, dove gli è dedicata una laterale di Piazza Martiri di Belfiore in località S. Maria del Rovere; a Venezia con una via di Marghera; a Iesolo; a Latisana dove il generale morì e venne sepolto, per cui gli vennero dedicate una via e una caserma. Un significativo ricordo permane nella toponomastica pure a Mineo in Sicilia, comune vicino a Caltagirone).

E' compito nostro, dopo l'esauriente biografia tracciata nel 1910 da Gilberto Sécretant, riproporre in sintesi la figura del generale integrandola con gli apporti della successiva bibliografia e collocandola, mediante l'aiuto di maggiori contributi archivistici, nell'ambito della *trevisanità*, non con motivazioni localistiche, ma per seguire la personalità di Carlo Alberto Radaelli nella sua formazione, in rapporto col suo ambiente e con la sua origine formativa.

Non è infatti un caso quello che porterà Carlo Alberto Radaelli ad assumere rilevanti impegni di combattente e di dirigente nella storia del Risorgimento: la sua scelta fu una conseguenza necessaria - e per il tempo normale - di una educazione patriottica impartitagli dalla famiglia e maturata nell'ambito dei fermenti unitari di Roncade.

La famiglia Radaelli è inquadrabile in quella piccola borghesia emergente all'inizio '800, dopo essersi arricchita già negli ultimi periodi della Repubblica di Venezia; già nella catastrificazione del 1713 i Radaelli risultavano proprietari a Musestre di trentanove campi di terra e di una fornace, gestita direttamente (abitavano nella contigua casa dominicale), affittando, inoltre, la terra e le tredici casette edificatevi sopra.¹

¹ Archivio di Stato di Treviso, Archivio Storico Comunale, b. 1196, Zosagna di sotto, 'Musestre di Mezo', cc. 278v-279, nn. 14-15: «14. Li SS:i Gio:Batta e Giacomo Radaelli fratelli hanno un terren A.P.V. con una Casa Dominical e sei casette coloniche et una fornace da piere e coppi. Confina a mattina N.H. Trevisan, a mezodi la strada, a sera Ca' Giustinian, Ca' Collalto e Ca' Venier, a monte le MM. di S. Catterina (del Mazzorbo).

Dominical con Casa e Bruolo.....C.4 :- :-

Campi APV..... C 30:1:140 L 16

Casè coloniche..... L 120

e la fornace con.....C 3

Tenuti essi beni da diversi ma la fornace fatta lavorare per suo uso e così anco la casa e brolo dominical tenuto per suo uso.» Anche a Roncade la famiglia possedeva terreni; la notizia appare, infatti, in una chiosa del parroco del 1729: «Primo Giugno Tempesta danneggiò in S. Rocco, e S. Giacomo

Il documento precisa la provenienza veneziana della famiglia anche se successivamente al periodo nel bergamasco.² La proprietà era posta a Musestre, sulle rive del Sile, nella via ora detta *Principe* (= principale). Ex veneziani, dunque, bene inseriti nel paese di Musestre, come apprendiamo da un documento dell'anno successivo, ove risulta essere «*mariga*» (= capocolmello).³

In altri avvenimenti del periodo vediamo il nome dei Radaelli: nel 1813-1814 un Radaelli (probabilmente Giovanni Battista) fu Sindaco di Roncade;⁴ nel 1835 i Radaelli abbattono uno storico oratorio dedicato a San Pietro posto nella loro proprietà di via Principe e al suo posto sorse nel 1836-37 l'Oratorio votivo della Salute⁵.

All'inizio dell'Ottocento la fortuna della famiglia può dirsi completata; possedevano molti beni a Roncade:

- in centro paese abitavano nella villa ora sede del Ristorante *Al Cacciatore* (nel 1810, nel catasto napoleonico, era ancora dei Pisani, ma nel 1819 documentata dei Radaelli).
- Almeno dal 1810 possedevano la villa ex Giustinian, ora abbattuta, nota a Roncade come villa Perinotto.
- Nel 1819 apprendiamo che possedevano la grande casa rurale denominata *San Rocco* (ora proprietà *Schiavon*).
- In Musestre era loro anche l'odierna villa Giulay.

A conferma dell'importanza di questi proprietari apprendiamo che nel 1816 Gio. Batta Radaelli faceva parte, assieme al conte Nicolò Bianchini, a

nell'uva molto, e nel frumento il solo Sig.r Radaelli ne tagliò porzione» (Archivio parrocchiale di Roncade, reg. Quartese 1729). «15. Li SS: Gio:Batta e Giacomo Radaelli fratelli da Venetia hanno un pezzo di terra paludiva e prativa con sopra sette casette. Confina a mattina N.H. Trevisan, a mezodi il Sile, a sera Ca' Pisani, a monte la strada ... C. 1:3:-. Stimata detta terra con dette casette ... L. 600. Tenuta da diversi». Per questa proprietà si veda I. SARTOR, *Musestre terra viva*, Treviso 1980, pag. 125. Il 17 novembre 1740 Jacopo Radaeli di Giovanni Battista conseguiva il diploma in Filosofia e medicina, rilasciatogli da Andrea Rizzardini, Piovano di S. Giovanni di Bragora e da Pietro Dottello priore del Collegio di Medicina (Museo Correr, Mss. Cicogna, n. 3064). Nel 1797 un altro Giovanni Battista in qualità di procuratore del padre Giacomo denunciava la proprietà in Musestre di 23,5 campi (Archivio di Stato di Treviso, archivio storico comunale, bb. 405-406, Governo Centrale-Democrazia, Proprietari, 1797). Nel citato Museo Correr (Mss. Cicogna, n. 1405 ex 3055) si conserva il diploma in Filosofia e Medicina rilasciato il 25 giugno 1781 a Gio. Battista Radaeli da parte del Veneto Collegio Medico presso S. Giacomo dall'Orio. C. 30:1:140 L. 16 L 120.

2 Il nonno di Carlo Alberto, il possidente Alberto Radaelli era originario da Ponte San Pietro, Dipartimento del Serio; morì il 27 luglio 1812 a Musestre (*Ibidem*, Stato Civile 1806-1815, «*Registro delle morti per la Comune di Roncade, frazione di Musestre. Anno 1812*»).

3 Archivio di Stato di Venezia, miscellanea mappe, 421 (negativo 1907P.13 positivo 494): la mappa, datata 28 marzo 1714 è firmata da Faustin Zorzi, rileva un tratto della strada *Agozzo o Lagozzo* (ex *Claudia Augusta*) con l'assistenza del *mariga* "Giacomo Radael" e di un suo "boaro".

4 Archivio di Stato di Treviso, Stato Civile 1806-1815, b. 116.

5 Costante Chimenton, *L'oratorio della Madonna della Salute*, Treviso, Ed. Trevigiana, 1939; Ivano Sartor, *Musestre, terra viva*, Treviso, [s.n.], 1980 (Treviso : La tipografica), pp. 47,139.

Pietro Silvestrini e ad Antonio Cattarin della Presidenza del Consorzio Vallio-Meolo.⁶ Da un discendente dei fornaciai di Musestre, quel Giovanni Battista che nella lapide sepolcrale si dice abbia fondato la fortuna della propria famiglia "altrui giovando", e da Anna Rossetto nacque nella villa ora sede del ristorante *Al Cacciatore*, il 17 giugno 1820, Carlo Alberto. In archivio parrocchiale del paese si conserva anche il suo atto di battesimo.⁷

Il futuro generale ebbe la sventura di perdere i genitori ancora in età molto giovane: il padre gli mancò quando aveva appena vent'anni e la madre si spense dopo appena tre anni (i coniugi vennero sepolti sotto un monumento a forma d'obelisco posto all'angolo di facciata della chiesa parrocchiale di Roncade).⁸ Carlo Alberto ebbe due fratelli, Mario e Giorgio. Il fratello Mario fu pure impegnato politicamente nella vicenda della Repubblica di Venezia del 1848-49 con la qualifica di Sostituto avvocato fiscale militare come attesta il decreto Regio di reintegro nei gradi militari onorari del 18 marzo 1878 (ora posseduto dalla discendente sig.ra Margherita Gambini Cozzi). Celebri furono i due figli di Giorgio, gli avvocati Giovanni Battista e Carlo, e il figlio di Mario, che aveva lo stesso nome dello zio Giorgio.⁹ Carlo e Giovanni Bat-

6 Archivio del Consorzio Vallio-Meolo, fascicolo anno 1816.

7 Archivio parrocchiale di Roncade, registro n. 4 dei Battezzati (1760-1830, c. 354, n. 21: «addì 3. Luglio 1820. Carlo Alberto figlio del Sig:r Gio:Batta Radaeli q: Alberto e della Sig.ra Anna Rossetti q: Giacomo jugali nato al 17. decorso giugno e battezzato in casa al 18. d:o per timore di morte del Capell:o D. Luigi Zuliani de lic. Parochij furono in oggi suplite le ceremonje ecclesiastiche dal pred:o Capell:o Zuliani, alle quali assistete come Padrino il Sig:r Giuseppe Simeoni di Santo della Parrocchia del Duomo di Treviso».

8 Le loro epigrafi recitano: «ALLA MEMORIA / DI GIOVANNI BATTISTA DEL FU ALBERTO RADAELLI / INDUSTRIE ED INDEFESSO AGRICOLTORE / PADRE GIUSTO ED AMOROSO / CHE / AL TRUI GIOVANDO / FONDO' LA FORTUNA DELLA PROPRIA FAMIGLIA / I FIGLI DI LUI RICONOSCENTI / QUEST' ULTIMO TRIBUTO DI GRATITUDINE E DI AMORE / DEDICARONO E DEPOSERO / L'ANNO MDCCCXLI / CONFORTATO DALLA RELIGIONE E NEL PIANTO DEI SUOI / MORI' IL GIORNO XXIII GENNAJO / NELL'ETA' DI ANNI LXXI / AD ANNA ROSSETTO RADAELLI / PER PIETA' DISTINTA / DI VIRTU' DOMESTICHE MODELLO / TROPPO PRESTO / RAPITA ALL' AMORE DE FIGLI SUOI / CHE RICONOSCENTI / QUEST'ULTIMO TRIBUTO CONSACRANO / VISSE ANNI LXVIII / MORI' LI II LUGLIO MDCCCXLIII(I) /.»

9 Lo stato di famiglia di Giorgio, fratello di Carlo Alberto, e riferito dall'anagrafe della parrocchia di San Cipriano del 1858, allorché viveva sulla proprietà di un campo, posta al confine con Roncade: «n. 57. Radaelli Giorgio. Gio:Batta di Giorgia e fu Elisabetta Torresini. "Carlo" "Maria Adda" "Baldissera Laura", "Zago Antonio" fu Domenico e Praghetta Antonia». La parentela dei Radaelli colla famiglia Torresini, ricca possidente, si ripete anche in un altro caso, come apprendiamo da una lapide sepolcrale: «A / LUIGIA TORRESINI RADAELLI / N. IL 19 APRILE 1854 - M. IL 30 GIUGNO 1889 / NEL CULTO D'OGNI VIRTU' / NELLO AMORE DI DIO E DELLA FAMIGLIA / A NESSUNO SECONDA / IL MARITO / QUESTO MARMO LAGRIMANDO POSE / PERCHE' IL NOME DI LEI SIA BENEDETTO / SEMPRE / 1891 /.» Dei coniugi Giorgio Radaelli ed Elisabetta Torresini leggiamo le epigrafi apposte sul monumento del lato sinistro della chiesa di Roncade: «AL LORO DESIDERATISSIMO / GIORGIO RADAELLI / MITE. ONESTO. BENEFICO / DELLA PATRIA E DELLA FAMIGLIA / AMANTISSIMO / I FIGLI /. SEMPRE VIVE / NEL CUORE DEI FIGLI / BENEDETTA / LA MEMO-

tista erano figure notissime in città di Treviso: esse ci vengono lumeggiate dai rispettivi necrologi pubblicati in morte dalla stampa cittadina. Il *Gazzettino* dei 13 aprile 1909 scriveva:

*«La morte del cav. Carlo Radaelli. Dopo vari giorni di angosce e dopo lunga e grave malattia è morto l'altro giorno il cav. uff. Carlo Radaelli nel vicino paese di Roncade. Il cav. Carlo Radaelli aveva 72 anni e era nato a Roncade, fratello all'illustre comm. avv. Giovanni Battista e come tutti della famiglia Radaelli amatissimo per le generose doti del cuore e per l'indole gentile. Fu più volte sindaco di Roncade e per lunghi anni promovendovi istituzioni utili come la Banca Popolare di cui fu il primo Presidente, i consorzi idraulici ed il Patronato scolastico di Roncade. Fu per sua iniziativa che Roncade ha innalzato il nuovo bellissimo fabbricato delle scuole comunali. Per altre numerose benemerenze, per la intelligenza non comune, per la rettitudine e la bontà del cav. Radaelli la di lui morte è stata appresa con vivo dolore dalla cittadinanza suscitando compianto largo e schietto. A tutti i parenti giunga in questa ora di sconforto il nostro sincero cordoglio».*¹⁰

Figura ancor più nota era quella del fratello avv. Giambattista, politicamente impegnato nelle file democratico-radicali, ricoprendo le cariche di assessore al Comune di Treviso e poi di deputato al Parlamento nella XX legislatura, dove sedette nelle file della sinistra zanardelliana.¹¹ Il *Gazzettino* del 19 gennaio 1915 ne stendeva un lungo necrologio in cui le lodi alla guida, al maestro di vita e di esperienza, all'uomo buono sono espresse con intenso affetto. Ma se ne tracciava soprattutto il profilo professionale, di grande penalista in gioventù e di altrettanto grande civilista nella maturità, tanto da

RIA / DI / ELISABETTA TORRESINI RADAELLI / QUI PRESSO SEPOLTA / DAL 1845 /.»

¹⁰ Nella commemorazione ufficiale fatta dal Consiglio Comunale di Roncade il 20 maggio 1909 si ricordava che il cav. Carlo Radaelli «*pietoso, noncurante del pericolo, soccorse di persona i non pochi colpiti dal flagello del 1872 meritandosi la medaglia al valor civile. Consigliere comunale per ben 25 anni consecutivi ...*» Archivio Comunale di Roncade, "Registro delle deliberazioni consigliari da 16 Agosto 1902 a 22 Agosto 1909", alla data. Venne sepolto accanto alla moglie all'angolo sinistro della facciata della chiesa di Roncade dove vi sono le lapidi: «*ALLA LORO AMANTISSIMA / ADELAIDE FINCO RADAELLI / SPOSA E MADRE ESEMPLARE / IL MARITO ED I FIGLI / MEMORI / ~ / MORTA IN TREVISO NEL 1880 / QUI' / PRESSO AI CONGIUNTI TRASFERITA / DOPO DIECI ANNI / ACCANTO / ALLA MOGLIE DILETTA / QUI' RIPOSA / IL CAV. UFF. / CARLO RADAELLI / DUE VOLTE DECORATO / AL VALORE CIVILE / SINDACO BENEMERITO / DI MEOLO E RONCADE / BUONO BENEFICO / IL FRATELLO E LA SORELLA / DOLENTI POSERO / n. 1837~ - m. 1909 /.*»

¹¹ Archivio comunale di Roncade, registro "Sedute della Giunta Municipale da 9 Marzo 1890 a 24 Luglio 1897", 7 aprile 1897: «*Partecipa ringraziamenti al Signori Comm. Selvatico e Cav. Radaelli per felicitazioni telegrafate da codesta G.M. per la cara elezione a deputati al Parlamento*». Nella seduta consiliare del 15 marzo 1915 il Sindaco commemorava «*l'illustre cittadino che salì ad alte cariche fino al Parlamento Nazionale, portando ovunque il contributo del suo alto sapere e della sua illibata personalità*» (*Ibidem*, registro 'Delibere del Consiglio da 24 Maggio 1914 a 11.12.1920').

essere considerato assieme a un altro trevigiano, Leopoldo Piazza, uno dei più grandi avvocati veneti. «*Dopo breve periodo di pratica forense a Venezia (nello studio del patriota Calucci - scrive il giornalista - e di esercizio a San Donà di Piave, l'avv. Radaelli venne a stabilirsi a Treviso verso il 1865*».

Se ne sottolineavano poi le doti di democratico e radicale, consistenti soprattutto nella sua apertura verso i giovani. Da ricordare inoltre che in occasione della sua morte il Tribunale trevigiano sospese le sedute in segno di cordoglio: il Radaelli era, tra l'altro, anche Presidente dell'Ordine degli avvocati trevigiani.

Seguì la carriera forense anche un altro Radaelli, Giorgio, probabilmente figlio del suaccennato Carlo. Di lui si conservano nella biblioteca comunale di Treviso una commemorazione tenuta nel 1913 in occasione della morte a 42 anni, avvenuta il 6 maggio, dell'avvocato-giudice Giuseppe Zoppelli, assessore di parte democratica dell'amministrazione comunale di Treviso¹² ed un secondo necrologio per la morte, avvenuta nel 1933, del cav. Angelo Menegazzi: in questa seconda circostanza egli commemorava a nome della Società Anonima Longo e Zoppelli di cui evidentemente era azionista.¹³ In assenza di esaurienti riferimenti è attribuibile a questo Giorgio e non allo zio (morto nel 1884) il carne stampato nel 1885 col titolo «*Il Colle cariteo*».¹⁴

Dell'attività forense di Giambattista Radaelli nella biblioteca civica trevigiana restano custoditi due procedimenti. Si tratta di una arringa pubblicata forse nel 1898 (s.d.), col titolo *I ranci per le truppe austriache nel 1866. Causa fra la Provincia di Treviso ed il Comune di Treviso. Conclusionale per il Comune* e di una seconda *Conclusionale per il Comune di Vedelago contro la Provincia di Treviso ed il Consorzio Ferroviario interprovinciale Padova-Vicenza-Treviso* (ed. A. Longo, Treviso, 1903), che ottenne sentenza favorevole, pubblicata il 30 giugno 1904 dal Tribunale di Treviso che riconobbe non essersi mai costituito fra il Comune di Vedelago e la Provincia o il Consorzio alcun rapporto obbligazionario in rapporto alla contribuzione alla spesa di costruzione del tratto ferroviario Vicenza-Treviso-Padova-Bassano (a seguito di una delibera presa, invece, in tal senso il 9 novembre 1872).

Nel 1881 l'avv. Giovanni Battista Radaelli venne nominato dal Comune di Treviso membro della Commissione di studio per la revisione della toponomastica in occasione del censimento (A. Lazzari - T. Garzoni, *Curiosità*

12 *Alla memoria dell'avv. Giuseppe Zoppelli, nel trigesimo, 6 Maggio-6 giugno 1913*, Treviso, Zoppelli, 1913, p. 40-42.

13 Parole dell'avvocato Giorgio Radaelli pronunciate davanti alla Salma del Cav. A. Menegazzi, Treviso, 1933.

14 Giorgio Radaelli, *Il Colle Cariteo. Nozze Guarnieri-Bonin*, Venezia 1885; se ne conserva copia anche in Museo Correr di Venezia, op. P.D. 21874.

storiche trevisane, Roma, 1927, pag. 13). Fu pure legale di Costante Gris, il celebre moglianese, come evidenzia L. Vanzetto, (*I ricchi e i pellagrosi*, Padova, 1985, pp. 68,93).

A Roncade il futuro patriota visse stabilmente solo alcuni anni, quelli della fanciullezza, essendo entrato giovanissimo, ad appena 11 anni, nel Collegio di Marina di Venezia.¹⁵ A Roncade, tuttavia, fin da bambino, ebbe modo di respirare un clima di diffusa ostilità per l'occupazione austriaca. In questo Comune erano profonde le radici dell'opposizione alla dominazione straniera sull'Italia, già riconducibili ad alcuni episodi penalmente rilevanti dell'epoca napoleonica, forse dettati dalle più svariate motivazioni soggettive dei protagonisti, ma comunque indicativi dell'insofferenza allo straniero. Ad esempio, nella villa del nobile Morelli viveva e fungeva da *mansionario* alla cappella gentilizia il corso don Luigi Martinenghi che nel 1797 fu colpito da bando definitivo e perpetuo, essendosi reso responsabile di «*espressioni sediziose, ed offendenti la generosità, e lealtà de' nostri Liberatori - e la Municipalità di Treviso a parlare così e similmente le Autorità costituite con grave scandalo della Popolazione medesima*»¹⁶; col medesimo decreto si condannavano a un mese di «*Prigione serrata alla luce*» e poi al bando Francesco ed Alessandro Padoan, «*ambi Domestici del Cittadino Marc'Antonio Giustinian*», poiché avevano «*usato più volte pubblicamente espressioni lesive la Costituzione, e tendenti a promuovere la diffidenza, et il malcontentamento verso il Governo presente nella Popolazione della villa di Roncade, ove soggiornano*».¹⁷

Lo spirito risorgimentale, forse unito anche a un diffuso sentimento anti-autoritario (ricordiamo che proprio nell'ultimo periodo austro-ungarico le autorità locali lamentavano insistentemente il fenomeno del contrabbando ma pure il più grave fenomeno del banditismo; per esempio, nel 1866 nei boschi della zona si aggiravano, a detta delle autorità, «*sette in otto individui, qualcuno armato di archibujo, che si spacciano per disertori*».¹⁸ Il sentimento

15 Nell'anagrafe del 1835 del locale archivio parrocchiale al civico n. 38 (poi sostituito dal n. 166) abitavano «*Radaelli Gio.-Batta fu Alberto e fu Rosa Zulian nato nella Provincia di Bergamo circa l'Anno 1770*» e «*Radaelli Carlo Alberto di Gio.Batta ed Anna Rossetto n. Roncade il 17 Giug.° 1820. in Venezia nel R. Colleggio di Marina*», assieme alla famiglia.

16 Per la figura di questo prete e delle sue tormentate vicende si consultino Giovanni Battista Alvisè Semenzi, *Treviso e sua Provincia*, Treviso, Longo, 1864, p. 118 e Ivano Sartor, *Biancade documentata. Dalle origini ai giorni nostri*, Treviso, Tip. editrice trevigiana, 1977, p. 83.

17 *Prospetto degli ordini e decreti della municipalità e governo provvisorio centrale di Treviso incominciando dal giorno della sua libertà l'anno 5. della Repubblica Francese una ed indivisibile*, In Treviso, per il cittadino Giulio Trento, 1797, pp. 315-316; se ne conserva copia presso la Biblioteca Comunale di Treviso.

18 Archivio comunale di Roncade, Protocolli, 2 febbraio porto al Regio Commissariato Superiore di Polizia. Il fenomeno del brigantaggio si sviluppa nel trevigiano durante il terzo decennio dell'Ottocento ma venne stroncato nel giro di pochi anni (Giuseppe Alù, *Storia e storie del Risorgimento a Treviso*,

antiautoritario trova in seguito espressione dignitosa nei comportamenti della piccola borghesia paesana. Accanto ai Radaelli troviamo i Selvatico (Silvestro, fratello del celebre poeta Riccardo e zio dei pittori Luigi e Lino, volontario della terza guerra d'Indipendenza), i Manera (nella cui villa si esponevano i busti di Washington e di Garibaldi, con il dr. Luigi Manera, che fu il primo sindaco post-unitario nel biennio 1866-1867), i Lettis¹⁹, i Cutti, i Wiel, ecc...

L'opera divulgativa dei sentimenti risorgimentali di questi piccolo-borghesi trovava riscontro anche nel sentire del clero locale, rappresentato in questo soprattutto dal parroco di Biancade, don Angelo Traversi, nobile la cui famiglia era originaria di Arcade, definito dalla polizia austriaca in uno schedario comprendente 52 pregiudicati politici della provincia di Treviso,²⁰ quale soggetto «*fra i più temibili per la sicurezza dello Stato ... assai esaltato in politica ed influente sulla popolazione*», All'orientamento politico del parroco di Biancade non mancarono appoggi e solidarietà dal clero locale che si richiamava a posizioni liberal-moderate; molti preti erano in stretto contatto col *Comitato segreto d'emigrazione* dei cattolici antitemporalisti, che si teneva su posizioni moderate e filo sabaude ed era diretto da Luigi Coletti che l'aveva fondato fin dal 1852.²¹ Non mancherà di dare il suo contributo

Treviso, Edizioni della Galleria, 1984, p. 80). 1866, n. 113: rap.

19 La famiglia Lettis, imparentata coi Radaelli, aveva un suo figlio, Giuseppe, ufficiale di marina; combattè per la risorta Repubblica del 1848-49 come tenente di vascello nella corvetta "Civica" (cfr. Carlo Alberto Radaelli, *Storia dello assedio di Venezia negli anni 1848-1849*, Venezia: Antonelli, 1875, pp. 76, 484-485).

20 La figura di questo sacerdote rinascimentale di cui si sono finora occupati alcuni studi è sunteggiata in Ivano Sartor, *Biancade...*, op. cit., pp. 85-86, 97, 103, 117, 127, 129. Nel 1980 a Biancade gli è stata intitolata una via.

21 Si vedano le figure dei cappellani di Biancade don Antonio D'Alberton e don Giovanni Cian (Pavanello Giuseppe, *La Città di Altino e l'agro altinate Orientale*, Treviso, Tip. Turazza, 1900, p. 260; Ivano Sartor, *Biancade...*, op. cit., pp. 85-86, 128. Ma anche il parroco di Vallio, don Goffredo Massaro, non doveva essere di idee differenti in quanto una lettera indirizzatagli dall'amico don. A. Mistro di Trivignano: «*Trivignano, il 7 9bre 1866. Mio diletissimo, Sono stati già consegnati a Mons. Bonato i pomi, i peri e le castagne, che in tutti importano V. £. 17:00, alle quali se aggiungerai V. £. 11:07 per le due bottiglie che ti ho cedute vedrai che mi sarai debitore di V. f. 23:07 in tutto. M'immagino che questa mia ti giungerà quando forse sarai a Venezia del bel numero uno degli infiniti accorsi agli spettacoli che si daranno per l'ingresso del nostro amatissimo Re Vittorio Emmanuele. Io invece mi contento di sentirmeli raccontare, e di leggerli ne' giornali, perché non posso muovermi. Almeno potessi andare in frigia o in cibera, ma niente di tutto questo: che poveretto me sono ben degno di compassione. E la gita che dovevi fare? Aspetti forse ad effettuarla quando sarai convertito? In questo caso la differirai di troppo: ci vorrebbe altro che una missione di dieci giorni? Che te ne pare degli arresti di martedì? Io dico che se sono colpevoli meritano di essere puniti per quanto alti siano locati: ma se fossero innocenti, sono da compiangere. Frattanto quello che ne ha la più colpa, è ancora immune dalla meritata pena. In mezzo a tutto questo mi dispiace assai che torni sempre più difficile una conciliazione dello Stato colla Chiesa, e ciò in seguito alle ultime allocuzioni del Pontefice. Gran fatto che quella maledetta camarilla abbia da durare eterna. In questa occasione che si farà tanto bene alla tua Parrocchia, prega e fa pregare affinché si compia la nostra indipendenza nazionale col trionfo della Religione. Sta sano, saluta tuo padre, convertiti, e bondi di cuore. Il tuo affett. D.A. Mistro*». (Lettera conservata in

di lotta e di sangue nemmeno questo Comune eminentemente rurale: morirono nelle guerre d'Indipendenza due suoi concittadini, Giovanni Bragaglia e Pietro Furlanetto, caduti sul campo di battaglia di Sorio e Montebello l'8 aprile 1848, come ci informa una lapide commemorativa affissa sul Palazzo dei Trecento di Treviso.²² Altri roncalesi parteciparono combattendo alle guerre per l'Indipendenza nazionale: oltre al suaccennato Silvestro Selvatico, riscontriamo i nomi di Antonio Pasqualini detto Carbonella, milite nei famosi "*Cacciatori del Sile*",²³ di Matteo Tagliapietra²⁴ e di Luigi Torresini.²⁵ Veterano del 1848-49 era anche Giovanni Gasparini.²⁶ Il numero di quattro volontari insigniti della medaglia commemorativa viene confermato da un documento dell'archivio comunale di Roncade.²⁷

La formazione

Il giovane Radaelli fu avviato alla carriera militare appena undicenne, venendo inviato nel Collegio di Marina di Venezia, dove ebbe come insegnante Emilio Tipaldo e per condiscepoli Emilio Bandiera (il più anziano Attilio lo conoscerà più tardi, nel '39, sulla corvetta Lipsia), Domenico Moro, il Chinca, il Fincatti, il Baldisserotto, Giulio Canal e molti altri giovani destinati a divenire figure risorgimentali di rilievo.

Racconta lo stesso Radaelli: *«L'accademia militare di Marina in Venezia era la sola dove l'Austria formasse ufficiali per le sue flotte. L'educazione che in essa si riceveva era militare e nello stesso tempo scientifica. Il corso degli studi compivasi in cinque anni e in questo spazio di tempo vi s'insegnavano le matematiche tutte, varie lingue, la storia, la geografia etc. come pure tattica navale e terrestre, maneggio di armi, scherma, ballo, ginnastica e quanto insomma può formare un ufficiale istruito e distinto. Nell'agosto di ogni anno gli allievi compivano un viaggio imbarcati su di una corvetta dello stato,*

Archivio parrocchiale di Vallio).

22 Ne dà notizia anche Emilio Fontebasso, *I primi anni dell'indipendenza: documenti municipali della città di Treviso*, Treviso, Longo, 1874, p. 41.

23 Pur avendo presentato certificato di iscrizione, nel 1870, a sua morte avvenuta, non gli venne riconosciuta la *Medaglia Commemorativa* per motivi burocratici, non essendo stata prodotta documentazione sufficiente. Dopo aver partecipato alla campagna militare del 1848-1849, il Pasqualini si era trasferito in Comune di Treviso (Archivio di Stato di Treviso, archivio storico comunale, b. 4401, 25 aprile 1870 e b. 4360).

24 Archivio comunale di Roncade, protocollo n. 1376 del 22 Novembre 1866: *«interessa del ritorno dei documenti depositati da Matteo Tagliapietra già arruolato dal corpo dei volontari»*.

25 Archivio di Stato di Treviso, archivio storico comunale, b. 4360, *«Medaglie Commemorative per le Campagne 1848-49-59-60-1866 e 1870»*.

26 Il 3 Aprile 1899 il Sindaco attesta con lettera che il veterano continuava a percepire la pensione meritata (Archivio comunale di Roncade, fasc. Documenti Storici).

27 Archivio comunale di Roncade, protocollo n. 441 del 11 aprile 1870: *«Comando Militare prega per la consegna di N. 4 dichiarazioni per Medaglie Commemorative di volontari»*.

*dove come semplici marinai accudivano ai servizi di bordo, acquistando così una pratica esperienza del loro mestiere, e abituandosi da giovinetti a sopportare i disagi e le fatiche».*²⁸

Nel 1836, a fine corso, il giovane *cadetto di marina* lasciò il Collegio, per partecipare a varie crociere, tra cui quella in Levante sulla corvetta *Lipsia*, nel 1839, comandata dall'ammiraglio austriaco Bandiera, padre dei due futuri eroi. Nel 1840 il Radaelli prese parte alla guerra di Siria con la squadra austriaca impegnata contro Ibrahim-Pascià (e ne ricevette poi la medaglia turca commemorativa della Campagna); la carriera militare percorreva nel frattempo i vari gradi, venendo promosso, nel 1848, *Alfiere di Fregata*, a seguito anche della sua partecipazione a nuove crociere nell'Adriatico.

Nel 1840 avviene la svolta politica della sua vita: fu tra i primi ad aderire all'idea di formare la società segreta *Esperia*, che iniziò a funzionare dopo due anni, nel 1842, dopo che il Moro ebbe un incontro con Mazzini a Londra ed ottenne l'autorizzazione a costituirlo.²⁹

«*Nell'anno 1841 - scriverà poi lo stesso Radaelli nella prefazione del suo "Daniele Manin" - di ritorno da un lungo viaggio in Oriente, conobbi Daniele Manin. Vincoli di salda amicizia mi avvinsero tosto a lui, e questi legami, con lo scorrere degli anni, si resero sempre più forti, indissolubili».*³⁰

Nel 1843, di ritorno a Venezia, aiutò con denaro Emilio Bandiera a fuggire a Trieste, ma, conclusasi, come è noto, tragicamente la spedizione dei fratelli Bandiera, il Radaelli, sconvolto, non sopportava più l'idea di poter ancora indossare l'uniforme straniera e maturava, nel 1844, la decisione di rassegnare le dimissioni. Per ironia della sorte la marina, nel congedarlo, gli concedeva i diritti di conservare il grado e di portare l'uniforme.

Il patriota combattente e la carriera militare

Fin qui la vita del Radaelli ebbe uno svolgimento normale nel contesto della marineria austriaca di Venezia: il sentimento unitario non era eccezionale tra i giovani ufficiali veneti. L'eccezionalità della vicenda personale di Carlo Alberto Radaelli sta nell'alto valore dei contatti interpersonali che ebbe modo di stringere in quell'ambiente. Solamente nel 1848, in occasione dell'insurrezione veneziana, il Radaelli ebbe modo di essere «attore». Di quella vicenda, di cui si farà poi storico e commentatore, egli si riteneva - come scrive - «*testimonio ed anche in parte collaboratore subalterno nei fatti che Manin*

28 Radaelli, *Storia...*, op. cit., p. 5.

29 Gilberto Secretant, *Un soldato di Venezia e d'Italia, Carlo Alberto Radaelli*, Roma, Libreria della Rivista di Roma, 1910, p. 8.

30 Carlo Alberto Radaelli, *Cenni biografici di Daniele Manin*, Firenze, Le Monnier, 1889, p. 3.

*provocò e diresse*³¹ ... *testimonio non solo di quanto avveniva pubblicamente, ma altresì di tutto ciò che di nascosto si preparava*».³²

Insorta Venezia, l'8 marzo 1848, Radaelli ebbe l'incarico di impadronirsi della Gran Guardia austriaca che minacciava la popolazione con quattro cannoni in Piazza San Marco. Dopo la riuscita operazione, attuata il 22 marzo, fu incaricato di organizzare la *Guardia Civica* (decreto del 28 marzo)(33)³³: in poco più di un mese egli costituì un corpo di circa diecimila uomini, quasi tutti volontari e dunque con le difficoltà tipiche di una situazione d'emergenza, che tuttavia seppe mantenere l'ordine interno durante tutto il periodo dell'assedio cittadino. Nella seduta del Consiglio dei Ministri del 25 aprile, il Giuriati propose che «*per eccitare i comitati, regolare le requisizioni, ect.*» fosse preposto il Radaelli, poiché - sosteneva il proponente - «*alle cognizioni necessarie, unisce energia*»; è un indice significativo del rilievo di quest'uomo nella vicenda della Repubblica di Venezia del 1848-49, anche se, nel caso specifico, alla fine, su pressione dei ministri della giustizia e della Guerra, l'incarico venne affidato allo stesso Giuriati.³⁴

Promosso Capitano e successivamente Maggiore di fanteria, passò il 22 settembre a far parte dello Stato Maggiore Generale con l'incarico speciale e delicatissimo delle ricognizioni. Un mese dopo preparò e diresse la sortita dei *Cacciatori del Sile* contro il nemico appostato al Cavallino. L'esito brillante dell'iniziativa indusse il Cavedalis, Ministro della Guerra, ad accogliere il piano preparato da Radaelli anche per la successiva sortita di Mestre; il piano venne approvato dall'Ulloa, Capo di Stato Maggiore e da Guglielmo Pepe, Generale in Capo, nella riunione del 25 ottobre e trovò felice esecuzione due giorni dopo. Lo stesso Guglielmo Pepe ricorda in uno scritto il contributo dato dal nostro militare durante la battaglia di Mestre del 27 ottobre e nel *Notamento dei distinti* afferma che «*il magg. Radelli (sic) si mantenne sempre presso il gen. in capo, egli si rese molto utile per le sue cognizioni topografiche e locali*».³⁵ Al Radaelli fu affidato anche l'incarico di reclutare in terraferma nuovi soldati, per sostituire i cinquemila ritirati dal governo di Roma.

31 Radaelli, *Daniele Manin...*, op. cit., p. 3.

32 *Ibidem*, p. 52, nota 1.

33 Radaelli, *Storia...*, op. cit., pp. 22 ss, 420-421 (doc. IV).

34 Angelo Ventura (a cura di), *Verbalì del consiglio dei ministri della Repubblica veneta: 27 marzo-30 giugno 1848*, in: *Deputazione di Storia Patria per le Venezie*, n.s. X, Padova 1957, p. 145, seduta del 25 aprile 1848: «*Finalmente si propone il Giuriati per sorvegliare l'ordinatore, eccitare i comitati, regolare le requisizioni etc. etc. Il Giuriati propone invece il Radaelli il quale alle cognizioni necessarie, unisce energia ed è appunto di quei paesi. Il Ministro di Giustizia e quello della Guerra insistono perché s'incarichi di quella commissione il Giuriati medesimo, il quale lo accetta*».

35 Gabriele Fantoni, *I fasti della guardia nazionale del Veneto negli anni 1848 e 49. Memorie storiche*, Venezia, Grimaldo, 1869, (parte II, p. 22; altra citazione del Radaelli a pag. 36).

Nominato in seguito Comandante della Divisione Navale di Sinistra e promosso tenente colonnello³⁶, contribuì, con le poche forze di cui disponeva, all'accanita difesa della città assediata, cercando di rompere le fortificazioni nemiche ai Bottenighi e di forzare il blocco di Brondolo sorprendendo gli austriaci alla Cava: in un disperato attacco alla baionetta, guidando egli stesso i suoi 700 uomini, tra cui c'erano Alberto Cavalletto e Pietro Fortunato Calvi, i nemici furono volti in fuga. Ma la resistenza ad ogni costo, votata fin dal due aprile dall'Assemblea, di cui egli stesso faceva parte come deputato del sestiere di Castello, volgeva ormai alla fine. Caduta la città, come i suoi compagni più noti, anch'egli prese forzatamente la strada dell'esilio, mentre a suo carico si istruiva processo e gli venivano confiscati i beni.³⁷ L'esule Carlo Alberto Radaelli vagò per l'Italia, si portò a Parigi a visitare Manin, anch'egli esule³⁸, lavorò attivamente nei *Comitati di Emigrazione* e si stabilì, infine, a Torino. Poté far ritorno alla sua Roncade nel 1853: lo apprendiamo da una lettera con cui la Delegazione della Provincia di Treviso³⁹ gli rimetteva due delle tre opere stampate che gli erano state sequestrate «*al confine di Sesto Calende mentre faceva ritorno dal Piemonte*». E' probabile che sia questo il ritorno, concessogli solo per pochi giorni, con uno speciale salvacondotto, ricordato da un suo biografo.⁴⁰ Nel 1859-60 troviamo documentazione relativa alla permuta di un suo terreno col Comune di Roncade, per la rettifica della strada Roncade-San Cipriano.⁴¹

Scoppiata la guerra nel '59 inviò a Napoleone III un piano per penetrare nella laguna veneta ed occupare Venezia eludendo il blocco austriaco e risparmiando alla città i danni di un bombardamento; la Francia lo accolse, in vista dell'esecuzione del piano, a bordo della *Algesiras* a disposizione dell'ammiraglio francese Romain Desfosses, ma il tutto andò a monte a seguito dell'armi-

36 Ricorda la presenza del Radaelli nello Stato Maggiore anche: Fantoni, *I fasti...*, op. cit., p. 158.

37 I protocolli dell'archivio comunale di Roncade, nella loro stringatezza, forniscono informazioni sulla famiglia Radaelli da cui si evince una continua, vessatoria, attenzione dell'autorità asburgica anche sulla famiglia dell'esule, il che non riscontriamo per altre famiglie del luogo; molte voci di questi documenti, disponibili solo a partire dal 1854, sono avverse alla famiglia Radaelli. Sarebbe lungo darne sunto (il loro elenco si conserva pertanto manoscritto presso lo scrivente).

38 Radaelli visita Manin a Parigi nel 1852, «*con l'unico intento di stringere la mano all'uomo che tanto venerava ed amava e recargli, se era possibile, un lieve conforto a tanti dolori, quello di un cuore devoto ed amico...*»; egli stesso ricorda l'episodio, l'accoglienza affabile e la «*franca cordiale allegria di chi vede persona che gli rammenta un passato indimenticabile*» (Cfr. Radaelli, *Cenni...*, op. cit., p. 93).

39 Archivio comunale di Roncade, doc. storici, lettera del 12.6.1853. I volumi restituiti erano: *Le Masson, Venise en 1848-1849*, Parigi, 1851; G. Ulloa, *Dell'arte della guerra*, Torino, 1851. Rimaneva invece sotto sequestro il libro di Francesco Carrano, *Della difesa di Venezia negli anni 1848-1849*, Genova, 1850. Riscontro dell'incarico si trova nei protocolli comunali, al n. 499 del 22 giugno 1853: «*R.C.D. incarica di restituire alcuni libri trattenuti a Carlo Radaelli a Sesto Calende*».

40 Secretant, *Un soldato...*, op. cit., p. 19.

41 *Ibidem*, lettere del 22 e 26 marzo e 2 aprile 1860.

stizio di Villafranca.⁴² Per questo ottenne la Medaglia commemorativa francese. Poco dopo venne nominato da Cavour Tenente Colonnello comandante del 2° battaglione del V reggimento di linea nelle truppe modenesi e parmensi (21 agosto) e sei giorni dopo Comandante dei Battaglione Speciale dei *Cacciatori Parmensi*: con quelle truppe organizzò la Brigata «Parma», e a capo del 50° Reggimento di Fanteria partecipò l'anno successivo alla campagna nelle Marche e nell'Umbria (fu a Castelfidardo guadagnandosi la medaglia d'argento e la promozione a colonnello nella presa di Ancona.

Nel '62, durante la campagna contro il brigantaggio nell'Italia meridionale, fu Comandante Militare del Circondario di Potenza e Presidente di quel Tribunale Militare territoriale.

Nel '66 partecipò direttamente alla liberazione del Veneto, in quanto incaricato di riscattare i soldati italiani prigionieri in Prussia, dove venne mandato dal governo italiano. Nell'ottobre di quell'anno ebbe il Comando militare del Circondario di Palermo; nel 1868 ricevette la promozione a Generale.⁴³ Rimase in servizio fino al 1870 segnalandosi per l'opera svolta durante l'epidemia colerica del 1867-68, ottenendo la medaglia d'argento dei *Benemeriti della Salute Pubblica*. Chiese ed ottenne infine il congedo (24 dicembre 1870); ritornato a Venezia, si ritirò a vita rigidamente privata.

Risalgono al suo periodo d'impegno militare i tentativi da lui compiuti di dedicarsi alla vita politica, che non ebbero però esiti favorevoli. Non ebbe

42 La discussione, in proposito tra Fabbri, Secrétant e Montini e riassunta in Domenico Montini, *Scene e figure del risorgimento veneto (1848-1862)*, Città di Castello, Lapi, 1912, pp. 90, 111-116, 1841. Il piano è stato pubblicato da Gilberto Secrétant, *Un soldato...*, op., cit., pp. 31-37. La malacopia era conservata fra le carte del generale. Per penetrare dietro le Fondamenta Nuove, cinta di blocco la città, bisognava risalire dal mare la Piave Vecchia con venti barche cannoniere ad elica, di recente costruzione francese; si sarebbe poi passati per la Cava, penetrando nel Taglio del fiume Sile fino a Portegrandi; da qui si sarebbe arrivati, lungo il Canale Dolce, a Burano e poi, pel canale Mazzorbo, a Murano e al Cimitero di San Michele.

43 I documenti ora emersi suggeriscono per questa promozione la data del 1868, anziché quella del 1870 riferita da diversi biografi. Sono anche indicativi del costante intrattenimento di relazioni tra Roncade e il Generale. Il protocollo comunale n. 755 del 27 giugno 1868 recita: «*all'indirizzo di congratulazione al Generale Maggiore Carlo Alberto Radaelli*». Altro documento è relativo al pagamento del calligrafo che stese materialmente la missiva («*Treviso, il 4 agosto 1868. Io sottoscritto ricevetti dall'onorevole Municipio di Roncade lire dodici italiane quale compenso per aver rescritto con bella calligrafia con varietà di caratteri un Indirizzo di congratulazione al signor Carlo Radaelli promosso Generale Maggiore nell'Armata Italiana. Domenico Rigato*»). Documento della coll. N. Grosso, Portogruaro). Il protocollo n. 929 del successivo 3 agosto recita «*Palermo. Carlo Alberto Radaelli riscontra con lettera di ringraziamento all'Indirizzo di congratulazioni inviatogli dal Consiglio*». Il verbale del Consiglio Comunale di Roncade del 5 novembre 1868 riferisce: «*Il Presidente dà lettura del riscontro dato dal Generale Cav. Radaelli all'indirizzo di congratulazione votato dal Consiglio Comunale nella convocazione del giorno 11 Maggio pp. La lettura fu con piena soddisfazione accolta dal Consiglio a voti per alzata e seduta*» (Archivio di Stato di Treviso, Commissariato Distrettuale, pac. 204, ref. IV).

fortuna nei ripetuti tentativi di elezione al Parlamento nazionale del 1866 (candidato nel collegio di Oderzo, dove vinse il candidato Manfrin), del gennaio 1867 (nelle liste di "Unione Liberale") e del successivo marzo (dove si trova a contendere, con armi impari, il seggio di Salerno al ben noto politico di levatura nazionale, il barone Giovanni Nicotera).⁴⁴

Lo scrittore

Il Radaelli è autore di due pubblicazioni, una *Storia dell'assedio di Venezia negli anni 1848 e 1849* (edita a Napoli nel 1865 e rieditata, con revisione dell'autore, a Venezia nel 1875, in occasione dell'inaugurazione del monumento a Daniele Manin) e i *Cenni biografici di Daniele Manin* (Firenze, 1889), scritti in occasione dell'inaugurazione in Firenze del monumento al patriota veneto, «*monumento - come dice l'autore nell'opuscolo - che i Veneti offrono ai Fiorentini, memori dell'ospitalità ricevuta, allorché esuli, ripararono sulle rive dell'Arno*» (il Radaelli vi terrà il discorso commemorativo l'anno seguente).⁴⁵ E' lo scrittore stesso che fa presente ai propri lettori l'ottica e le finalità del suo impegno memorialistico, «*ricordando - egli dice ai lettori, - che chi scrive, è un soldato, e non uno scrittore abituato alla palestra letteraria*». ⁴⁶ Nella «*Storia*» egli specifica la finalità del suo contributo: «*La storia di quel periodo non fu ancora narrata nella sua verità. Molti ne scrissero: ma, troppo vicini all'epoca fortunosa; forse non raggiunsero l'imparzialità necessaria ad apprezzare, come meritano d'esserlo, i tanti sacrifici e l'eroismo del popolo veneto*». ⁴⁷

Dalle due opere siamo in grado di leggere, al di là della puntigliosa ricostruzione degli avvenimenti, il pensiero politico del personaggio e ciò è possibile soprattutto nella seconda di esse, scritta in pensione, quando ormai l'autore, libero da preoccupazioni contingenti o diplomatiche, era anche temporalmente sufficientemente lontano dagli eventi rivisitati, per cui emergono abbondanti le valutazioni d'ordine politico. Partito da posizione repubblicane, avendo anche dato vita, assieme ai fratelli Bandiera e ad altri, alla società *Esperia*, un ramo della «*Giovane Italia*» nella mariniera austriaca (1840-42), compartecipe di una forma di governo repubblicana in qualità di collabo-

44 Notizie su queste sue vicende di tentativo politico si riscontrano nella stampa locale: si consulti la «*Gazzetta di Treviso*», n. 45 del 23 novembre 1866, p. 1, il supplemento n. 11 del 13 gennaio 1867 e il n. 59 dell' 11 marzo dello stesso anno.

45 Nella biblioteca del Museo Correr di Venezia compare una scheda relativa a una improbabile terza opera di Radaelli, dal titolo *G.B. Cavedalis*; La mancanza dell'opera e di ogni riferimento ad essa in altri scritti fanno ritenere che si tratti di un errore materiale (catalogo:- 'Cortes 952').

46 Radaelli, *Cenni...*, op. cit., p. 4.

47 Radaelli, *Storia...*, op. cit., p. 1.

ratore di Daniele Manin definito «*veramente repubblicano*»,⁴⁸ Radaelli, che successivamente si integrò ai massimi livelli militari dello stato unitario monarchico, cerca nei propri scritti di giustificare *post factum* le idee di partenza. Spiega, infatti, dapprima la scelta della forma di governo repubblicana adottata dall'esperienza rivoluzionaria veneziana del 1848-49 cercando di rispondere a quegli uomini politici e storici che avevano «*assai biasimato come intempestiva e dannosa la forma di governo che Manin impose a Venezia nel 22 marzo*». ⁴⁹ Egli risponde che:

*«Per dare un adeguato giudizio conviene tener conto delle circostanze nelle quali trovavasi questa città. Da sei giorni in rivoluzione, senza notizie di fuori per le interrotte comunicazioni, ignorava l'eroica lotta di Milano, di cui la novella giunse soltanto il 24 recata dal Dall'Ongaro. Le altre province del Veneto pensavano a se stesse, ed agivano tutte per proprio conto; finalmente, fra la Lombardia ed il Veneto nessun piano prestabilito. La rivoluzione prorompeva in ogni dove nello stesso momento, quando seppesi che Vienna insorgeva. La Repubblica ricordava a quel popolo quattordici secoli di gloria ... Doveva forse Venezia darsi ad un Re? Ed a quale? Sapevasi forse allora che il magnanimo Carlo Alberto, avrebbe combattuto così virilmente per l'Italia? ... Manin proclamando la Repubblica obbediva alle esigenze del momento affatto eccezionale; ma però nel suo discorso al popolo, col quale proclamava il risorto governo, diceva quella forma esser provvisoria e riserbarsi quella nobile città di formare parte del tutto Italiano, come più tardi avvenne con la sua fusione al Piemonte. Però - continua il Radaelli - quel nome di Repubblica gettato là dal caso e dalle circostanze, fu in seguito uno spauracchio adoperato dai timidi e dai nemici d'Italia, per falsare il concetto generale della guerra d'indipendenza. Si volle far credere ad un principio di dissidenza politica: opinione codesta che per la mediocrità di coloro che reggevano la cosa pubblica in Italia, s'accrebbe e prese consistenza, cagionando così alla patria gravissimi danni. Cesare Balbo ebbe a dire che la proclamazione della Repubblica a Venezia, se fu errore, fu errore di pochissima importanza. Ed egli aveva ragione di dirlo, poiché osservati spassionatamente e studiati i fatti di quell'epoca avventurosa, si potranno e si dovranno deplorare errori ben più grandi e delitti di lesa nazione».*⁵⁰

Nella stessa opera egli cerca poi di dare spiegazione della successiva conversione del Manin - e di riflesso anche la propria - dall'ideale repubblicano a quello monarchico; Daniele Manin, esule a Parigi, dopo l'avvenuta alleanza mosso da realismo, dettava un «*programma di conciliazione per i patriotti*

48 Radaelli, *Storia...*, op. cit., p. 8.

49 *Ibidem*, p. 67; ripete le stesse tesi già scritte nella *Storia...*, p. 57 e ss.

50 *Ibidem*, p. 67-68

italiani», nel quale, sorprendentemente, e pagando poi la scelta con l'isolamento fattogli attorno nell'ambiente dei fuoriusciti, affermava che:

*«dopo la guerra la Nazione deciderà della sua forma di governo. Conviene che Mazzini si sacrifichi - diceva - al bene del paese, che egli si ritiri dalla scena politica. La sua presenza non può essere che dannosa alla causa italiana. Ci sono tre forme di governo possibile all'Italia; Monarchia unitaria; Repubblica federativa; Repubblica unitaria. Converrà scegliere quella che ha più possibilità di riuscita».*⁵¹

*«Così Manin - commenta il Radaelli - dominato dal suo grande amore per l'Italia, sacrificava le sue convinzioni, e sempre eguale a se stesso propugnava l'unificazione della penisola con la Monarchia, persuaso questo esser il migliore ed unico partito per conseguire l'Indipendenza ... Egli repubblicano fino dalla culla [...] faceva olocausto sull'altare della patria delle proprie convinzioni, persuaso che la comune salvezza poteva soltanto derivare dall'unione di tutti gl'Italiani al Piemonte, ed al grido di "Unità d'Italia con Vittorio Emanuele Re"».*⁵²

Assieme a questo motivo ricorrente, gli scritti del Radaelli sono pervasi anche da un'altra diffusa preoccupazione: dimostrare l'atteggiamento legalitario del Manin, che cioè l'atteggiamento di questi, fino alle soglie degli eventi rivoluzionari - nel qual caso subentra il diritto di guerra -, si concretizzò nell'opposizione agli austriaci utilizzando le possibilità offerte dal pur restrittivo diritto vigente (petizioni, proclami, incontri, istanze, ecc...). A tal proposito il nostro autore cita le parole di Daniele Manin: *«non vogliate dimenticare che non può esservi libertà vera e durevole, dove non è ordine, e che dell'ordine voi dovete farvi gelosi custodi, se volete mantenervi degni di libertà».*⁵³ E' un aspetto sottolineato più volte, evidenziando la preoccupazione legalitaria del militare, uomo d'ordine, per il suo passato rivoluzionario e repubblicano.

Nel pensiero di Radaelli è inoltre ricorrente il tema dell'anticlericalismo, sia contro il *tradimento* di Pio IX, come più estensivamente sulla Chiesa accusata d'essere *«dominata dai Gesuiti»*, base di garanzia locale all'Austria - concetto che troviamo anche in Tommaseo;⁵⁴ - il suo non è però un atteggiamento ateo, anzi, per certi versi, l'evoluzione degli avvenimenti gli appariva preordinata o aiutata dalla Provvidenza (per esempio, commentava l'arresto di Manin e Tommaseo avvenuto nel 1848 con la frase *«Dio oscurava l'intelletto dei governanti, che commettevano errori sopra errori».*⁵⁵

51 Radaelli, *Storia...*, op. cit., pp. 99-100.

52 *Ibidem*, pp., 103, 108.

53 *Ibidem*, p. 50.

54 *Ibidem*, p. 5. Cfr. Nicolò Tommaseo, *Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848*, Capolago, 1850.

55 Radaelli, *Storia...*, op. cit., p. 27.

Il ricordo

Carlo Alberto Radaelli trascorse gli ultimi anni della sua vita dapprima in una modesta villetta a Venezia (Castello) e poi presso la famiglia a Latisana, dove si spense il 9 novembre 1909.⁵⁶ Il sindaco di Roncade nella seduta del Consiglio Comunale del successivo 14 novembre informava: «*Signori Consiglieri, nel mattino del giorno nove p.p. cessava di vivere in Latisana il Generale Carlo Alberto Radaelli. La giunta sapendo quanto Roncade andasse orgogliosa di aver dato i natali all'uomo che consacrava tutte le sue intelligenti energie, dalla gioventù alla vecchiaia, all'indipendenza del suo paese; all'uomo che prese tanta parte al risorgimento italiano dai primi suoi vagiti al '70; dalla spedizione Bandiera alla liberazione di Roma, credette rendersi interprete dei sentimenti del paese mandando alla famiglia dell'illustre estinto un telegramma di condoglianze*». Errori storici a parte, laddove si adombra una partecipazione diretta del Radaelli alla spedizione Bandiera e alla presa di Roma, l'invio di un modesto telegramma appare estremamente riduttivo, specialmente se paragonato al lungo articolo pubblicato in prima pagina da «*Il Gazzettino*» del giorno dopo la morte. Ma l'anno successivo, su pensiero e sollecitudine di Gino Lettis, il Comune organizza una pubblica cerimonia con lo scoprimento di una lapide commemorativa - testo dettato dal prof. Giovanni Bordiga, ingegnere, docente universitario e assessore alla Pubblica Istruzione nella Giunta di Venezia presieduta dal cognato Selvatico⁵⁷ - posta sulla facciata della casa natale. La cerimonia fu celebrata il 20 settembre (data significativa!) e il discorso, poi dato alle stampe, venne recitato dal dottor Luigi Coletti.

Dopo questa pubblicazione, piena di arte oratoria e di polemica antipapale, nel 1910 il prof. Gilberto Sécretant di Venezia diede alle stampe la prima vera e propria biografia sul Radaelli, dal titolo *Un soldato di Venezia e d'Italia*. Un altro saggio, improntato a metodo storiografico, benché oggettivamente limitato, comparve ad opera di Domenico Montini nel 1913 col titolo *Il Generale Carlo Alberto Radaelli e l'azione della flotta francese nel 1859*.

Nel 1930, a seguito di una sollecitazione di Giovanni Alberto Vianello (che si qualificava nella lettera «Membro del Direttivo Federale» del Partito

⁵⁶ Immediatamente il Sindaco di Latisana, dott. Gino Ballico inviava al collega roncadese un telegramma, ora conservato nell'archivio comunale di Roncade: «*Comunico morte grande patriota generale Radaelli oggi avvenuta. Sindaco Dr. Gino Ballico*». Al Sindaco di Roncade in tale circostanza pervenne anche una lettera dell'on. Bricito: «*Treviso, li 10 Novembre 1909. Ill.o Signor Sindaco del Comune di Roncade. La morte dell'illustre Generale Carlo Alberto Radaelli porta il lutto in cotesto Comune donde egli traeva i natali. Mi associo cordialmente al rammarico dei suoi conterranei i quali traggono onore dalla traccia gloriosa segnata nella storia patriottica del paese nostro da quella indimenticabile eroica figura di soldato. Con tutto l'ossequio dev. Bricito*».

⁵⁷ Sulla figura di Giovanni Bordiga (1854-1934) si veda: Francesco Ferruccio Smeraldi, *Commemorazione di Giovanni Bordiga*, Venezia, Coi Tipi di Carlo Ferrari, 1934, in: *Ateneo Veneto*, febbraio 1934.

Nazionale Fascista di Venezia) si provvedeva a ripristinare la lapide «*caduta e frantumata in seguito ad un temporale*» nel lontano 1913.⁵⁸

CARLO ALBERTO RADAELLI / GENERALE DELL'ESERCITO / COMBATTE' LE GUERRE DELLA INDIPENDENZA NAZIONALE / POSATE LE ARMI / DETTO' LA STORIA DI QUELLA BREVE REPUBBLICA / CHE FRA I PERICOLI COLLA SPADA DIFESE / NELL'ASSEMBLEA COLLA PRUDENZA SOSTENNE / SERENO AUGURO' L'OBLIO DI SE / MA I CONTERRANEI / VOGLIONO CONSEGNATA ALLA FAMA / LA MEMORIA DI QUESTO UOMO / CHE FU TUTTO DEL SUO TEMPO E PARVE DELL'ANTICO / RONCADE XX SETTEMBRE 1910 /.

La sua biografia venne inserita nell'*Enciclopedia Italiana*, nota come *Trecani*: ne curò il testo Mario Menghini, già Conservatore del *Museo del Risorgimento* di Roma.⁵⁹ In sintesi, cenni biografici di Carlo Alberto Radaelli appaiono in una pubblicazione del 1950 curata dal «*Comitato Regionale Veneto per la Celebrazione centenaria del 1848-49*».⁶⁰ Passarono poi molti anni di oblio prima che a Roncade se ne riproponesse il ricordo ad opera dell'amministrazione comunale che gli dedicò una via nel 1970 e, successivamente, del roncadese Mario Andrezza, ora canonico a Pisa, nella sua monografia «*Roncade nella sua storia*». Il sottoscritto ne curò infine la documentazione all'interno della mostra sui «*Personaggi e visitatori celebri di Roncade*»⁶¹ (18 gennaio - 15 febbraio 1981), facendone stampare un cartello biografico, - esposto assieme a varia documentazione pertinente al generale.

Con il presente studio si vuole ora ridare un ordine alle cose o, almeno, si tenta di farlo, in modo che un uomo che nel suo tempo godette di rilievo nazionale ora non scenda nell'oblio totale; senza ambire a ricollocarlo ora agli occhi di tutti nella grandezza che invece gli fu propria nel suo tempo è però doveroso ridargli il merito che all'epoca gli era riconosciuto, almeno all'interno di quei contributi di approfondimento storico relativi al periodo risorgimentale del Veneto.

Per dirla con la lapide roncadese «*i conterranei vogliono consegnata alla fama la memoria di questo uomo che fu tutto del suo tempo e parve dell'antico*».

58 La lettera, conservata in archivio comunale di Roncade, fasc. *Documenti Storici*, porta la data del 4 aprile e la risposta venne inviata dal Commissario Prefettizio gen. Ragusa il successivo 10 maggio; la relativa deliberazione porta il n. 32 dello stesso giorno (reg. 'Deliberazioni di Giunta 1924-1933'). Il Podestà ordinò la rinnovazione già il 24 novembre 1928, ma evidentemente senza effetti pratici.

59 Mario Menghini, *Radaelli Carlo Alberto*, 1949, vol. XXVIII, pag. 672, *ad vocem* in: «*Enciclopedia Italiana*», Roma.

60 Pietro Rigobon, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49*, Venezia, a cura del Comitato regionale veneto per la celebrazione centenaria del 1848-49, 1950, pp. 186-188.

61 Mario Andrezza, *Roncade nella sua storia*, Roncade, [s. n.], 1976, pp. 179-181.

Appendice

Vicende quarantottesche a Roncade

Echi della guerra d'indipendenza si ritrovano anche in documenti locali. Per esempio nel registro della *Congregazione di San Cipriano*, conservato nell'archivio parrocchiale di Roncade, il parroco annotava: «18 Settembre 1848. Il passaggio delle Truppe Austriache per questi dintorni fu la cagione per cui nel primo semestre come era metodo, non si fece veruna Congrega. Tranquillatesi le cose, almeno provvisoriamente, si diede principio col 18 7bre alle stesse con quella di Roncade».

Pure nel Diario tenuto dal Ticozzi e pubblicato dal Centro Studi Storici di Mestre, nelle date del 15 e 16 marzo 1849 si annotavano episodi bellici aventi per scenario Roncade: «Giornata nuvolosa, e fredda. Di buon mattino partirono altri 500 circa Romagneschi verso Noventa di Piave per lo stesso oggetto, jeri non tanto lontano si sentiva il cannone; vociferano che sieno sortiti dalla parte di Roncae, e dato una buona botta. Farò cenno in avanti se sentirò qualche cosa di positivo. In luogo di Roncae è stato a Noventa di Piave, una scappata di alcuni tali venuti, a portar via le pagnoche, ma subito li fecero partire». E il giorno successivo il diarista scriveva: «Verso sera giunsero da Roncae 350 Romagneschi, appena antrati nella Casa Pesavento ora ad uso quartiere, si sente 2 Colpi Cannone, essi pieni i Balconi guardavano da che parte venivano».

Un altro episodio quasi privato, ma pur sempre indicativo dell'acquartieramento di truppe austro-ungariche a Roncade, accadde nel luglio 1849 e sta annotato nel registro parrocchiale dei morti: «E' morto il 24 Luglio 1849 un soldato e nel Giorno 25 Luglio 1849 in questo Cimiterio accompagnato dal Sig:r Maggiore del Battaglione qui stanziato e con il seguito di ufficiali e soldati, recitato prima alla porta della caserma in Piazza dal sig:r Cappellano della Compagnia l'ufficio de' morti in lingua slava, un semplice soldato e senza esser portato in chiesa venne posto in profonda fossa dal sudd.° Capp.° benedetto, e gettata la prima terra, poscia stanti in strada fuori dal Cimiterio ufficiali e soldati all'aria gettarono tre salve di fucilate e partirono».

Documentazione

Oltre che nell'archivio Comunale di Roncade, per i riferimenti al quale si rinvia nel corso del testo, i documenti relativi a Carlo Alberto Radaelli sono conservati presso il Museo Correr di Venezia.

Nel fondo «Manoscritti Provenienza Diversa» si conserva - alla voce Radaelli:

- (n. 595 C/XII-815) - una lettera autografa indirizzata a Fed.a Nefani da Salerno il 24 maggio 1866.

Nel fondo «Manin» si conservano tutti i restanti documenti:

- Lettera a D. Manin del 10 giugno 1848 (n. 528).
- Lettera a D. Manin da Torino del 19 novembre 1850 (Pellegrini, n. XXVI). Inizia «*Preg.mo signore, fedele alla promessa datavi al mio partire da Parigi ...*», termina «*... ricevete gli omaggi del vostro umilissimo servo ed amico Carlo Radaelli*».
- Relazioni su ricognizioni militari al Governo Provvisorio, Venezia 18,19 e 21 novembre (nn. 2941, 2942, 2944).
- Rapporto del maggiore C.A. Radaelli al Governo Provvisorio di Venezia (ricognizione militare) (n. 734).
- Relazione alla Presidenza del Governo Provvisorio e al Comitato Centrale di Guerra, in data 11 agosto 1848 nn. 3001, 3002).
- Lettera del 15 luglio 1848 al colonnello Cavedalis; Relazione al Comitato di-guerra del 15 luglio 1848 (nn. 3789, 3790).
- Lettera di Emma Radaelli al generale Angelo Mengaldo (ms. Aggiunte Manin n. XXX): «*Al Cittadino Generale Mengaldo / Roncade 9. Aprile 1848. / La nuova ch'Ella si ha preso il disturbo di farmi avere quest'oggi della risoluzione di mio fratello mi ha sorpreso per una parte perchè affatto inaspettata, ma dall'altra consolato. Conto assai sulla sua energia e sul suo patriottismo. Lo ritengo in breve di ritorno e vincitore; ma intanto Ella mi sia cortese di nuove subito che ne avrà, come generosamente mi promette. Diriga pure la lettera per la posta a Roncade. Accolga infine i miei più vivi ringraziamenti per l'attenzione che mi ha usato ed i miei distinti saluti. Devotis.a E. Radaelli*».

Non si trova, invece, perché smarrita, se non distrutta durante le peripezie del trasferimento bellico a Padova, la busta contenente documenti relativi al generale, donata da Emma Radaelli e che, dal titolo, si presenta come la più interessante (n. XIX): tuttavia il Secrétant ebbe modo di consultarla e di evincerne i documenti più significativi, che vennero pubblicati.

Bibliografia cronologica su Carlo Alberto Radaelli

- 1869: Gabriele Fantoni, *I fasti della Guardia Nazionale del Veneto negli anni 1848 e 49. Memorie storiche*, 2. ed., Venezia, p 158.
- 1870: Gabriele Fantoni, *I fasti della Guardia Nazionale del Veneto negli anni 1848 e 49. Memorie storiche*, 2. ed., Venezia, parte II, pp. 22,36.

- 1877: Antonio Pavan, *Ghirlanda di semprevivi intrecciata sulla tomba della nobile donna Carla Parodi-Giovo Pavan dal marito di lei Antonio Pavan inconsolabile senza mutamento*, Treviso : Zoppelli, 1886.
- 1888: Antonio Santalena, *Treviso nel 1848*, Treviso, Tip. di Luigi Zoppelli, 1888, p. 19.
- 1895: Girolamo Giacometti, *All'illustre patriota Carlo Alberto comm. Radaelli, generale dell'esercito italiano, nella fausta ricorrenza del 25. anniversario della rivendicazione di Roma*, Udine, Tip. Cooperativa, 1895.
- 1900: Gabriele Fantoni, *Cenni biografici di alcuni difensori di Venezia nel 1848-49*, Torino, Roux Frassati e Co, 1900, in: *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, vol. 3, n. 7, Torino, p. 6.
- 1909: Riccardo Pierantoni, *Storia dei fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria*, Milano, L. F. Cogliati, 1909, pp. XII, 55-58, 62, 67, 83.
- 1910: Luigi Coletti, *Discorso commemorativo pronunciato dal Dott. Luigi Coletti assessore del Comune di Roncade quale rappresentante del Sindaco, per lo scoprimento della lapide al Generale Carlo Alberto Radaelli* in Roncade il 20 settembre 1910, Treviso.
- 1910: Gilberto Secretant, *Un soldato di Venezia e d'Italia, Carlo Alberto Radaelli*, Roma, Libreria della Rivista di Roma, 1910.
- 1910: F. Fabbri, *Uno sbarco della flotta francese a Venezia non avvenuto*, in: *La Preparazione*, n. 71, anno II, 18-19 giugno.
- 1911: Domenico Montini, *Il generale C.A. Radaelli e l'azione della flotta francese nel 1859*, in: *L'Adriatico*, 24 gennaio 1911.
- 1913: Domenico Montini, *Il Generale Carlo Alberto Radaelli e l'azione della flotta francese nel 1859*, in *Scene e figure del risorgimento veneto (1848-1862)*, Città di Castello, pp. 90, 111-116, 184.
- 1920: Raffaello Barbiera, *Voci e volti del passato, 1800-1900. Da archivi segreti di Stato e da altre fonti*, Milano : F.lli Treves, 1920, p.125
- 1931: Nicolò Tommaseo, *Venezia negli anni 1848 e 1849: memorie storiche inedite : con aggiunte di documenti inediti*, I, Firenze, Le Monnier, 1931, p. 9, 49-50, 65, note.
- 1937: Giulio Cesare Zimolo, *Radaelli Carlo Alberto*, in: *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, IV, Milano, pp. 2-3.
- 1949: Mario Menghini, *Radaelli Carlo Alberto*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXVIII, pag. 672, *ad vocem*.
- 1950: Pietro Rigobon, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49*, Venezia, a cura del Comitato regionale veneto per la celebrazione centenaria del 1848-49, 1950, pp. 186-188, 220.
- 1957: Angelo Ventura, *Verballi del Consiglio dei ministri della Repubblica*

- veneta : Marzo-30 giugno 1848. A cura di Angelo Ventura. Nel centenario della morte di Daniele Manin*, Venezia, Ed. Deputazione di Storia Patria Per Le Venezie, 1957 (Padova, Tip. Antoniana), n.s. X, Padova, p. 145.
- 1965: Letterio Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca: 1859-1866*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1965, p. 212.
 - 1965: Roberto Cessi, *Studi sul Risorgimento Veneto*, Padova, Liviana, 1965.
 - 1972: *Bibliografia dell'età del Risorgimento: in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki, 1971-1974, p. 256, 678, 680.
 - 1976 Mario Andreatza, *Roncade nella sua storia*, Treviso, Roncade : [s. n.], 1976 (Roncade : La tipografica), pp. 179-181.
 - 1983 Alvise Zorzi, *Venezia e la marina austriaca*, in: *Venezia Vienna. Il mito della cultura veneziana nell'Europa asburgica*, Milano, Electa, 1983 pp. 253, 259-260, note 39, 53.
 - 1985 Alvise Zorzi, *Venezia austriaca*, Roma ; Bari : Laterza, 1986, pp. 89, 235, 311.
 - Nicolò Foramiti, *La repubblica veneta dei 102 giorni nel 1848 : come appendice a tutte le storie di Venezia finora pubblicate*, [S.l. : s.n.], 1850 (Venezia, tip. Tomaso Fontana).



Giuseppe Olivi

Giuseppe Olivi: il podestà

Francesco Zanella

Dopo la disfatta di Napoleone nella campagna di Russia del 1812, l'Austria si affretta a rioccupare i territori dell'ex Regno d'Italia. Dalle nostre parti, il principe Eugenio è sconfitto a Bassano del Grappa il 1° novembre. Il 2 novembre, l'avanguardia austriaca entra a Treviso alle 5 della sera, dopo che gli ultimi francesi avevano lasciato la città alle 2 del pomeriggio. I trevigiani accolgono gli austriaci come liberatori: folla festante, altissimi evviva e suono a distesa di tutte le campane della città. La giornata si conclude con tre ore di commedia al Teatro Onigo illuminato a giorno. Il 5 novembre, il vescovo Bernardino Marin canta in cattedrale il solenne *Te Deum* per ringraziare Iddio della venuta degli austriaci. E così, tra *Te Deum* e commedie, dimenticato Napoleone, anzi «*maledeto Bonaparte... e i so giacobini*», come recitava una tiritera popolare, comincia in allegria quell'occupazione austriaca che si protrarrà fino al 1866; salvo la breve parentesi dal 22 marzo al 14 giugno 1848: i famosi ottantaquattro giorni del governo rivoluzionario! Da notare che l'atto costitutivo del Lombardo Veneto è datato 7 aprile 1815, e che l'assegnazione del Veneto all'Austria è del 9 giugno 1815. L'Austria aveva quindi anticipato di fatto i tempi diplomatici. La gioia dei trevigiani è comprensibile: dopo le intemperanze giacobine, le pesanti coscrizioni militari per le campagne napoleoniche, le tasse per pagare le spese di guerra del Bonaparte, il ritorno dell'Austria sembrava promettere ordine, stabilità e pace. Garante il buon governo asburgico, paterno e cattolico. Ci si augurava che l'Austria avrebbe alleviato la pressione fiscale e consentito la ripresa economica. Quindi i trevigiani se ne stettero, almeno apparentemente, tranquilli e ossequianti all'autorità imperiale fino agli anni '40. Anche perché dovettero affrontare il periodo dal 1814 al 1820, caratterizzato da tremende careste conseguenti ad anomali eventi atmosferici: nubifragi e inondazioni si abbatterono sul Trevigiano, il Friuli e il Bellunese, distruggendo ogni raccolto. Il prezzo del grano salì vertiginosamente per effetto della speculazione. Si sviluppò inoltre un'epidemia di tifo; e a Treviso, spinte dalla miseria, si riversarono dalle campagne vicine, dal Bellunese e dal Friuli, intere famiglie «*circondate da molti figli in tenera età, sdraiate per i portici e per le strade... che destano la più commovente compassione*»: parole del Commissario di polizia, che denuncia anche l'aumento della prostituzione e l'abbandono di minori, raccolti dalla strada e «*nascosti alla vista della popolazione per prevenire ed impedire i tristi effetti della commozione*». Per fronteggiare i disastri, scrive il Santalena, «*l'Eccelso Governo non trova di meglio che ordinare di esporre il Santissimo*

Sacramento nei giorni 14, 15, 16 aprile 1817 nella chiesa della cattedrale per impetrare dall'Altissimo la Sua misericordia per i presenti bisogni». Nel 1835 e '36 ci sarà l'epidemia di colera; poi, le condizioni della città miglioreranno. Intanto Treviso si va urbanisticamente modernizzando: nel '23 si costruiscono le Poste (ex chiesa delle Clarisse), nel '35 il nuovo Tribunale, con l'annessa *dépendance* delle Imperiali Regie Carceri.

L'organizzazione burocratico-amministrativa austriaca ricalca quella del precedente Regno Italico del vituperato Napoleone. Rimangono gli stessi uffici tecnici e finanziari. L'Austria non opera grandi epurazioni, anche per la difficoltà di trovare funzionari preparati. Ma nei posti chiave ci saranno personaggi imposti da Vienna, o comunque graditi alla corte. Lo stesso Giuseppe Olivi, il futuro Podestà, scrive nelle sue memorie che Treviso aveva avuto: «...un Grasser vescovo, un Groeller delegato, un Hendel presidente del Tribunale...». Come dire che negli incarichi più importanti la presenza italiana era ignorata.

I vescovi erano di nomina imperiale e gerarchicamente dipendevano dall'arcivescovo di Milano, per la Lombardia, e dal patriarca di Venezia per il Veneto; erano, scrive Don Nilo Faldón, «*appendici della corte di Vienna*». Infatti negli anni '20 il patriarca di Venezia era l'ungherese Pyrker; dal 1818 al 1846 arcivescovo di Milano era l'austriaco Gaysruck. Tutto ciò rientrava nella strategia di Vienna, che il conte Procopio Lazansky (presidente della Commissione che nel 1814 decideva l'assetto amministrativo del Lombardo Veneto) riassumeva in quattro parole: «*Bisogna germanizzare l'Italia!*».

I tratti distintivi della dominazione asburgica si riassumono in: accentramento amministrativo spinto ai limiti del possibile; creazione di un capillare, ferreo e onnipresente apparato poliziesco. Alla vocazione accentratrice di Vienna non era estranea la personalità dell'imperatore Francesco, tratteggiato dallo storico austriaco Adam Wandruszka come un monarca «*di vedute assai limitate, gelosissimo della propria autorità... un arido burocrate di ferme convinzioni centralistiche*». Il quale respingeva decisamente i consigli di chi suggeriva la concessione di larga autonomia amministrativa alle province dell'Impero; tra questi, c'era persino lo stesso Metternich. Le concessioni, quando arriveranno, saranno poche e, soprattutto, sarà troppo tardi.

L'apparato poliziesco era lo strumento necessario per attuare il centralismo politico e amministrativo; e la polizia era soprattutto attenta all'aspetto politico più che a quello criminale. Ma d'altra parte, per l'Austria, quasi tutti gli aspetti della vita sociale erano politici, anche quelli più innocenti. Oltre agli umori politici della popolazione, una sorveglianza particolare era riservata ai pubblici dipendenti e ai preti. I parroci di nuova nomina dovevano

giurare «*sui Santi Evangelii obbedienza alle leggi e agli ordini delle autorità costituite per Sua Maestà l'Imperatore d'Austria*». Inoltre, recitava il testo del giuramento, «*manifesterò al Governo ciò che io sappia trattarsi o nella mia parrocchia od altrove, in pregiudicio dello Stato*». Quindi, un chiaro obbligo alla delazione! Imposto non solo ai parroci, ma a tutti i funzionari, impiegati e singoli sudditi.

Ad arginare e reprimere la criminalità comune avrebbe dovuto pensare il *Satellizio*, che sostituiva la Gendarmeria dell'ex Regno Italico. Ma il *Satellizio* era composto da individui in genere poco raccomandabili, talora reclutati tra personaggi che avevano conti in sospeso con la giustizia. Il corpo era comunemente chiamato «*la sbirraglia*».

La struttura del Lombardo Veneto era così costituita: al vertice l'Imperatore; Vienna, dove si decideva tutto; seguiva il *Viceré*: una scialba figura di passacarte che aveva soltanto compiti rappresentativi ma che non decideva nulla. Il viceré Ranieri è rimasto celebre per l'invariabile risposta che dava alle richieste più diverse: «*vedrò... dirò... farò quel che potrò*». Ma in verità poteva dire poco e fare nulla. Due governi con capitali Milano e Venezia; a capo del governo c'era il *Governatore*, uno a Venezia e uno a Milano; un *Collegio governativo* composto di due camere: il *Senato politico*, che si occupava dell'amministrazione e della polizia; il *Senato camerale*, che si occupava di finanza e materie fiscali; una *Congregazione Centrale*, presieduta dal Governatore. Avrebbe dovuto essere una specie di parlamento per raccogliere istanze e proposte dei rappresentanti delle province da trasmettere a Vienna. Non funzionò mai; la *Congregazione Provinciale* e una *Delegazione Provinciale*, quest'ultima presieduta dall'*Imperial Regio Delegato*, che sostituiva il Prefetto napoleonico. Il Delegato provinciale aveva alle sue dipendenze il Commissario di polizia, il *Censore e Revisore* di stampe e libri, il *Proto medico* (medico provinciale) e l'*Ingegnere in capo* (ingegnere provinciale); infine il *Comune*, cioè: il Consiglio comunale, la *Congregazione municipale* (equivalente all'attuale Giunta), il *Podestà* (analogo al Sindaco di oggi); quest'ultimo presiedeva la *Congregazione municipale*. Il Delegato provinciale (rappresentante del governo di Vienna nella provincia) assisteva alle sedute del Consiglio comunale; aveva inoltre il filo diretto con il Governatore che, tramite il Viceré, dialogava, o meglio, riferiva a Vienna. In tal modo erano controllati tutti gli enti periferici, che perdevano ogni autonomia a vantaggio del potere centrale.

Eppure il *Comune* era la base di tutto l'ordinamento politico, e il *Podestà* si trovava ad essere il fulcro dell'amministrazione comunale. Un'amministrazione con ridottissimi spazi decisionali, e nei cui confronti il Governo mani-

festava una «sostanziale diffidenza che talvolta raggiungeva i limiti dell'ot-tusità», come scrive lo storico Tonetti. Infatti i bilanci comunali (preventivi e consuntivi) erano controllati e ricontrollati dalla Ragioneria governativa, sempre alla minuziosa ricerca di spese da eliminare.

Talvolta si arrivava all'assurdo. Nel 1827 la Ragioneria centrale giudica inutile la spesa di «32 pezze di cordella per uso dell'archivio». Si poteva usare lo spago, molto più economico. Si risponde che lo spago «tagliava le carte» e bisognava poi spendere soldi per comprare delle «nuove coperte alle posizioni straniate». La Ragioneria obietta che la risposta è maleducata e che è preferibile «l'economia al lusso nell'amministrare la cosa altrui». In quello stesso anno, altra rampogna dalla Ragioneria per l'acquisto di calamai d'ottone. Si risponde che «li amministratori gratuiti del Comune, avvezzi alla decenza nelle proprie case, si credettero lecito d'avere un calamaio d'ottone». Amministratori gratuiti del Comune.

Infatti, Podestà, assessori e consiglieri non ricevevano alcun compenso per il loro servizio. Per questo motivo, alle cariche pubbliche accedevano soltanto i possidenti; nonché i professionisti e gli imprenditori disposti a trascurare i propri affari per il periodo della carica. Di conseguenza, spesso stimati professionisti cercavano di evitare persino la remota possibilità di una candidatura.

Dunque la prima qualità richiesta dall'Austria al Podestà era una sicura *agiatezza economica*. Dissesti finanziari erano il motivo di allontanamento dall'incarico; è quello che capiterà a Olivi nel 1852. Si richiedeva inoltre un'ottima moralità e un generico attaccamento alla Casa d'Austria; ma ben più apprezzate erano le capacità tecnico-organizzative. Il Podestà era dunque, in definitiva, uno zelante burocrate, sempre presente al suo posto, in grado di far funzionare un ufficio con personale ridotto al minimo e poco motivato; capace di destreggiarsi tra l'esiguità dei bilanci a disposizione e una contabilità farraginoso di cui era personalmente responsabile. Doveva inoltre tenere a bada i creditori del Comune (l'Austria, nonostante la mitica precisione, non era una sollecita e puntuale pagatrice), sistemare gli eserciti di passaggio e compilare relazioni su relazioni per aggiornare minuziosamente Vienna.

Progettare e attuare una politica cittadina era impossibile per mancanza degli spazi di autonomia concessi. Eppure, la carica di Podestà era una fonte di prestigio sociale alla quale aspiravano soprattutto i componenti delle famiglie nobili, che da secoli detenevano e si tramandavano il potere. «*La classe dirigente per secolare vocazione*», scrive Livio Vanzetto: non stupisce perciò trovare nobili trasbordare indifferentemente da incarichi della Repubblica Veneta a quelli offerti dal Regno Italico con Napoleone, o porsi al servizio

dell'Austria.

Il 9 aprile 1847 il dottor Giuseppe Antonio Olivi è nominato Podestà dopo una lunga procedura iniziata il 20 novembre 1846.

Da un rapporto di polizia del 25 febbraio 1847: «*In quanto alle circostanze economiche non ha opinione di troppa solidità, anzi vuolsi ch'egli si trovi in qualche imbarazzo per soddisfare ai suoi impegni. Nelle speculazioni, massime nel ramo sete, lo si ritiene più ardito e intraprendente che circospetto e calcolatore*». Luigia Codemo, in *Lettere famigliari*, scrive: «*Olivi pareva fatto apposta per riuscire in difficili incontri. Semplice avvocato e possidente, ma vecchio liberale e napoleonide nei tempi del Primo Impero e del Regno d'Italia, Olivi si trovò salutato dal partito liberale a capo della rivoluzione*». I due giudizi in fondo si completano e danno il ritratto di un uomo che da liberale e napoleonide diventa podestà asburgico, dopo essere stato per trent'anni I. R. Aggiunto Fiscale, per trovarsi poi acclamato capo della rivoluzione contro l'Austria, e infine, dall'Austria, reintegrato nella carica di Podestà.

Nel '47 Olivi diventa Podestà quando, anche a Treviso, comincia chiaramente a manifestarsi l'insofferenza nei confronti del dominio austriaco. Senza dubbio occorre un personaggio intraprendente e avvezzo a incontri difficili. Ad alimentare il dissenso c'è intanto l'elezione di Pio IX. Il direttore generale di polizia di Venezia è preoccupatissimo perché, scrive in una circolare diretta ai vari commissariati, le iniziative liberali del Papa favoriscono «*la licenza della stampa e la prepotenza delle turbe tumultuanti*». Quindi è «*sacro dovere della polizia sorvegliare e reprimere*».

In settembre, a Venezia, si svolge il IX Convegno internazionale degli scienziati. Vi partecipa anche Giuseppe Olivi, in qualità di membro della sezione di agronomia. Il congresso, per il suo carattere internazionale, assume un significato politico. I belpensanti accusano i dotti di «*avvelenare la città e lo Stato*». Il viceré Ranieri è accolto freddamente; due personaggi si presentano indossando l'uniforme della *Guardia civica romana*, e sono immediatamente espulsi. A Treviso compaiono «*infami iscrizioni notturne*». In teatro si inneggia a Pio IX durante le rappresentazioni delle opere verdiane. L'anno termina con «*clamori notturni*» e l'invio di una lettera minatoria alla signora Edvige Kirker coniugata Fattori, di origine germanica. Si invita la signora a lasciare la città attraverso Porta S. Tommaso, perché la più vicina al nord; la si ammonisce che l'invito «*potrebbe diventare un comando*». Sul retro della lettera, sotto l'effigie del Papa, la scritta: «*Viva Pio IX, morte ai tedeschi - 31 dicembre 1847 ultimo dell'oppressione italiana*».

Il 1848 inizia con qualche rissa tra civili e militari; il 10 gennaio Olivi si

trova a fare da paciere in uno scontro tra soldati austriaci e alcuni cittadini.

La polizia è disorientata e incapace di affrontare una situazione critica con metodi ordinari. Le indagini e la sorveglianza di personaggi sospetti si svolgono in sordina, evitando qualunque apparato di forze. Anche perché, da parte austriaca, si è convinti che «*le simpatie che si manifestano per i principi liberaleschi possano trarre la loro origine da persone estranee alla città di Treviso*». Così scrive il direttore generale di polizia di Venezia. Poi, a partire da marzo, gli avvenimenti si susseguono a ritmo incalzante. Il 17 pomeriggio arriva la notizia che l'Imperatore Ferdinando ha concesso costituzione, amnistia e formazione della *Guardia Civica*. E' subito festa; in un tripudio di bandiere tricolori e in chiave nettamente antiaustriaca. La banda va a suonare sotto le finestre di Olivi che è già, così spontaneamente, individuato come il capo di ... non si sa ancora che cosa, ma è sicuro che sarà la persona giusta. Si cambia nome a qualche caffè. Quello *Alle Poste* diventa *Caffè Pio IX*; il caffè *Degli Specchi*, *Caffè Italiano*; il *Commercio*, *Caffè Mazzini*. Succedono anche episodi curiosi.

Il 21 marzo, martedì giorno di mercato, in piazza c'è grande affollamento. Un cavaliere, militare austriaco, passa per il Calmaggiore tra una folla in festa che vuole coinvolgerlo negli *evviva*: viva Pio IX, viva gli Italiani, viva la costituzione. Il cavaliere, preso alla sprovvista, grida: «*Viva Ferdinando!*». Quel militare non era ancora «convertito», commenta Elisa Algarotti riportando l'episodio; però, dal punto di vista del soldato, era l'Imperatore Ferdinando che aveva concesso le riforme. E quindi: viva anche Ferdinando. In quei giorni di euforia tutti vogliono arruolarsi nella *Guardia Civica*; a cominciare dai giovani appartenenti a quella che oggi chiameremmo la «Treviso bene». Avevano il ritrovo preferito in Calmaggiore, nel caffè «Degli Specchi», o «Italiano», trasformato in un primo centro informale di arruolamento. Qualcuno trova che l'entusiasmo di quei giovanotti «aveva un po' del comico». Si passerà dal comico all'esilarante quando in città sfilerà la famosa «*cavalleria di Canizzano*»: una squadretta di quindici contadini armati di falci e forche, a cavallo di stanchi ronzini sbardati e comandati da un tale Lanzetti, un ex attore drammatico vestito per l'occasione con un costume da scena alla Federico II. In seguito le cose si sarebbero fatte ben più serie!

A Treviso, il Delegato provinciale era il barone Hunbracht; il comandante militare di Treviso e Belluno, il maresciallo conte Ludolf. Due perfetti gentiluomini che cercavano di temperare con il tratto personale la rigidità del sistema. Ma quello che stava accadendo preoccupava seriamente l'autorità austriaca e lo stesso Olivi il quale, terrorizzato dal possibile diffondersi di uno stato di anarchia e dalle conseguenti «*fatalissime sciagure*», la mattina

del 22 marzo emette un proclama invitando i cittadini alla «*moderazione, alla tranquillità, alla piena fiducia nel Municipio*» e, soprattutto, al «*rispetto e subordinazione alle autorità costituite*». Che il 22 marzo mattina sono ancora quelle austriache. Però, nel pomeriggio di quello stesso giorno, si diffonde in via non ufficiale la notizia che Venezia ha cacciato gli austriaci. Tanto basta perché l'entusiasmo popolare abbatta le insegne asburgiche da tutti gli uffici pubblici della città. Olivi invia a Venezia gli avvocati Luigi Carobbio e Francesco Ferro, per avere notizie precise sullo svolgersi degli avvenimenti; nel frattempo contatta il delegato Hunbracht e il maresciallo Ludolf per convincerli ad andarsene con le truppe acquartierate a Treviso. Hunbracht è d'accordo. Ludolf temporeggia perché attende l'arrivo dei rinforzi richiesti a Belluno; e allora la situazione sarebbe diventata esplosiva.

Si giunge comunque ad un accordo. Il 23 è stilata una convenzione per cui i contingenti di Treviso e Belluno avrebbero abbandonato le due città senza le armi. Sarebbero rimasti soltanto i militari e gli ufficiali italiani arruolati nell'esercito austriaco. Il documento è firmato da Ludolf, Tenente Maresciallo, e da Olivi, che si qualifica Podestà Presidente; Podestà per l'Austria, Presidente eletto per acclamazione del Governo provvisorio della città e della provincia di Treviso. In quello stesso 23 marzo Olivi annuncia la costituzione del Governo provvisorio e dichiara decaduto il governo austriaco. Confesserà nelle sue memorie che, se avesse potuto, se ne sarebbe andato in campagna per timore di essere fucilato.

Al momento di lasciare la città, il battaglione dei dragoni *Windischgraetz* (caserma dell'Altinia) si rifiuta di cedere le armi e si prepara alla resistenza. Interviene a far da mediatore Angelo Giacomelli, figlio di Luigi, che sarà Podestà dopo Olivi; ottiene dal comandante dei dragoni la promessa di rispettare la convenzione ma, mentre il Giacomelli sta trattando con l'ufficiale, Angelo Varisco (un esponente della *Guardia Civica*) offre il proprio figlio di quattro anni in ostaggio a garanzia dell'incolumità dei dragoni alla loro uscita dalla città. Saputo ciò, mancò il coraggio di insistere per l'abbandono delle armi. E i trevigiani perdettero le armi dei dragoni e quelle del battaglione di croati che Ludolf aveva chiamato a Treviso.

Il 24 le truppe partono armate ed equipaggiate. I dragoni, via Castelfranco, raggiungeranno Verona. Il resto, con il contingente di Belluno, si dirige verso l'Isonzo. Ludolf rimane a Treviso a garanzia del trattato sottoscritto. Finita la guerra sarà giudicato da un tribunale militare austriaco, accusato di viltà e di condotta irregolare per i fatti di Treviso; destituito e condannato a due anni di fortezza. Il barone Hunbracht, invece, parte per Innsbruck, da dove si rifarà vivo con Olivi nel 1851, nelle curiose circostanze che vedremo più avanti.

A Treviso il Governo provvisorio dura due giorni: il 23 e il 24 marzo. Dal 25 diventa Comitato Dipartimentale provvisorio, dietro suggerimento (meglio su ordine) di Daniele Manin che ha proclamato la Repubblica. Olivi si allinea in *«armonia e sotto la dipendenza di cotesto Governo provvisorio della Repubblica Veneta»*. Ma l'armonia è di breve durata. Si teme che Venezia voglia conservare il vecchio ruolo di dominante nei confronti della terraferma. Si giudica la Repubblica un ostacolo all'unione con il resto d'Italia, a cominciare dalla vicina Lombardia. E poi la parola REPUBBLICA fa paura al ceto benpensante e liberale: evoca l'ombra dei giacobini, della democrazia, dell'anarchia, per non parlare dello spettro delle *«comunistiche dottrine»* che nel '48 comincia ad aggirarsi per l'Europa. Il mazziniano Gustavo Modena si affanna a spiegare che repubblica vuol dire: *«non comunismo, non sovversione sociale, rispetto della proprietà, ecc.»*. La preoccupazione maggiore consisteva nel fatto che la presenza della repubblica avrebbe potuto impedire, o rallentare pericolosamente, l'aiuto delle truppe di Carlo Alberto. Il quale, il 18 aprile, scrive a Pio IX: *«i nostri maggiori nemici non sono i soldati imperiali, bensì il partito repubblicano antireligioso che sta agendo per realizzare i suoi fini»*. Alle parole del re farà eco l'allocuzione papale del 29 aprile, quando Pio IX dichiarerà che *«la guerra contro l'Austria si dilunga del tutto dai nostri consigli»*. Il disaccordo con Venezia si acutizza allorché il governo veneto convoca la Consulta per decidere il futuro politico di Venezia e del Veneto, e invita i rappresentanti delle province con facoltà, appunto, solamente consultive ma non deliberative. Olivi invia malvolentieri i tre membri richiesti e affida loro l'incarico di trattare soprattutto il tema della comune difesa e soltanto secondariamente gli argomenti politici.

Il 10 aprile Giuseppe Bianchetti, uno dei tre inviati, dice chiaro e forte che la Consulta è *«precoce e illegale»*. Prematura perché, invece di trattare futuri regolamenti amministrativi, è necessario pensare a riunire le forze e combattere gli austriaci in terraferma. Illegale perché i Comitati delle province intendono essere soggetti attivi e deliberanti del governo veneto. Il Bianchetti viene espulso dall'aula e Treviso ritira i consultori. Lo strappo si ricuce solo formalmente il 14 aprile, quando Olivi, su preghiera del presidente della Consulta, invia tre nuovi consultori con una lettera dove ribadisce la posizione di Treviso e afferma di inviare i tre soltanto per non offrire il pretesto *«di essere stato cagione di qualche discordia»*. Per il resto non vede perché si debbano richiamare persone dalle province per occuparsi della formazione di leggi organiche, distraendole dal recare qualche utilità nelle *«cose belliche, qui fuori dove i provvedimenti occorrono istantanei, mentre abbiamo il fischio delle palle nemiche nelle orecchie»*.

Il 26 aprile, a Padova, si riuniscono i rappresentanti delle province venete (Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo, Belluno) in una specie di Consulta alternativa a quella di Venezia, per riaffermare l'unione delle province venete con la Lombardia, cioè l'indivisibilità del Lombardo Veneto. Una volta terminata la guerra sarebbe stata indetta una sola ed unica assemblea costituente Lombardo Veneta per determinare la forma di un solo governo. A Padova si attende e si spera che anche Venezia invii un suo rappresentante, ma in ogni caso si prende la decisione che quanto deliberato dalle province presenti a Padova, sarà comunicato al governo di Milano e «*al magnanimo Re di Sardegna*». La questione viene ripresa a Venezia l'8 maggio; e Olivi ordina ai consultori di sostenere in tutti i modi la tesi dell'unione con la Lombardia, combattendo «*quelle idee che tendessero in qualunque modo all'isolamento e al municipalismo*».

Sul versante militare i risultati non sono brillanti. Treviso era riuscita, dopo il 23 marzo, ad arruolare circa 800 uomini armati ed equipaggiati, provenienti in parte da elementi italiani già inquadrati nell'esercito austriaco, in parte ricorrendo a bandi di arruolamento e richiamando i congedati. Venezia, al contrario, aveva sperperato con criteri poco razionali le armi trovate all'Arsenale dopo la partenza degli austriaci, aveva congedato tutti i militari italiani lasciando che se ne andassero. Col risultato che per Treviso e dintorni circolavano soldati di vari corpi, in possesso di armi e di congedo, che spargevano il disfattismo tra i cittadini e i militari. Si arrivò a costruire un ponte di barche sul Sile per evitare che i congedati provenienti da Venezia attraversassero la città. Il 30 marzo Olivi protesta vigorosamente. Invia a Venezia una lettera che gronda ira da ogni parola. Dice tra l'altro: «*Questo Comitato partecipa alla sorpresa universale altamente scandolezzato di codesto governo che invece di soccorrere i nostri confratelli, tenendo rannodati i corpi di truppa che erano a sua disposizione ed inviandoli in soccorso della terraferma che tanto abbisogna di armi e armati, si fa invece fautore del loro scioglimento*».

Il 30 marzo è anche il giorno in cui i *Crociati*, benedetti dal vescovo Soldati, si avviano ad affrontare gli austriaci a Sorio e Montebello armati, riferisce Angelo Giacomelli, «*con vecchi fucili e lance di ferro commissionate in tutta fretta agli artigiani locali*». L'entusiasmo e il coraggio non sono sufficienti a compensare l'esiguità dell'armamento e la mancanza di addestramento militare. L'8 aprile i *Crociati* sono sconfitti.

Alla metà del mese la notizia dell'eccidio di Castelnuovo Veronese è un indice dell'aggravarsi della situazione. Per eliminare i volontari lombardi si brucia l'intero paese e si massacrano gli abitanti: 113 morti; uomini, donne e bambini. Una relazione afferma che gli italiani arruolati nel reggimento Hau-

gwitz minacciarono di far fuoco sui commilitoni austriaci, se non avessero interrotto le uccisioni. Intanto, da est, il Friuli è minacciato. Il generale Nugent intende congiungersi al corpo di riserva del maresciallo Welden che scende dal Cadore. Ambedue avrebbero dovuto raggiungere Radetzky nel Quadrilatero. Sarebbe stato indispensabile impedire il ricongiungimento delle truppe di Nugent con quelle di Welden. Ma se Nugent non veniva fermato in Friuli, non restava che bloccarlo soltanto in territorio trevigiano. Quindi Treviso diventa un punto chiave del conflitto.

Tale era il quadro della situazione il 20 aprile, quando Olivi scrive a Venezia «*si fa più minaccioso il pericolo pel Friuli e per noi... Udine non fa che domandarci soccorsi d'armi e d'armati e noi non possiamo disporre che di 400 uomini*». Soprattutto mancano le armi. Ancora una volta Olivi rimprovera il governo veneto per aver distribuito senza criterio 15 o 16.000 fucili e per mantenere i corpi volontari dispersi nei posti più disparati, quando «*uniti in massa e ben diretti potrebbero prestare assai opera al bene dello stato*». Consiglia inoltre il governo di fare una leva dei militari in congedo fino ai 40 anni e di aumentare il loro salario. Spero, dice alla fine, che il governo voglia rendere efficace il consiglio del Comitato di Treviso «*applicandolo dal suo centro alle varie partì della nostra patria comune*». Manca nella condotta della guerra un centro di coordinamento; ed è notevole che le osservazioni di Olivi coincidano con quelle di Francesco Restelli, rappresentante della Lombardia a Venezia. Osserva il Restelli: «*Il ramo della guerra è qui più disordinato. Nessuno dirige come da centro le mosse dei corpi franchi o crociati*».

Il 23 aprile Olivi manda Angelo Giacomelli dal generale Ferrari «*ad interessarla, a pregarla, a supplicarla perché voglia spingersi qui con la sua divisione. Ripetiamo, il bisogno di soccorso è massimo, e quindi non possiamo che pregare e supplicare perché ci giunga immediato*». Treviso riesce a inviare in Friuli 900 uomini, ma il generale Alberto Della Marmora (fratello di Alessandro, il fondatore dei bersaglieri) è riluttante a condurre al fronte soldati armati di lance e picche; per reperire qualche arma da fuoco si arriva a fare incetta di fucili da caccia presso i privati cittadini. La città è intanto un centro di raccolta e di smistamento delle truppe più disparate: corpi franchi romani, volontari napoletani, 2.600 svizzeri e romani inviati da Carlo Alberto.

Il 29 aprile arriva la truppa dei regolari pontifici, comandata da Durando; per ironia della sorte, nello stesso giorno in cui Pio IX dice che «*la guerra contro l'Austria si dilunga del tutto dai nostri consigli*». Treviso è ancora in festa in quel mese di aprile. Per le vie manifestazioni di entusiasmo e concerti di bande militari; per l'animazione, l'affollamento e la varietà delle lingue Treviso, scrive la Algarotti, «*pare divenuta una capitale in un mondo rove-*

sciato che comincia a rifabbricarsi».

Purtroppo il Nugent non è bloccato né in Friuli né sulle linee del Piave, e succede il disastro di Cornuda dell'8 e 9 maggio. Treviso si trova assediata dagli austriaci all'esterno, e invasa da amici poco affidabili all'interno. E' noto infatti che il massacro del 10 maggio perpetrato in Piazza del Grano ai danni di tre personaggi del Ducato di Modena (il conte Francesco Scapinelli, il dottor Andrea Desperati, e Antonio Puato) venne ragionevolmente attribuito a elementi romani comandati dal duca Lante Della Rovere, promosso da Venezia, non si sa per quali meriti, generale e comandante militare della nostra città dopo la morte del generale Guidotti avvenuta nella sortita di Porta S. Tommaso del 12 maggio.

Il 14 maggio Nugent invia un *ultimatum* che viene respinto; si teme un attacco. Olivi, il 16 (ore 10 pomeridiane), spedisce a Durando una richiesta di soccorso immediato: «*Non tardate un attimo, Eccellenza... In voi confida tutta questa popolazione. Non perdetevi un istante e volate a salvarla*». La richiesta di soccorso è rinnovata il 18 (ore 3 pomeridiane). Ma Durando né si mosse né volò. Il generale Giacomo Durando è quello che in occasione dello scontro di Cornuda, alla richiesta di aiuto inviategli dal generale Ferrari, rispose: «*arrivo correndo*». Mai arrivò, contribuendo così alla disfatta. Improbabile dunque che potesse arrivare a Treviso «*volando*». La città, in quel mese di maggio, non è attaccata perché a Treviso è tenuta in ostaggio una figlia di Nugent; e il maresciallo non ha il coraggio di bombardare temendo, (gli erano arrivate minacce in tal senso), una ritorsione sulla figlia. Preferisce quindi dimettersi, ufficialmente per motivi di salute, e passare il comando al conte Thun. Questi, obbedendo agli ordini di Radetzky, sposta il grosso della truppa verso Verona, lasciando a Treviso una guarnigione. Il Nugent aveva gli stessi ordini, dirigersi rapidamente a Verona, ma era sua intenzione occupare Treviso per tenere aperta la via in previsione dell'assedio di Venezia. Ai primi di giugno, Thun è sostituito dal barone Welden (comandante del corpo di riserva), che bombarderà Treviso il 13.

Nel frattempo la relativa tranquillità riaccende la polemica sulla questione politica. Sostanzialmente si presentavano due possibilità: scelta repubblicana, o adesione al Piemonte. A metà aprile i repubblicani erano più forti dei monarchici e avevano svolto un'intensa attività propagandistica. Erano presenti anche nel Comitato stesso, come il dottor Malutta, che sollecita Manin a inviare a Treviso «*dei propagatori repubblicani per diffondere nel popolo i nostri principi*». Sono i repubblicani che a metà maggio costituiscono a Treviso un *Consiglio Militare* per tutti i corpi volontari di stanza nel Veneto. Un organismo politico-militare che rappresenta il primo tentativo di formare

un esercito con tutte le forze volontarie esistenti in territorio veneto; vale a dire raccogliere i volontari agli ordini di quel comando unitario che mancava dall'inizio delle ostilità, e al quale avrebbe dovuto provvedere il governo veneto. Mancanza duramente denunciata da Olivi e ritenuta la causa prima dell'andamento disastroso della guerra. Presidente del Consiglio Militare è il siciliano Giuseppe La Masa, protagonista dei primi moti insurrezionali di Palermo del 12 gennaio. Segretario è Antonio Mondini; Comandante militare, Antonio Morandi. Tra i membri c'è l'attore Gustavo Modena, il poeta Francesco Dall'Ongaro e l'inglese Ugo Forbes. Il 22 maggio La Masa chiede a Manin il pieno appoggio dell'iniziativa, perché *«fidando tuttora in Durando e nei regi aiuti la nostra causa cammina a perdizione... Fidatevi dei giovani invecchiati nelle vicende politiche: i vecchi militari hanno condotto a mal fine molte rivoluzioni italiane»*.

Se dal punto di vista militare il progetto del Consiglio andava bene, sul versante politico si scontrava con i liberali trevigiani. Olivi accetta la direzione militare del Morandi, però *«è atterrito dalla tendenza a comunistiche dottrine e a sanguinarie misure»* manifestate dal Consiglio. Scriverà nelle memorie: *«Per colmo di disavventura questa città divenne il centro dei più esaltati repubblicani che qui col consenso di Manin istituirono un comitato di guerra»*. Lo stesso Manin è preoccupato del radicalismo politico del Consiglio trevigiano, che finisce col perdere l'appoggio di Venezia, dove si è ancora convinti che l'aiuto di Carlo Alberto sarebbe arrivato indipendentemente dall'orientamento politico del governo veneto.

Olivi, per contrastare i repubblicani, istituisce un *Comitato di Pubblica Sorveglianza*, con l'appoggio degli ufficiali pontifici più moderati. Il Comitato ha il compito di reprimere *«tutto ciò che potrebbe compromettere l'ordine politico e la sicurezza della patria. A prevenire fatti contrarii all'interesse nazionale, ed allo scoprimento di occulti nemici»*. Il tutto con l'aiuto della Gendarmeria, della Guardia Civica (che di fatto non esisteva più) e di tutti i cittadini. I nemici erano naturalmente i repubblicani, risultati politicamente sconfitti dal referendum indetto da Olivi poco prima della costituzione del Comitato di Sorveglianza. Infatti, il 18 maggio, si invitavano i cittadini ad esprimere con il voto se aderire immediatamente agli Stati Sardi, oppure rimandare qualsiasi decisione a dopo la cacciata degli austriaci. Il proclama per indire le votazioni diceva che il Comitato dipartimentale era favorevole all'unione immediata agli Stati Sardi, ma che non intendeva influenzare l'elettore. Inoltre il Comitato non si assumeva alcuna responsabilità *«per eventuali ritardi che il governo della Venezia frapponesse all'apertura dei registri, né pei disordini e nocumenti che a quei ritardi potrebbero conseguire»*.

Dallo spoglio risultarono 3.010 voti a favore dell'unione immediata col Piemonte e 17 favorevoli alla «*dilazione del voto*». Pertanto, già 18 anni prima del 1866, i trevigiani espressero la volontà di unione al Regno di Sardegna. Non si attuò l'unione con il Piemonte, ma si arrivò invece al bombardamento del 13 giugno, sferrato dal maresciallo Welden, dopo che i difensori trevigiani avevano respinto una proposta di resa e una promessa di amnistia.

Nel pomeriggio del 13 Olivi e il Comitato provvisorio decidono di chiedere la resa giudicando che, dopo la caduta di Padova e Vicenza, ogni resistenza avrebbe condotto soltanto alla distruzione di Treviso. Ma non tutti i volontari presenti in città sono d'accordo. Infatti, la sera del 13, l'ufficio di Olivi è invaso da una turba di esaltati che «*minacciano di morte chiunque avesse osato parlare di capitolazione*». La mattina del 14 Olivi convoca gli ufficiali e i comandanti dei corpi volontari, per procedere ad una votazione e stabilire quanti erano favorevoli alla capitolazione. Dai sondaggi preliminari egli aveva tratto la conclusione che gli ufficiali anziani e più alti in grado, nonché i comandanti dei corpi, erano nella maggioranza favorevoli. Assolutamente contrari i giovani ufficiali; e Olivi riesce a fare escludere dal diritto di voto gli ufficiali più giovani, i quali «*si allontanarono indignati e bestemmiando*». Su 22 votanti, 18 risultarono favorevoli alla resa. Nel primo pomeriggio iniziano le trattative con gli austriaci. Trattative che all'inizio minacciano di naufragare. E' Olivi che, dopo un tormentato colloquio con il barone Welden, ottiene l'accordo per la capitolazione e l'onore delle armi; dirà nelle sue memorie «*ed io aveva salvata la mia patria*». Dove per patria deve intendersi la città di Treviso. Ma i momenti di tensione non sono ancora finiti.

I cannonieri dalle mura intendono far fuoco sugli austriaci al loro avvicinarsi alla città. Sono ricondotti alla ragione, su ordine di Olivi, dall'intervento dei granatieri pontifici. Ed è ancora Olivi che affronta una «*massa di cittadini tumultuanti*» che, riuniti a Porta S. Tommaso, intendono sparare all'arrivo degli austriaci. «*Era una moltitudine mista di basso popolo, di cannonieri, di soldati i più avventati, ... ed io doveva solo affrontare quel torrente, persuaderli, tranquillarli, calmare quegli spiriti furibondi, ... sciogliere e disperdere quella massa e rimettere la tranquillità*». Ci riesce toccando «*le molle più possenti, l'onore, la salvezza o la distruzione della città*». Alla fine del discorso, narra l'Olivi, il repubblicano Giuseppe La Masa «*comandante di un corpo di siciliani, giovine caldissimo e dotato di grande talento, mi prese la mano e la baciò riverente e commosso*». Il gesto di La Masa bastò a sedare definitivamente «*quella massa minacciosa e disperata*».

Alle 11 della sera di quel 14 giugno tutte le truppe, volontari e regolari, lasciano la città con l'onore delle armi; e con due cannoni concessi dal barone

Welden quale riconoscimento alla bravura degli artiglieri nel dirigere i tiri. Riconoscimento non da poco, perché il Welden era ufficiale d'artiglieria! Ma oltre alle truppe partirono anche i membri del Comitato provvisorio, lasciando Giuseppe Olivi solo in compagnia di Luigi Giacomelli ad affrontare il ritorno degli austriaci.

«*Io rimasi*», dice Olivi, «*perché la mia presenza, se non alla causa italiana, poteva essere utile alla mia patria*», a Treviso. E comincia la terza dominazione austriaca.

Un proclama di Welden (15 giugno, ore 5 antimeridiane) promette di far fucilare entro 24 ore chiunque sia trovato in possesso di «un'arma qualunque da fuoco o da taglio». La stessa sorte è riservata ad ogni proprietario di case che risulti connivente «*all'occultazione di tali armi negli stabili di sua ragione*», e a chiunque si metterà in relazione col nemico, manifesterà tendenze rivoluzionarie o si opporrà «*violentemente alle disposizioni della legge e delle autorità*». La città avrebbe provveduto «*alla sussistenza ed alli alloggi delle mie truppe con tutta puntualità*». Inoltre, termina il proclama: «*le mie truppe devono essere accolte con manifestazioni di buon volere da parte degli abitanti: diversamente, quantunque non voglia curarmi delle intime loro opinioni, dovrei ritenere non sincera la fatta sommissione e saprò trattarli di conformità*». Lasciato il messaggio, Welden nomina il maggiore de Hausser governatore militare e civile di Treviso, e poi con il suo corpo d'armata di riserva se ne va verso Mestre per rinforzare il blocco a Venezia.

Il 16 giugno, per manifestare il buon volere che Welden esigeva, suonarono ancora come nel 1813 le campane della città; ma con un significato ben diverso! Scrive la Codemo in Pagine famigliari: «*Dopo due giorni dovemmo udire un solenne scampanare a distesa e un lontano clangore di bande sonanti la marcia trionfale: erano i tedeschi che lindi, puliti per farci maggior dispetto, rientravano nella città nostra*».

E' ristabilita la Congregazione municipale, Olivi è reintegrato nella carica di Podestà e costretto a firmare un'umiliante dichiarazione di sottomissione a Welden (datata 18 giugno), dove tra l'altro si accenna alla «*generosità*» del maresciallo, entrato in città «*non come vincitore ma come amico e pacificatore*»! Welden risponde il 19 giugno augurandosi «*un felice cambiamento delle vostre opinioni politiche*», e assicurando che «*solo sotto il dolce scettro dell'Austria ritroverete la bramata quiete e prosperità*». Le due lettere, riprodotte in un manifesto (Corrispondenza Ufficiale) affisso ai muri della città, procurarono a Olivi, dice il Santalena, gli insulti più gravi e le offese più atroci. Da Venezia il prete Giambattista Rambaldi parlò di «*vergognosa prostituzione*» di Olivi nei confronti di Welden, non riuscendo a comprendere come

«il benemerito Podestà quale Giuseppe Olivi che aveva offerto in olocausto alla patria il giovane figlio Antonio, caduto nei fatti di Mestre, non avesse respinto le imposizioni di Welden»; così scrive Mons. Luigi Pesce in *Visita pastorale di Sebastiano Soldati*. Infatti, tre figli di Olivi (Antonio, Fioravante e Giulio), arruolati nel reggimento *Italia Libera*, parteciparono alla difesa di Venezia. Antonio cadde nella sortita di Mestre (27 ottobre 1848), dove tuttora è ricordato da una via intitolata al suo nome.

Dopo l'occupazione la provincia di Treviso deve provvedere al mantenimento di tutte le truppe di passaggio e di presidio, nonché di quelle che formavano il blocco di Venezia, distribuite nei distretti di S. Donà, Mestre e Dolo. L'onere è aggravato perché i soldati austriaci, non abituati ai climi umidi e malsani della laguna veneta, si ammalano in massa, soprattutto di febbri malariche e colera. Angelo Giacomelli descrive il penoso spettacolo dell'arrivo dei carri che trasportavano malati e moribondi, spesso mischiati ai cadaveri. E Treviso doveva reperire tutti i medicinali occorrenti per l'Ospedale militare e per tutte le altre infermerie; allestire ospedali o infermerie in tempi brevissimi; reclutare personale medico, infermieristico e di fatica; infine provvedere, tramite appalti, alle forniture di pane, cibo e servizi vari. Già a fine luglio ci sono in città 1.400 ricoverati, ma l'Ospedale militare (allora nell'ex convento di S. Paolo sulla Riviera) è capace di soli 400 posti! Si ricorre dunque alle caserme per far posto agli ammalati, con la conseguenza che venivano a mancare alloggi per le truppe in transito. Olivi si rivolge a Welden denunciando le insostenibili difficoltà in cui si dibatte la città; e ciò nonostante si ricorre a Treviso per arredare gli ospedali di Mestre e di S. Donà. Ma il Comune non sa più dove trovare l'occorrente, perché *«tali furono le richieste di letti che venne spogliato ogni deposito... e tale fu il consumo dei passati e presenti giorni che non si trova qui presso li bottegai l'occorrente per letti medesimi»*. E così il 13 agosto Olivi si rivolge ai cittadini e alle parrocchie, chiedendo una *«oblazione spontanea»* di lenzuola e pagliericci per rifornire gli ospedali militari. La raccolta è insufficiente e si arriva al punto di sequestrare i pagliericci destinati al riposo delle operaie di una filanda alla Fiera. Per dare un'idea dei disagi dovuti all'affollamento dei locali e del lavoro massacrante a cui erano sottoposti i medici, ecco quanto scrive il dottor Paolo Marzolo, medico al Gesù (la caserma, trasformata in ospedale, che sorgeva sull'area ora occupata dall'Istituto *«Riccati»*), in data 12 agosto alla Delegazione provinciale: *«Verso sera, terminate le visite, il Sig. Tenente d'ispezione mi impose di curare un altro numero indefinito di ammalati sopravvenuti giacenti nel chiostro sulla paglia... Ma io avverto di dichiararmi sciolto da ogni responsabilità al riguardo di questi, perché giacendo essi esposti ad ogni eventualità»*.

tà atmosferica, senza sito distinto per ogni individuo, senza infermieri, sono nell'impossibilità di vedere praticate le ordinazioni... Pertanto fino a che gli ammalati non occupino un letto in posto ben riparato e definito, la mia visita è una semplice inutilissima formalità». Il Comune cerca di reclutare il maggior numero di infermieri, che molto spesso non esercitavano il loro mestiere con le dovute carità e competenza. Il 22 luglio, cinque di essi «*lasciarono gli ammalati di nottetempo senza far motto a nessuno e se ne involarono dall'ospedale*». Qualche volta gli infermieri negligenti venivano puniti, diciamo così, al modo austriaco «*con sferzate o con qualsiasi insulto personale*»; e il Municipio raccomanda al Regio comando di città di evitare l'uso delle sferzate che mette in fuga il personale «*ed è difficile reintegrarlo*».

Verso la fine di agosto si teme lo sviluppo di un'epidemia ovvero, come dice Olivi, il diffondersi del «*temuto flagello*»; il 28 egli convoca il personale sanitario per «*prendere misure sul gravissimo argomento degli Ospitali Militari*». Tutti i medici (militari e civili) sono concordi nel ritenere che le manifestazioni morbose riscontrate, le condizioni in cui si trovano gli ammalati, la posizione centrale di due dei quattro ospedali militari, nonché la stagione calda e umida, sono gli ingredienti ottimali per scatenare un'epidemia di tifo in città. E di febbri tifoidi soffrivano in particolare i giovani componenti del Battaglione dei *Cacciatori Volontari Viennesi*.

Olivi relaziona immediatamente il barone Welden sul pericolo che sta correndo la città: «*supplico l'Eccellenza Vostra a voler adottare immediatamente quei provvedimenti che la bontà vostra e la vostra saggezza troveranno opportuni a salvezza di questa povera e desolata mia patria*»; non trascura, l'Olivi, di dare suggerimenti a Welden: trasportare subito il maggior numero di ammalati in località di «*arie più libere e più pure*» come Udine e i paesi del Friuli; per garantire maggiormente la salute pubblica di Treviso, fare in modo che gli ammalati provenienti dalle «*fatali lagune*» non sostino in città. Ma le preoccupazioni dei medici e la supplica di Olivi non produssero tangibili effetti. Ammalati e ospedali rimasero in città e dintorni. Anzi si intensificarono le requisizioni di ville padronali e abitazioni private. Il 29 luglio 1849 si ordina di approntare due ospedali da 500 posti ciascuno nel tempo di otto giorni! Per servire le truppe austriache, soprattutto gli ammalati, erano state mobilitate la città e una legione di fornitori di servizi; che non venivano pagati, salvo qualche acconto. Uno di questi, tale Nicolò Mazzolini, si rivolge direttamente a Radetzky per sollecitare il pagamento delle fatture. I medici civili avevano diritto ad uno stipendio, però non videro una lira austriaca; nel febbraio del 1850 stanno ancora reclamando i compensi.

Stabilita la pace asburgica con la caduta di Venezia, cominciano altri guai

per Giuseppe Olivi. Il 28 dicembre 1850 gli si comunica che: «*L'Imperiale Regio Eccelso Governo ritiene coerente ai principi di giustizia, che gli individui che fecero parte del Comitato Dipartimentale, costituito durante la rivoluzione, abbiano a rendere ragione del danaro che prendevano dalle casse pubbliche e non ne giustificarono sin qui l'erogazione*». Si concedono all'Olivi 15 giorni per approntare un resoconto al quale sono coobbligati anche tutti i membri del Comitato. Va detto che la convenzione stipulata il 23 marzo 1848, al momento della cessazione del governo austriaco, prevedeva che la «*cassa di guerra*» sarebbe rimasta a Treviso. Ora si vuol sapere quanti soldi siano stati prelevati dalla cassa e come siano stati spesi.

Il 3 gennaio 1851 si riunisce l'ex *Comitato Provvisorio* (deve essere stata una malinconica rimpatriata!), il quale accerta che dal 27 marzo al 25 maggio 1848 furono prelevate 500.000 lire: «*erogazioni comprovate da regolari mandati*». Ma il Delegato esige un resoconto più dettagliato con la giustificazione di ogni spesa, da consegnare entro otto giorni. Lavoro complesso, che esige la nomina di una commissione per assistere il Podestà «*chiamato alla resa dei conti*». Dall'elenco delle spese risulta persino che 480 lire servirono per comprare un cavallo e tre selle al conte Ludolf che, come si ricorderà, era stato trattenuto a Treviso. Il Delegato non è ancora soddisfatto e invita Olivi a «*completare l'insinuato rendiconto*». Per fortuna, il 10 aprile, compare in Municipio una commissione capeggiata dal «*Dirigente Sig. Kraus, per ispezionare l'archivio del sciolto Comitato rivoluzionario*». Molti atti contabili vengono confiscati su ordine scritto di Radetzky; e Olivi, ai solleciti della Delegazione, può rispondere «*mi stavo disponendo per concertare la generale resa di conto, ma una commissione politico-militare si portava via tutti gli atti. Come posso io fare il rendiconto senza i documenti?*». La questione contabile, ovvero la storia della resa dei conti, si protrasse a lungo: oltre le dimissioni di Olivi; addirittura dopo la sua morte. Basti dire che nell'agosto del 1865, quindi alla vigilia dell'annessione, la Delegazione pretende spiegazioni su di «*un prestito di 600 lire prelevate nel 1848*».

Mentre è in corso la vertenza contabile, il 23 settembre 1851, si rifà vivo Ludovico Hunbracht, l'ex Delegato provinciale partito da Treviso il 23 marzo 1848. Il barone Hunbracht, in carta da bollo da 75 centesimi, chiede al Municipio che «*si certifichi che egli nei mesi della rivolta aveva dovuto lasciare la città e trasferirsi a Innsbruck*». La dichiarazione gli serve perché vuole che il suo governo gli risarcisca le spese sostenute per il trasloco. E Olivi «*prestantemente certifica che il Barone si è trasferito a sue spese*».

Probabilmente, l'ultima incombenza espletata da Olivi Podestà fu l'esecuzione dell'ordine di consegnare alla Delegazione provinciale «*tutti gli atti*

pubblicati o comparsi nell'epoca della rivoluzione in odio all'Imperial Regio Governo», giacenti presso il Municipio.

Dieci giorni dopo, 24 agosto 1852, Olivi invia le proprie dimissioni a Radetzky, con la preghiera che siano accettate e abbiano effetto immediato perché, scrive: *«si trova nella terribile situazione di dover mancare di credito e subirne le fatalissime conseguenze»*. Infatti la sua situazione finanziaria, già non molto solida nel 1847, si era progressivamente aggravata. Nel 1853 subirà un processo per fallimento colposo; ma i trevigiani non lo abbandoneranno. Su iniziativa di Luigi Giacomelli (il suo successore), 40 ragguardevoli cittadini costituiranno una sorta di comitato e riusciranno a fargli assegnare un vitalizio di 1.500 lire annue. Con l'appoggio del luogotenente Toggenburg e di Radetzky, Vienna ratificherà senza indugio la proposta.

Quando Olivi lascia l'incarico, il luogotenente Toggenburg, fatto mai accaduto prima di allora, gli fa pervenire la personale *«soddisfazione e il debito encomio per la cooperazione»*. *«Uomo fatto apposta per riuscire in difficili incontri»*, scrisse la Codemo. Salvatore della patria e accusato di tradimento dai repubblicani; sospetto all'Austria per aver presieduto il *Comitato Rivoluzionario*; ma elogiato da Toggenburg al momento delle dimissioni e pensionato da Vienna. Giuseppe Olivi si trasferì a Venezia. Morì a Pieve di Soligo il 13 marzo 1861. Di se stesso scrisse *«La salvezza del mio paese fu la sola mia guida, fu l'unico e supremo mio pensiero, tanto nel corso di quella fatale rivoluzione, quanto dopo il reingresso dell'armi austriache e fino al giorno, in cui colpito dalla più crudele vicenda, ho dovuto dimettermi dal posto di Podestà e volontariamente esiliarmi dalla mia amatissima e desideratissima patria»*.

Bibliografia

Per un inquadramento generale:

- Augusto Sandonà, *Il Regno lombardo-veneto 1814-1859: la costituzione e la amministrazione. Studi di storia e di diritto, con la scorta degli atti ufficiali dei dicasteri centrali di Vienna, Milano, Milano, Cogliati, 1912;*
- Augusto Lizier, *Prodromi del 1848*, in: *Archivio Veneto*, vv. 42-43, Venezia, 1948;
- *I problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto: atti del Convegno di Conegliano organizzato in collaborazione con l'Associazione Italia-Austria, 20-23 settembre 1979*, Conegliano, Comune di Conegliano, 1981;
- *Atti del Convegno di Conegliano con la collaborazione dell'Associazione Italia-Austria*, Conegliano, 1979.
- Paul Ginsborg, *Daniele Manin e la difesa di Venezia*, in: *Pensiero e azione nel Risorgimento Italiano*, n. 16, 4 agosto 1929, Firenze, Nerbini.
- Adolfo Bernardello, *Veneti sotto l'Austria*, Verona, Cierre, 1997.

Per quanto riguarda Treviso e Provincia:

- Antonio Santalena, *Treviso nella seconda dominazione austriaca: 1813-1848*, Treviso, Tip. della Gazzetta, 1890;
- Marco Pulieri, *Miscellanea di memorie trevigiane dal 1813 al 1825 : Opera inedita [pubblicata da] Angelo Marchesan, con notizie sull'autore*, Treviso, Tip. Coop. Trivigiana, 1911;
- Giuseppe Alù, *Storia e storie del Risorgimento a Treviso (1796-1866)*, Treviso, Edizioni della Galleria, 1984;
- Eurigio Tonetti, *L'amministrazione comunale a Treviso nell'età della Restaurazione (1816-1848)*, in: *Studi storici*, n. 1 (1987);
- Giovanni Netto, *La provincia di Treviso: 1815-1965. Appunti di storia amministrativa*, Treviso, a cura dell'Amministrazione provinciale, 1966;
- Ernesto Brunetta, *La Camera di commercio : 180 anni di storia economico-sociale trevigiana, 1811-1991*, Treviso, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura, 1991;

Per Treviso nel 1848:

- Elisa Corniani Degli Algarotti, *Giornale degli avvenimenti succedutisi in Treviso nel 1848*, Chioggia, 1872;
- Luigia Codemo Di Gerstembrand, *Pagine famigliari artistiche cittadine: (1750-1850) ; Lettere politiche (1866) ; Giuseppe Codemo ; Il barba Zanetto ; Treviso : coi tipi di Luigi Zoppelli*, 1878;
- Luigia Codemo Di Gerstembrand, *L'anno terribile*, in: *Cultura e lavoro*,

anno XXXIV, 1893;

- Antonio Santalena, *Treviso nel 1848. Con prefazione di Antonio Caccianiga*. Treviso, Luigi Zoppelli, 1888;
- Antonio Santalena, *Vecchia gente, vecchie storie*. Padova, Verona, Drucker, 1891;
- Angelo Giacomelli, *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853*, Firenze, Barbera, 1893;
- Frederic Borel-Vaucher, *Treviso nel 1848: episodio della guerra lombardo-veneta*, Treviso [i.e. Mestre Venezia], Edizioni turismo veneto, 1994;
- *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia: dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1851-1852.
- Causa Nazionale. Treviso 1848. *Raccolta di manifesti, proclami, volantini (marzo-aprile-maggio 1848)*. Biblioteca Comunale di Treviso - Mise. 1558.

Per Giuseppe Olivi e la Famiglia Olivi:

- Giovanni Gomirato, *Alcuni cenni sopra la vita del Chiarissimo Giuseppe Dr. Olivi*, Treviso, Andreola-Medesin, 1862.
- Piero Pedrazza, *Gli Olivi di Treviso*, in: *L'illustrazione veneta*. Anno III, n. 8, 1928, pp. 157-159.

Per Treviso dopo il 1848:

- Celestino Bianchi, *Venezia e i suoi difensori (1848-1849)*, Milano, Barbini, 1863;
- Antonio Santalena, *I trevigiani alla sortita di Mestre del 27 ottobre 1848*, Treviso, Zoppelli, 1886;
- Archivio di Stato di Treviso, Fondo Comunale, Buste 4227, 4230, 4240, 4241, 4242, 4252, 4258, 4259;

Per il ruolo del Vescovo Soldati e le posizioni del clero nel 1848:

- Luigi Pesce, *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso (1832-1838)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1975, pp. IX-CXLII;

L'ORDINAMENTO DEL REGNO LOMBARDO VENETO

Sovrana patente del 7 aprile 1815

- ***IMPERATORE***
Governo Centrale (Vienna)

- ***VICERÉ*** Sostituito nel 1849 dal ***GOVERNATORE GENERALE*** (Radetzky):
Rappresenta l'Imperatore; risiede 6 mesi a Milano e 6 mesi a Venezia)

- ***GOVERNI***
 1. **GOVERNO LOMBARDO**
Confine sul Mincio. Capitale Milano. Luogotenenza dal 1849.
Rispecchia la struttura del Governo Veneto

 2. **GOVERNO VENETO e COLLEGIO GOVERNATIVO**
Capitale Venezia. Luogotenenza dal 1849

- ***UFFICI DIPENDENTI DAL GOVERNO***
Direzione Generale di Polizia - Ufficio Revisione Libri e Stampe
Amministrazioni Generale Censo e Imposte

- ***SENATO CAMERALE*** (Sostituito dal 1839 dal ***MAGISTRATO CAMERALE***)
Controlla tutti i rami della finanza

- ***CONGREGAZIONE CENTRALE*** (Parlamento)
Sede: Venezia - Presieduta del Governatore. Composta da 16 membri, compensati con 2.000 fiorini annui. Compiti principali: Ripartizione nel territorio del carico fiscale (fissato dall'Imperatore) e delle prestazioni militari. Controllo di entrate e spese delle città e dei comuni.⁶²

62 Dalla Sovrana Patente 24 Aprile 1815: «*Permettiamo alla Congregazione Centrale di sommessamente rappresentare i bisogni, i desideri e le preghiere della nazione.*».

RIPARTIZIONE AMMINISTRATIVA DEL TERRITORIO DELLO STATO

Capoluoghi con il numero dei Comuni appartenenti al Distretto

		Treviso	14
	Belluno	Oderzo	10
	Padova	Conegliano	9
	Rovigo	Serravalle	3
PROVINCE	Treviso	Ceneda	6
	Udine	Valdobbiadene	5
	Venezia	Montebelluna	8
	Verona	Castelfranco	6
	Vicenza	Asolo	9
		Motta	5 (dal 1818 al 1853)

- **REGIO DELEGATO PROVINCIALE** (Prefetto)

Rappresenta il GOVERNO in ogni CAPOLUOGO DI PROVINCIA. Dipendono dal Delegato:

1. Commissario di Polizia
2. Censore e Revisore di stampe e libri
3. Protomedico o Medico Provinciale
4. Ingegnere in capo (o Ingegnere Provinciale).

- **COMMISSARI DISTRETTUALI** già *Cancellieri del censo*

Presenti nei capoluoghi di Distretto (esclusi i capoluoghi di Provincia). Compiti: aggiornano i registri dell'estimo e i ruoli delle imposte.

- **CONGREGAZIONE PROVINCIALE** (Amministrazione Provinciale)

Presente in ogni capoluogo di provincia ove Risiede il Delegato. Compiti: Amministrazione della città e dei Comuni.

COMUNI

- ***CONSIGLIO COMUNALE*** (Sovrana patente 12 febbraio 1816)
Presente solo nei capoluoghi di Distretto e Città Regie. Alle sedute assisteva il Regio Delegato.
- ***CONVOCATO GENERALE DEGLI ESTIMATI***⁶³
Presente nei Comuni minori privi di Consiglio Comunale. Compiti: pubblica il ruolo dei soggetti alla TASSA PERSONALE; approva il bilancio della precedente gestione e prepara il preventivo.
- ***CONGREGAZIONE MUNICIPALE*** (Giunta comunale)
Presieduta dal Podestà Compiti: Esegue le decisioni prese dal Consiglio tramite gli Assessori nominati dal Consiglio previa approvazione del Governo.
- ***COMMISSARIO DISTRETTUALE***
Presiede le due sedute annuali del convocato ed è sorvegliato dal Delegato Provinciale.
- ***PODESTA'***
(Sindaco) Scelto da una terna di individui proposti dal Consiglio e nominato dal Governo. Carica gratuita (ad eccezione dei Podestà di Venezia e Milano) della durata di tre anni.
- ***DEPUTAZIONE DEL CONVOCATO***
Composta da tre individui. Compiti: cura l'ordinaria amministrazione del patrimonio comunale.

63 Estimati: Abitanti con maggior censo



Angelo Mengaldo

**Angelo Mengaldo. Ufficiale di napoleone
e protagonista nella rivoluzione di Venezia del 1848**

Giancarlo Bardini

Angelo Mengaldo ha vissuto per 82 anni in un arco di tempo compreso tra due avvenimenti di grande rilevanza storica: nasce a S. Michele di Cimadolmo nel 1787 due anni prima della Rivoluzione francese e muore a Torino nel 1869 tre anni dopo l'unione del Veneto all'Italia. Quando Napoleone scese in Italia per la prima volta Angelo aveva dieci anni e, al pari di altri ragazzi della sua età, rimase ammirato da questo giovane Generale, vittorioso e prepotente, che portava dalla Francia le idee rivoluzionarie e un radicale rinnovamento. Compì i primi studi presso il Seminario di Ceneda, in quegli anni il centro culturale più importante della sinistra Piave, dove alcuni ottimi professori avevano assorbito gli ideali rivoluzionari e giacobini, nonostante i richiami della curia vescovile. In questo ambiente si sviluppò ancor più l'ammirazione verso Napoleone tanto che nel 1806, interrotti gli studi al secondo anno di legge presso l'Università di Padova, si arruolò volontario nell'esercito franco-cisalpino costituito con il compito di difendere il neonato Regno Italico e affiancare le armate francesi nelle varie campagne d'Europa. Ad aprile, dopo un periodo di addestramento, venne inquadrato nel reggimento dei Veliti, un reparto speciale del nuovo esercito al comando del quale Bonaparte aveva designato il Viceré Eugenio di Beauharnais.

Sotto le bandiere di Napoleone

Se diamo uno sguardo alla carta geografica, rileviamo con sorpresa come il giovane Mengaldo abbia combattuto in ogni parte dell'Europa percorrendo a piedi oltre 15.000 Chilometri . Dall'Italia ai confini con la Grecia, in Russia; in Austria e Germania dimostrando in varie occasione un sorprendente coraggio. Nel 1809 a Raab in Ungheria, con altri commilitoni, si gettò a nuoto nel Danubio sotto il tiro dei fucili austriaci per sottrarre al nemico alcuni mulini natanti, utili per macinare il grano. Nella successiva battaglia di Wagram egli combattè valorosamente ricevendo un encomio speciale dal suo Generale. Jacopo Bernardi, suo amico e biografo, ricorda che nei giorni seguenti la battaglia il giovane ufficiale era stato designato al comando di un posto di guardia quando improvvisamente subì un'ispezione dello stesso Napoleone che lo sorprese mentre leggeva gli Annali di Tacito. Invece di rimproverarlo si complimentò per la buona lettura dicendogli che la vita militare non era solo scuola di guerra ma anche tempo di formazione ed istruzione culturale. Da vecchio rammenterà spesso con l'amico Abate Bernardi quell'incontro come

causa del suo celere avanzamento di carriera. Nella sfortunata Campagna di Russia, in varie occasioni ebbe modo di comportarsi da ufficiale coraggioso e determinato. Durante la disastrosa ritirata da Mosca nell'ottobre del 1812, la grande ecatombe si verificò al passaggio del fiume Beresina a causa del freddo e dei continui attacchi di Russi e Cosacchi che infierivano contro la Grande Armée ammassata lungo il fiume parzialmente gelato. La sera del 27 novembre Napoleone comandò il trasferimento del contingente italiano sulla sponda destra del fiume. Quando le operazioni di attraversamento furono quasi concluse un ponte si spezzò per la rottura di tre piloni centrali. La colonna militare si trasformò in una massa isterica con un selvaggio accorrere verso il ponte ancora in funzione con scavalcamenti di uomini ed animali, in un disordine indescrivibile, mentre i russi continuavano i bombardamenti. In questi tragici momenti molti furono i calpestati; molti i colpiti dai russi e molti gli annegati e i morti per assideramento. Anche il Mengaldo si trovò nelle acque gelide della Beresina e in quella bolgia infernale non solo riuscì a salvarsi ma dimostrò coraggio e una forza sorprendente soccorrendo il suo comandante, il colonnello Moroni, che stava per annegare. I pochi superstiti proseguirono la ritirata giungendo in Prussia alla fine di dicembre, marciando con temperature che raggiungevano -26/27 gradi, senza adeguato equipaggiamento, senza viveri, sempre inseguiti dal nemico. Nella notte del 6 gennaio 1813 a Marienwerder un gruppo di Cosacchi, penetrato nell'accampamento degli italiani, riuscì ad accerchiare la casa dove era alloggiato il loro Comandante in Capo Eugenio Beauharnais. Appena fu dato l'allarme, Angelo assieme ad altri due compagni affrontò gli assalitori uccidendone alcuni e costringendo gli altri alla fuga, salvando così la vita al Viceré. Dopo qualche giorno il Principe Eugenio fece rientrare a Milano la maggior parte dei sopravvissuti, trattenendo però i pochi che ancora erano in grado di combattere fra i quali il Mengaldo che fu messo al comando di un nuovo reparto e impiegato immediatamente nella Campagna di Sassonia contro la VI Coalizione antifrancese. A Lutzen si comportò ancora una volta con coraggio, salvando l'archivio e la cassa militare e per questi atti venne premiato dallo stesso Napoleone con la nomina a Cavaliere della Corona di Ferro. Le notizie rintracciabili su questo periodo della vita del Mengaldo, oltre a quelle riportate dai suoi biografi, sono molto scarse. Solamente negli ultimi mesi della sua permanenza nell'esercito napoleonico abbiamo una documentazione diretta, grazie ad alcune lettere inviate da Angelo al commilitone Ercole Trotti Mosti di Ferrara. Da questa corrispondenza siamo informati, più che su fatti specifici, sulle idee e sulle speranze di questo ragazzo di 26 anni che ha trascorso la sua gioventù sotto le armi partecipando a battaglie memorabili.

Dopo l'abdicazione di Napoleone, il 16 Aprile 1814 il Viceré Eugenio di Beauharnais non aveva altra soluzione che firmare un armistizio con il Maresciallo Bellegarde, comandante le truppe austriache che entravano vittoriose a Milano e Venezia. Frattanto iniziavano le trattative diplomatiche favorevoli a formare in Italia una Federazione indipendente mantenendo l'esistente struttura dell'esercito italico, come auspicavano il Mengaldo e gli ufficiali italiani e in parte anche alcuni ambienti austriaci. Questa soluzione, sostenuta dal Bellegarde, trovava l'appoggio del Cancelliere Metternich mentre a Vienna si dimostravano più favorevoli ad una semplice annessione dei territori con l'assorbimento dell'esercito cisalpino in quello austriaco. L'alternarsi di notizie sul prevalere di una o dell'altra soluzione, rendeva l'ambiente militare italiano molto incerto. *«Giorni or sono si erano fatti i funerali dell'indipendenza; quest'oggi ella risorse più vegeta e prosperosa che mai»*. Così scriveva il Mengaldo al suo amico, non mancando di sottolineare che in ogni luogo dove passavano venivano accolti dalla popolazione con entusiasmo e manifestazioni di simpatia. Siamo informati che il 2 maggio 1814 Angelo era a Milano dove annotava:

«Mi trattenni una cortissima notte, spesa fra l'amore, l'amicizia e la politica, raccolti in un sol luogo, ed il riposo.» «Gli ufficiali italiani, impeccabili sotto le divise bianche e con le lucenti spade, erano contesi dalle ragazze milanesi mentre gli austriaci rimanevano rinchiusi nelle loro caserme. E' veramente strano che i vincitori non avessero ancora sciolto l'esercito sconfitto e gli ufficiali napoleonici potessero passeggiare tranquillamente in divisa!»

In ogni caso Angelo metteva al corrente l'amico che era addolorato nel vedere l'amato esercito sfaldarsi come neve al sole, poiché in quel clima di incertezza molte erano le defezioni. In particolare il 15 maggio un gruppo di Veliti, che egli comandava, si erano ammutinati e volevano andare a parlare direttamente con il Maresciallo Bellegarde per protestare e conoscere quale sarebbe stato il loro futuro. Vista l'impossibilità di farli desistere dal loro proposito, riusciva a trattenerli fingendo di recarsi personalmente dal Comandante austriaco per presentare le loro rimostranze: *«Ho supposto loro una risposta dal medesimo (Bellegarde), sono stato colmato di acclamazioni e prima delle otto l'ammutinamento era sciolto e l'ordine ristabilito»*. Questo è il carattere del Mengaldo: assume l'iniziativa con tempestività per risolvere situazioni difficili, ma preferisce l'accomodamento ed un'azione diplomatica per riportare l'ordine. Così si comporterà anche nel giugno del 1848, ma come vedremo con un risultato meno felice. A fine maggio ogni illusione per l'indipendenza del Regno italico si spegneva ed il Maresciallo Bellegarde, viste

respinte le sue proposte federaliste, si vedeva costretto da Vienna ad ordinare lo scioglimento dell'esercito ex napoleonico, dando la possibilità agli ufficiali meritevoli di passare sotto gli austriaci.

Nonostante gli venisse proposta la promozione a capitano, il Mengaldo, fedele ai suoi ideali ed alla divisa, non accettava di arruolarsi con gli odiati

«tedeschi più volte battuti e disprezzati, che frattanto ora si impinguano alle nostre spalle. Gli sdruciti mantelli, le logore antichissime uniformi, gli economici fornimenti, i sedici volte rappezzati stivali, si veggono riformati con una prodigiosa rapidità ed i tedeschi della settimana scorsa veduti quest'oggi non ti sembrano più quelli».

Nei primi giorni di giugno del 1814 Angelo si congedava e ritornava a Tezze di Piave nella villa che la sua famiglia aveva al centro del paese. Concluso il periodo militare, il Mengaldo riprese gli studi all'Università di Padova al terzo anno di legge laureandosi con ottima votazione nel settembre del 1816. Dopo essersi trasferito a Venezia, nei primi mesi del '17, tentò di entrare in Magistratura ma gli fu impedito dall'amministrazione austriaca che considerava con sospetto i francofilo ed in particolare gli ufficiali dell'armata italiana. Decise quindi di intraprendere l'attività di avvocato. I primi anni furono difficili sia per la diffidenza politica nei suoi riguardi, sia per il ristagno delle attività economiche e commerciali. In questo periodo troviamo invece ben documentata una sua attiva partecipazione alla vita mondana della città, grazie anche alle disponibilità economiche della famiglia che gli permettevano di vivere senza preoccupazioni. Egli riuscì a farsi accogliere nei salotti in voga in quegli anni a Venezia, come quello di Isabella Teotochi-Albrizzi, dove si poteva incontrare la buona società veneziana ed i più famosi personaggi della cultura e dell'economia. In uno di questi salotti ebbe l'occasione di conoscere e subito innamorarsi di una bella ragazza, Carolina Aghetti figlia del medico dell'imperatore Francesco I°. Ma questo unico e sfortunato amore non era destinato a durare, come lo testimonia una terzina di una sua poesia che porta la data del settembre 1817:

*Anch'io d'amore per vezzosa figlia
Avvampo ognor, ma il senno e la ragione
A temprare l'ardore mi consiglia.*

Rotto il fidanzamento con la Aghetti, Angelo cominciò a frequentare con più assiduità il salotto di Madame Benzon, che riuniva i nostalgici del periodo

napoleonico. Qui nel gennaio del 1818 il giovane incontrò il famoso poeta inglese Lord Byron, con il quale instaurò una buona amicizia fondata sulla comune ammirazione verso Napoleone ed i nuovi ideali che la Rivoluzione francese aveva diffuso. I contatti tra i due amici erano quasi quotidiani. Nel pomeriggio si recavano spesso al Lido, dove l'inglese aveva preso in affitto una stalla nella quale teneva i suoi cavalli e assieme si divertivano a cavalcare nella deserta spiaggia per poi al tramonto ritornare in barca a Venezia. Si scambiavano frequentemente dei doni. Un giorno il poeta donò all'italiano una copia della sua opera il *Giuro*, dicendogli di leggerla durante il soggiorno in campagna; mentre Angelo ricambiò portandogli da Tezze del buon vino rosso. Nel diario del Mengaldo ci sono varie citazioni sugli incontri avuti con Lord Byron, mentre questi ricorda, in una lettera al libraio Murray, la famosa gara di nuoto che si svolse tra loro il 18 giugno 1818 dal Lido a Venezia. Gara menzionata da tutti i biografi del Mengaldo ed anche dagli storici stranieri (*G. M. Trevelyan - E. Scuyler*) che non mancano di sottolineare il grande onore avuto da Angelo nell'aver partecipato ad una sfida con il poeta del romanticismo inglese. Dopo questo periodo di vita mondana e spensierata, negli anni trenta dell'800, si comincia a trovare notizie sulla sua attività professionale. E' ricordato dal Caccianiga un suo intervento per una pratica di successione che lo portò ad effettuare un viaggio fino a Pietroburgo, rivedendo così alcune regioni che in giovane età aveva attraversato con l'esercito napoleonico. Egli operava soprattutto come consulente legale di imprese industriali e commerciali di Venezia, unitamente ad altri famosi avvocati della città come il Manin, il Castelli, l'Avesani molto attivi in quegli anni anche in attività affaristiche alle quali a volte riuscivano a dare un significato politico, marcatamente antiaustriaco ed indipendentista. Fra queste iniziative si colloca la partecipazione dell'Avvocato Mengaldo al progetto per la costruzione della nuova ferrovia Venezia - Milano di cui Daniele Manin si era fatto promotore. Secondo un piano coordinato con il collega, egli nell'agosto del 1840 si recò a Milano per presenziare all'Assemblea degli Azionisti della costruenda ferrovia riuscendo con la sua dialettica e determinazione a modificare gli orientamenti filo-austriaci della maggioranza, riportando un successo professionale e rinsaldando i rapporti con l'amico Daniele. Tanto che nel suo diario riassume così la sua partecipazione a questa vicenda: « *Nella questione della Strada ferrata, prima epoca della gloriosa carriera del Manin, fui promotore, centro e strumento di tutto ciò che valse a renderlo celebre* ». Fu protagonista a Venezia nel marzo 1848, come Comandante della Guardia Civica. Negli anni precedenti i contatti del Mengaldo con il Manin ed il suo gruppo si intensificarono e via via aumentarono i loro atteggiamenti di sfida e di opposizione al Governo del

Lombardo Veneto. La reazione dell'Austria non tardò: il 18 gennaio 1848 vennero messi in prigione il Manin ed il Tommaseo, ritenuti i maggiori responsabili della protesta. Dopo il clamoroso arresto, l'atmosfera nella città lagunare divenne sempre più tesa ed esplosiva tanto che verso metà marzo, con il sopraggiungere delle notizie sulla rivoluzione a Parigi e Vienna, anche a Venezia scoppiò l'insurrezione ed i Governanti austriaci furono costretti a liberare i due prigionieri. L'obiettivo dei patrioti era quello di scacciare l'Austria dal Veneto, il cui governo si stava dimostrando in certe occasioni avido e repressivo. Il malcontento era diffuso: la fame e la pellagra dilagavano; le attività produttive e commerciali stentavano a prendere quota, mentre i professionisti si sentivano bloccati dai vincoli della burocrazia asburgica. In questo contesto si inseriscono le iniziative ed i fatti che portarono alla Rivoluzione del marzo 1848, di cui Angelo Mengaldo è stato uno dei protagonisti come Comandante della Guardia Civica. E' riconosciuto oramai dagli storici che l'insperato successo del movimento rivoluzionario a Venezia è stato determinato dalla intuizione del Manin di costringere i Governanti austriaci a concedere la costituzione di una Guardia Cittadina, consentendo ai Veneziani di armarsi ufficialmente, contrastare militarmente gli austriaci e garantire nel contempo l'ordine e la legalità. Il Mengaldo venne designato già dal 19 marzo a comandare questa milizia e, secondo quanto riferisce il La Forge, fu proprio il Manin a pregarlo di assumere l'incarico dicendogli: *«La città è in mano ai proletari; chi potrà impedire il disordine? Occorre un armamento regolare per ottenere una difesa regolare. Ora quest'armamento esiste solo nella Guardia Civica, aiutami a crearla»*. Varie sono le motivazioni di questa scelta. Innanzitutto l'esperienza e le capacità organizzative e militari dell'ex ufficiale napoleonico; inoltre la non più giovane età era considerata una garanzia in quei difficili momenti e soprattutto la sua designazione sarebbe stata bene accolta dalla Municipalità, che ne apprezzava l'equilibrio e la moderazione. La nomina ufficiale a capo della Guardia Civica con il grado di Generale è del 22 marzo, a firma del Podestà Correr, ma nel frattempo egli assunse la guida della milizia (dai 2000 arruolati iniziali, agli 8000 in luglio) con il titolo di Comandante. La sera di martedì 21 marzo il Manin convocò nella propria casa una riunione nel corso della quale presentò i suoi piani che prevedevano tra l'altro l'occupazione armata dell'Arsenale, considerato la chiave per il controllo della città. Il Mengaldo, presente alla riunione, rifiutò il sostegno della Guardia Civica precisando che mai avrebbe mandato i suoi allo sbaraglio. Prendere l'Arsenale sarebbe stato un suicidio di massa. Egli disponeva di un gruppo di uomini male armati, senza addestramento e con una simile forza avrebbe dovuto affrontare una guarnigione di circa 8000 soldati, la cui prepa-

razione militare e l'armamento erano ben noti e temuti. Non respinse il piano del Manin per paura, ma da soldato esperto che sa vagliare bene la situazione valutando i rischi. Mercoledì 22 marzo un suo proclama ai cittadini, con un pressante invito all'ordine ed alla calma, non venne reso pubblico per il precipitare degli eventi: la sollevazione degli operai dell'Arsenale e l'uccisione del loro capo, l'odiato Capitano di Vascello Von Marinovich. Il Mengaldo, che nella notte si era dimostrato prudente e contrario alla conquista dell'Arsenale, da accorto comandante intuì che in quel momento era necessario forzare i tempi al fine di ottenere il controllo della città con il minimo spargimento di sangue. Alle 2 del pomeriggio si presentò dal Governatore Austriaco Palffy prima da solo e poi con una Deputazione della Municipalità, composta fra gli altri dal Podestà Correr e dall'abile avvocato Avesani, insistendo che si facesse sgombrare l'Arsenale dai Croati poiché la città non sarebbe stata tranquilla e sicura *«finché tutti mezzi di offesa e difesa non fossero posti in mano alla Guardia Civica»*. Le trattative furono difficili ma alla fine la delegazione riuscì ad ottenere la resa e alle 18.30 la capitolazione era firmata dal Comandante Austriaco Maresciallo Zicky e da tutti i componenti la deputazione veneziana. La sera stessa, su pressione della Municipalità che voleva impedire l'ascesa di Daniele Manin ritenuto un rivoluzionario ed un sovversivo, venne proclamato un Governo Provvisorio con a capo l'Avesani e di cui faceva parte anche il Mengaldo come Capo della Civica. La manovra dei municipalisti non era però accettata dalla popolazione che seguiva le vicende in Piazza San Marco e mano a mano che le ore di quella notte passavano ci si rese conto che l'esclusione dal Governo del Manin era stato un grave errore in quanto egli era il solo uomo in grado di controllare la situazione, oramai diventata esplosiva. In questa lotta per ottenere il potere politico, il Mengaldo si comportò da militare. Gli operai dell'Arsenale fin dai primi giorni chiedono di essere iscritti nei ruoli della Civica, dichiarando che nel passato furono i prediletti del Doge, sempre impiegati nelle più difficili emergenze dello Stato. Un certo Lorenzo Furlani, vecchio e malato, che era stato ferito gravemente, scrive al Comandante di voler immediatamente riprendere il servizio, mentre un ragazzino offre lo schioppo, regalatogli dal padre, in attesa di raggiungere l'età necessaria per l'arruolamento. Anche un gruppo di donne, l'8 aprile, invitano il Generale a formare un battaglione femminile di ausiliarie per curare i feriti, preparare le cartucce e le armi per i combattenti. Infine gli stessi nobili e l'alta borghesia si dimostrano oltremodo favorevoli, anche perché vedono nella Guardia un elemento di difesa dei loro capitali ed un ostacolo verso qualsiasi sommossa che possa condurre a sconvolgimenti sul piano sociale. I ricchi mercanti come i Treves, i

Papadopoli, ecc. mettono a disposizione consistenti quote di denaro e lo stesso Patriarca Monico il 16 aprile offre un contributo, precisando nel contempo che non può far parte della Guardia Civica «*essendogli impedito dai Sacri Canonici di portar armi*». Inoltre in quei giorni vengono pubblicate numerose poesie di riconoscenza e ringraziamento alla Guardia Civica. E' composto anche un inno che sarà cantato al teatro La Fenice; mentre Alessandro Morelli primo attore della Comica Compagnia di S. Benedetto offre una rappresentazione teatrale «a totale beneficio della Guardia, non escluso il ricavo dei palchi e degli scanni, dedotte solo le spese che ammonteranno a poche lire. L'entusiasmo e le gradite manifestazioni non sono sufficienti ad affrontare il nemico che sta riorganizzandosi. Occorre saper adoperare le armi; occorre istruire gli uomini che non hanno alcuna preparazione militare. Al Mengaldo si profilò quindi la necessità di una veloce istruzione degli arruolati. Egli programmò innanzitutto dei corsi di tiro ai Pubblici Giardini di Castello ed in un locale delle fondamenta di S. Giobbe. Fece pubblicare un libretto rosso, con una sua prefazione, edito da Pietro Maratovich dal titolo «*Teoria militare adatta per la Guardia Civica*». Si tratta di un opuscolo di istruzioni nel quale vengono formulate le principali notizie sull'attività militare: dalla marcia, alla disposizione in campo di battaglia, all'impiego delle armi, il saluto e la preghiera. Anche nella ricerca della divisa ci fu una particolare attenzione. Il 7 aprile il Comandante personalmente precisò come doveva essere l'uniforme dei militari (tunica turchese, calzoni in panno rosso, cappotto marrone) facendo disegnare dal litografo Kier un modellino da esporre presso i sarti della città. Infine il 27 marzo predispose un regolamento per l'arruolamento, che fra l'altro stabiliva:

Sono richiamati tutti i cittadini dai 18 ai 55 anni.

Sono dispensati gli Ecclesiastici, i Militari e i Magistrati in servizio.

Faranno parte della riserva: Domestici, Braccianti e Coloni.

Sono esclusi gli « esercenti di mestiere sordido od abietto ».

Queste ultime due clausole discriminanti furono subito causa di contestazioni, ma erano coerenti con le idee conservatrici del Mengaldo orientate a far difendere l'ordine interno solo da volontari tratti dalle fila della piccola e media borghesia. Egli voleva formare una forza militare elitaria e questa impostazione sarà confermata anche un anno dopo (marzo 1849) quando per la difesa estrema di Venezia verrà incaricato di istituire un corpo di *Veliti*. Nel diario ben descrive il profilo del suo militare ideale:

«Sia nato da parenti agiati... Conosca, cioè parli e scriva correttamente l'italiano, ...abbia nozioni per lo meno elementari di algebra e geometria. Deve essere istruito nella storia antica ma più nella moderna. Dovrebbe conoscere le principali lingue straniere: francese, tedesco, inglese».

L'attività della *Guardia Civica*, durante il Comando del Mengaldo, è ampiamente documentata nei fondi archivistici del *Museo del Risorgimento* a Vicenza e soprattutto presso l'*Archivio Storico di Venezia*. I documenti relativi alla gestione Mengaldo (fino a luglio) sono raccolti a Venezia in alcuni registri e in quattro grosse buste. Ciascuna contiene oltre 1500 atti regolarmente protocollati che evidenziano i criteri di organizzazione del corpo militare, i rapporti con il *Governo Provvisorio* e le problematiche verificatesi nel periodo. In particolare per i vari Sestrieri ci sono dati sulla consistenza della forza militare e sugli armamenti a disposizione: quadri riassuntivi sui graduati con note sulla loro salute, predisposizioni e puntuali resoconti sulle spese. La mole di informazioni non meraviglia in quanto gli ufficiali napoleonici, durante la loro permanenza nell'esercito italico, erano stati abituati a queste indagini sistematiche indispensabili per prendere le opportune decisioni. E' invece veramente sorprendente come il Generale Mengaldo sia riuscito ad organizzare un lavoro così complesso e articolato in brevissimo tempo, operando con uomini senza una adeguata esperienza e senza la disponibilità di ufficiali di carriera.

Per quanto riguarda i rapporti con il Governo, dopo i primi giorni di euforia e di ripetuti ringraziamenti, già dalla metà di aprile si registra una certa freddezza e non mancano osservazioni sulla disciplina dei militari, tanto che il 19 aprile il Comandante viene sollecitato alla stesura di una nuova normativa che «assicuri un più energico e disciplinato servizio della *Guardia Civica*». Il nuovo Regolamento (173 articoli) sarà presentato al Governo il 10 maggio e reso pubblico alla fine del mese. Nel frattempo verranno emanate delle note disciplinari ma i problemi non saranno risolti e le lamentele continueranno. Sono segnalate ancora azioni di indisciplina da parte dei militari che hanno comportamenti non corretti e trovano giustificazioni o si rifiutano di obbedire agli ordini di servizio, avanzando sempre pretese di promozioni. In effetti dai documenti risulta che il Mengaldo non è un Capo autoritario e severo, ma è flessibile e diplomatico, portato all'accomodamento ed in certe occasioni preferisce aggirare i problemi invece di affrontarli direttamente, come aveva fatto quand'era ufficiale con Napoleone nell'episodio già ricordato.

Le dimissioni da Comandante della Guardia Civica

La disciplina ed in generale la gestione della Guardia saranno la causa principale delle dimissioni del Generale Mengaldo. Ai primi di giugno si registra una serie di rinunce da parte di ufficiali che lamentano gravi difficoltà a svolgere il normale servizio e un numero di promozioni superiore al periodo precedente. Segnali questi di una situazione ambientale piuttosto critica alla quale si tenta di porre rimedio con degli avanzamenti di carriera che purtroppo non provocano miglioramenti ma finiscono con l'aumentare le contestazioni. Inoltre due fatti specifici sembrano correlati alle successive dimissioni del Comandante. Il primo è legato all'iniziativa del Generale Antonini, responsabile militare della Fortezza di Venezia, che, stante il tergivarsare della milizia, cerca di creare un gruppo della Guardia Civica da inviare in servizio ai Forti di Marghera. Il Mengaldo il 19 giugno, con una lettera piuttosto risentita all'Antonini, respinge l'iniziativa prevaricatrice ed annota: «*non essendo questo il primo caso nel quale avete creduto di dare ordini anche pubblicamente alle Guardie medesime, nominando pure i capi*». Dopo la polemica nessun provvedimento viene comunque preso e nei giorni seguenti, anche per questo motivo, un numero piuttosto consistente di militi della Civica sottoscrive una antipatica protesta contro tutto lo Stato Maggiore. Ma il fatto forse determinante si allaccia alla questione inerente alla fusione di Venezia al Piemonte. A giugno, quando gli Austriaci hanno già riconquistato la terraferma e cominciano a stringere in una morsa la città, i conservatori ritengono che l'unica soluzione sia quella di unirsi al Piemonte. Il Manin invece non ripone alcuna fiducia sulla forza militare di Carlo Alberto e desidera mantenere l'autonomia, magari sperando in un aiuto della Francia e dell'Inghilterra. In questo contrasto di opinioni una parte della Guardia Civica, grazie alle iniziative non troppo limpide di alcuni suoi ufficiali spalleggiati dall'inviato del Piemonte, Conte Enrico Martini, programma una dimostrazione per indurre il Governo a prendere una posizione a favore della fusione. Dai documenti risulta che il Mengaldo è al corrente dei preparativi (senza però essere coinvolto dalle trame del Martini) ma invece di bloccare ogni cosa cerca di tergivarsare per sviare l'iniziativa non essendo compito dei militari intromettersi in simili questioni. A tal proposito annota nel suo diario il 26 giugno:

«Continueremo ad essere repubblica o diverremo monarchici? Quale dei due sistemi è preferibile? Ecco in che ognuno si sbraccia. E se saremo liberi o di bel nuovo ingoiati dall'Austria, di tal questione vitale nessuno si occupa».

Quando le cose non sono più controllabili il Generale, all'ultimo momento, «controcomanda» lo svolgimento di questa anomala parata ma oramai è troppo tardi. La sfilata, piuttosto numerosa, ha luogo nella mattinata del 29 giugno e solamente verso le 9 di sera il Manin riceve la deputazione della milizia con a capo il Mengaldo, al quale molto duramente fa presente che avevano dato il cattivo esempio cercando di influenzare le decisioni dell'Assemblea che era stata appositamente convocata. Poiché la responsabilità dell'avvenuta dimostrazione ricade sul Comandante, egli correttamente il 6 luglio presenta le dimissioni:

«Accorso nella prima ora del pericolo, mi trovai depositario del supremo potere in questa città; e poiché l'ebbi commesso agli individui che componevano questo Governo Provvisorio, ho conservato pel consentimento del Popolo, sanzionato dal nuovo potere costituito, il Comando della Guardia Civica che nasceva poi anzi sotto la mia direzione. Sino a tanto che ho potuto credere non inutili e non sgraditi i miei sforzi sostenuti volentieri con molto mio sacrificio quel gravissimo peso. Ora che ho creduto venirmi meno quella credenza, depongo nelle mani del Governo Provvisorio la mia rinuncia al Grado di Generale Comandante in capo della Guardia Civica». Avv. Angelo D. Mengaldo.

Allega alla sua anche una lettera di rinuncia del Colonnello Berti e del Maggiore Capadocca che chiedono di essere sollevati dai loro incarichi ed esprimono solidarietà al loro Comandante, oggetto di continue calunnie e scritti offensivi. Le dimissioni saranno accettate l'11 agosto, nel frattempo egli viene pregato di rimanere ancora in carica. Un particolare: solo alla fine del suo mandato il nostro presenta una nota ben dettagliata delle spese sostenute da quando era stato designato comandante. Le spese in totale ammontano a Lire 494.75 ma gli vengono decurtate 30 Lire perché mancano alcune pezze giustificative. E' questa la ricompensa riservatagli, nonostante abbia sempre dimostrato grande generosità pagando fra l'altro di tasca propria le spese dei viaggi ed il vitto ai militari bisognosi, tanto da annotare nel suo diario: «*i miei mezzi pecuniari sono esauriti*». La missione diplomatica a Parigi e Londra e il lungo esilio dopo la caduta di Venezia. Due giorni dopo l'accettazione delle dimissioni, avendo Venezia ancora bisogno di lui, Angelo Mengaldo, venne inviato in Francia per una missione diplomatica con lo scopo di sollecitare un intervento militare contro gli assediati Austriaci. Giunse a Parigi il 22 agosto e subito si mise in contatto con gli ambienti politici della capitale, sfruttando le proprie vecchie conoscenze. Con il Primo Ministro Cavaignac si incontrò due volte, il 29 e 31 agosto, e dai colloqui confidenziali apprese che c'erano buone possibilità di un intervento francese a favore di Venezia e per questo

erano già state date istruzioni alla flotta di Tolone di tenersi pronta. Purtroppo il 3 settembre la decisione ufficiale del Governo di Francia fece tramontare ogni illusione ed il Mengaldo, accogliendo l'invito dell'ambasciatore inglese, si mise in viaggio per Londra dove si attivò per ottenere dei finanziamenti indispensabili a Venezia per continuare la lotta contro gli assediati. Abbozzò anche un progetto per promuovere un prestito internazionale garantito da alcune opere d'arte, soluzione che sarà ripresa successivamente dallo stesso Manin ma non attuata perché i tempi non lo permisero. Conclusa la sfortunata missione diplomatica, rientrò verso fine anno in patria e partecipò con vari incarichi alla difesa estrema della città lagunare fino alla resa agli austriaci (22 agosto 1849).

Dopo la caduta di Venezia, egli fu condannato dalle autorità austriache all'esilio assieme ad altri 40 patrioti, costretto a peregrinare per 20 anni prima in Francia poi a Londra ed infine a Torino. Durante questo difficile e triste periodo, lontano dai suoi cari e dai suoi interessi, si tenne in contatto con gli altri esuli e strinse amicizia con i personaggi più noti presenti nella capitale del Piemonte, come il poeta Giovanni Berchet, il Panizzi, l'Ambasciatore inglese Houdson e soprattutto il follinese Abate Jacopo Bernardi, che gli sarà vicino fino alla fine. Dal Governo piemontese gli venne riconfermato il grado di Generale, oltre a ricevere il titolo di Commendatore e di Gran Ufficiale dell'ordine di S. Maurizio. Dopo l'annessione del Veneto all'Italia, nel 1866 il vecchio Mengaldo ritornò più volte a Venezia e nella sua villa di campagna a Tezze di Piave. E' ricordata la sua presenza nella città lagunare nel 1867 per una cerimonia celebrativa del marzo '48 ed in quella occasione fu festeggiato ed acclamato, ricevendo in qualche modo quel riconoscimento che non gli era stato espresso prima. Dopo alcuni mesi (10 dicembre), sentendosi oramai alla fine, stilò il testamento presso il Notaio Gaspari di Venezia lasciando quanto rimaneva del suo patrimonio alla nipote Angela, non senza raccomandare che venissero pagati i debiti da lui contratti nei lunghi anni di esilio, durante i quali aveva subito la confisca di tutti i beni. Egli morì a Torino il 20 maggio del 1869, assistito dalla governante e dall'amico Jacopo Bernardi. Per concludere leggiamo quanto egli scriveva nella prima pagina del suo diario:

«Voi che verrete dopo di me sappiate che il proprietario di questo libro fu un tale che nessuna cosa maggiormente pregiavasi, quanto di aver passato il primo fiore della sua età dagli anni 17ai 25 sotto gli stendardi di Napoleone il Grande. D'aver diviso con tutti li suoi combattenti e patrioti le glorie di 6 anni di vittorie e d'aver sopportato coraggiosamente i colpi che l'avversa fortuna scagliò incontro a Lui, negli ultimi anni del suo impero».

Certamente il Mengaldo è degno di essere ricordato non solo per questo. Egli è un personaggio dell'800 nato nella campagna trevigiana, con una vasta cultura: conosceva tre lingue, si interessava di letteratura, botanica, e medicina. Inoltre era riuscito ad affermarsi a Venezia, allora città di respiro internazionale, come valido professionista e come vivace uomo di mondo e buon sportivo (cavalcava, nuotava e vogava molto bene). Per noi però egli è stato soprattutto uno dei protagonisti della Rivoluzione veneziana del 1848.

Bibliografia

a) Biografie di Angelo Mengaldo

- Gabriele Fantoni, *Biografie di Angelo Mengaldo e di Giuseppe Marsich*, in: *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, Anno II Vol. II, Fasc. III-IV Torino 1898;
- Nazzareno Meneghetti, *Il Cavaignac di Venezia (Diario inedito del Generale Mengaldo durante la rivoluzione e l'assedio di Venezia 1848-1849)*, Venezia : Istituto veneto di arti grafiche, 1910;
- Giancarlo Bardini, *Il Generale Angelo Mengaldo dalla Grande Armée alla Guardia Civica del 1848*, in: *Quaderni del risorgimento*, Treviso, Istit. Comune di Treviso, (anno 1989-90): *Il Veneto e Treviso tra 700 e 800*;

b) Sotto le bandiere di Napoleone

- Alessandro Zanoli, *Sulla Milizia Cisalpina-Italiana. Cenni storici-statistici dal 1796 al 1814*, Milano, Borboni e Scotti successori a V. Ferrario, 1845;
- Teodoro Lecchi, *Il generale conte Teodoro Lechi, 1778-1866. Note autobiografiche illustrate e annotate*, Brescia, F. Apollonio, 1933;
- Angelo Mengaldo, Nazzareno Meneghetti, *L'agonia del Regno italico in tre Lettere di Angelo Mengaldo*, in: *Ateneo Veneto*, Anno XXXVIII, Vol II, Fasc. 3- Novembre - Dicembre 1915;
- Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, Torino, Utet, 1989;
- Girolamo Cappello, *Gli Italiani in Russia nel 1812*, Citta di Castello, Unione arti grafiche, 1912;

e) Anni di svago e poi di intensa attività professionale

- Antonio Caccianiga, *Feste e Funerali*, Treviso, Zoppelli, 1889, p. 316
- Alberto Lumbroso, *Il generale Mengaldo, Lord Byron e l'ode On the star of the legion of honour : con un saggio di bibliografia byroniana*, Roma, Forzani e C., 1903;
- Meneghetti Nazzareno, *Una celebre gara di nuoto di Lord Byron ed Angelo Mengaldo dal Lido a Venezia (1818)*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1908, Estr. da: *L'Ateneo Veneto*, a. 31, fasc. 3(nov./dic. 1908);
- Adolfo Bernardello, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano: storia della imperial-regia privilegiata strada ferrata ferdinandea lombardo-veneta, 1835-1852*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1996, pp. 270-279;
- Peter Quennel, *Byron in Italia*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1948;

d) Protagonista a Venezia nella Rivoluzione del marzo 1848

- *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del governo provvisorio della Repubblica veneta, non che scritti, avvisi, desideri ecc. dei cittadini privati che si riferiscono all'epoca presente*, Venezia : Andreola, 1848;
- Vincenzo Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49 tratta da fonti italiane e austriache*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, pref. 1913;
- George Macaulay Trevelyan, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*, Bologna, Zanichelli, stampa 1926;
- Roberto Cessi, *Studi sul Risorgimento nel Veneto*, Padova, Liviana, 1965, pp. 86-88;
- Paul Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849*, Torino, Einaudi, 2007;



Sebastiano Liberarli

Umanesimo e scienza medica in Sebastiano Liberali (1784-1875)

Giuliano Simionato e Piero Polon

Personaggio noto ai suoi tempi per la lunga e qualificata presenza negli ambienti accademici e nelle istituzioni sanitarie trevigiane, Sebastiano Liberali figura di un'epoca che, discesa dai portati illuministici, rappresentò un cammino pionieristico in campo medico, precursore di un atteggiamento razionale inscindibile dai moderni abiti professionali. Precisiamo che, non essendo l'arte medica nostro campo, il tema (meritevole d'illustrazione attraverso metodologie scientifiche) sarà affrontato più sul piano biografico che su quello critico, più sui contributi del Liberali inseriti in un dato contesto socio-ambientale, che con una disamina specialistica degli stessi.

Sebastiano, figlio dei coniugi Francesco, quondan Sebastian Liberali, e di Margherita Zussa, possidenti, nasce il 12 settembre 1784 in Povegliano, villaggio illustrato - lungo la stessa epoca - dai nomi di Francesco Zambon, agrimensore ed architetto, del garibaldino Placido Fabris, e di Giuseppe Gobbato, canonico, poeta, patriota. Promettenti esordi nello studio, praticato - come di regola - in Seminario, ma soprattutto tenace volontà ne accompagnano l'adolescenza, facendogli presto varcare le soglie dell'Università di Padova, da cui uscirà dottore in «*Filosofia e Medicina*» (si noti la specificazione), festeggiato con una dissertazione «*Sull'ernia inguinale*» dedicatagli dal collega trevigiano Francesco Caretta, per i tipi del Trento. Questi notava nella prefazione d'aver constatato di frequente il disturbo nell'esame dei coscritti presso la Commissione di Leva Cantonale, specie in soggetti adusi sin dall'infanzia alle fatiche. La citazione ci apre uno scorcio d'epoca. Siamo infatti nel 1809, ancora nella seconda dominazione napoleonica, che recluta nel contado tante braccia per i campi di battaglia, e intuiamo le condizioni degli umili, di cui il Liberali conoscerà le miserie nelle corsie degli ospedali.

Formatosi allo Studio padovano, reso famoso, sull'ultimo scorcio del Settecento, da Giambattista Morgagni e dal promettente Antonio Scarpa soprattutto nel campo dell'anatomia, avendo fra i maestri il Bondioli, il giovane chirurgo si stabilisce a Treviso, iniziando la pratica presso il *Civico Ospitale* (di cui finirà primario), divenendo via via docente nell'annessa Scuola speciale di Clinica Medica, sanitario ufficiale delle Carceri e Direttore della Casa Centrale degli Esposti. Spaccati di dolorosa realtà, che si trasformeranno in teatro d'osservazione, in retroterra di casistiche cliniche oggetto di studi circostanziati, documentabili a partire circa dal 1810, indomani della laurea, sino alla metà del secolo. Molteplici incombenze (notava Ignazio Cantù ne *L'Italia*

scientifica contemporanea, 1844), adempiute peraltro con competenza, comprovata da estesa e scelta clientela, dalla delicatezza dei consulti richiestigli, e dalla stima stessa del Vescovo, che soleva rivolgersi a lui nei casi di fenomeni religiosi di origine sospetta.

La sua lunga esistenza fra sventure e contagi riuscirà fortunatamente a sconfiggere la massima del «*Medice, cura te ipsum*» passando indenne fra morbi pure contratti, come il tifo petecchiale, la miliare, il vaiolo e il colera, sino alla morte, che lo coglierà nel 1875, decano dei medici trevigiani. Studio e ricerca, ripetiamo, accompagnano sino alla piena maturità tale parabola, costituendo i mezzi principali di una consapevole lotta per il progresso scientifico, insieme col culto per le belle arti, l'amore della propria terra, e - per quanto appare - il rispetto dell'autorità costituita. Non lo risparmiarono i colpi della vita, come la morte improvvisa del primogenito Francesco, natogli dalla consorte Maria Anna Pedrini, avvenuta per breve morbo cutaneo a soli 23 anni, nel 1835; un figlio che, ormai medico, faceva presagire (osserva il Fapanni) le migliori speranze sia nei primi contributi di studio che nell'esercizio della professione (stava infatti per ottenere la condotta comunale di Ponzano).

Complementari alla cultura scientifica del Liberali, e rapportabili alla sua formazione umanistica, furono la versatilità letteraria e il gusto dei classici, come traspare dal periodare sciolto e conciso degli scritti, familiari ad una trattatistica medica basata ancora, com'è noto, sul latino, dai discorsi o dalle relazioni stese, come segretario, nelle sessioni dell'Ateneo. Coltivò la poesia d'occasione, dedicando allegorie, componimenti per nozze, epistole e novelle in endecasillabi ad amici ed autorità, come al Prefetto Giuseppe Casati (1817), al condiscipolo Giacomo Bortolan, affermato imprenditore (1830), o alla baronessa Humbracht (1845). E bibliofilo erudito si mostrò pubblicando nel 1820, per nozze Albrizzi-Pola, la versione inedita della XXXI Lettera di Seneca («*A Lucilio*»), di Annibal Caro, con quattro altri originali del traduttore, favoritigli dal conte opitergino Giulio Bernardino Tomitano, fiducioso che tali pagine, dopo le note polemiche sulla lingua, potessero tornar utili al desiderio dei buoni scrittori «... *ove si studiassero di risollevarne il bello idioma colla toscana favella, e colla venusta dei più forbiti esemplari*».

E veniamo ad un rapido sguardo ai lavori scientifici che, come gli studi sulla pellagra, gli meritavano encomi in Italia, e furono citati in Francia da Andral. Lasciando «*sub iudice*», come premesso, la disamina sulla sostanza ed originalità effettive degli scritti, daremo sintetico cenno dei medesimi specialmente nell'intento di ravvisare nel Liberali un testimone del proprio tempo, giacchè - sottolineava il Cantù - «... *appare quanto interesse prenda questo valente medico alle malattie che travagliano di preferenza il suo*

paese e come, in luogo di perdersi in scientifiche discussioni, venga direttamente alla terapeutica». L'attività del Nostro, protrattasi per circa tre quarti di secolo negli ambienti medico-scientifici trevigiani, tocca aspetti fra i più salienti delle generali e relativamente statiche condizioni igienico-sanitarie. Nel trapasso dalla dominazione francese all'assetto istituzionale impostole dal Lombardo-Veneto all'indomani del 1814, la nostra Provincia presenta una situazione d'arretratezza nei sistemi agricoli ed industriali. In particolare, nelle campagne l'economia di sussistenza appare compromessa dalle imposizioni fiscali e da una povertà endemica esposta a paurosi ritorni di epidemie. Fra il caro-vita che, all'aprirsi del secolo, grava sui generi di prima necessità (frumento, granoturco) e le requisizioni delle occupazioni militari d'ogni bandiera, qualche progresso nella profilassi, pur combattuto da pregiudizi ed incertezze, si fa strada, come la prima vaccinazione anti-vaaiolosa.

Ecco un cenno sulle strutture presenti in città, verso il 1830, nel settore sanitario-assistenziale. V'era un ospedale civile di circa 300 letti (S. Maria dei Battuti), accoglievano trovatelli ed abbandonati la Casa d'Industria e di Ricovero e quella degli Esposti, seguite, qualche anno dopo, dall'Asilo di Carità per l'Infanzia (sorto su iniziativa dell'*Ateneo*, fra i primi del Veneto), nonché dalle umili origini (1857) dell'Istituto di don Quirico Turazza, destinato ad assumere poi l'importanza filantropica ed educativa che sappiamo. Ambienti che, al di là dei sofisticati parametri d'oggi, rispondevano, a loro modo, alle esigenze di solidarietà implicite nella convivenza civile, sebbene non pienamente confortati da criteri scientifici o dagli esiti (più o meno pratici) delle questioni accademiche. Questioni dibattute nel cittadino *Ateneo*, dove i migliori ingegni di città e provincia vagliavano criticamente i problemi e le scoperte del tempo, riecheggianti nel «*Giornale sulle scienze e lettere delle Province Venete*», edito sin dal 1821 e a lungo diretto dall'abate Giuseppe Monico. Era soprattutto su questo foglio che trovavano eco le novità mediche e si agitavano temi d'attualità compatibili col «*modus vivendi*» del sistema censorio.

Sarà l'*Ateneo*, inscindibile dall'esercizio della professione, il secondo campo d'azione di Sebastiano Liberali, luogo di necessario confronto e aggiornamento. L'ininterrotta mediazione fra teoria e prassi, fra cultura umanistica e scientifica, configurabile anche come ridefinizione in prospettiva della propria professionalità, torna ad onore del Liberali, nonché di diversi esponenti della classe medica trevigiana. Se egli, infatti, sarà uno dei protagonisti ed animatori dell'istituzione sin dai tempi del Gabinetto di Lettura, fondato dal proto-medico dell'ospedale trevigiano, Gaspare Ghirlanda, tanto da assumerne poi la Segreteria e la Presidenza, non va trascurato il contributo di tutta una serie

di colti professionisti locali, impegnati a scambiarsi risultati ed esperienze, precorrendo talora (entro i limiti strumentali e geografici) le più interessanti ipotesi. Non è casuale il consistente numero di saggi, memorie e statistiche documentati nelle nostre Biblioteche dagli esponenti d'una classe (non esclusi i medici di provincia), conscia della necessità di superare l'empirismo per l'acquisizione d'un metodo, ricorrendo in ciò alle conoscenze dell'anatomia nonché all'apporto farmaceutico-terapeutico degli ambiti botanici e chimici. Scorrendo infatti le Memorie di quest'Ateneo così significativo nella storia della cultura trevigiana, troviamo degno di menzione, oltre al dott. Ghirlanda, segretario perpetuo (dalla notevole cultura e statura morale), il dott. Giambattista Marzari, medico e professore di fisica nel Liceo e nel Seminario cittadini, che pubblicò i primi tre volumi degli Atti dell'istituzione, scomparso nel 1827. I suoi scritti sulla pellagra fecero giustamente testo per una prima seria cura del terribile morbo, ancorché egli dovesse pagare con la prigione la verità della sua battaglia civile, dopo aver denunciato la causa del male nella povertà dell'alimentazione a base di mais e - implicitamente -- la rapacità della politica fiscale dei dominanti. Accanto a questi nomi citeremo quello di un socio onorario, l'anatomico Antonio Scarpa, di Motta di Livenza, chirurgo personale di Napoleone, che gli affidò nel 1814 la direzione dello Studio medico di Parigi. E, attorno, tante altre presenze: Renato Arrigoni, da Valdobbiadene, Pietro Spessa, Lorenzo Lovadina, Francesco Caretta, Salvatore Mandruzzato, scrittore di terapie termali e successore al Mingoni nella cattedra di chimica farmaceutica di Pavia, Giuseppe Guerra, Giovanni Nardi di Vazzola, Giuseppe Zanatta di Spresiano, il follinese Bernardino Bernardi, Domenico Galvani di Castelfranco, noto per la preparazione delle acque gassose, il padovano Paolo Marzolo, compromesso nelle vicende trevigiane del 1848, dopo aver soccorso - l'anno prima - i colerosi del circondario .

Con l'annessione del Veneto del 1866, la più rada ma egualmente interessante attività dell'Ateneo si farà carico di nuove valenze sociali, dibattendo i problemi dell'alcolismo, dell'igiene delle carceri e degli alloggi popolari, dell'assistenza giovanile, della povertà e dell'emigrazione, e in tale impegno si possono leggere i nomi di Apollo Vicentini, Matteo Sernagiotto, Pietro Liberali (medico municipale, autore di un'indagine statistico-sanitaria del Comune nel triennio 1873-75), Giovanni Pasquali, patriota e pioniere della stetosopia. Quasi tutti i lavori del Liberali hanno dunque come prima palestra l'Ateneo, da dove rimbalzeranno sulle riviste specialistiche. Gli esordi sono due *Memorie mediche* dove si parla delle proprietà del ferro esaminate per effetti contrari (stimolanti e deprimenti, ma ugualmente attivi nei processi infiammatori o nelle diatesi asteniche), spiegati attraverso la duplice azione

della sostanza, qui generalmente depressiva, ma potenzialmente «*organico-elettiva*», o eccitante qualora riferita ad un particolare organo. Ne discendeva la revisione della codificata distinzione delle sostanze medicamentose alla luce della pratica, concetto ripreso nella seconda «*Teoria dei vescicanti*», riconosciuti, in genere, come validi «*antiflogistici nelle flebotomie ed affezioni reumatiche*». L'interesse si protrae con l'illustrazione dei benefici dell'aconito mapello nei reumatismi, e con una succinta ma sostanziosa silloge, del 1820 circa, dei contributi dei colleghi accademici Ghirlanda,- Mainer, Lovadina, Pasquali, Mattiuzzi e Meneghetti, incaricati dal Presidente Marzari di analizzare, col Liberali, gli effetti dell'acido prussico, della digitale purpurea, dell'acqua coobata di lauro ceraso, dei suffumigi balsamici, delle fumigazioni solforose, nonché del vaiolo arabo, che dominò a Treviso per la prima volta, in forma epidemica, dacché si praticava l'innesto vaccino. Immunità antivaiolosa, quella di Jenner, (celebrata in versi anacreontici da un altro poveglianese, Giuseppe Gobbato), che il Liberali constata ridursi nell'organismo, chiamando in causa l'assuefazione e l'indebolimento del virus, oltre che una «*mutazione d'essenza chimica*». Le osservazioni sui vaiolosi presenti, nel 1840, al civico Ospitale, con una media giornaliera di 4/5 pazienti, lo scarso esito d'una rivaccinazione attuata nell'Orfanotrofio femminile cittadino (11 reazioni positive su 48 inoculazioni), lo inducono a rispondere con alcune «*Considerazioni sulla Vaccina*» ai quesiti dell'Accademia delle Scienze di Francia circa l'assolutezza o la temporaneità del virus immunologico, sulla sua preservazione e sui tempi di eventuali rivaccinazioni. Pur restandogli ignote le modalità d'azione del vaccino, egli ritiene opportuna l'istituzione di una Commissione medico-politica che provveda con scadenze triennali alle inoculazioni di richiamo, attingendo direttamente, per miglior garanzia, alla medesima razza bovina considerata da Jenner. Siamo lontani dalle scoperte di Pasteur quando il Liberali, nel 1821, presenta le sue ricerche sull'idrofobia, studiando l'eccezionalità di un sopravvissuto alla terribile fine, forse anche grazie all'incisione di pustole sublinguali e all'applicazione di «*estratto d'astro montano*»; ma i dubbi sulla varietà sintomatica e sull'azione del veleno dell'idrofobia rimangono aperti (tanto più che nel malato non s'erano osservati orrore dell'acqua ed istinto a mordere), ed egli non ha reticenza ad ammetterlo, contrariamente a quanti, osservava il recensore del «*Giornale sulle scienze e lettere delle Province Venete*», «*... si fan banditori perpetui di storie, guarigioni, teorie e fatti pratici, e tritano la semplicissima medicina in tante parti che mente umana non varrebbe ad annoverare.*» Lo vediamo poi interessarsi delle applicazioni di «*macchine fumicatorie*», usate in Treviso sugli esempi contemporanei francesi, inglesi, e d'altre parti d'Italia. Egli vi ap-

porterà anzi delle migliori progettuali, insieme col dott. Gaetano Melandri, I.R. Ispettore alle Polveri e ai Nitri. Una sua relazione sui decorsi clinici di malattie (per lo più cutanee) seguite con tale mezzo terapeutico ha interessato anche in tempi recenti, almeno sotto il profilo storico, gli ambienti medici. Si trattava, in breve, d'una cura naturale di vapore medicata, in cui - più che l'effetto dello zolfo bruciato in ciotole - il «miracoloso» agente era il calore, che innescava una serie di reazioni positive sull'epidermide. Le carenze di ricettività e di attrezzature degli ospedali di allora, che spesso costringevano a sistemare due malati per letto, talora senza biancheria sufficiente, mescolando sani ad infetti, dovettero certo giovare di tali espedienti igienici. Lo sfiatatoio, l'azione diretta del vapore sul paziente, l'applicazione di un «retro stufa» per eventuale riscaldamento di panni, erano indubbiamente apporti più razionali all'uso di questa cassetta (a metà strada fra una camera di sauna ed una cucina economica), che la termoterapia degli ambienti tedeschi e francesi usava in maniera scorretta, finendo per soffocare il paziente in spazi surriscaldati. Il marchingegno passò dalla casa del Liberali all'ospedale cittadino con gran pubblicità, cui non restava aliena una speculazione motivata dalla novità; non sapremmo tuttavia ragguagliare il lettore sugli esiti dell'auspicata corsa all'acquisto della «*macchina fumigatoria*».

Non manca ancora d'interesse una «*Memoria sull'induramento cellulare dei bambini*» (1824), che - basandosi sulle autopsie degli esposti mancati all'Ospizio trevigiano, sempre diretto dal Liberali - ne ravvisa la causa in un «*condensamento dei liquidi sottocutanei*» per l'azione del freddo esterno, sostenendo i vantaggi indubbi dei bagni caldi nelle rianimazioni dei neonati e dell'installazione d'una stufa nelle tette sale del ricovero: il che - oltre ogni disquisizione - è tutto dire circa le condizioni assistenziali dell'istituzione. Il senno di poi, con la scoperta del «*bacillo di Koch*», è certamente fuori luogo nella lettura delle «*Memorie sulla migliare*», una forma tubercolare essudativa con esantema cutaneo, prodotta dal Nostro nel 1843, che da una subdola sintomatologia tipica del morbo, sa suggerire utili interventi per seguirne il decorso, suffragati da un'Appendice di sette casi studiati coi propri assistenti.

Cospicui lavori il Liberali dedicò alla pellagra, sulle cui cause già s'era appuntata la centrata analisi di Giambattista Marzari. Rileggiamo con turbamento un passo del saggio «*medico-politico*» di quest'ultimo, dedicato - ai primi del secolo - al dramma dei nostri contadini:

«... *La causa per cui questa pellagra nacque e ingigantì con sì gran danno della popolazione e dell'agricoltura è quello dell'alimento privo di glutine animale, che viene usato, anzi abusato in inverno dal popolo*

delle campagne italiane, costituito dal granturco preparato in qualunque maniera si voglia. La preservazione pertanto di questo flagello, che tengo per certa ed offro colla maggior confidenza, consiste o nel combinare quest'alimento o nel cangiarlo. I panifici pubblici, la soppressione della campestre mendicizia sono i mezzi politici che umilio alla sapienza del Governo per condurre il popolo con sicurezza, e senza violazione alcuna, al contemplato cangiamento di vitto, ciò che distruggerà la pellagra, come - sotto i più felici auspici - si è inteso sconfiggere il vaiolo stesso».

Teoria semplice quanto evidente, su cui si appunteranno tuttavia a lungo discussioni e critiche. Alla fiaccola accesa del Marzari, faceva seguito il Liberali, osservando particolarmente il terzo stadio del morbo, tipico dei maniaci senza speranza.

Nella prima delle tre «*Relazioni*» dei lavori annuali dell'Ateneo, stese come Segretario, dal 1825 al 1828, si richiamava allo studio delle tabelle cliniche e delle perizie necroscopiche.

«... Seguendo l'esempio de' miei dotti colleghi - esordiva - vorrei pur portare qualche pietra al grand'edifizio della medicina e, trattenutomi sopra il prospetto nosografico per l'anno 1825 di tutti i malati curati nell'Ospitale civile di questa regia città, accennai risultare da quello la guarigione di 18 maniaci pellagrosi sopra 30 ricoverati, facendomi così luogo a discorrere dell'argomento anche pegli eccitamenti dell'I.R. Consigliere Delegato, che con sapienza e giustizia presiede a questa provincia.»

In breve, egli riteneva che lo spandimento acquoso nella teca cranica evidenziato dalla dissezione cerebrale degli alienati, non tanto fosse causa della mania pellagrosa, quanto effetto di una lenta infiammazione della pia madre, «*isolata e senz'alimento dall'intero organismo*», da affrontarsi perciò con soccorsi parziali ed antiflogistici.

«... Non vo' dunque disanimarvi - aggiungeva - o affaticati coloni; forse esperienze, avverrà che dai moltiplicati cimenti scaturisca alla fine la cognizione che si ricerca. Allora si vedrebbero anche da voi allontanarsi gli stenti, la fame e soprattutto quello stuolo di morbi, che vi bersaglia per la scarsezza di cibo e per la sua pravità.»

Nell'accennata terapia pare trovassero effetto rimedi, quali l'acqua ferruginosa di Civillina, prescritta pure dal collega Giovanni Pasquali nello scor-

buto e nella dissenteria dei carcerati, le sanguisughe (o mignatte), i classici salassi, empiastri, pozioni e composti antipiretici per i quali di ricorreva largamente a pratiche d'erboristeria. Sulla «*Condizione flogistica della mania pellagrosa*», sulla pellagra in genere, nonché «*Sulla sua diffusione sull'asse cerebro-spinale*», sempre movendo dagli esiti clinici e dai risultati delle autopsie, tornerà il Nostro a recar qualche speranza con tre «*Lettere*» indirizzate al Brera, Consigliere del Governo del Lombardo-Veneto, pubblicate negli «*Annali Universali*» di Medicina fra il 1827 e il 1829. Ne evinciamo il medesimo concetto di fondo, corroborato da riscontri autorevoli: una regressione nel processo infiammatorio dell'aracnoide, ossia della membrana encefalica più colpita nella fase avanzata della pellagra, poteva aversi grazie al solo «metodo deprimente», sottoponendo i pazienti a deplezioni sanguigne. Tesi quest'ultima, sperimentata col netto recupero di lucidità da parte di 57 su 81 maniaci ricoverati nel corso del 1838 al Civico Ospitale, e giudicati irreversibili. Colpiscono, nell'esposizione clinica, la scrupolosa registrazione sintomatologica studiata per predisporre i singoli interventi, le informazioni di ritorno terapeutico correlate al decorso della malattia, od osservazioni particolari a sostegno dell'ipotesi di fondo, come quella della regressione della mania pellagrosa durante la stagione invernale, o la sua maggiore incidenza sulle donne piuttosto che sugli uomini.

Altro saggio sulla genesi d'infiammazioni patologiche e una «*Lettera su un caso di rachialgitide*» (seguita dalla perdita dei movimenti volontari degli arti), che parla dell'alterazione del midollo spinale, frutto di considerazioni corroborate da familiarità colla miglior trattatistica sul tema. Così che le conclusioni del Liberali ci paiono precipuamente valutazioni fenomenologiche che, per implicita coerenza, non pretendono esaustività. Più che le intuizioni del luminare, vi leggiamo il graduale, costruttivo itinerario del «*ricercatore sul campo*». Metodologia pratica, quella del Nostro, tanto più utile quanto più diffusa a pubblico sollievo. Per questo egli appresta, sin dal 1822, la traduzione commentata di un celebre trattatello di Sebastiano Cera sulla - «*Febbre nosocomiale carcerale e rurale*» (propria delle epidemie tifiche), una specie di prontuario

«... affinché la prassi del metodo induttivo, attraverso precise casistiche, possa addestrare all'osservazione la mente di que' pratici, i quali - costretti tuttodi a soccorrere gl'infermi - più che arricchirsi di cognizioni sistematiche o di ipotetici pensamenti, anelano farsi tesoro di chimici e infallibili precetti, che assicurino loro il buon esercizio e coronino d'esito fausto le loro cure.»

Nel 1841, occupandosi in un saggio sul «*Delirium tremens*» delle nefaste conseguenze dell'alcool sull'organismo, ribadisce l'assunto: «... *giovare che, a base e guida de' medici studi debbansi sempre aver dinanzi agli occhi semplici fatti avverati da esatta esperienza*», indicando anche per la cura dell'iperstenia dei bevitori il ricordato «*metodo deprimente*».

Ad affrontare le piaghe sociali è evidente - non bastava, per quanto puntuale, una coscienza diagnostica; il problema investiva essenzialmente scelte politiche che né il Governo del Lombardo-Veneto né - almeno nei primi tempi - il nuovo Regno d'Italia avrebbero varato. I pellagrosi migliorati dal Liberali sarebbero ricaduti fatalmente nelle loro carenze endemiche. Non manca nel Nostro la partecipazione umana ai grandi mali del tempo, riguardati bensì da un seggio accademico, coi parametri propri del ceto borghese. Pur considerato da tale angolatura, il suo programma fu certamente meritorio. E' specialmente in documenti ufficiali, come i discorsi pronunciati in qualità di Presidente dell'*Ateneo* nel triennio 1831-33, che il Liberali addita precisi ambiti ad un'istituzione illustre, ma dibattuta dalla necessità di uscire dai compiacimenti eruditi rinvigorita dagli apporti scientifici. I contenuti da tramandare alle nuove generazioni vanno particolarmente vagliati «... *poiché esempio delle azioni virtuose può prevenire l'odio, la licenza e la depravazione dell'animo, nonché sostituire alle prave le rette intenzioni.*» In ciò, il Liberali chiede unità d'intenti e l'impegno dei soci, che sollecita a corrispondere i propri lavori con la promessa dell'edizione del quarto volume degli atti accademici. Il regolare adempimento di un programma interno - osserva - richiamerebbe vieppiù quei ricercati contributi di studiosi stranieri che, da soli, rimarrebbero aleatori.

Non manca l'invito alla locale classe medica perchè - più che su dispersive teorie - eserciti in tale sede i propri talenti, ricercando stima legittima nella coscienza di un irrinunciabile servizio umanitario. Alla scadenza del mandato (e del 22° anno accademico), il Nostro sembra anzi compiacersi dell'accresciuta vitalità dell'Istituto, giudicandolo avviato: «... *a depauperare la nostra Italia dalla taccia di coltivar le lettere amene senza cura di vantaggiarsi - di pari passo delle altre nazioni - nelle scienze*», e ricordando la propria iniziativa nel dibattito suscitato attorno a questioni di cruciale interesse pubblico. Infatti, dei cinque quesiti da lui proposti nel '18 allo studio degli accademici, i primi due riguardavano il risanamento dell'agricoltura trevigiana ed il potenziamento dell'irrigazione del *Canale Brentella*: problemi di sussistenza rurale che vedremo più tardi ripresi nell'appassionata battaglia di un altro pioniere, Antonio Caccianiga, impellenti nei loro risvolti di malattie e di miseria, giacchè (nota il Liberali)

«... rifugge l'animo alla vista di tanti contadini che, combattuti e rattristati dall'impura bevanda e dal cibo malsano, offrono volti consunti dalla fame. Doloroso spettacolo di veder uomini e donne reggersi a stento, raggrinziti, fatui e melanconici, privi persino del prezioso dono celeste, la ragione e la mente, che separa l'uomo dai bruti.»

Il terzo e il quarto dei quesiti proponevano ai colleghi di determinare se la flemassia, malattia diffusa specialmente nelle puerpere, avesse sede nei vasi linfatici o in quelli venosi, e di ricercar le connessioni fra malattie dei precordi (cioè le alterazioni cardiache) traumatici e calamitosi, sviluppando un'opera del Testa. Squisitamente trevigiano l'ultimo tema, dedicato allo studio del periodo medievale, in cui la città ebbe un'Università propria, quasi per un ritorno ad un passato glorioso, per una riparazione in chiave erudita agli scempi, da più parti deprecati, aperti allora nel cuore della vecchia Treviso con la demolizione degli storici palazzi Bressa e Pola. E', ancora, del 1834 un saggio dedicato dal Liberali all'origine del risorgimento recente dell'*Ate-neo*, nel quale tesserà poi l'elogio funebre di alcuni soci, come Anselmo Zava ed Antonio Scarpa. La figura del grande anatomico mottense è tratteggiata con riverenza e particolare trasporto, quasi ad esempio di un'identità professionale idealizzata, e a lode della terra trevigiana onorata ancora dal genio contemporaneo di Antonio Canova e dalla sapienza del cardinale Jacopo Monico, Patriarca di Venezia. L'orgoglio per una Treviso come «*piccola Ate-ne*» traspare in frequenti passi dei suoi interventi, incentrati sull'imperativo morale di continuare ad esserne degni. Quando, nel 1855, il colera inferirà in provincia, egli prodigherà nuovamente la propria opera, sfuggendo miracolosamente agli esiti letali del contagio. L'ultimo ventennio di vita ci appare un periodo di ritiro e di silenzio, e vi si intuiscono il declino, la disillusione o nuove prove dolorose. Infine, la morte avvenuta in tardissima età, appena annunciata da due righe nella «Gazzetta di Venezia» del giorno seguente, 24 agosto 1875. Enigma, o poco onorevole indifferenza? E poiché, all'infuori di un rapido cenno del Caccianiga, il Liberali attendeva ancora la sua biografia, abbiamo qui inteso modestamente di adempiervi.

Bibliografia

1. Riferimenti biografici al Liberali e alla sua attività in:

- Archivio parrocchiale Povegliano (TV), Atti di Nascita
- F. Carretta, *Nell'occasione che prende il grado accademico in filosofia e Medicina il sig. Dott. Sebastiano Liberali*, Treviso, s.d.
- Francesco Scipione Fapanni, *Scrittori Trevigiani*, ms. nome;n. 1354, Bibl. Com. Treviso
- Giuseppe Gobbatto, *Relazione anno accademico 1827-28*, Ateneo di Treviso, *Memorie*, vol. I, p. 197
- Antonio Carraro, *Osservazioni sulla pellagra (dedicate a Sebastiano Liberali)* in: *Annali Universali di Medicina*, Milano 1830.
- Francesco Scipione Fapanni, *Necrologia di Francesco Liberali*, Treviso 1835
- Ignazio Cantù, *L'Italia scientifica contemporanea, notizie sugli Italiani ascritti ai cinque congressi, attinte alle fonti più autentiche ed esposte da Ignazio Cantù*, Milano, Vedova di A.F. Stella e Giacomo figlio, 1844, v. 2, pp. 272-273
- *Gazzetta di Treviso*, 25 agosto 1875
- *Gazzetta di Venezia*, 24 agosto 1875
- Antonio Caccianiga, *Feste e funerali*, Treviso; Zoppelli, 1889, pp. 128, 348-349
- Angelo Marchesan, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola: studio storico*, Einsiedeln, Benziger & C., 1905, p. 92
- Clemente G. Gaja, *Sulle macchine fumicatorie ideate ed usate in Treviso al primi dell'Ottocento, Nota storica*, Estratto da: *Il Friuli medico*, vol. XXIII, n. 1, 1968
- Giuseppe Renucci, *L'Ateneo di Treviso*, in: *Treviso nostra*, Treviso 1980, vol. II, pp. 203-211
- Antonio Chiades, *Un giornale, una storia: Il monitor di Treviso, 1807-1813* [Treviso], Edizioni Bepi Crich, 1982.

2. Cronologia delle Relazioni, Discorsi e Contributi scientifici (editi ed inediti) di Sebastiano Liberali:

- *Due Memorie mediche* (I - *Sull'azione del ferro*; - II *Esposizione d'una nuova teoria dei vescicanti*, Treviso, s.d., probabilmente attorno al 1810);
- *Osservazioni sull'utilità dell'estratto di Aconito Mapello* (in: *Relazione lavori fatti all'Ateneo di Treviso nei primi quattro anni accademici, del segretario perpetuo G. Ghirlanda - Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo*, vol. I, p. XXXIV)
- *Ricerche sopra l'induramento del tessuto celluloso* (Ibidem; vol. I - Ripreso

- nei *Nuovi Commentari di Medicina e Chirurgia*», n. VIII, Milano 1818).
- *Tavole sinottiche anatomicopatologiche de' bambini morti d'induramento*, in: *Ateneo - Memorie*, vol. I, 1818
 - *Sulle fumigazioni solforose*, *Memoria*, Venezia, 1819 (cfr. anche: *Ateneo Memorie*, vol. II, pp. 132-147)
 - *Dell'azione dell'acido prussico, della digitale, ecc.* - Nota - (Ibidem, vol. II, pp. 148-152)
 - *Ricerche sull'idrofobia*, Ibidem, vol. III, pp. 228-240; cfr. anche *Giornale sulle Scienze e Lettere delle Province Venete*, vol. 8, pp. 243-246
 - *Sopra l'uso medico dell'acqua di Civillina - Nota*, (con G. Pasquali), *Ateneo - Memorie*, vol. III, pp. 251-255
 - *Lettera sulla cura dell'idrofobia proposta da Salvadori* in: *Giornale di Scienze e Lettere...*, vol. I, pp. 300-303 - 1821
 - *Sul chinino*, ms. n. 144, Bibl. Com. Treviso
 - *Riflessioni sopra una memoria sull'induramento cellulare de' bambini*, del prof. Carminati, *Ateneo - Memorie* (1824); Estratto dal *Giornale sulle Scienze e Lettere...*, n. XXXII, 1824
 - *Relazione di parte de' lavori dell'anno accademico 1825-26*, in: *Ateneo - Memorie*, vol. IV, pp. 101-120
 - *Relazione di parte de' lavori dell'a.a 1826-27*, in: *Ateneo - Memorie*, Ibidem, pp. 137-151
 - *Relazione di parte de' lavori dell'a.a. 1827-28*, Ibidem, pp. 174-190
 - *Sulla causa della mania pellagrosa: Lettera I* (in: *Annali Universali di Medicina*, fasc. 132, Milano 1827); *Lettera II*, Ibidem (giugno 1828); *Lettera III*, Ibidem (maggio 1829)
 - *Nota sulla condizione flogistica della mania pellagrosa*, Estratto dagli *Annali Universali di Medicina*, Milano, 1830
 - *Sulla spontanea combustione umana*, ms. n. 296, Bibl. Com. Treviso; (1831)
 - Sebastiano Liberali, *Discorso letto nella solenne tornata del 2 dicembre 1830*, in: *Ateneo - Memorie*, vol. IV, pp. 14-23;
 - *Discorso letto nella solenne tornata del 14 agosto 1831*, Ibidem, pp. 24-34;
 - *Discorso letto nella solenne tornata del 4 agosto 1837*, Ibidem, pp. 35-42;
 - Sebastiano Liberali, *Sulla condizione flogistica della mania pellagrosa e della pellagra in generale, desunta dal piano di cura consigliato dai primi scrittori della medesima, appoggiata ai risultamenti clinici ottenuti in parecchi anni e riscontrata in molteplici sezioni cadaveriche*, Milano, dalla societa tipogr. de' classici italiani, 1831;
 - Sebastiano Cera, *Trattato della febbre nosocomiale carcerale e rurale di Se-*

- bastiano Cera ... tradotto dalla seconda edizione fatta in Pavia l'anno 1792 da Sebastiano Liberali .. colla giunta di annotazioni del traduttore, Treviso, Francesco Andreola tipografo ed., 1822;*
- *Sebastiano Liberali, Discorso letto nella solenne tornata del giorno 11 del mese di agosto anno 1833 sopra la vita del cav. Antonio prof. Scarpa, Treviso, Andreola, 1834, Inserito nel volume di alcuni Discorsi de' Presidenti e delle relazioni accademiche dell'Ateneo di Treviso, 1834. in: Ateneo - Memorie, vol. IV, pp 43-58;*
 - *Andamento dell'Ateneo nel precedente anno 1832-33, Ibidem, vol. V (1835);*
 - *Sull'origine antica e risorgimento recente dell'Ateneo, Ibidem (1834);*
 - *Sull'origine, progressi e stato dell'accademia, Ibidem, (1834);*
 - *Intorno a un caso di rachialgitide con vari esiti dell'infiammazione, Venezia, 1838. Estratto dal Giornale per servire al progresso della patologia e della terapeutica, fasc. XXII;*
 - *Lettera sopra una malattia del midollo spinale (1838), Ateneo - Memorie vol. V (1835);*
 - *Sopra un caso di polistoma sanguicola, Ibidem;*
 - *Sebastiano Liberali, Sulla condizione flogistica della pellagra e della sua diffusione sull'asse cerebro-spinale fatta manifesta per le autopsie cadaveriche e per i clinici risultamenti, aggiuntovi un prospetto di tutti i pellagrosi curati in ospedale nell'anno 1838 e deduzioni tratte dal medesimo, Venezia, tip. Andreola, 1839;*
 - *Sebastiano Liberali, Ricerche sul «Delirium tremens potatorum» e della cura del medesimo, Milano, Lampato, 1841, Estratto dagli Annali Universali di Medicina», Milano 1841;*
 - *Sebastiano Liberali, Considerazioni sulla vaccina e relativamente al programma pubblicato dall'Accademia delle scienze di Francia nel 1838 : memoria ..., Milano, Societa degli editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, 1843, Estratto da: Annali Universali di Medicina, aprile 1843;*
 - *Sebastiano Liberali, Della migliare e sopra alcuni quesiti relativi alla medesima, Treviso, Molena, 1843 (Andreola);*
 - *Sulle cognizioni che si hanno della pellagra, ms.; n. 592 (1847), Biblioteca Comunale di Treviso.*

3. Lavori poetico-letterari

- *Versi epitalamici a Giuseppe Casati e ad Anna Maira Brivio, dedicati dal Municipio di Treviso D.D.D. (con altri autori), Bassano, dalla Remondiniana, 1807, pp. 25-27; 28-29;*
- *Lucio Anneo Seneca - Lettera XXXI recata in italiano dal commendator*

Annibal Caro, preceduta da 4 Lettere originali dello stesso traduttore, per la prima volta pubblicate dal Dr. Sebastiano Liberali (Per nozze Albrizzi-Pola), Treviso 1820;

- *Epistola al Signor Giacomo Bortolan e Sonetto allo sposo, in: Versi di Sebastiano Liberali,* Treviso, 1830;
- *In difesa de' versi nuziali (con A. Sandi), per nozze Barea Toscan-Hurnbracht,* Treviso 1845;
- *Medora - Novella araba (canto II), per nozze Rovero-Sanseverino,* Treviso 1847;

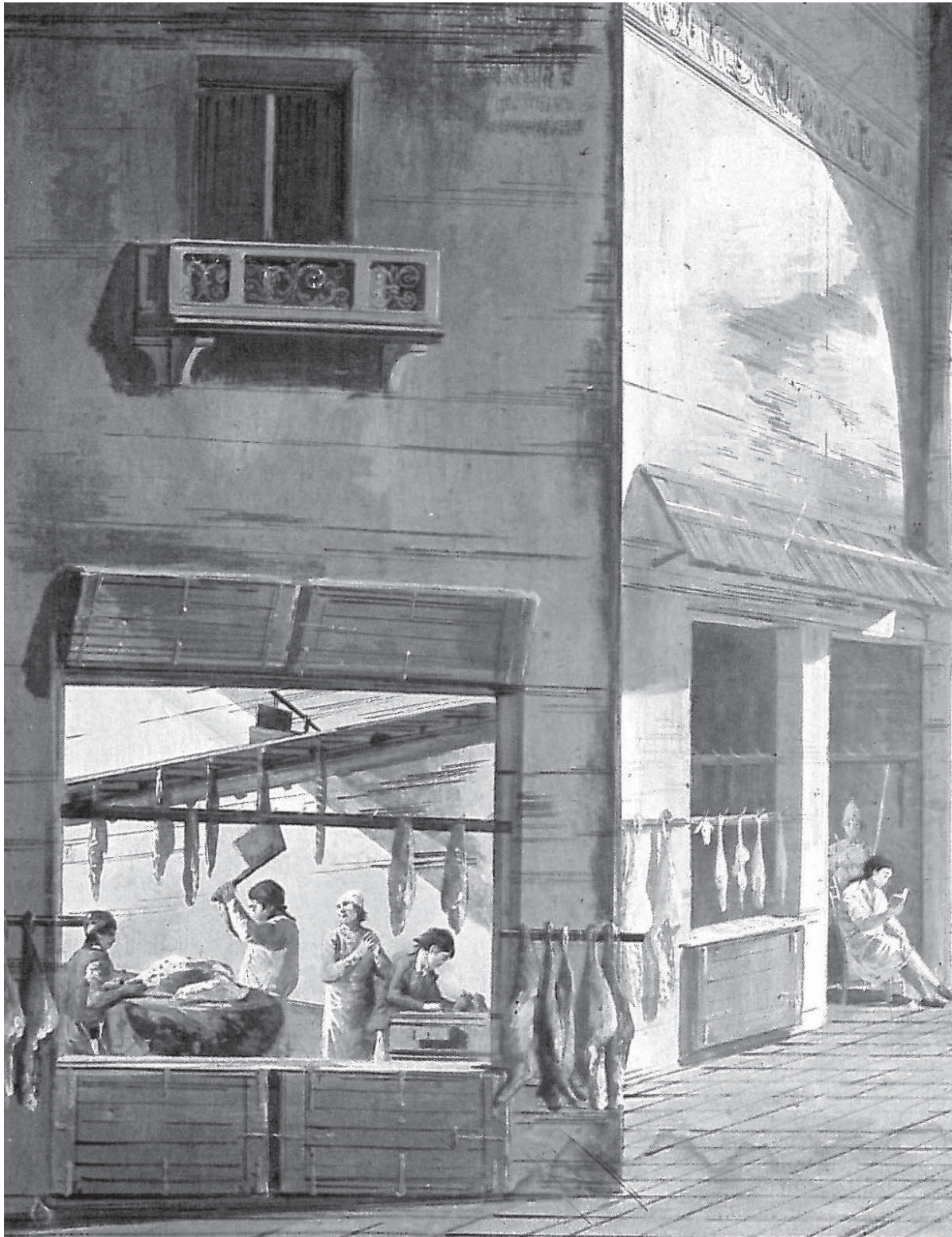
4. Per un quadro sulla realtà socio-culturale ed economica del periodo considerato, si vedano:

- Luigi Pesce (a cura di), *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso (1832-1838),* Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1975 (introduzione);
- Luigi Pesce (a cura di), *La visita pastorale di Giuseppe Grasser nella diocesi di Treviso (1826-1827),* Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1969 (introduzione);
- Adriano Augusto Michieli, *Storia di Treviso, aggiornamento ed integrazione a cura di Giovanni Netto,* Treviso, S.I.T., 1981, capp. IX-X;
- Giovanni Battista Cervellini, *Aspetti di vita trevigiana nell'Ottocento,* Treviso, Longo e Zoppelli, 1929;
- Antonio Chiades, *Un giornale, una storia : Il monitor di Treviso, 1807-1813,* Treviso, Edizioni Bepi Crich, 1982;
- Antonio Santalena, *Treviso nella seconda dominazione austriaca: 1813-1848,* Treviso, Tip. della Gazzetta, 1890.





Piazza Maggiore in Treviso. Incisione del 1845 di Antonio Nani.





Le botteghe dei macellai lungo il «Sottoportico dei Soffioni». Tempera su carta di Bernardino Bison (1762/1844). Musei Civici di Treviso

febbraio 2011

stampato da
Marca Print
tel.0422 470055 - fax 0422 479579
www.marcaprint.it - info@marcaprint.it

per conto di
ISTRIT
Via Sant'Ambrogio di Fiera 60
31100 TREVISO
email: ist.risorgimento.tv@email.it
email: istitutorisorgimentotv@interfree.it

ISBN 978-88-96032-14-5